Abbiamo **riso**
per una **cosa seria**

I PADRONI DELLA TERRA

RAPPORTO SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA 2022:
CONSEGUENZE SU DIRITTI UMANI, AMBIENTE E MIGRAZIONI

focsiv
Volontari nel mondo.

FOCSIV è la più grande Federazione di Organismi di Volontariato Internazionale di ispirazione cristiana presente in Italia. Oggi ne fanno parte 87 Organizzazioni. Impegnata dal 1972 nella promozione di una cultura della mondialità e nella cooperazione con le popolazioni dei Sud del mondo, FOCSIV contribuisce alla lotta contro ogni forma di povertà e di esclusione, all'affermazione della dignità di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, alla tutela e promozione dei diritti umani e alla crescita delle comunità e delle istituzioni locali, in coerenza con i valori evangelici e alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa.
Dalla sua nascita FOCSIV ha impiegato 27.000 volontari che hanno messo a disposizione delle popolazioni più povere il proprio contributo umano e professionale. Si tratta di un impegno concreto e di lungo periodo in progetti di sviluppo nei settori socio-sanitario, agricolo, educativo - formativo, di difesa dei diritti umani e rafforzamento istituzionale. FOCSIV promuove il volontariato internazionale come risorsa specifica per lo sviluppo sostenibile e la cooperazione internazionale ed esperienze di solidarietà con le popolazioni impoverite dei Sud del mondo.

VOLTI DELLE MIGRAZIONI

Il progetto Volti delle Migrazioni è un progetto triennale finanziato dal Programma di sensibilizzazione ed educazione allo sviluppo della Commissione Europea (Development Education and Awareness Raising - DEAR) che promuove la realizzazione dell'Agenda 2030, degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, con particolare riferimento al tema delle migrazioni, coinvolgendo soprattutto alcuni Paesi dell'Europa orientale membri dell'Unione Europea. Il progetto si occupa quindi di politiche migratorie dell'Europa nel quadro dello sviluppo sotenibile.

Questo rapporto è stato realizzato nell'ambito del progetto "Volti delle Migrazioni", cofinanziato dall'Unione Europea. Le opinioni espresse nella presente pubblicazione sono di unica responsabilità degli autori e in nessun caso possono considerarsi espressione delle posizioni dell'Unione Europea.

50 focsiv
Volontari nel mondo.

Come nei rapporti precedenti, anche questo è dedicato
ai 358 difensori dei diritti umani uccisi nel 2021 in 35 paesi.

(si veda: https://www.frontlinedefenders.org/en/resource-publication/global-analysis-2021-0)

Incipit di: "Resurrezione"

"Per quanto gli uomini, riuniti a centinaia di migliaia in un piccolo spazio, cercassero di deturpare la terra su cui si accalcavano, per quanto la soffocassero di pietre, perché nulla vi crescesse, per quanto estirpassero qualsiasi filo d'erba che riusciva a spuntare, per quanto esalassero fiumi di carbon fossile e petrolio, per quanto abbattessero gli alberi e scacciassero tutti gli animali e gli uccelli, – la primavera era primavera anche in città. Il sole scaldava, l'erba, riprendendo vita, cresceva e rinverdiva ovunque non fosse strappata, non solo nelle aiuole dei viali, ma anche fra le lastre di pietra, e betulle, pioppi, ciliegi selvatici schiudevano le loro foglie vischiose e profumate, i tigli gonfiavano i germogli fino a farli scoppiare; le cornacchie, i passeri e i colombi con la festosità della primavera già preparavano nidi, e le mosche ronzavano vicino ai muri, scaldate dal sole.
Allegre erano le piante, e gli uccelli, e gli insetti, e i bambini. Ma gli uomini – i grandi, gli adulti – non smettevano di ingannare e tormentare se stessi e gli altri. Gli uomini ritenevano che sacro e importante non fosse quel mattino di primavera, non quella bellezza del mondo di Dio, data per il bene di tutte le creature, la bellezza che dispone alla pace, alla concordia e all'amore, ma sacro e importante fosse quello che loro stessi avevano inventato per dominarsi l'un l'altro."

Lev Tolstoj

I PADRONI DELLA TERRA

RAPPORTO SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA 2022:
CONSEGUENZE SU DIRITTI UMANI, AMBIENTE E MIGRAZIONI

I Padroni della Terra. Rapporto sull'accaparramento della terra 2022
a cura di Andrea Stocchiero, Ufficio Policy FOCSIV

Alla stesura del Rapporto hanno collaborato:
Valentina Delli Gatti, Michele Salvan, Francesco Lazzari, Caterina Rondoni, Romina Gobbo, Cristiano Maugeri, Sara Ferigo, Aurora Ianni, Mattia Giampaolo, Paolo Groppo, Emma Siliprandi, Maria Domenica Pacini, Nunzio Primavera, Michele Munafò, Marco Foschini, Vincenzo Conso, Marco Marchetti, Francesca Novella, Simona Rasile, Marta Morgante e Marta Rossini.

Ideazione a cura di:
Giulia Pigliucci, Ufficio Stampa FOCSIV

Progetto grafico e impaginazione: Gianluca Vitale - vgrstudio.it
Infografiche: vgrstudio.it

Foto copertina: Marco Palombi

Stampa: Varigrafica Altolazio

@ 2022 FOCSIV
Via San Francesco di Sales 18, 00165 Roma
Tel. 06 6877796/867
focsiv@focsiv.it
ufficio.stampa@focsiv.it
www.focsiv.it

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compreso microfilm e copie fotostatiche) in lingua italiana e straniera, sono riservati per tutti i paesi.

Questo Rapporto è stato realizzato nell'ambito del progetto "Volti delle Migrazioni", cofinanziato dall'Unione Europea.
Le opinioni espresse nella presente pubblicazione sono di unica responsabilità degli autori e in nessun caso possono considerarsi espressione delle posizioni dell'Unione Europea.

INDICE

DALLA GUERRA AI CONFLITTI PER LA TERRA. 07
Introduzione e sintesi del Rapporto, Andrea Stocchiero

PRIMA PARTE: CONTESTO, CASI E TEMI

1. UN ANNO DI LAND GRABBING 21
Valentina Delli Gatti

2. I NUOVI DATI SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA DA LAND MATRIX 39
Michele Salvan

3. L'IMPATTO DELLE ACQUISIZIONI DI TERRA IN AFRICA SUBSAHARIANA 61
Francesco Lazzari

4. BANCHE PUBBLICHE DI SVILUPPO EUROPEE E LAND GRABBING: IL CASO DELLA SIERRA LEONE E DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO 79
Caterina Rondoni

5. LA TERRA IN COLOMBIA: UNA QUESTIONE IRRISOLTA 99
Cristiano Maugeri

6. L'ACCAPARRAMENTO DI TERRE DELLE ORGANIZZAZIONI TERRORISTICHE IN SAHEL 113
Romina Gobbo

7. I DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI E DELLA TERRA IN AMERICA LATINA 127
Sara Ferigo

8. ACCAPARRAMENTO, DEFORESTAZIONI E MIGRAZIONI 143
Aurora Ianni e Mattia Giampaolo

9. BIOCARBURANTI E LAND GRABBING: IL PASSATO CHE NON FINISCE, UNA STORIA CHE VALE LA PENA RICORDARE 153
Michele Salvan

10. DONNE, TERRE E DIRITTI 173
Paolo Groppo ed Emma Siliprandi

11. ESISTE UN "GRAB" URBANO? 189
Maria Domenica Pacini

12. I VANTAGGI DI UN'ADEGUATA RIFORMA AGRARIA: IL CASO DELL'ITALIA 201
Nunzio Primavera

13. IL CONSUMO DEL SUOLO IN ITALIA: LO STATO, LE CAUSE E GLI IMPATTI 215
Michele Munafò

SECONDA PARTE: POLITICHE

14. QUALE POLITICA DI *GOVERNANCE* DEI SISTEMI ALIMENTARI (E DELLA TERRA) 229
Vincenzo Conso e Marco Foschini

15. POLITICHE PER LA BIODIVERSITÀ E IL CLIMA DOPO COP15 E COP26, GUARDANDO ALLA TERRA 239
Marco Marchetti

16. VERSO UNA DOVUTA DILIGENZA EUROPEA PER LE IMPRESE SU DIRITTI UMANI E AMBIENTE. LA PROPOSTA DI DIRETTIVA DELLA COMMISSIONE EUROPEA 257
Francesca Novella

17. LA RETE FOCSIV PER L'AGROECOLOGIA FAMILIARE E IL DIRITTO ALLA TERRA 283
Simona Rasile con Marta Morgante e Marta Rossini

BIOGRAFIE AUTORI 304

ph: Stefano Dal Pozzolo

PREFAZIONE

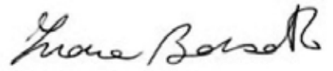
Dopo la pandemia da COVID-19 ancora non del tutto debellata, specialmente nel Sud del mondo (a causa dell'egoismo delle grandi imprese e dei paesi che sono contrari alla deroga della proprietà intellettuale sui vaccini, tra cui l'Unione Europea e l'Italia), ecco una nuova tragica guerra in Ucraina che si aggiunge alle oltre 70 già esistenti e in gran parte dimenticate[1]. Una guerra che provocherà gravi conseguenze: diverse agenzie prevedono che l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e del carburante si abbatterà sui paesi e sulle popolazioni impoverite, aumentando l'insicurezza alimentare ma anche la competizione geopolitica sulle risorse naturali.

Come scriviamo nell'introduzione al Rapporto è molto probabile l'accelerazione del fenomeno dell'accaparramento delle terre a danno delle comunità locali, dei contadini e dei popoli indigeni. Il cosiddetto land grabbing non si è mai fermato, ma sono proprio queste crisi (come quella del 2008) che stimolano la concorrenza degli attori sovrani e di mercato più potenti ad accordarsi con le élite locali per appropriarsi di terre fertili e dotate di risorse minerali indispensabili per il proprio tornaconto. Espropriando le comunità locali. E' evidente la necessità di una riforma e rilancio del sistema multilaterale per evitare queste competizioni, tensioni e conflitti della corsa alla terra, così come per favorire la risoluzione nonviolenta dei conflitti come la guerra in Ucraina e le tante guerre dimenticate. Viceversa continueranno e si incancreniranno le divisioni dove sono comunque i più forti a sopraffare. Il grande programma dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile sta perdendo i pezzi. Senza un nuovo governo mondiale non c'è speranza per la nostra specie umana e per la biodiversità del pianeta.

Infatti, altro fenomeno incessante e drammatico messo in luce nel Rapporto e legato al land grabbing, è quello della deforestazione per lo sfruttamento delle risorse naturali (11,1 milioni di ettari di foreste tropicali perse nel 2021)[2], soprattutto per espandere le grandi piantagioni monocolturali. Le conseguenze sono molteplici: perdita della biodiversità e dei relativi servizi ecosistemici, espulsioni delle popolazioni indigene e contadine, insicurezza umana e nuove tensioni. Anche in questo caso la risposta dovrebbe venire da un sistema multilaterale efficacie. Nel Rapporto si indica la necessità di ridare forza e cogenza al Comitato Mondiale per la Sicurezza Alimentare, che ha già concordato linee guida volontarie per i regimi fondiari, la cui applicazione è però insufficiente. Ci vogliono regole obbligatorie e le buone notizie vengono da un crescendo di regolamenti e proposte di dovuta diligenza che provengono dall'Unione Europea. Proposte che però devono migliorare così come l'attuazione dei regolamenti già esistenti.

Questo processo di cambiamento è indispensabile e dipende in gran parte dalla cooperazione e dalle spinte delle lotte dei contadini e dei popoli indigeni, soprattutto delle comunità più vulnerabili, che sono accompagnati dalle associazioni della società civile di FOCSIV, CIDSE e non solo. Sono le lotte per i diritti umani e della natura, per una vera democrazia dal basso, che forgiano la speranza di un mondo migliore, senza accaparramenti e con una maggiore capacità di gestire in modo nonviolento i conflitti.

Ivana Borsotto, Presidente FOCSIV



[1] https://ucdp.uu.se/

[2] https://research.wri.org/gfr/latest-analysis-deforestation-trends?utm_campaign=wridigest&utm_source=wridigest-2022-05-03&utm_medium=e-mail&utm_content=title

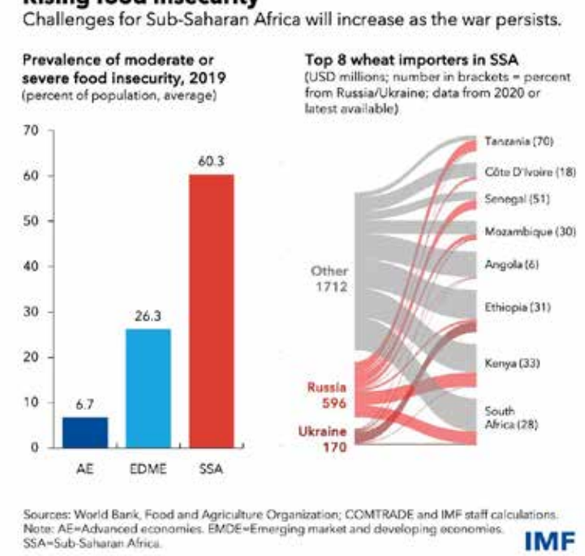
Dalla guerra ai conflitti per la terra. Introduzione e sintesi del Rapporto

Andrea Stocchiero

GUERRA, AUMENTO DEI PREZZI E DELLA COMPETIZIONE PER LA TERRA

Quest'anno siamo giunti alla quinta edizione de "I padroni della terra" con nuove brutte notizie che probabilmente peggioreranno il fenomeno dell'accaparramento delle terre. **La guerra della Russia con l'Ucraina** (oltre alla crisi climatica) sta generando effetti a catena sui sistemi alimentari ed energetici mondiali e nello specifico sui paesi più vulnerabili (come ad esempio alcuni paesi Nordafricani e altri dell'Africa subsahariana come la Tanzania, la Costa D'Avorio, fino all'Etiopia – peraltro anch'essa in guerra – e al Kenia, che dipendono in misura importante dagli approvvigionamenti di cereali dai due paesi in guerra: grafico 1).

Grafico 1 - La crescita dell'insicurezza alimentare



L'impatto giunge anche in Italia, che dipende ad esempio dall'Ucraina per l'importazione di semi di girasole, con conseguenze su altri paesi: il Ministero dello Sviluppo Economico ha infatti emanato una misura temporanea[1] che apre all'utilizzo di olio di palma e altri oli vegetali in sostituzione del girasole, a fronte di una indicazione in etichetta, e quindi a una maggiore domanda di terra con degrado di ecosistemi in paesi come Indonesia e Malesia[2].

[1] https://www.mise.gov.it/index.php/it/per-i-media/2043236-ucraina-introdotta-misura-per-etichette-prodotti-alimentari

[2] Si veda a questo riguardo il capitolo di Michele Salvan "Biocarburanti e land grabbing: il passato che non finisce, una storia che vale la pena ricordare" in questo Rapporto tutti i settori.

Insomma, la guerra, sommata alle crisi ambientali generate dai cambiamenti climatici[3], l'aumento dei prezzi dei generi alimentari[4] ed energetici, fomentati anche dalla speculazione finanziaria, **può far crescere la corsa alla terra (come già avvenuto con la crisi del 2007-2008)**. Una corsa alla terra che avviene soprattutto tra attori pubblici e privati appartenenti ai sistemi geopolitici più potenti, che ora entreranno ancora più in competizione per accedere e controllare risorse strategiche.

L'ACCAPARRAMENTO CONTINUA E DIVENTA DIGITALE...

Le informazioni della banca dati Land Matrix e le notizie dai siti che monitorano il fenomeno mostrano il continuo accaparramento di terra. I dati consultati a marzo di quest'anno, relativi a tutte le operazioni di accaparramento, transnazionali e nazionali, concluse, in negoziazione e fallite, in tutti i settori (compreso quello minerario) assommano a 91,7 milioni di ettari[5]. Questi accaparramenti **si concentrano soprattutto in alcuni paesi**: nel grafico 2 sono indicati i primi dieci paesi obiettivo delle operazioni. Il Perù è il paese di gran lunga più coinvolto, con oltre 16 milioni di ettari, seguono a distanza altri paesi latinoamericani (Brasile e Argentina), asiatici (Indonesia e Papua Nuova Guinea soprattutto), dell'Europa orientale (Ucrania) ed africani (Sud Sudan, Mozambico, Liberia e Madagascar).

Il grafico 3 mostra invece quali sono i principali paesi investitori. Sono soprattutto i paesi "occidentali" più ricchi dal Canada (quasi 11 milioni di ettari) alla Gran Bretagna, passando per gli Stati Uniti (quasi 9 milioni di ettari), la Svizzera e il Giappone. Seguono le nuove grandi economie come la Cina (5,2 milioni di ettari) e l'India assieme ai paesi emergenti Malesia (4,2 milioni di ettari) e sede di imprese multinazionali come Singapore (3 milioni di ettari).

[3] Come la grande siccità in Canada nel 2021 che ha fatto crollare la produzione di grano duro.

[4] L'indice dei prezzi alimentari della FAO di febbraio 2022 era del 20,7% più alto rispetto al febbraio 2021 in https://news.un.org/en/story/2022/03/1113332;- se si guarda un po' più indietro, 2022 versus 2020 o addirittura 2019, il salto è molto più evidente: a marzo siamo a 159.3, mentre la media del 2020 era 98.1 e per il 2019, 95.1, così mostrando l'effetto COVID; in https://www.fao.org/worldfoodsituation/foodpricesindex/en/

[5] https://landmatrix.org/observatory/global/

Il fenomeno del **land grabbing** nel mondo

Fonte: Land Matrix, (milioni di ettari)

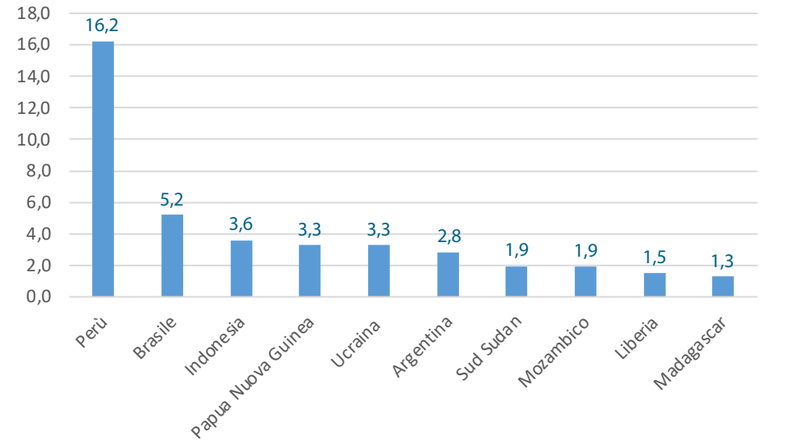
PAESI INVESTITORI - i dieci paesi **maggiori investitori nel land grabbing**

10,8 Canada	***5,5*** Brasile	***2,5*** India
8,8 Stati Uniti d'America	***5,2*** Cina	
8,8 Svizzera	***4,4*** Spagna	
7,9 Giappone	***4,2*** Malesia	
6,1 Regno Unito	***3,0*** Singapore	

PAESI TARGET - i dieci paesi **che hanno ceduto più terre al land grabbing**

16,2 Perù	***2,8*** Argentina
5,2 Brasile	***1,9*** Sud Sudan
3,6 Indonesia	***1,9*** Mozambico
3,3 Papaua Nuova Guinea	***1,5*** Liberia
3,3 Ucraina	***1,3*** Madagascar

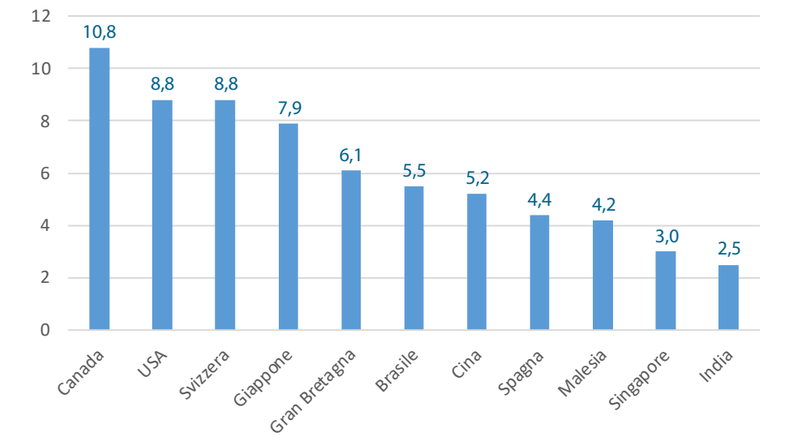
Grafico 2 - I primi dieci paesi obiettivo di operazioni di accaparramento concluse in milioni di ettari



Fonte: data base Land Matrix

Si noti come il Brasile sia contemporaneamente obiettivo di accaparramenti esteri ma anche investitore sul suo territorio. Lo stesso sta avvenendo per un altro grande paese che non è stato inserito nei grafici: la Federazione Russa. La Russia assomma ben 26,4 milioni di ettari accaparrati, per la grande parte da imprese dello stesso paese.

Grafico 3 - I primi dieci paesi investitori in milioni di ettari



Fonte: data base Land Matrix

In questo contesto il capitolo di Valentina Delli Gatti **"Un anno di land grabbing"** riassume alcune notizie su operazioni specifiche di accaparramento e sulle lotte di resistenza, in particolare delle donne, in diverse parti del mondo. Rilevante notare come la **digitalizzazione** stia facilitando le operazioni di accaparramento attraverso la creazione di registri e certificazioni digitali[6]. Le nuove tecnologie informatiche appaiono piegate agli interessi di privatizzazione e finanziarizzazione dei terreni. Mentre Facebook diventa uno spazio per il commercio illegale della terra. Attualmente la digitalizzazione non sembra sostenere i diritti alla terra delle comunità contadine ma la loro frustrazione da parte di chi si appropria del potere digitale.

... E IL SUO MODELLO ESTRATTIVISTA CONTINUA AD AVERE IMPATTI SOCIALI E AMBIENTALI NEGATIVI

L'accaparramento di terra minaccia il diritto alla vita delle comunità locali. Come nelle edizioni precedenti, questo rapporto aggiorna l'analisi sugli **impatti sociali ed ambientali**. Il capitolo di Michele Salvan "I nuovi dati sull'accaparramento della terra dal III Rapporto Analitico di Land Matrix" sintetizza i principali risultati dell'analisi che riguarda i contratti conclusi per le produzioni agricole entro il 2021[7].

Tra questi risalta come ben 13 milioni di ettari su 33 totali siano stati accaparrati senza utilizzarli per problemi tecnici, istituzionali (contrasti con le élite locali) e sociali (opposizione delle comunità locali), o perché acquisiti per finalità speculative. Importante il land grabbing per olio di palma (20% delle superfici totali), e l'impatto sulla deforestazione (perdita del 20% della copertura forestale su 19 milioni di ettari in aree tropicali). I benefici per le popolazioni locali sono scarsi, mentre le conseguenze negative sono importanti alimentando violenza, espulsioni, latifondismo e disuguaglianze. Solo il 15% delle comunità ha dato un consenso libero e informato, sperando che le promesse di compensazione e di opere sociali e infrastrutturali vengano adempiute.

A sua volta il capitolo di Francesco Lazzari espone i principali **risultati dello studio condotto da MISEREOR** sugli investimenti di grande scala in Africa subsahariana per l'esportazione di *commodities* agricole, rispetto alla produzione agricola familiare. Le analisi scientifiche mostrano come gli investimenti di grande scala non garantiscano maggiori rese per ettaro, riducano l'occupazione agricola e la sicurezza alimentare locale, togliendo il possesso della terra ai contadini e l'uso di beni comuni. Le tensioni sociali, le disuguaglianze e le espulsioni verso l'economia informale delle città crescono. Ne consegue che l'agricoltura su piccola scala se ben supportata continua ad essere la migliore garanzia per la sicurezza alimentare locale assieme alle possibilità di diversificazione del reddito.

UN SISTEMA DI ACCAPARRATORI E DI CONFLITTI SULLA TERRA: DALLE GRANDI IMPRESE CON IL SOSTEGNO DELLE BANCHE PUBBLICHE DI SVILUPPO ...

Il Rapporto di quest'anno approfondisce **l'analisi sugli attori dell'accaparramento**, in particolare riguardo da un lato il ruolo delle banche pubbliche di sviluppo (BPS) legate alle grandi imprese estrattive, e dall'altro quello delle organizzazioni terroristiche e criminali, che sollecitano l'opera dei difensori dei diritti umani e dell'ambiente.

[6] Interessante è anche la crescente corsa alla terra virtuale nel Metaverso (vedi https://www.redditoinclusione.it/come-comprare-terreni-virtuali-nel-metaverso/) espressione della stessa cultura accaparratrice delle operazioni sulla terra reale.

[7] Secondo i dati Land Matrix le terre effettivamente utilizzate salgono a oltre il 30%, percentuale che comunque evidenza le grandi difficoltà di realizzazione degli investimenti o il li loro carattere speculativo.

Il capitolo di Caterina Rondoni riassume e commenta tre studi di caso sul land grabbing in Africa subsahariana condotti da membri della rete CIDSE, che mostrano **la responsabilità delle banche pubbliche di sviluppo** nel finanziare operazioni di investimento di multinazionali (per la produzione di bioetanolo e olio di palma) fortemente contestate dalle popolazioni locali. Nei tre casi studiati le BPS si sono ritirate dalle operazioni senza assumersi alcuna responsabilità per la violazione dei diritti umani delle comunità locali, nonostante quanto stabilito dagli standard internazionali da loro stesse sottoscritti. Le procedure di reclamo indipendente avanzate dalle comunità locali sono lente e farraginose. Inoltre risulta che le banche abbiano gestito male i fondi pubblici, avendo subito perdite e accettato l'annullamento del debito delle imprese finanziate. Le BPS dovrebbero decidere di non finanziare più modelli di sviluppo estrattivisti che danneggiano il benessere delle comunità locali, che dovrebbero essere invece le principali beneficiarie dei loro finanziamenti.

... ALLE ORGANIZZAZIONI TERRORISTICHE E PARAMILITARI ...

Ben più intrattabili sono **le operazioni di accaparramento che compiono le organizzazioni terroristiche e criminali.** Il capitolo di Romina Gobbo sul **Sahel** ripercorre la crescita della presenza terroristica in questa grande area che ha causato morti e sfollamenti di milioni di contadini.
L'occupazione jihadista e il controllo dei traffici di droga, armi, persone ha creato una economia illegale parallela che attrae i giovani locali a scapito dell'agricoltura e della pastorizia. Si stima siano oltre 2,5 milioni le persone sfollate e oltre 15 milioni vivono in situazione di carenza alimentare. La regione dei tre confini, tra Mali, Niger e Burkina Faso è un feudo jihadista. Questa presenza ha occupato vaste estensioni di terra, ha destabilizzato l'area portando a colpi di stato ripetuti, e ha accresciuto le competizioni per la sicurezza e il controllo delle risorse minerarie tra europei, americani e ora anche russi. In tutto questo gioco sono ancora una volta i contadini e le comunità locali a perdere terre e vita.

Gli scontri di potere per il controllo della terra segnano anche la storia della **Colombia**. Il capitolo di Cristiano Maugeri illustra l'impressionante intreccio del conflitto tra Governo, paramilitari, guerriglieri, narcotrafficanti, guardie private delle imprese estrattive, per l'occupazione della terra a discapito dei popoli indigeni e dei contadini. Sono oltre 9 milioni le persone vittime del conflitto armato, 8 milioni gli sfollati e 6,5 milioni di ettari i terreni oggetto di spoliazione. Il 15,4% della terra agricola è stato abbandonato e sono oltre 4 milioni i contadini che hanno perso la terra. In questo contesto il processo di pace è riuscito a stabilire la legge 1448 del 2011 per la riparazione integrale delle vittime con un processo di applicazione molto difficile. Nel 2022 risultano restituiti 495 mila ettari pari al 7,6% dei 6,5 milioni di ettari totali. I risultati sono modesti per cui è necessario superare gli ostacoli posti dagli interessi politici, militari e delle grandi imprese, celebrando d'altro canto l'innovatività e il successo politico della giustizia transazionale.

... A DANNO DELLE COMUNITÀ LOCALI E DEI DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

I conflitti per l'accaparramento delle terre si accaniscono in particolare **sui difensori dei diritti umani**. Il capitolo di Sara Ferigo sintetizza una ricerca realizzata da CAFOD sulle lotte per la terra in America Latina, con particolare riferimento alla Bolivia e al Perù. In un contesto di disuguaglianza strutturale, l'impatto del COVID

con la prosecuzione delle opere estrattive delle multinazionali ha visto un aumento delle violenze contro i difensori dei diritti umani. Nonostante l'introduzione di norme di protezione in alcuni Stati, la loro applicazione continua ad essere debole e inefficace, mentre i governi, nelle loro articolazioni settoriali e territoriali, sono influenzati dagli interessi economici e tendono a restringere gli spazi della società civile, fino alla criminalizzazione dei difensori dei diritti umani. Ad esempio il Governo peruviano ricorre allo "stato di emergenza" per silenziare le proteste sociali, mentre quello boliviano ha ampi poteri per sopprimere le organizzazioni della società civile.

LA DEFORESTAZIONE CRESCE GENERANDO L'ESPULSIONE DELLE COMUNITÀ LOCALI ...

I successivi due capitoli approfondiscono il tema di come l'accaparramento di terre produca deforestazione per la produzione di bioenergie, e migrazioni. Il capitolo di Aurora Ianni e Mattia Giampaolo mostra la complessità delle relazioni tra **accaparramento, deforestazioni e migrazioni**. Le interazioni sono diverse e tra loro collegate, ma la dinamica principale è la seguente: la colonizzazione rurale apre spazi per lo sfruttamento delle risorse naturali, ove si innesta l'estrattivismo delle grandi imprese che provoca l'espulsione dei popoli indigeni dalle foreste.

Il risultato finale è la deforestazione con la sostituzione dei popoli indigeni con coloni e imprese che impoveriscono la biodiversità e la vita. Mentre i popoli indigeni diventano "scarti" nelle bidonvilles. È un processo che deve essere fermato, i diritti dei popoli indigeni devono essere rispettati così come la demarcazione delle loro terre.

... PER LA PRODUZIONE DI BIOCARBURANTI ...

Lo stesso effetto di deforestazione e sostituzione è il risultato dei **crescenti investimenti nelle piantagioni di palme da olio e altri prodotti agricoli per la produzione di biocarburanti.** Il capitolo di Michele Salvan "Biocarburanti e land grabbing: il passato che non finisce, una storia che vale la pena raccontare", mostra come il processo di accaparramento delle terre per finalità energetiche continui a realizzarsi, soprattutto nella fascia equatoriale. Un processo che probabilmente ora avrà una nuovo rinvigorimento a causa della guerra in Ucraina. Negli ultimi 20 anni si è avuto un boom della palma da olio, in particolare in Indonesia e Malesia, con un fortissimo impatto di deforestazione e riduzione della biodiversità. Si contano 161 casi di appropriazione di terre in Indonesia (di cui 133 in Borneo) per 3,6 milioni ettari, il 90% riguardanti la palma da olio. L'Unione europea, dopo una iniziale promozione dei biocarburanti con la concessione di importanti sussidi, ha rivisto la sua politica per una maggiore sostenibilità, ma, come si denuncia, si rischia di rimpiazzare l'olio di palma con altri oli vegetali, spostando il problema della deforestazione in altri paesi. Occorre invece riconoscere che i biocarburanti non sono la soluzione.

... CON UNA CONTINUA MARGINALIZZAZIONE DELLE DONNE

Come si sottolinea più volte nei capitoli precedenti l'impatto **dell'accaparramento delle terre si evidenzia soprattutto per le donne**[8]. Donne che storicamente sono marginalizzate dalle politiche di potere patriarcale. Il capitolo di Paolo Groppo e Emma Siliprandi "Donne, terre e diritti", approfondisce il tema della discriminazione di genere nel rapporto con la terra, analizzando le diversi posizioni in campo nella cooperazione allo sviluppo e nei movimenti sociali contadini. Si individuano tre questioni aperte: il rapporto subordinato delle donne ai beni comuni, il contrasto tra diritti collettivi dei popoli indigeni e diritti individuali delle donne, la revisione del concetto di agricoltura familiare secondo un approccio di genere.

Oltre la questione dell'accaparramento occorre dunque provocare un cambiamento culturale profondo contro il patriarcato, dando voce ai movimenti eco-femministi. Questo a partire da un cambiamento culturale dentro i movimenti contadini e le organizzazioni non governative.

... DALLE CAMPAGNE RURALI ALLE CITTÀ

Finora l'attenzione dei rapporti Padroni della Terra e di gran parte della letteratura si è soffermato sull'accaparramento delle terre in ambito rurale, ma occorre chiedersi se esiste un "grab" urbano. Questo è il titolo del capitolo di Maria Domenica Pacini, che mostra come i processi di accaparramento coinvolgano anche le città. Si analizzano brevemente diversi processi: quello intra-urbano che privatizza terre comunali sgomberando gli "occupanti abusivi"; le dinamiche periurbane che espandono l'urbanizzazione a scapito dei piccoli agricoltori; la creazione di nuove città in aree rurali con espulsione dei contadini; i grandi investimenti in progetti infrastrutturali per i corridoi di sviluppo che spostano comunità locali dalle terre da loro coltivate. Viene quindi presentato il piano strategico di UN Habitat che cerca di rispondere a queste dinamiche garantendo il diritto alla terra delle comunità più povere.

IN ITALIA LA RIFORMA AGRARIA DEL DOPOGUERRA È MINACCIATA DAL CONSUMO DI SUOLO DEGLI INTERESSI ECONOMICI ACCAPARRATORI

In Italia grazie alla riforma agraria e alla difesa del diritto alla terra da parte delle grandi organizzazioni contadine non sono ravvisabili dinamiche di accaparramento simili a quelle che si realizzano nel Sud del mondo, ma se ne può cogliere il pericolo in senso lato: la pressione di diversi interessi economici ha infatti generato un processo di crescente consumo del suolo agricolo.

Il capitolo di Nunzio Primavera ripercorre la genesi e la portata della **riforma agraria italiana** che ha posto al centro il modello dell'impresa familiare contadina, senza distinzioni di genere. Modello che, nonostante le derive omogeneizzanti agro-industriali, è riuscito a mantenere una certa diversità e specificità delle produzioni e dei paesaggi locali. Un modello che sta procedendo verso un'agricoltura sostenibile, circolare, biologica, di prossimità, sociale ed inclusiva, costruendo filiere che salvaguardano il potere dei contadini.

Questo processo non è però riuscito a contrastare efficacemente l'accaparramento in senso lato, del consumo del suolo, generato dall'estrazione di valore degli interessi economici più potenti. Il capitolo di Michele Munafò evidenzia come **la copertura artificiale di suolo utile sia salita al 9,15% del totale** disponibile, rispetto ad una media del 4,2 % in Unione europea. Ciò si è tradotto in una perdita di prodotti agricoli di 4,1 milioni di quintali tra il 2012 e il 2020, così come nella perdita di servizi ecosistemici, in particolare di capacità di regolazione del ciclo idrogeologico, di biodiversità, di stoccaggio di carbonio.

[8] A questo proposito si veda anche il capitolo di Alessia Defendi, Laura Pipolo e Michele Salvan nel Rapporto Padroni della Terra del 2021 in https://www.focsiv.it/iv-rapporto-i-padroni-della-terra/

L'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale) stima che i costi di questa perdita siano nell'ordine di oltre 3 miliardi di euro all'anno. E' per questo che è necessaria una legge sul consumo del suolo: solo attraverso una regolazione stringente è possibile contrastare gli interessi economici che stanno impoverendo il tessuto sociale, culturale e naturale delle nostre campagne, paesaggi unici e dal valore inestimabile.

... MENTRE NEL MONDO È URGENTE RAFFORZARE UN SISTEMA DI GOVERNO DEI SISTEMI ALIMENTARI E DELLA TERRA REALMENTE DEMOCRATICO E FOCALIZZATO SUI PORTATORI DI DIRITTI

La difesa del diritto alla terra delle comunità e dei popoli indigeni ha bisogno di un governo dei sistemi alimentari multilaterale che li metta al centro, per una pace fondata sulla giustizia e la salvaguardia del creato. Ma purtroppo, come già segnalato da Papa Francesco nell'enciclica Laudato Sì, i processi di governo sono lenti e deboli rispetto al principio del bene comune. In questo Rapporto analizziamo in particolare tre processi: quello sulla sicurezza alimentare, quello delle Conferenze delle Parti (COP) delle Nazioni unite sul clima e sulla biodiversità; e quello dell'Unione europea per una legge di dovuta diligenza.

Il capitolo di Vincenzo Conso e Marco Foschi, evidenzia gli aspetti critici del recente **Vertice delle Nazioni Unite sulla Sicurezza Alimentare** lanciato nel 2021. Un percorso nato con l'intento di rafforzare il raggiungimento del secondo obiettivo di sviluppo sostenibile relativo al porre fine alla fame nel 2030, considerando assieme anche gli obiettivi di protezione della biodiversità (obiettivo 15) e di cambiamento dei modelli di produzione e consumo (obiettivo 12). Il Vertice è stato **fortemente contestato da gran parte delle organizzazioni contadine e dei popoli indigeni** perché apparso catturato da grandi organizzazioni filantropiche legate al mondo delle multinazionali. Un Vertice che peraltro ha indebolito di fatto il Comitato mondiale per la sicurezza alimentare delle stesse Nazioni Unite, che invece era riuscito a creare un ambiente di maggiore democrazia dove si sta discutendo un governo del sistema alimentare capace di tenere in conto le questioni strutturali di fondo, tra cui il diritto alla terra dei contadini e dei popoli indigeni.

... PONENDO TRA LE PRIORITÀ DI COP26 E COP15 I DIRITTI DEI POPOLI INDIGENI E LA SALVAGUARDIA DELLE FORESTE PRIMARIE ...

A sua volta il capitolo di Marco Marchetti, mette in luce le carenze della COP sui cambiamenti climatici (dalla COP26 alla COP27 in Egitto nel 2022) e quella sulla biodiversità (COP15), indicando le misure che dovrebbero essere attuate. **Cambiamenti climatici e biodiversità** sono tra loro collegati in un circolo vizioso (i primi erodono la seconda, e la perdita di biodiversità ovvero di capacità di assorbimento del carbonio, accelera i cambiamento climatici). A questo proposito appare **centrale la salvaguardia delle foreste primarie** e una gestione adattiva e responsabile dei boschi dovunque, fermando l'accaparramento delle terre e dando potere alle comunità locali e popoli indigeni quali principali difensori della biodiversità. La COP26 ha preso impegni per il ripristino ecologico, e la COP15 dovrebbe assumere quello di azzerare la deforestazione entro il 2030. Ma purtroppo la storia delle COP ci mostra come molti di questi impegni siano stati e continuino ad essere disattesi. Per questo è indispensabile che le organizzazioni della società civile aumentino la pressione sui politici e sul mercato per una regolazione effettiva ed efficacie.

... DEFINENDO E ATTUANDO NORMATIVE OBBLIGATORIE DI DOVUTA DILIGENZA E PROGETTI AGROECOLOGICI

In tal senso va la proposta della Commissione europea per una **normativa di dovuta diligenza** delle imprese per il rispetto dei diritti umani nelle loro filiere produttive. L'Unione Europea sta assumendo sempre più responsabilità nel regolare il sistema economico: dal regolamento Timber nel 2013 a quello sui conflitti dei minerali nel 2021, dalla proposta sulla regolazione delle filiere per eliminare la deforestazione nel 2021, a quella del 2022 di direttiva sulla dovuta diligenza per tutti i settori produttivi. Il capitolo di Francesca Novella presenta e discute l'ultima proposta della Commissione di direttiva sulla dovuta diligenza indicando le proposte della società civile per rendere questa regolazione più efficacie. Accanto alla necessaria regolazione per i diritti umani e quindi anche per salvaguardare il diritto alla terra delle comunità contadine e dei popoli indigeni, è indispensabile sostenere **le alternative sane al modello estrattivista**. Come nei rapporti precedenti, anche questo presenta una serie di buone pratiche che le associazioni della società civile, membri della FOCSIV, conducono in diversi paesi del mondo, in stretto partenariato con le comunità locali.
Nel capitolo curato da Simona Rasile con Marta Rossini e Marta Morgante, sono presentati anche dei casi di popoli indigeni che hanno difeso con successo i loro diritti.

DALLA COMPETIZIONE GEOPOLITICA ALLA COOPERAZIONE MULTILATERALE NON ESTRATTIVISTA

La globalizzazione e cumulazione delle crisi impongono un urgente cambiamento di paradigma dalla competizione dei sistemi geopolitici e di mercato alla cooperazione multilaterale per salvaguardare i beni comuni fondamentali alla vita del pianeta, da una pace di giustizia climatica alla salvaguardia della biodiversità.

L'accaparramento della terra può essere fermato se si costruisce un sistema cooperativo non estrattivista che riconosce il diritto alla terra delle comunità che la custodiscono con cura. Tra le molte cose da fare, riprendiamo e aggiorniamo dai precedenti rapporti le seguenti raccomandazioni alle istituzioni italiane, e in particolare al Parlamento, al Ministero Affari Esteri e della Cooperazione italiana, al Ministero per la Transizione Ecologica, all'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo e la Cassa Depositi e Prestiti.

1. Dare forza al Comitato mondiale per la sicurezza alimentare portando sotto la sua egida il *follow up* del Vertice sui sistemi alimentari, in modo da affrontare le questioni sistemiche della sicurezza. alimentare, tra cui soprattutto il diritto alla terra e le riforme agrarie in una prospettiva di genere.

2. Sostenere presso la COP27 e la COP15[9], con forza, la salvaguardia delle foreste primarie e una gestione adattiva dei boschi dovunque, riconoscendo potere alle comunità locali, alle donne e ai popoli indigeni.

3. Contribuire positivamente al negoziato sul Trattato ONU su imprese e diritti umani[10], sul nuovo regolamento europeo per la dovuta diligenza[11], a quello sulla deforestazione[12], così come all'attuazione piena dei regolamenti già esistenti (Timber[13] e Minerali dei Conflitti[14]).

[9] https://www.unep.org/events/conference/un-biodiversity-conference-cop-15

[10] A questo proposito il capitolo di Marta Bordignon in Padroni della Terra 2019, in https://www.focsiv.it/i-padroni-della-terra-online-il-nuovo-rapporto-focsiv-coldiretti/

[11] Il capitolo di Francesca Novella in questo Rapporto.

[12] Il capitolo di Marco Marchetti in questo capitolo e in https://ec.europa.eu/environment/forests/deforestation-proposal.htm#:~:text=The%20proposal%20for%20a%20deforestation%20Regulation%20aims%20to,at%20least%2032%20million%20metric%20tons%20a%20year

[13] https://ec.europa.eu/environment/forests/timber_regulation.htm

[14] https://policy.trade.ec.europa.eu/development-and-sustainability/conflict-minerals-regulation_en

4. Aumentare le risorse per la cooperazione allo sviluppo in modo da raggiungere l'obiettivo dello 0,7% del Reddito Nazionale Lordo[15], investendole con priorità all'agroecologia[16] e a sostenere i difensori dei diritti umani.

5. Adeguare gli strumenti di Cassa Depositi e Prestiti ai migliori standard internazionali, con particolare riferimento alla creazione di un meccanismo indipendente di accesso alla giustizia, e a dare preferenza ai finanziamenti per gli investimenti in agroecologia.

6. Applicare il Piano per la coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile[17], affrontando la questione degli effetti esteri delle politiche commerciali, di investimento ed energetiche (tra cui l'applicazione del Fondo Italiano per il Clima) sul diritto alla terra delle comunità locali.

Queste raccomandazioni vanno nella direzione di una ristrutturazione del sistema alimentare internazionale per sostenere il diritto alla terra delle comunità contadine e dei popoli indigeni, e sono ancor più urgenti oggi a seguito delle conseguenze della guerra in Ucraina che stanno accrescendo l'insicurezza alimentare dei paesi più vulnerabili e la competizione geopolitica sulle risorse naturali. In tal senso è urgente la riforma del sistema multilaterale per gestire le tensioni tra i grandi poteri geopolitici, dare voce ai popoli impoveriti e proteggere i diritti alla terra delle comunità locali.

[15] https://campagna070.it/

[16] https://www.focsiv.it/agroecologia-la-nostra-terra-e-la-nostra-vita/

[17] Il Piano dovrebbe essere approvato dal Comitato Interministeriale per la Transizione Ecologica. Si veda: https://www.mite.gov.it/pagina/iniziative-e-progetti-supporto-dell-attuazione-della-snsvs-coerenza-delle-politiche-lo

10 Raccomandazioni FOCSIV

1. Sostenere le lotte dei movimenti sociali, i difensori dei diritti umani, coinvolgendo le Chiese locali
2. Monitorare e sostenere l'applicazione delle linee guida del Comitato per la sicurezza alimentare mondiale
3. Aumentare gli impegni degli Stati nella COP27 per ridurre le emissioni di carbonio
4. Stabilire un nuovo Quadro globale sulla biodiversità post 2020 più ambizioso a difesa anche dei popoli indigeni
5. Introdurre nei trattati commerciali e degli investimenti clausole vincolanti per il diritto alla terra delle comunità locali
6. Accelerare il negoziato sul Trattato ONU su diritti umani e imprese e sostenere la negoziazione della direttiva europea sulla due diligence
7. Promuovere la coerenza delle politiche riguardo il diritto alla terra dei piccoli contadini e dei popoli indigeni
8. Monitorare l'applicazione del Regolamento europeo sui minerali dei conflitti
9. Investire lo 0,7% per la cooperazione allo sviluppo e promuovere che l'Agenzia italiana si doti di un programma per l'agroecologia e di uno per i difensori dei diritti umani
10. Promuovere che la Cassa Depositi e Prestiti si doti di un meccanismo indipendente di accesso alla giustizia per le comunità locali

PRIMA PARTE:
CONTESTO, CASI E TEMI

1. UN ANNO DI LAND GRABBING — Valentina Delli Gatti

2. I NUOVI DATI SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA DA LAND MATRIX — Michele Salvan

3. L'IMPATTO DELLE ACQUISIZIONI DI TERRA IN AFRICA SUBSAHARIANA — Francesco Lazzari

4. BANCHE PUBBLICHE DI SVILUPPO EUROPEE E LAND GRABBING: IL CASO DELLA SIERRA LEONE E DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO — Caterina Rondoni

5. LA TERRA IN COLOMBIA: UNA QUESTIONE IRRISOLTA — Cristiano Maugeri

6. L'ACCAPARRAMENTO DI TERRE DELLE ORGANIZZAZIONI TERRORISTICHE IN SAHEL — Romina Gobbo

7. I DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI E DELLA TERRA IN AMERICA LATINA — Sara Ferigo

8. ACCAPARRAMENTO, DEFORESTAZIONI E MIGRAZIONI — Aurora Ianni e Mattia Giampaolo

9. BIOCARBURANTI E LAND GRABBING: IL PASSATO CHE NON FINISCE, UNA STORIA CHE VALE LA PENA RICORDARE — Michele Salvan

10. DONNE, TERRE E DIRITTI — Paolo Groppo ed Emma Siliprandi

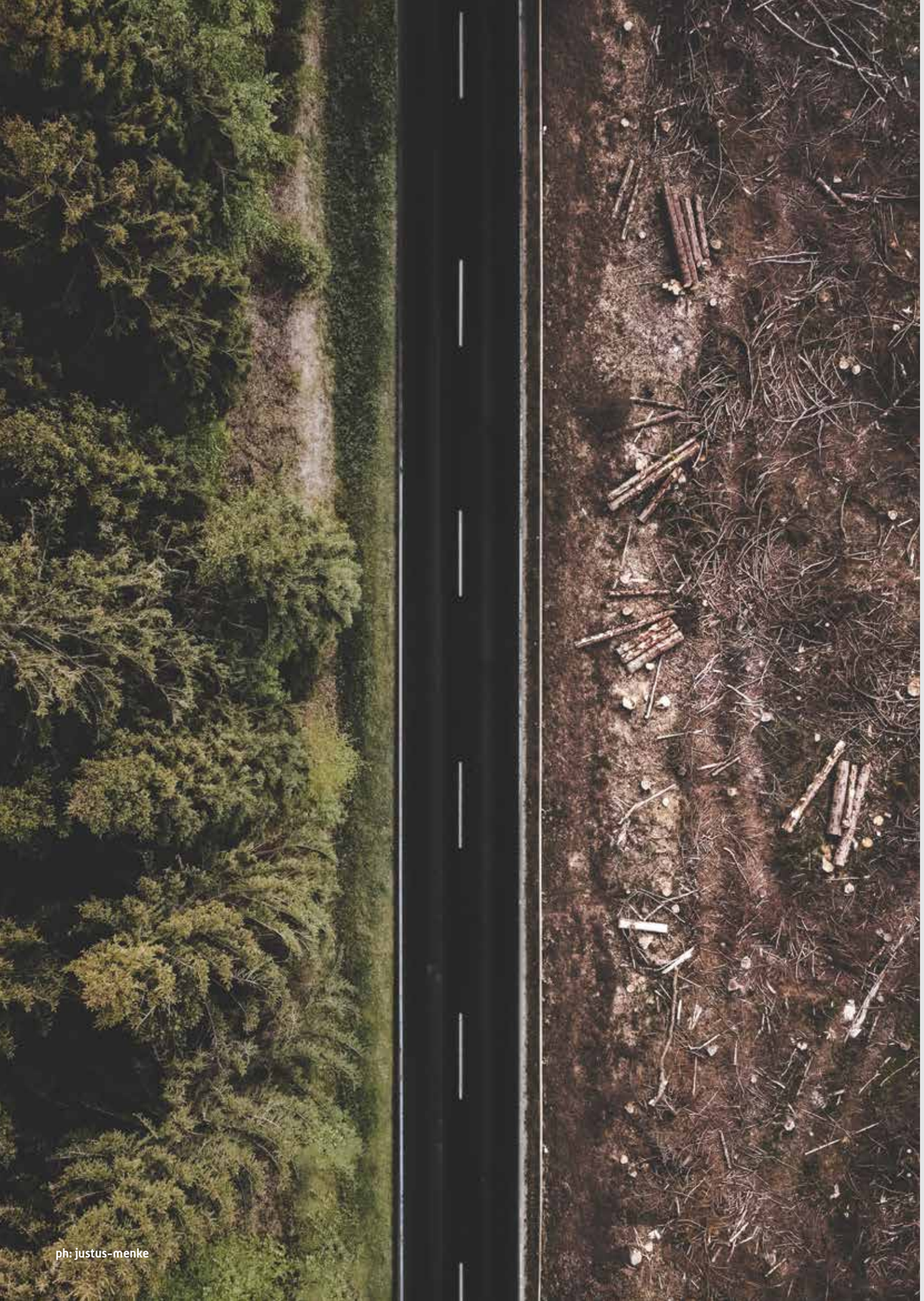
11. ESISTE UN "GRAB" URBANO? — Maria Domenica Pacini

L'ITALIA DALLA RIFORMA AGRARIA AL CONSUMO DEL SUOLO

12. I VANTAGGI DI UN'ADEGUATA RIFORMA AGRARIA: IL CASO DELL'ITALIA — Nunzio Primavera

13. IL CONSUMO DEL SUOLO IN ITALIA: LO STATO, LE CAUSE E GLI IMPATTI — Michele Munafò

1



ph: justus-menke

1

Un anno di land grabbing

Valentina Delli Gatti

INTRODUZIONE

Anche quest'anno ci accingiamo a raccogliere in un resoconto annuale ciò che - a livello locale e globale - è accaduto e continua ad accadere tra le numerose comunità del pianeta che subiscono quotidianamente gli effetti e i danni diretti e indiretti del fenomeno neocoloniale del land grabbing, lungo un anno in divenire ma ancora segnato dall'emergenza sanitaria che è soprattutto sociale e umana. La crescente curva dei contagi per infezione COVID non ha, infatti, costituito alcun impedimento al fenomeno. Anzi, il COVID ha creato una situazione di shock ideale affinché l'accaparramento irrompesse indisturbato tra le popolazioni e nelle zone altamente vulnerabili. Il 2021 è stato un continuum incessante dell'accaparramento delle terre, maggiormente facilitato dalla crisi in corso, con importanti impatti a livello ambientale e comunitario.

Indagando tra le informazioni estratte sul sito web di riferimento Farmlandgrab[1], le analisi hanno permesso di elaborare un capitolo capace di spaziare tra le distinte comunità colpite dal problema, evidenziando i soprusi subiti, senza mai tralasciare i percorsi di mobilitazione della resistenza contadina che avanza compatta per la tutela della propria terra. E' un anno che si aggrega a tanti altri tempi di dissidenza contro la violenza del potere di chi promuove la distruzione collettiva in virtù di un guadagno privato, continuando a generare sofferenza e abbandono tra coloro che invece hanno sempre lavorato per nutrire la terra, e non gli interessi dei capitali. Ancora una volta si è scelto di esaltare la lotta, una storia viva e attiva spesso invisibile ma che si genera dalle viscere della madre di tutte le madri, sino a costituire un atto simbolico di amore comunitario che è proprio delle donne indigene e contadine, che non cede al ricatto ma con-cede la propria cura ed energia al mondo naturale e umano. Risaltare l'aspetto difensivo del fenomeno permette così di capire più da vicino le cause e gli effetti di ogni attacco alla giustizia e alla dignità di questi popoli e la loro rivendicazione a reclamare la terra che offre loro nutrimento e vita.

Dall'inizio alla fine dell'anno appena lasciato alle spalle si balzerà tra un accadimento ad un altro, riscattando - nonostante la distanza - la medesima forma di disobbedienza agli ordini pubblici e privati mafiosi e corrotti che schiavizzano e privano i popoli originari della terra della cosa più preziosa di cui sono figli e figlie: la *pacha mama*.

GENNAIO

In Argentina si deforestano i diritti[2]

Lo scorso 29 gennaio 2021, in Argentina, presso il dipartimento di Anta, nella Rivadaia, si è tenuta un'udienza pubblica organizzata e mobilitata da diverse opposizioni vicinali, contro il rilascio del nulla osta che consentirebbe il disboscamento di 3.383,45 ettari di terra da parte della società Cresud, sostenuto altresì dal

[1] Vedi https://www.farmlandgrab.org

[2] Página 12, 29 Jan 2021, Argentina: Oposición y movilización vecinal contra un desmonte en Rivadavia, https://www.farmlandgrab.org/post/view/30126-argentina-oposicion-y-movilizacion-vecinal-contra-un-desmonte-en-rivadavia

deputato Carlos Zapata, recatosi personalmente per posizionarsi a favore dello sgombero, sostenendo che lo "sviluppo agricolo" sia indispensabile per la provincia argentina. Il progetto di cambio d'uso del suolo e di deforestazione mira a "ripulire" un'ampissima area della Rivadavia Banda Sur, nello stabilimento di Los Pozos per lo sfruttamento agricolo e zootecnico del terreno. Il rappresentante di Cresud, Benjamin Sáenz, ha affermato che si tratta di un'area "abilitata alla pianificazione territoriale", sostenendo che le specie autoctone esistenti non correrebbero rischio di estinzione, e indicando che metà dell'intera superficie sarebbe destinata alla cura delle foreste autoctone e della biodiversità.

A sua volta, in udienza sono stati però criticati i suddetti postulati e nonostante non ci siano degli atti formalmente riconosciuti, la popolazione locale, sostenuta dal MTL[3] e dal Partito dei Lavoratori, si è opposta nettamente al progetto, in quanto già in episodi precedenti le persone sfollate, oltre allo sgombero hanno sofferto molteplici violazioni, tra cui vivere in baracche di legno, senza acqua corrente né elettricità. Tra la gente del posto c'è molta disoccupazione, e pur avendo importanti aziende agricole e zootecniche in loco, le persone non riescono ad acquistare il cibo che vi si produce.

E' intervenuta anche l'ex senatrice Gabriela Cerrano del Partido Obrero che ha sostenuto come Cresud sia una società collegata ad altre iniziative immobiliari come Irsa, che già nel passato ha effettuato uno "sgombero illegale", per cui ha chiesto di proibire loro ulteriori espropriazioni di terreni. L'ambientalista Eric Zamora, inoltre, ha sottolineato che Anta è il secondo dipartimento più povero della provincia, nonostante sia una delle principali aree di allevamento e produzione agricola dell'Argentina nordoccidentale, e ha proposto di riflettere sulla complessità dei problemi ambientali mettendo in discussione un modello "ecocida" che viene attuato in questo territorio, invitando le persone a opporsi e a mobilitarsi nelle strade per la conquista dei loro diritti[4].

Un presunto verde deserto in Sudan[5]
Nel deserto della Nubia, nel Sudan nord-orientale, è stata ideata la prima oasi agricola mai vista: pascoli verdi e uso di macchinari per la raccolta di erba medica. A voler trasformare il deserto in terra fertile è Osama Daoud Abdellatif, presidente del gruppo DAL, tra i principali investitori privati del Paese, convinto del fatto che le piogge, i fiumi e le acque sotterranee alla sabbia siano in grado di superare il problema della siccità e di vitalizzare buon terreno agricolo. Nonostante le difficoltà, il progetto prevede una buona irrigazione, afferma Nazim Khalil, responsabile dell'alimentazione animale di DAL. Il progetto *greenfield* da 225 milioni di dollari ad Abu Hamad, a circa 10 km dalle rive del Nilo, è irrigato da 18 km di canali che attingono l'acqua dal fiume più lungo del mondo, che da millenni alimenta l'agricoltura del deserto, con l'obiettivo di coltivare 170.000 acri - suddivisi in 750 appezzamenti di pascoli, grano, pompelmi e altre colture. Su tutto ciò grava una grande domanda riguardo la sostenibilità ambientale e sociale del progetto.

FEBBRAIO

Messico: una giungla privata[6]
A Città del Messico, nella penisola dello Yucatan, tra il 1994 e il 2018, una rete di uomini d'affari e funzionari corrotti ha parcellizzato e privatizzato in 20 anni 546.000 ettari di terreno, attraverso un uso fazioso della legge agraria. Anteriormente, la foresta veniva preservata sotto il dominio comunale che ne vietava l'abbattimento o l'urbanizzazione, ma a partire dal 1992, fu attivato il programma Procede, che ha permesso di immettere sul mercato la terra degli *ejidos*[7]. Questo processo si sta rafforzando anno dopo anno: attraverso lo studio dei dati forniti dal Registro Nazionale Agrari è stato possibile, infatti, identificare un insolito aumento del numero di *ejidos* che hanno parcellizzato la propria terra per uso comune, e che ha evidenziato un radicale cambio nella destinazione del terreno, con un processo di privatizzazione. Questi cambiamenti non solo danneggiano la selva e l'ambiente della penisola ma hanno anche un forte impatto sociale ed economico: le comunità perdono la proprie eredità e il potere decisionale sulle terre, privandole di qualsiasi risorsa per il loro benessere.

Sebbene questo fenomeno sia iniziato all'inizio degli anni '90, i conflitti per le terre sono cresciuti notevolmente a partire dal 2012. Se in un primo momento gli schemi di corruzione usati dai funzionari con alcuni leader degli *ejidos* erano piuttosto subdoli, la rapidità con la quale la terra è stata venduta e le terre comuni sono scomparse, ha generato un forte sentimento di esclusione e di ingiustizia con un crescendo di contestazioni.

L'Amazzonia in saldo su Facebook[8]
Un'indagine della BBC rivela che gli accaparratori di terre nella foresta pluviale amazzonica, vendono appezzamenti di terreno attraverso annunci lanciati sulla piattaforma di vendita di Facebook. La maggior parte di questi fornitori non ha titoli di proprietà su queste terre che, inoltre, si trovano in aree protette della foresta amazzonica e sono ad uso esclusivo delle comunità indigene. Nonostante Facebook abbia riferito di lavorare con le autorità locali, la società non ha però intrapreso alcuna azione contro questo commercio. La sorveglianza politica è nulla o spesso è complice di questi atti. La comunità indigena è la più colpita da queste pratiche e chiede a Facebook di interrompere queste vendite e impedire di deforestare le loro vite.

MARZO

Ad Haiti la mobilitazione è femminista![9]
Dal 1986, ad Haiti, nel comune di Saint-Michel de L'Attalaye, un gruppo cospicuo di donne lavoratrici e contadine ha fondato la rete *Haitian Women's Solidarity* (*Solidarite Fanm Ayisyèn* – SOFA) che da allora ha riunito e organizzato la lotta femminista nel paese, per reclamare i propri diritti sui 13 ettari di terreno destinati all'agricoltura biologica concessi nel 2017 dal governo haitiano.

Nel maggio 2020, il territorio è stato rivendicato da Andy Apaid Jr, un magnate haitiano noto per aver rimosso dal potere il primo presidente eletto democraticamente Jean-Bertrand Aristide, con un colpo di stato, con lo scopo di accaparrarsi la terra per la produzione di stevia da utilizzare come dolcificante nella Coca-Cola. L'occupazione organizzata da Apaid ha distrutto le recinzioni erette per delimitare il territorio, dove le donne sono custodi dei semi garantendo la biodiversità e l'alimentazione delle comunità.
Di fronte all'aggressione, il SOFA ha fatto pressioni sul ministro dell'Agricoltura Pierre Patrix Sévère per cercare un appoggio, che ha solo portato a proposte di

[3] Movimento Territoriale di Liberazione Ribelle, 29-1-2021, Joaquín V. González
https://bit.ly/3NfGiw1

[4] Página 12, 29-1-2021, Argentina: Oposición y movilización vecinal contra un desmonte en Rivadavia
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30126-argentina-oposicion-y-movilizacion-vecinal-contra-un-desmonte-en-rivadavia

[5] Financial Times, 25 January 2021 Sudan wants to 'turn the desert green' in agricultural modernisation push
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30069-sudan-wants-to-turn-the-desert-green-in-agricultural-modernisation-push-

[6] 21-2-2021, Pie de Página Arturo Contreras Camero, México: La mafia agraria que privatizó la selva de Yucatán
https://bit.ly/3Hw7mFT

[7] Un ejido è un'area di terra comunale utilizzata per l'agricoltura in cui i membri della comunità hanno diritti di usufrutto piuttosto che diritti di proprietà sulla terra, che in Messico è detenuta dallo Stato messicano.

[8] BBC, Joao Fellet & Charlotte Pamment, 26 February 2021: Amazon rainforest plots sold via Facebook Marketplace ads
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30148-amazon-rainforest-plots-sold-via-facebook-marketplace-ad

[9] Capire, 26-3-2021, Mujeres resisten al acaparamiento de tierras y a la zona franca en región de Haití,
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30230-mujeres-resisten-al-acaparamiento-de-tierras-y-a-la-zona-franca-en-region-de-haiti-

negoziazione sui diritti fondiari con Apaid. L'organizzazione femminista ha rifiutato di seguire questa strada, comprendendo che la disuguaglianza di poteri e interessi in questo tipo di negoziazione non poteva portare a vittorie popolari.
Impedendo a queste donne di lavorare nelle loro piantagioni, il governo guidato dagli interessi del capitale mette a rischio la sicurezza alimentare di diverse famiglie. Le azioni violente che espellono le donne dai loro spazi di lotta e trasformazione sono uno strumento sistematico di profitto per gli industriali haitiani che operano come intermediari per grandi aziende transnazionali di vari settori, come Coca-Cola, in una dinamica imperialista.

Messico: le contadine chiedono di fermare la semina della palma da olio[10]
Nella città di Palenque, le donne contadine della comunità di Catazajá, Chilón, insieme ad alcuni membri delle Donne della regione di Palenque, Donne indigene della regione del Salto de Agua, Donne della Costa in Ribellione, CAM-Palenque "Ixim Ansetik", Donne di San Jerónimo Tulija e delle organizzazioni Agua y Vida, Mujeres, Derechos y Ambiente e MOCRI-CNPA-MN, si sono riunite in un'incontro dal titolo "Le donne per la sovranità alimentare, la salute e la difesa dei territori: tessere alternative all'espansione della palma da olio nel sud-est del Messico". In questo incontro hanno analizzato l'impatto che ha lasciato la semina e la coltura della palma da olio, che monopolizza le terre precedentemente dedicate alla coltivazione di cibo, reclamando la perdita della sovranità alimentare, la distruzione della biodiversità, l'inquinamento e l'impoverimento delle fonti d'acqua.
Le donne hanno denunciato le azioni di aziende come Oleopalma, che ha acquisito gli appezzamenti di piccoli produttori, che lentamente ma con insistenza, insieme alle altre compagnie petrolifere internazionali, hanno sequestrato più di 36.000 ettari di terreno in Chiapas, ora coltivato esclusivamente con palma da olio. Seppur venga promosso e promesso costantemente loro di diventare piccoli imprenditori e unirsi allo sviluppo dell'impresa, le donne denunciano quanto il vero impatto sia la distruzione della biodiversità, la contaminazione e l'esaurimento delle fonti d'acqua, con la conseguente erosione del suolo, e lo sfollamento forzato dei residenti che non hanno più modo di procurarsi il cibo che erano soliti ottenere da quella stessa terra. Nella dichiarazione finale dell'incontro, hanno spiegato in dettaglio che l'accaparramento della terra da parte delle compagnie petrolifere, ha accelerato la perdita della sovranità alimentare e della conoscenza tradizionale che le donne hanno per la produzione di cibo e la conservazione dei semi, in quanto le monoculture rompono i cicli naturali, i loro circoli di scambio dei prodotti locali e provocano una forte perdita di identità che si trasforma in migrazione, alcolismo e violenza domestica. Come donne organizzate continueranno a chiedere, rivendicare e difendersi contro l'espansione delle piantagioni di palma da olio e di altre monocolture che interessano i loro territori e il loro corpo.

APRILE

I diritti sequestrati in Uganda[11]
Lo scorso 23 marzo 2021 il difensore dei diritti fondiari della comunità di Kapapula, nella contea di Nyamuntende, in Uganda, Olupot James è stato sequestrato dalla sua casa da un gruppo di soldati dell'*Uganda People's Defence Force* (UPDF) affiliati alla impresa Kiryandongo Sugar Limited, prima di essere portato in una destinazione sconosciuta e successivamente abbandonato lungo la strada. Le indagini hanno riportato più tardi che Olupot era stato trattenuto con violenza, torturato, minacciato per alcune ore prima di essere trasferito alla stazione di polizia centrale e citato in giudizio davanti al tribunale della contea. La famiglia di Olupot è una delle numerose famiglie le cui case sono intrappolate nel mezzo delle piantagioni di canna da zucchero occupate da Kiryandongo Sugar Limited e da altre società multinazionali. La famiglia ha affermato che il rapimento e la tortura di Olupot sono legati al suo lavoro di mobilitazione delle comunità per resistere a uno sfratto illegale da parte di Kiryandongo Sugar Limited e di altre multinazionali. Secondo la magistratura di primo grado, Olupot è stato accusato di minaccia di violenza, un'accusa che comporta una pena massima di quattro anni di reclusione in caso di condanna, che però ad oggi non è stata ancora confermata.

L'accaparramento digitale dei terreni[12]
I registri digitali con informazioni sulla terra e altre risorse naturali stanno diventando i nuovi "certificati" per le proprietà rurali. La localizzazione e la misurazione del territorio attraverso la tecnologia di georeferenziazione (GPS) diventano sempre più requisiti obbligatori per l'accesso alle politiche pubbliche, al credito, per il rispetto delle normative ambientali, e diventano una condizione per definire i diritti di proprietà nei processi di regolarizzazione fondiaria. Nella seguente infografica analizziamo i colpi di scena e l'intricato labirinto attraverso il quale gli interessi economici, con il supporto di istituzioni internazionali come la Banca Mondiale, monopolizzano la terra con queste nuove tecnologie a scapito delle terre pubbliche e dei territori collettivi di contadini e comunità indigene.

Figura 1 - La digitalizzazione della terra

Fonte: Grain.org

L'infografica mette in evidenza i principali risultati di un'indagine dettagliata condotta da GRAIN con il supporto di organizzazioni locali in cinque paesi sudamericani che cercano di fermare il ciclo violento di espropriazione in corso. Il rapporto di GRAIN[13] segnala come il processo di digitalizzazione del territorio stia contribuendo alla massiccia privatizzazione e finanziarizzazione dei terreni, soprattutto nelle aree di espansione e investimento dell'agrobusiness, che richiede l'immissione sul mercato di terreni pubblici e collettivi.

[10] 16-03-2021, Chiapas Paralelo, México: Mujeres campesinas piden detener siembra de palma aceitera
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30178-mexico-mujeres-campesinas-piden-detener-siembra-de-palma-aceitera

[11] Witness Radio, 21 April 2021, After being tortured by the army, the land rights defender is charged and remanded to prison:
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30262-after-being-tortured-by-the-army-the-land-rights-defender-is-charged-and-remanded-to-prison

[12] GRAIN , 15-4-2021, Infografía. Cercas digitales: El acaparamiento tecnológico de tierras
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30257-infografia-cercas-digitales-el-acaparamiento-tecnologico-de-tierras

[13] Puoi accedere al rapporto completo qui.
https://grain.org/es/article/6651-infografia-cercas-digitales-el-acaparamiento-tecnologico-de-tierras

Come sempre, il problema non è tecnologico e la soluzione deve essere politica. In questo caso, si deve passare necessariamente attraverso l'assegnazione prioritaria di terreni pubblici per rendere effettivi i diritti territoriali collettivi delle popolazioni rurali, per una riforma agraria globale e popolare!

MAGGIO

Colombia: due catene alimentari promuovono la deforestazione in Amazzonia[14]
L'ultimo rapporto dell'Agenzia internazionale dell'ambiente ha rivelato la catena di mercato che sta alimentando la deforestazione illegale nell'Amazzonia colombiana e che coinvolge due grandi supermercati del Paese. La ONG Ambiente ha indicato che i supermercati colombiani Grupo Éxito e Colsubsidio, sono i responsabili principali della vendita di carne bovina proveniente da aree disboscate illegalmente in Amazzonia, in particolare a Chiribiquete. Attraverso analisi dei dati e ampie indagini sul campo, l'*Environmental Investigation Agency* ha scoperto un sistema caratterizzato da corruzione, estorsioni, riciclaggio di bestiame e deforestazione illegale nell'area pluviale, documentando una complessa rete di attori che comprende allevatori, broker, macelli, mercati del bestiame, gruppi armati e catene di supermercati nelle principali città della Colombia.

Si raccomanda dunque al governo colombiano di stabilire la tracciabilità e la trasparenza obbligatorie nel settore zootecnico e si sollecita le aziende del settore privato a rispettare i propri impegni pubblici per garantire che le loro catene di approvvigionamento siano libere da deforestazione e violazioni dei diritti umani. Finora Almacenes Éxito e Colsubsidio non hanno commentato i risultati di questa indagine.

In Camerun il certificato "in"sostenibile dello sfruttamento neocoloniale[15]
Sul sentiero di sabbia rossa che attraversa la piantagione Dibombari di palma da olio, nel villaggio di Mbongo, Emmanuel Elong indica la terra della sua famiglia, incastonata tra schiere di palme alte 14 metri che appena ricorda la foresta vergine in cui è cresciuto.
La terra natale della famiglia di Elong, dove coltiva ortaggi come la manioca e la patata dolce, è nascosta dietro un estesissimo palmeto dal 1968, quando il governo camerunese ha concesso l'acquisto della piantagione alla società Socfin. Da allora il villaggio è accessibile solo attraverso sentieri nascosti da numerosi lotti numerati della piantagione, il cui ausilio è controllato dall'azienda Socapalm.
Sono passati vent'anni e per Elong non è che uno dei lunghi anni di battaglia legale contro l'azienda, ma la lotta della sua Fondazione Synaparcam - sostenuta da organizzazioni internazionali non governative per la protezione dell'ambiente e dei diritti umani, in particolare Milieudefensie, Fern e Greenpeace - non è passata inosservata. Socapalm e il suo socio Socfin, sono accusati di pratiche neocoloniali tra cui intimidazioni, lavoro forzato sotto contratto, deforestazione, inquinamento ambientale e soprattutto accaparramento della terra.

La gente del posto afferma che la certificazione RSPO[16] – con cui le aziende brandiscono di estrarre in modo "sostenibile"- non è che una carta falsa per legittimare le pratiche neocoloniali come il land grabbing e lo sfruttamento di cui è vittima la popolazione, nel tentativo di placare le coscienze dei consumatori, dei loro investitori, dei clienti e la loro stessa coscienza.

Con la sua organizzazione CED[17], anche Nguiffo si oppone alla deforestazione accelerata, conseguenza diretta della perdita di oltre 100.000 ettari di foresta pluviale tropicale in Camerun solo lo scorso anno, salito nella lista mondiale dei paesi con la deforestazione più rapida. La sua opposizione non è stata vana: dopo le forti pressioni dell'organizzazione di Nguiffo e delle ONG internazionali, le autorità camerunensi hanno ritirato nel 2020 la decisione di estendere una concessione forestale nella regione pluviale di Ebo, habitat naturale di gorilla, di elefanti e scimpanzé, tra gli altri. Il *Norwegian Pension Fund* - il più grande fondo pensione del mondo - ha ritirato il suo investimento in una piantagione di gomma camerunese della società di Singapore Halcyon Agri, dopo la distruzione di 10.000 ettari di foresta pluviale.

GIUGNO

La comunità Ribeirinha in Brasile conquista il diritto collettivo alla terra[18]
La comunità Ribeirinha, situata lungo il fiume Brejeira Salto, nella zona rurale di Bom Jesus a Piauí, ha ottenuto il suo titolo collettivo. La concessione del dominio collettivo da parte del Piauí Land Institute è un traguardo molto importante per le comunità che rivendicano da anni il diritto alla terra natale contro l'occupazione illecita.
La comunità di Salto si trova nell'epicentro della regione del Cerrado, al confine tra gli stati di Maranhão, Tocantins, Piauí e Bahia in Brasile. Molte comunità tradizionali indigene che vivono nella regione da centinaia di anni, hanno subito violenze con l'avanzata dell'agrobusiness, che genera accaparramento di terre e distruzione dell'ambiente. Da anni le comunità soffrono di repressione, distruzione della loro produzione alimentare, sfratti, case bruciate, minacce di morte, oltre alla deforestazione, alla contaminazione dell'acqua e dell'aria da pesticidi. La vittoria è il risultato della lotta portata avanti dall'organizzazione del Collettivo delle comunità colpite dall'agrobusiness, creato dalla popolazione rurale nella regione del Cerrado e sostenuta dalla Commissione Pastorale della Terra, la Rete per la Giustizia Sociale e i Diritti Umani e l'Associazione degli Avvocati dei Lavoratori Rurali, per resistere all'accaparramento delle terre e all'avanzata delle monocolture agroalimentari.

La recente vittoria a Salto avviene pochi mesi dopo il riconoscimento del territorio indigeno del popolo Kariri di Serra Grande, nel comune di Queimada Nova. L'organizzazione delle comunità tradizionali Indigene e Quilombolas, è stata fondamentale per garantire il diritto alla terra nella regione e la protezione dell'ambiente per le generazioni future.

In Uganda l'accaparramento va oltre la terra, molte donne sono vittime di abusi[19]
Prima che il COVID-19 colpisse la località di Kiryandongo, le famiglie dei villaggi più poveri, vivevano pacificamente nel proprio appezzamento coltivando banane, manioca, fagioli e mais, sia per il consumo domestico che per la vendita. Ma il lungo lockdown sancito dallo Stato lo scorso giugno 2021 ha costituito un'opportunità in più da parte di uomini di potere per sottomettere e demolire violentemente le proprietà della popolazione locale ed impossessarsi della terra.
Malgrado i numerosi tentativi violenti di sfrattare la popolazione dalla propria dimora e dalla terra natia, le comunità hanno sempre resistito, ma è a partire da que-

[14] RCN Radio, 28-5-2021, Dos cadenas de supermercados en Colombia estarían propiciando deforestación en Amazonia
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30323-dos-cadenas-de-supermercados-en-colombia-estarian-propiciando-deforestacion-en-amazonia

[15] Volkskrant | 29 mai 2021 Retour à l'époque coloniale : L'huile de palme du Cameroun est certifiée « durable », mais la population est exploitée:
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30450-retour-a-lepoque-coloniale-lhuile-de-palme-du-cameroun-est-certifiee-durable-mais-la-population-est-exploitee

[16] Roundtable on Sustainable Palm Oil

[17] Centre pour l'Environnement et le Développement

[18] Rede Social de Justiça e Direitos Humanos, 10 June 2021, Ribeirinha community conquers collective right to land
https://bit.ly/3t0a4NX

[19] Witness Radio, 10 June 2021, More women are going to be sexually abused and forced to lose their land to the rich/investors as Uganda goes into a semi lockdown of 42 days
https://www.farmlandgrab.org/post/view/30348-more-women-are-going-to-be-sexually-abused-and-forced-to-lose-their-land-to-the-rich-investors-as-uganda-goes-into-a-semi-lockdown-of-42-days

sta lotta che, secondo le testimonianze riportate dalle stesse donne del villaggio, almeno una dozzina di ragazze hanno subito abusi sessuali e molestie per essersi opposte a cedere la loro terra. La violenza sulle donne le rende più vulnerabili, indebolisce la loro resistenza e le costringe a cedere l'unica fonte di reddito che possedevano.
Secondo quanto affermano alcune donne, esse avevano già ricevuto diverse minacce e avvertimenti dagli agenti sfrattatori dell'Agilis Partners Limited affinché lasciassero la casa e andassero via dalla terra, ma poi sono passati ai fatti, oltre lo stupro, le case sono state incendiate lasciando intere famiglie a dormire fuori al freddo.

Agilis Partners Limited è tra le tre multinazionali che hanno violentemente e illegalmente sfrattato le comunità senza un ordine del tribunale o un giusto processo. Oltre 100 famiglie furono sfrattate per aprire la strada all'attività agricola su larga scala di cereali e semi oleosi di multinazionali come Great Seasons SMC Limited, di proprietà esclusiva di un investitore sudanese con sede a Dubai, e Kiryandongo Sugar Limited di proprietà di RAI Dynasty. In generale oltre 50.000 persone in tutta l'Uganda sono state vittime di violenze sessuali e di genere, sfrattate illegalmente dalla loro terra durante il primo blocco del COVID-19.

LUGLIO

Cambogia. La legge non è uguale per tutti[20]

Lo scorso luglio, la causa intentata da un gruppo di 80 contadini appartenenti alla comunità etnica Bunong, negli altopiani orientali della Cambogia, è stata respinta dalla corte di Nanterre in un caso di accaparramento di terre nella provincia orientale di Mondulkiri da parte del gruppo bretone Bolloré a cui si opponevano. E' stato davvero un duro colpo per la comunità realizzare di non esser stata protetta dalla legge in un caso di violazione sistematica dei loro diritti in favore di interessi economici e politici. I Bunong, che considerano gli alberi secolari come divinità, si sentono privati della loro foresta ancestrale, da cui dipende il loro modo di vivere tradizionale e dove si trovavano i loro luoghi di culto. Tutto ciò è stato sottratto loro per far posto alle piantagioni di gomma, privandoli così anche di qualsiasi mezzo di sussistenza.
La vicenda iniziò nel 2008, quando il governo cambogiano concesse quasi 7.000 ettari di terreno a Socfin-KCD, per cui i contadini intrapresero un'azione legale nella speranza che la legge li proteggesse e aiutasse a determinare la proprietà di queste terre. Sebbene i Bunong - circa 37.000 persone - affermino di aver sempre vissuto lì, stanno lottando per dimostrare i propri diritti perché la maggior parte dei documenti fondiari furono distrutti dai Khmer rossi negli anni '70. Purtroppo il tribunale francese si è pronunciato a favore della multinazionale in quanto nessuno degli 80 ricorrentiha potuto giustificare il proprio diritto reale o personale di sfruttare la terra contesa.

AGOSTO

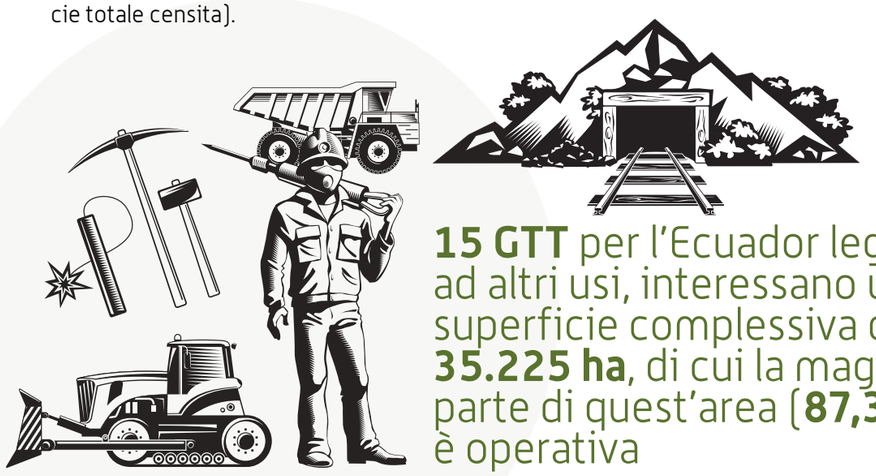
Tristi tropici in protesta in Brasile[21]

Lo scorso agosto migliaia di membri delle comunità indigene brasiliane si sono radunate nel centro della capitale Brasilia per denunciare le politiche del governo Bolsonaro. Per una settimana si sono organizzati per fare pressione sulle istituzioni nazionali, tra cui il Congresso e la Corte Suprema, che presto sarà chiamata ad approvare una serie di leggi che incoraggiano la deforestazione e che potrebbero legittimare la violenza con cui vengono trattati gli indigeni, che non hanno però nessuna intenzione di arrestare la resistenza contro l'accaparramento delle risorse naturali dell'Amazzonia. Un altro disegno di legge, contrastato anche dalle popolazioni indigene, prevede la regolarizzazione dell'occupazione illegale di terre da parte di cercatori d'oro, taglialegna o allevatori.

Non è la prima volta che gli autoctoni si fanno avanti contro le politiche di Jair Bolsonaro. Lo scorso gennaio, cacique Raoni Matuktire, difensore della foresta amazzonica, ha chiesto alla Corte penale internazionale di indagare per "crimini contro l'umanità" contro il presidente brasiliano.

Cessioni di terra e diritti in Ecuador[22]

Lo scorso agosto, in Ecuador è stato pubblicato un documento informativo che presenta dati aggiornati sulle *Grandes Transacciones de Tierras* (GTT) nel Paese, utili per le istituzioni pubbliche, le organizzazioni non governative, i movimenti sociali, i ricercatori e il pubblico in generale interessato alle questioni relative alla terra. Land Matrix è un'iniziativa globale indipendente di monitoraggio del territorio che mira a promuovere la trasparenza delle decisioni GTT nei paesi a basso e medio reddito di tutto il mondo[23]. Il database Land Matrix contiene 23 GTT per l'Ecuador nel periodo 2000-2021, per un totale di 316.999 ettari fino alla data di download del database (23 giugno 2021). Di queste transazioni, 8 corrispondono a miniere, petrolio e gas, occupando un'area di 281.774 ha (88,9% della superficie totale censita).



15 GTT per l'Ecuador legate ad altri usi, interessano una superficie complessiva di **35.225 ha**, di cui la maggior parte di quest'area (**87,3%**) è operativa

Infatti, l'Ecuador è al 17° posto a livello mondiale in GTT per l'estrazione mineraria, sebbene nessuno di questi investimenti sia ancora operativo. Le altre 15 GTT per l'Ecuador legate ad altri usi, interessano una superficie complessiva di 35.225 ha, di cui la maggior parte di quest'area (87,3%) è operativa (14 delle 15 transazioni). In questo studio è effettuata un'analisi più dettagliata delle GTT destinate ad altri usi, escluse l'estrazione mineraria e di petrolio o gas, e sebbene tutte le transazioni di terreni in Ecuador includano un contratto firmato, altri tipi di trattative non vengono riportati.

[20] Phnom Penh Post, Nov Sivutha, 15 JUly 2021, Bunong, Bollore land disputes overruled by French tribunal: https://www.farmlandgrab.org/post/view/30399-bunong-bollore-land-dispute-overruled-by-french-tribunal

[21] Heidi News, 24 août 2021, Les indigènes brésiliens manifestent contre des projets de loi, https://www.farmlandgrab.org/post/view/30447-les-indigenes-bresiliens-manifestent-contre-des-projets-de-loi

[22] Landmatrix, 3-8-2021, Grandes transacciones de tierras en Ecuador https://www.farmlandgrab.org/uploads/attachment/Ecuador_GTT-Hoja-de-Datos_FINAL(1).pdf si veda anche il capitolo in questo Rapporto di Michele Salvan.

[23] www.landmatrix.org

SETTEMBRE

In Paraguay una legge criminalizza la lotta per la terra[24]

In Paraguay il senato ha approvato il disegno di legge sulla proprietà, che criminalizza chi lotta per la terra, con l'intenzione di perpetuare l'ingiusta distribuzione della terra che esiste già nel Paese, dove l'85% della terra è nelle mani di appena il 2% dei proprietari.
L'iniziativa è stata tenacemente difesa dai senatori del Partito Colorado al potere, oltre al Caucus del Patria Querida Party, Hagamos e un settore del Partito Liberale. I difensori del progetto di legge hanno mostrato la loro chiara animosità verso il settore contadino, a difesa degli interessi di coloro che possiedono enormi appezzamenti di terra, in molti casi in modo irregolare.
Tra i principali promotori della modifica del codice penale c'erano Enrique Riera (Colorado), di famiglia di proprietari terrieri con forti legami con il settore agricolo e zootecnico, e Fidel Zavala, la cui famiglia è tra i beneficiari delle terre illecite cedute dalla dittatura di Stroessner.
Il dibattito ha permesso di mostrare chiaramente la sottomissione di buona parte dei legislatori agli interessi di una minoranza latifondista. In Paraguay la legislazione è sancita a tutela della ricchezza di pochi, per cui il potere dello Stato è usato per agevolare l'appropriazione irregolare di beni e ricchezza, compresa la terra comunitaria.
Il dibattito ha anche permesso di riflettere sul disprezzo dei settori fondiari e dei loro portavoce al Congresso nei confronti dell'approccio dei diritti umani che dovrebbe prevalere nell'affrontare un problema sociale delicato come quello della terra in Paraguay. In questo senso, i legislatori del Fronte Guasu, PDP e parte del PLRA hanno evidenziato l'incoerenza di un progetto che punisce con più forza chi lotta per un pezzo di terra rispetto a una persona che commette atti contro la vita o l'integrità altrui, sovvertendo totalmente i valori della costituzione nazionale e di tutti gli standard internazionali sui diritti umani.
Nel frattempo per le strade si respirava un clima di mobilitazione e unità del settore contadino-indigeno che ha annunciato che continuerà a battersi attraverso nuove e maggiori mobilitazioni, contro questa legge, e a lottare per l'accesso alla terra, poiché è l'unica garanzia di vita per le famiglie.

Papua: donne indigene e lavoratrici contro le piantagioni di palma da olio[25]

Una ricerca condotta dalla *Yayasan Pusaka Bentala Rakyat*, sui molteplici impatti delle piantagioni di palma da olio nel villaggio di Anggai, in Papua, ha permesso di analizzare le condizioni di lavoro di centinaia di donne, sottoposte costantemente al controllo dei funzionari dell'azienda Merauke Rayon Jaya (MJR). La MJR è una filiale del gruppo Menara con sede in Malesia,che opera sulla deforestazione nell'area di Kampung Anggai, Jair District, Boven Digoel Regency, Papua, dal 2013. Le lavoratrici sono generalmente impiegate nella cura dei vivai delle giovani palme da olio. Il compito principale assegnato loro è quello di annaffiarle, concimandole e proteggendole da insetti e malattie.
L'indagine ha rivelato i metodi mafiosi impiegati da coloro che controllano il destino delle foreste in Indonesia. Le condizioni in cui operano le donne sono pessime, lavorano nell'argilla senza indossare stivali di gomma, la maggioranza a piedi nudi, e quasi nessuna indossa indumenti protettivi come maschere o guanti, nonostante la cura del vivaio preveda l'uso di sostanze chimiche pericolose come fertilizzanti urea, NPK, Anderson e altri. Oltre ad avere standard minimi di sicurezza sul lavoro, le donne affermano che le piantagioni sono luoghi pieni di pericoli per le condizioni climatiche e naturalistiche che presentano. Inoltre le lavoratrici occasionali e temporanee di olio di palma, ricevono salari diversi a seconda del numero di giorni in cui hanno lavorato ogni mese. Il reddito fisso mensile, è più un'illusione che una realtà. La schiavitù dei debiti e lo status di "lavoratore occasionale e temporaneo" sabotano il reddito fisso.

Ma il pericolo reale piu grande che si annida in modo specifico per le lavoratrici nelle piantagioni di palma da olio è l'abuso e la potenziale violenza sessuale. Una donna indigena della tribù Yei che è anche un'ex lavoratrice occasionale e temporanea di una piantagione di palma da olio che opera intorno a Bupul e Muting, in Papua, fu licenziata dalla società per aver preso il congedo mestruale.
Inoltre, è importante sottolineare che l'eredità della terra consuetudinaria, che generalmente segue il lignaggio maschile in Papua, provoca l'esclusione delle donne indigene dal loro diritto di possedere la terra. Sebbene alle donne sia ancora concesso il diritto di gestire e utilizzare la terra come fonte di sussistenza, ciò diventa ancora più problematico quando la terra consuetudinaria viene mercificata in terra di monocoltura, le donne sono raramente coinvolte e le loro opinioni sono inascoltate. Dopo aver sperimentato l'emarginazione e l'esclusione fin dall'inizio del processo di trasferimento dei diritti sulla terra, le donne indigene in Papua perdono l'accesso alle loro foreste e ai loro mezzi di sussistenza a causa della deforestazione e del disboscamento della terra, per cui non resta altra scelta che gettarsi nelle precarie e pericolose condizioni di lavoro delle piantagioni.

OTTOBRE

Costa d'Avorio. Impunità sulla produzione di gomma belga[26]

Dal 25 al 29 ottobre 2021 si è svolta presso il Consiglio dei diritti umani di Ginevra la settima sessione per la negoziazione del Trattato vincolante su imprese e diritti umani.[27] In questa occasione, diversi membri della *Coalition Against Hunger* e i loro partner in Costa d'Avorio (JVE e ADDE) hanno unito le forze per ricordare che la realizzazione del diritto all'alimentazione richiede la capacità di prevenire anzitutto le violazioni dei diritti umani da parte delle imprese.

Attraverso la testimonianza di alcuni rappresentanti della comunità di Pikro in Costa d'Avorio, si è discusso il caso della SIAT (*Investment Company for Tropical Agriculture*), società belga che gestisce piantagioni di gomma e palma da olio su larga scala. Se da un lato le loro testimonianze non lasciano dubbi sulla gravità delle violazioni dei diritti umani subite negli anni, dall'altro è piuttosto chiara l'impossibilità di essere ascoltati e di ottenere giustizia e riparazione.

Nessuna consultazione fu fatta alla popolazione locale prima di acquisire le loro terre. Ciò costituisce una violazione del Consenso Libero, Previo e Informato (FPIC), che è un diritto riconosciuto a livello internazionale nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni, indicata nelle Linee guida della FAO per un governo responsabile della proprietà fondiaria e nella Dichiarazione sui diritti dei contadini e persone che vivono nelle zone rurali. La legislazione renderebbe, invece, le aziende belghe, responsabili dell'impatto negativo sui diritti umani delle loro attività all'estero.

[24] BASE-IS, 24-9-2021, Paraguay: El Senado aprueba Ley de Criminalización de la Lucha por la Tierra: https://www.farmlandgrab.org/post/view/30515-paraguay-el-senado-aprueba-ley-de-criminalizacion-de-la-lucha-por-la-tierra

[25] WRM, 22 September, A dangerous place for women. stories of Indigenous Women working in oil palm plantations in Papua: https://www.farmlandgrab.org/post/view/30500-a-dangerous-place-for-women-stories-of-indigenous-women-working-in-oil-palm-plantations-in-papua

[26] CNCD, 29 octobre 202, MADE IN IMPUNITY: le caoutchouc belge de Côte d'Ivoire: https://www.farmlandgrab.org/post/view/30584-made-in-impunity-le-caoutchouc-belge-de-cote-divoire

[27] https://www.cncd.be/Traite-ONU-Entreprises-et-Droits?lang=fr

Gli agricoltori del Laos si oppongono alla locazione cinese dei terreni agricoli[28]
Gli agricoltori del Laos hanno esortato le autorità del governo locale a non affittare terre agli agricoltori cinesi durante la bassa stagione delle risaie nel Paese. La società NAMPheung ha affittato solo lo scorso anno almeno 180 ettari di terreno nel distretto di Ngeun agli agricoltori che coltivano angurie su questa terra da dicembre ad aprile, per poi restituirlo agli abitanti del villaggio prima della stagione della semina del riso. Ma una volta restituita, la terra è danneggiata, dopo la semina i raccolti sono scarsi e di qualità inferiore. Gli investitori cinesi scavano nella terra così in profondità che gli agricoltori devono poi rilavorare la terra per piantare nuovamente. Secondo quanto sostengono gli abitanti del villaggio è uno spreco di denaro, manodopera e tempo.

NOVEMBRE

In Mauritania le proteste Ngawlé contro l'occupazione della terra[29]
In Mauritania, gli abitanti della località di Ngawlé, nel sud del Paese, hanno protestato contro l'espropriazione delle loro terre da parte del governo mauritano del presidente Ghazouani, che da quando è salito al potere ha intensificato queste pratiche nella valle, abitata dalla popolazione afrodiscendente che oltretutto ancora soffre forti disuguaglianze razziali.
In un videomessaggio Al Housseinou Wade, proprietario dei campi, ha lanciato un avvertimento alle autorità e ha chiesto l'immediata sospensione dei lavori, appellandosi a più persone possibili, compresa la comunità internazionale, affinché si schierasse in aiuto della popolazione di Ngawlé assediata dalle autorità. Gli abitanti di Ngawlé si sono immediatamente mobilitati per impedire l'esproprio delle loro terre da parte dello Stato, una mobilitazione però repressa dalla polizia che ha arrestato e ferito numerosi giovani e donne manifestanti.
Occupando queste terre, il sistema cerca di separare le popolazioni nere dai loro legami, dall'area in cui le loro civiltà possono esprimersi. La corsa verso le loro terre è un processo in corso e solo una valorosa resistenza potrà frenare il regime nel suo ardore razzista volto ad arabizzare il Paese. L'unità è forza, per proteggere le popolazioni locali da una simile tragedia, è necessaria una solidarietà attiva dell'intera comunità.

Colombia. La devastazione ancestrale degli indigeni Misak nelle mani di un solo potente[30]
Per migliaia di anni il popolo Misak ha vissuto a Cauca in Colombia. Questa terra fa parte della loro identità culturale ed è ricca di spazi sacri. Ma Smurfit Kappa vuole distruggere tutto in virtù di interessi e profitti economici, piantando monocolture invasive per produrre carta e cartone. Lo sfollamento della popolazione locale, l'uso indiscriminato di fertilizzanti e pesticidi, la distruzione di foreste pluviali e la contaminazione dei pozzi d'acqua sono solo alcuni dei terribili effetti delle monocolture.
Oltre al disastro ambientale che ha generato, secondo il Misak People, Smurfit Kappa ha usato tattiche sporche per cooptare i lavoratori, ha usato la forza pubblica colombiana per reprimere le giuste richieste sociali e ha usato argomenti razzisti contro le comunità locali.
Ma c'è speranza. Il popolo Misak, insieme al popolo Nasa e alle comunità contadine, è determinato a difendere il proprio territorio. Se siamo in tanti a sostenerli, Smurfit Kappa si sentirà costretto a lasciare il territorio di Cauca.

[28] B ANI, 13 October 2021, People in Laos oppose leasing lands to Chinese farmers: https://www.farmlandgrab.org/post/view/30544-people-in-laos-oppose-leasing-lands-to-chinese-farmers

[29] Senalioune, Rédaction, 22/11/2021, Mauritanie/ Accaparement des terres: Ngawlé appelle la communauté internationale à intervenir: https://www.farmlandgrab.org/post/view/30601-mauritanie-accaparement-des-terres-ngawle-appelle-la-communaute-internationale-a-intervenir

[30] SumOfUs, 28-11-2021, Smurfit Kappa Colombia: vete del Cauca https://www.farmlandgrab.org/post/view/30618-smurfit-kappa-colombia-vete-del-cauca

Le aziende di piantagioni di banane alimentano lo sfruttamento in Myanmar e Laos[31]
I primi anni 2000 hanno visto un boom nel settore della coltivazione delle banane nella Cina meridionale. Nel 2008, il frutto è diventato un motivo di investimento sempre più importante, e sempre più piantagioni si sono espanse dalla Cina al Myanmar e al Laos.

Un rapporto del 2017 di *Plan International* ha rivelato che le piantagioni di banane di proprietà cinese nella sola provincia di Bokeo, nel nord del Laos, coprono più di 11.000 ettari, generano 100 milioni di dollari di esportazioni annuali e rappresentano il 95% di tutte le esportazioni dalla regione. Un rapporto del 2019 sulla *governance* della terra nella regione del Mekong ha stimato che lo stato Kachin del Myanmar settentrionale avesse già convertito 170.000 ettari di terra in piantagioni di banane.

Nel 2017 le piantagioni di banane di proprietà cinese coprono più di **11.000 ettari**, nel nord del Laos generano **100 milioni di dollari** di esportazioni annuali e rappresentano il **95% delle esportazioni**

Nel 2017 nel Myanmar settentrionale sono stati convertiti **170.000 ettari** di terra in piantagioni

Le piantagioni di proprietà cinese nei paesi del sud-est asiatico utilizzano l'alta tecnologia per produrre banane di colore verde e più grandi del normale frutto giallo. Nonostante le esportazioni di banane portino più soldi di qualsiasi altro raccolto, i lavoratori continuano a guadagnare circa 200-300 dollari USA al mese.

Le piantagioni sono gestite e supervisionate da datori di lavoro cinesi e la manodopera proviene dal Myanmar o dal Laos, spesso migranti che cercano di migliorare i propri redditi familiari. I proprietari terrieri dello stato di Kachin prediligono questa richiesta di lavoro, assumendo migranti piuttosto che residenti locali, perché favorisce lo sfruttamento senza troppe controversie. Sono in gran parte sottopagati, le condizioni di lavoro sono estremamente precarie, le piantagioni sono piene di sostanze chimiche tossiche utilizzate nella coltivazione, incluso il clorpirifos, che può causare seri problemi di salute come il cancro ai polmoni e portare alla morte dei lavoratori.
Tenendo conto dei gravi rischi per l'ambiente e la salute, nel 2017 il governo del Laos ha imposto il divieto di nuove piantagioni ed estensioni dei contratti.

[31] The Irrawaddy, Yan Naing, 23 November 2021, Chinese-Owned Banana Plantations Fueling Exploitation in Myanmar: https://www.farmlandgrab.org/post/view/30606-chinese-owned-banana-plantations-fueling-exploitation-in-myanmar

Tuttavia, nonostante questi superficiali tentativi di riforma, uno studio condotto nel 2021 dall'*International Water Management Institute e dal National Agriculture and Forest Research Institute* ha rilevato una contaminazione chimica nel suolo e nelle risorse idriche che ha un impatto pericoloso sull'ambiente e sulla salute delle persone. Le sostanze chimiche utilizzate nelle piantagioni finiscono nelle sorgenti d'acqua circostanti, contaminando fiumi e torrenti, e quindi la salute dei lavoratori e delle comunità locali. L'acqua inquinata ha anche influito negativamente sulla vita marina locale, uccidendo gli stock ittici. Nonostante questo i datori di lavoro non hanno mai preso provvedimenti per fornire assistenza sanitaria ai lavoratori in caso di malattia o per pagare un risarcimento in caso di morte. A seguito di queste pratiche sempre più sfruttatrici, oltre 500 lavoratori in una piantagione di proprietà cinese nel Laos centrale hanno lasciato il lavoro.

Resta ancora da vedere se le imprese cinesi all'estero si muoveranno verso qualsiasi sforzo per garantire i diritti dei lavoratori locali, o se il sistema di oppressione e le condizioni di lavoro disumane rimarranno in vigore per il prossimo futuro.

DICEMBRE

Si mobilita la "*West African Caravan*"[32]

In occasione della Giornata Mondiale dei Diritti Umani, Isabelle Manimben, Head of the Africa Pole, ha presentato una mobilitazione cittadina piuttosto originale: la "*West African Caravan for the Earth*", Acqua e Semi, attraversa l'Africa occidentale per denunciare il monopolio delle risorse e difendere i diritti delle comunità locali. Dal 20 novembre all'11 dicembre scorso la "*West African Caravan*" ha intrapreso il suo cammino dal Senegal alla Sierra Leone passando per la Guinea. I 300 carovanieri provenienti da 15 paesi africani intonavano lo slogan: "La nostra terra, la nostra vita", per denunciare l'accaparramento di terre e risorse da parte di multinazionali ed élite nazionali.
Questa è la terza iniziativa portata avanti dal collettivo della Convergenza dell'Africa occidentale delle lotte per la terra, l'acqua e i semi dei contadini, che riunisce centinaia di partecipanti, provenienti da organizzazioni e movimenti contadini mobilitati per difendere i diritti delle comunità locali con l'obiettivo di sfidare le autorità pubbliche per ottenere leggi che le proteggano. Ad esempio, in Guinea, la "Caravan" mette in evidenza gli impatti dell'attività mineraria sulle comunità locali e solleva la questione dell'accesso delle donne alla terra, mostrando su larga scala la determinazione delle popolazioni a difendere le proprie terre. E di smuovere frontiere!

Legge Zavala-Riviera in Paraguay: via libera all'esproprio della terra[33]

Questi ultimi mesi del 2021 sono stati molto difficili per le comunità contadine e indigene. Gli sgomberi violenti non si sono mai fermati durante la pandemia e si sono intensificati dopo l'approvazione della legge Zavala-Riviera.
Secondo il Coordinatore dei diritti umani del Paraguay, negli ultimi mesi si sono verificati 12 casi di sfratto contro comunità indigene, di cui almeno 10 violente, e 10 contro comunità contadine: circa 2.500 persone sono state espropriate delle loro case e della loro terra.

Alcune delle comunità contadine sfrattate sono: Cristo Rey: María de Esperanza; Mercato Edilson; Comunità 26 febbraio; 29 luglio insediamento. Gli indigeni: Hugua Po'i del popolo Mby'a Guaraní; Comunità Cerrito e comunità Ka'a Poty del popolo Ava Guaraní.

La comunità indigena Ka'a Poty è stata sfrattata dalle proprie terre ancestrali in due occasioni in meno di cinque mesi. Il primo sgombero è avvenuto nel mese di giugno con un freddo temporale invernale le persone sono state lasciate all'aperto per un'intera notte, per cui più di un bambino si è ammalato. La comunità si è trasferita ad Asunción per chiedere la restituzione delle terre stabilendosi in Plaza de las Armas davanti al Parlamento. Dopo alcune settimane, il 30 luglio hanno ottenuto una misura cautelare. Ma questa misura è stata nuovamente ignorata e la polizia, che senza un ordine di sgombero è intervenuta contro la comunità indigena il 4 novembre scorso. La comunità è quindi tornata ad Asunción per chiedere la restituzione delle terre.

La comunità sta attualmente presentando la sua denuncia alle Nazioni Unite e alla Direzione dei diritti umani della Corte suprema di giustizia.
Le operazioni di sgombero sono svolte con un forte dispiegamento di polizia, un'auto con idranti ed elicotteri. L'intero apparato delle forze di polizia ha agito in ognuno degli sgomberi con grande violenza in tutte le comunità. La violenza istituzionalizzata viene esercitata anche sulle donne perché sono loro a sostenere le reti di assistenza nelle comunità. Le donne e bambini sono senza dubbio le categorie di persone più colpite perché lo Stato paraguaiano non genera alcun tipo di accompagnamento o compenso di fronte a queste violazioni dei diritti umani. Agli sgomberi non era presente nessuna autorità competente del CODENI[34].

La legge Zavala-Riviera aumenta la pena detentiva da 6 a 10 anni per le persone che vogliono recuperare i propri territori o proteggere i luoghi in cui vivono. Ciò interessa principalmente le comunità che occupano le terre che dovrebbero essere destinate alla riforma agraria. Molti imprenditori agroalimentari e allevatori, che hanno ottenuto terreni in modo irregolare, si affidano a questa legge, diventano proprietari e chiedono lo sgombero davanti alla procura, senza che sia necessaria un'indagine sulla situazione effettiva del possesso della terra.

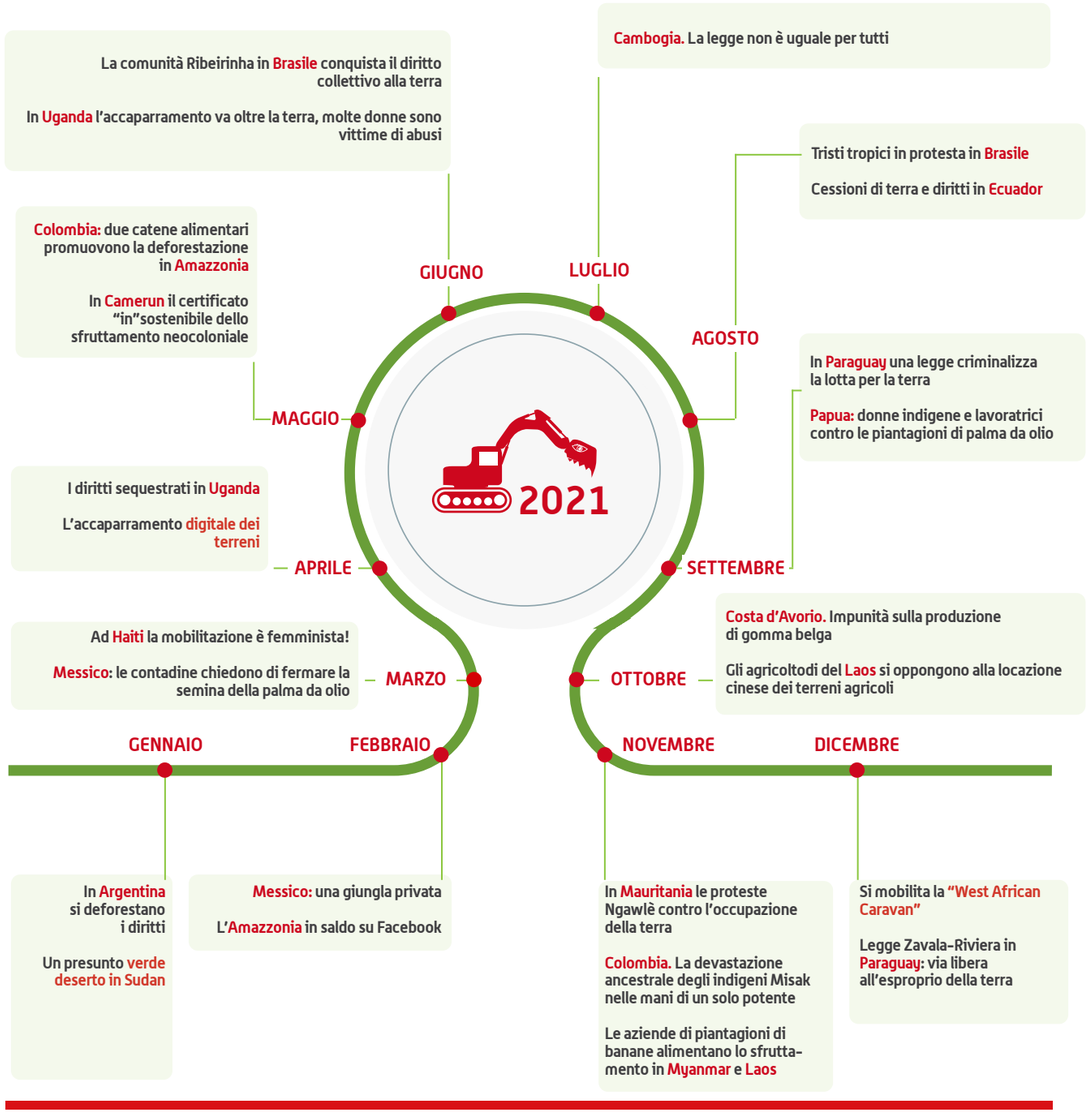
[32] CCFD Terre solidaire, 10.12.2021, En Afrique, « la Caravane Ouest africaine » fait bouger les lignes: https://www.farmlandgrab.org/post/view/30651-en-afrique-la-caravane-ouest-africaine-fait-bouger-les-lignes

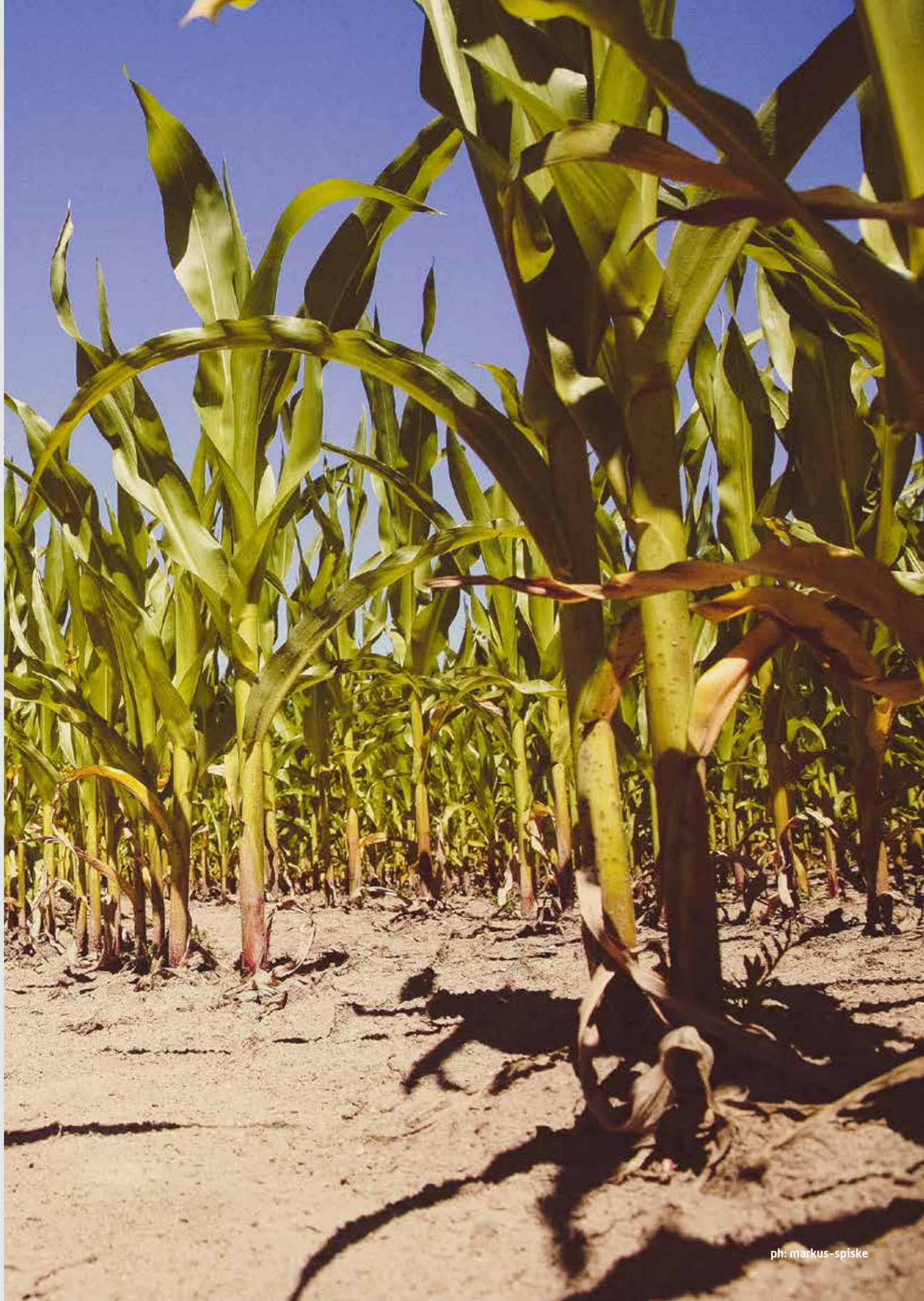
[33] Concepción Oviedo, Resumen Latinoamericano, 13-12-2021, Paraguay. En 2021 se aceleró el despojo de tierras a comunidades indígenas y campesinas: https://bit.ly/3sXDqwj

[34] Consigli comunali per i diritti dei bambini, delle ragazze e degli adolescenti.

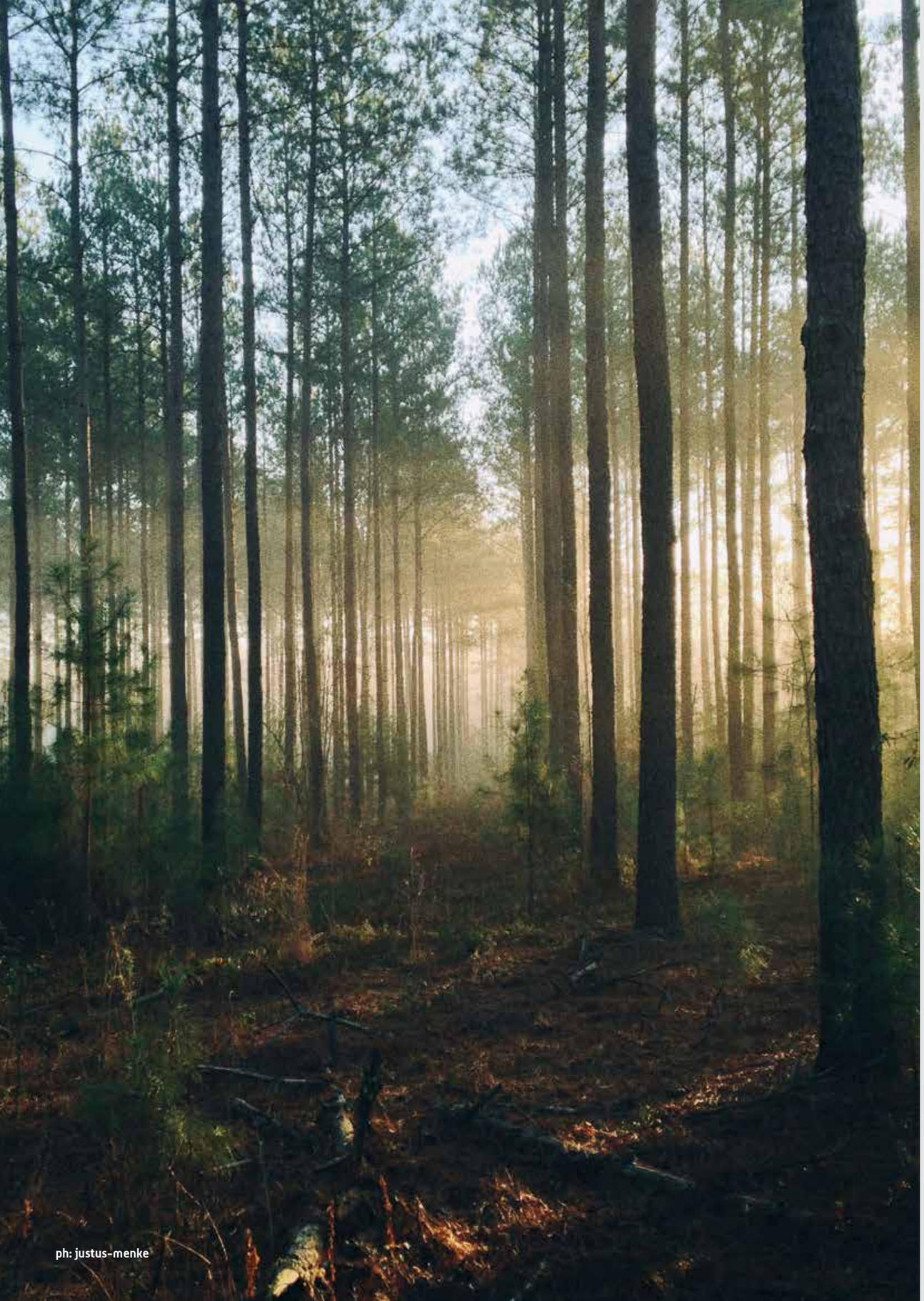
Un anno di land grabbing

Questa illustrazione ripercorre l'anno appena trascorso, riportando alcune notizie sulla corsa globale all'acquisto o all'affitto di terreni agricoli





ph: markus-spiske



ph: justus-menke

2

I nuovi dati sull'accaparramento della terra da Land Matrix

Michele Salvan

INTRODUZIONE: COS'È LAND MATRIX

Fondata nel 2009, l'iniziativa Land Matrix[1] tenta di affrontare la mancanza di informazioni riguardo la "corsa globale alla terra", evolvendo nel tempo da iniziativa della società civile locale ad attività di monitoraggio indipendente sulle acquisizioni fondiarie di grande scala (*Large Scale Land Acquisitions*, LSLA), che promuove trasparenza e tracciabilità nelle decisioni riferite a quest'ultime nei paesi a medio-basso reddito, e monitora il flusso di questa tipologia di investimenti nel complesso. Land Matrix raccoglie informazioni a livello globale, regionale e nazionale tramite quattro *focus point* regionali (Africa, Asia, Europa Orientale e America Latina) e diversi osservatori nazionali (Argentina, Camerun, Filippine, Senegal, Uganda), organizzati in una piattaforma online di libero accesso (Land Matrix, 2021).

La piattaforma è molto nota e rappresenta per capillarità e autorevolezza un punto di riferimento a livello mondiale. Lo scorso settembre ha presentato il suo III Report Analitico che fa il punto al 2021 sul fenomeno a livello globale, report ancora più interessante alla luce di una minor attenzione del fenomeno a livello mediatico negli ultimi anni, e del mutare delle condizioni a livello locale per molti degli attori coinvolti (Land Matrix, 2021).

NOTA METODOLOGICA: ELABORAZIONE DATI, ASSUNZIONI, DEFINIZIONI E BIAS[2]

Sono necessarie alcune assunzioni, limitazioni e chiarimenti per considerare bias ed errate interpretazioni, al fine di comprendere e analizzare le dinamiche di un fenomeno complesso e mutevole come il land grabbing. Per prima cosa la stessa International Land Coalition-Land Matrix non considera tutte le LSLA come casi di land grabbing, ovvero eventi di appropriazione ed esclusione fondiaria violenta dei terreni, ma solo se violano, come del resto avviene nella maggior parte dei casi, le linee guida per gli investimenti responsabili esplicitati nella Dichiarazione di Tirana del 2011 (ILC, 2011). Considerando il livello di dati mancanti o incompleti riferiti alle LSLA si sono considerati alcuni assunti tesi a evitare informazioni fuorvianti (es. doppi conteggi) utilizzando solo le informazioni disponibili chiaramente nel momento di monitoraggio. Anche per questo nel database della piattaforma gli investimenti fondiari sono registrati singolarmente e indicati per numero (es. #). I possibili stadi del fenomeno in fase di negoziazione sono definibili come: a) in fase di negoziazione: espressione di interesse, in negoziazione e *Memorandum of Understanding*; b) in fase di negoziazione conclusa: accordo orale, contratto firmato e cambiamento di proprietà; c) in fase di cancellazione: accordi falliti e contratto cancellato; e d) come livello di implementazione: progetto non iniziato, fase di start-up non operativa, e progetto in produzione (Brüntrup, 2014; Land Matrix, 2021).

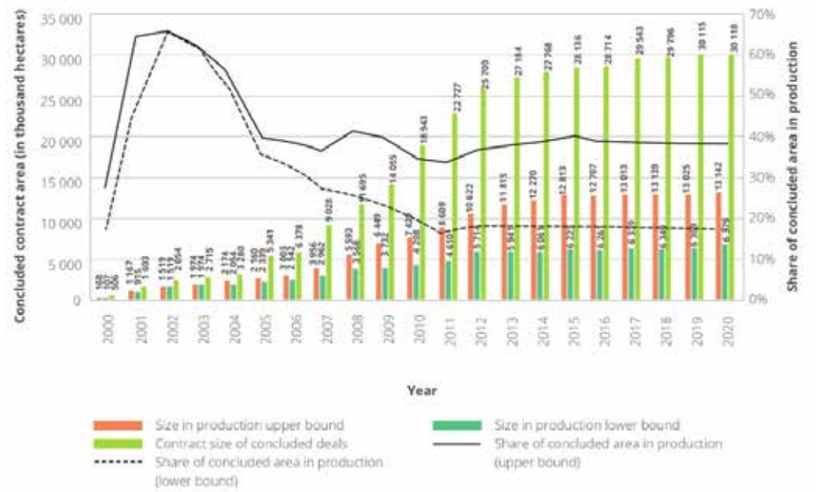
[1] L'iniziativa Land Matrix (*Land Matrix Initiative*, LMI, in inglese) è una *partnership* tra il *Centre for Development and Environment* (CDE) all'Università di Berna, il *Centre de cooperation Internationale en Recherche Agronomique pour le Développement* (CIRAD), *German Institute for Global and Area Studies* (GIGA), *Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit* (GIZ), e *International Land Coalition* (ILC) a livello globale, e la *Asian Farmers' Association for Sustainable Rural Development* (AFA), il *Centre for Environmental Initiatives Ecoaction, la Fundación para* el Desarrollo en Justicia y Paz (FUNDAPAZ), e l' Università di Pretoria a quello regionale.

[2] Con bias si intende in statistica la tendenza a deviare dal valore medio, in questo caso quindi si tratta di deviazioni nella raccolta di dati sul land grabbing.

IN SINTESI. DATI E QUESTIONI RILEVANTI

Il database di Land Matrix al 2021 ha rilevato 1.865 accordi transnazionali sugli investimenti fondiari agricoli (ovvero esclusi gli investimenti per estrazioni di minerali, idrocarburi, urbanizzazione e industrializzazione e altri non eminentemente agricoli) conclusi tra il 2000 e il 2021 per una superficie totale di 33 milioni di ettari. I principali paesi oggetto di investimento sono in ordine decrescente Indonesia, Ucraina, Russia, Brasile, Papua Nuova Guinea, Argentina, Filippine, Etiopia, Myanmar, Sud Sudan e Ghana.

Figura 1 - L'evoluzione dei casi di acquisizioni fondiarie su grande scala tra 2000 e 2020



Fonte: Land Matrix, 2021

Il grafico mostra l'evoluzione globale degli investimenti fondiari dal 2000 al 2020: si nota chiaramente da un lato il rallentamento del numero di investimenti dopo il 2013 e dall'altro il dimezzamento dell'operatività degli stessi.

Per iniziare si sintetizza qualche dato rilevante per comprendere le principali dinamiche e caratteristiche del fenomeno.

1. Su oltre 33 milioni di ha totali di terre coinvolti solamente 13 milioni sono stati utilizzati.

2. Oltre la metà degli investimenti fondiari riguardanti la jathropa, una delle colture più coinvolte in casi di land grabbing per biocarburanti, sono stati abbandonati, ma le terre su cui insistono sono già state sottratte alle comunità.

3. L'olio di palma incide per il 20% delle superfici sottratte dal fenomeno del land grabbing.

4. In media meno dello 0,5% della forza lavoro nazionale è coinvolta dai grandi investimenti fondiari e spesso con impieghi sottopagati e temporanei.

5. Il trasferimento tecnologico tra grandi accaparramenti e piccoli agricoltori locali è estremamente raro, e solo nel 15% dei casi riportati esistono forme di coinvolgimento a contratto dei piccoli agricoltori.

6. Solo il 15% degli interventi fondiari documentati include promesse di infrastrutture compensative al land grabbing, ma di queste solo la metà si è realmente materializzata.

7. Solo il 15% degli investimenti fondiari riporta un consenso delle comunità locali "coinvolte" veramente libero e informato.

8. Un terzo dei casi di land grabbing avviene in aree aride, anche se nella metà dei casi la produzione è rivolta a colture strettamente irrigue e nel 10% verso colture con elevati consumi idrici.

9. Nel solo Sud Est asiatico il 60% degli investimenti fondiari colpisce aree naturali o semi-naturali di foreste tropicali e pluviali, incrementando la deforestazione, la distruzione delle culture indigene e la biodiversità locale.

10. Il fenomeno non riguarda solo paesi strettamente a basso reddito pro capite: ad esempio solo in Argentina sono stati censiti circa 67 "accordi" e 1,7 milioni di ettari accaparrati, di cui quasi la metà destinati a colture non alimentari, il che ha ulteriormente alimentato il latifondismo, le disuguaglianze socio-economiche e il coinvolgimento in bolle speculative.

11. Solamente considerando 964 casi di land grabbing documentati in aree tropicali (riguardanti 19 milioni di ettari totali) si è registrata la perdita di oltre il 20% della copertura forestale preesistente.

12. Solo nel 20% dei casi totali di land grabbing sono note effettivamente le società "investitrici" coinvolte, nel 15% è comunicato chiaramente il ruolo delle società nell'acquisizione, e meno del 10% degli investitori rende pubblici il prezzo dell'acquisto o dell'affitto (Land Matrix, 2021).

I RISULTATI PRINCIPALI

Dopo un decennio di lento declino degli investimenti fondiari su larga scala sembrano emergere dinamiche differenti. Secondo i rapporti Land Matrix le LSLA avevano infatti subito un forte aumento tra 2000 e 2010, specie in concomitanza della crisi alimentare del 2007/2008, per poi sostanzialmente **stabilizzarsi** in termini numerici dopo il 2013 fino ad oggi, aumentando di soli 3 milioni di ha sui **33 milioni di ha** con 1.865 accordi totali. L'andamento stabile dei prezzi delle materie prime sino al 2020-2021 spiega in parte questo rallentamento, dovuto anche al cambiamento delle politiche, incluse le moratorie sugli investimenti in alcuni paesi, la rimozione

dei sussidi ai biocarburanti di prima generazione o le restrizioni nelle cessioni di terra agli stranieri in molti paesi a medio-basso reddito. Questo non significa il canto del cigno per il fenomeno, soprattutto nelle dinamiche economiche post pandemia di COVID-19, e in seguito agli effetti della guerra tra Russia e Ucraina.

Per stimolare l'economia e riattivare le filiere di approvvigionamento nella nuova competizione geopolitica a seguito della guerra, le restrizioni agli investimenti potrebbero essere rimosse, fomentando un altro super ciclo di produzione ed esportazione delle *commodities*, e riaccelerando la corsa per le LSLA (non a caso taluni paesi come l'Indonesia hanno già rimosso alcune restrizioni sugli investimenti a fine 2021).

La lenta ma costante progressione degli investimenti fondiari riguarda anche **gli accordi rinegoziati, trasferiti o abbandonati**. La loro area a seconda delle stime è calcolata tra gli 8 e i 21 milioni di ha (grossomodo una superficie pari all'Austria e alla Gran Bretagna), mai entrati in produzione.

Notevoli sono poi le **differenziazioni regionali**. L'area totale coinvolta negli investimenti in LSLA è stata attorno a 7,3 milioni di ettari in Africa Sub Sahariana, 6 milioni di ha per America Latina, 8,6 milioni di ha in Asia e nell'area del Pacifico nel periodo 2010-2020. Solo in Europa Orientale e in Asia Centrale vi sono tassi di implementazione lenti ma più regolari e sostanziali, con 4.7 milioni ha in produzione e 6 milioni di ettari sotto contratto.

Dinamiche di cambiamento sono poi state osservate nelle **colture coinvolte**, con una decisa spinta verso quelle a maggiore redditività per l'esportazione, cosiddette "cash", "boom" o "flex crops" (soia, olio di palma, canna da zucchero e albero della gomma in testa), a discapito delle colture principalmente o strettamente alimentari come cereali da granella e tuberi. La maggior parte degli investimenti perciò è legato a colture da esportazione e non a colture che andrebbero a rafforzare la sicurezza alimentare a livello locale.

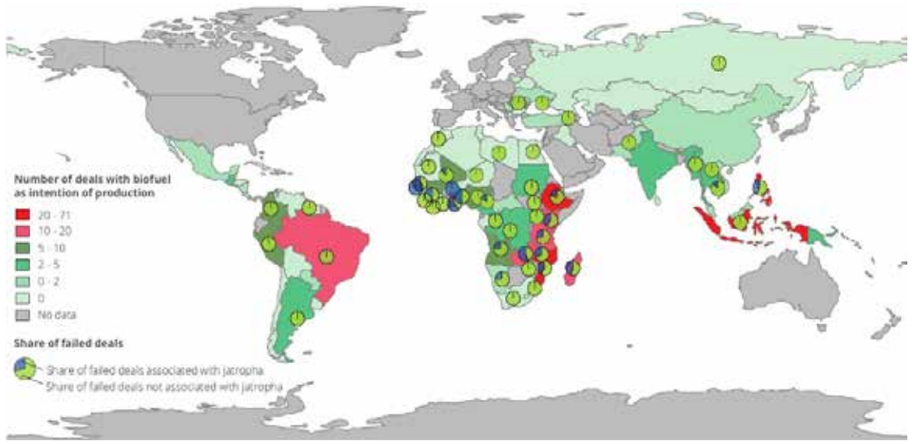
Modifiche si osservano anche nella **natura dei paesi investitori**, dotati di caratteristiche e rilevanza economica, nonché delle normative fiscali sempre più variegate: soggetti relativamente nuovi in crescita come Cipro (al quarto posto), le Isole Vergini britanniche (all'ottavo posto) e Hong Kong (al non posto), paesi tradizionalmente molto più coinvolti come i paesi del Golfo o altri hub di investimento internazionali (es. Singapore, Svizzera, Libano, etc), paesi chiave per il sistema agro-alimentare regionale come Brasile e Malesia, paesi ad alto reddito e al centro delle transazioni economiche internazionali come Regno Unito, Olanda, e infine grandi soggetti economico-politici, come Cina e Stati Uniti (pur restando questi ultimi comunque a tutt'oggi meno rilevanti di altri soggetti ormai affermatisi come epicentri mondiali del fenomeno).

Ad esempio nel contesto dell'Africa subsahariana, dove la Cina è ritenuto essere un attore economico chiave, in realtà solo il 23 % degli investimenti fondiari sono promossi dai suoi investitori, decisamente più attivi invece nei vicini Laos, Myanmar e Cambogia, con la metà delle LSLA di questi paesi.

Si osserva la **lentezza delle operazioni**: le tempistiche di stipula degli accordi rimangono alte (circa 6,6 anni), dopodiché solo in 2/3 dei casi l'accordo viene implementato. L'effetto delle differenti tempistiche non sono del resto del tutto note, mentre i ritardi sono spesso legati a ragioni tecniche, problemi gestionali e di negoziazioni con le parti locali.

Le LSLA avvengono in contesti dalla **struttura fondiaria differente** (spesso la stessa sicurezza fondiaria non è correlata in modo netto negativamente al fenomeno delle LSLA a livello di paese), sebbene per gli attori internazionali spesso sia rilevante una debole struttura fondiaria, andando spesso a fomentare meccanismi speculativi, corruttivi e di "corsa alla terra" anche tra i portatori di interesse locali.

Figura 2 - Le acquisizioni fondiarie e gli agro-carburanti.



La mappa mostra il numero di investimenti fondiari nell'ambito delle bioenergie. Si nota chiaramente il peso e il quasi ubiquitario fallimento degli investimenti riguardante la jathropa curcas

Fonte: Land Matrix, 2021

Occorre un generale **ripensamento sul fenomeno** delle LSLA, in calo ma pur sempre presente, con frequenze, collocazioni e impatti differenti. Secondo il rapporto l'attuale pratica delle LSLA dovrebbe trasformarsi in un contributo realmente sostenibile per uno sviluppo sociale ed economico locale nel rispetto dei diritti umani e ambientali. Parimenti occorre promuovere maggiormente uno sviluppo rurale basato sulla partecipazione delle comunità, seguendo le tendenze di sviluppo locale, con priorità per i piccoli proprietari. Questa conversione necessita di cambiamenti drastici nell'ambito delle attività produttive nazionali e internazionali, così come un reale coinvolgimento attivo, sinora mancato, da parte dei governi dei paesi investitori e oggetto di investimento. In generale i grandi investimenti fondiari non rispettano le *Voluntary Guidelines on the Responsible Tenure of Land, Fisheries and Forest* (VGGTs), e solo nel 25% dei casi si assiste a qualche forma minimale di impegno, sfociando così in fenomeni di land grabbing.

Ad esempio in Africa subsahariana circa 1/3 dei casi rimangono completamente "opachi", privi di informazioni specifiche a riguardo (FAO, 2012; Land Matrix, 2021).

L'EVOLUZIONE DELLA CORSA ALLA TERRA TRA FALLIMENTI E SCARSA TRASPARENZA

Tra il 2006-2013 è avvenuto il boom del fenomeno LSLA, mentre negli ultimi 10 anni solo altri 3 milioni di ettari sono stati coinvolti nel fenomeno, aumentando inoltre notevolmente gli accordi non conclusi (anche a causa di progetti non adeguatamente preparati). Dal 2012 solo il 25% degli investimenti sono entrati completamente in produzione (dato comunque sottostimato, il valore potrebbe essere sostanzialmente maggiore sino a circa alla metà degli stessi). Ad esempio di 1.099 accordi conclusi solo 589 offrono informazioni riguardo l'area effettivamente in produzione.

Il tasso di implementazione degli accordi resta cruciale e critico: è infatti il 79% in America Latina (coinvolgendo circa lo 0,7% dell'area agricola del continente), così come avviene in Medio Oriente e Asia Meridionale, mentre scende al 39% nell' Africa subsahariana, e al 30% in Asia. L'area completamente in produzione arriva ad un misero 5% in tutte e tre le regioni. Nuovamente, l'Europa Orientale e l'Asia Centrale mostrano dati in controtendenza e al contempo contraddittori, infatti solo il 20% degli investimenti è operativo, ma in termini assoluti il fenomeno è aumentato di 1,5 milioni di ha negli ultimi anni (per dare qualche dato totale in comparazione: l'area agricola totale è stimata nell'ordine di 1,01 miliardi di ha in Africa subsahariana, 710 milioni di ha in America Latina e Caraibi, 1,43 miliardi di ha nell'Asia e nel Pacifico, 1 miliardo di ha in Europa e in Asia Centrale, e 370 milioni di ha in Medio Oriente). L'area generalmente coinvolta in LSLA è compresa tra lo 0,25 e l'1% del totale di terra agricola.

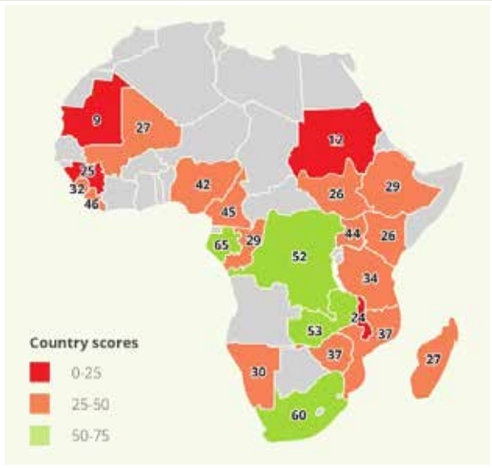
Il fenomeno spesso porta a **grandi estensioni inutilizzate** di terreno, questione certamente connessa alle complessità operative e spesso non desiderata, ma che evidenzia come alcuni investitori considerino il bene terra come un asset finanziario scambiabile per scopi speculativi (con rischi d'investimento decisamente inferiori), piuttosto che come un investimento produttivo (con rischi decisamente maggiori). Non a caso spesso si chiedono superfici palesemente sovradimensionate e non implementabili a livello produttivo. Ciò è ancor più vero dove la produzione è difficoltosa, come in Africa subsahariana, per una molteplicità di cause: ad esempio dall'incertezza nella fornitura di acqua ed elettricità in Zimbabwe, alla sotto valutazione delle difficoltà tecnico-agronomiche in Sudan.

Non è un caso che **i fallimenti** siano spesso connessi alla presenza maggioritaria di investitori non provenienti dal settore agricolo, e quindi da un lato con poche competenze tecniche, a maggior ragione in contesti poco noti e complessi a livello operativo, e dall'altro con la fallace assunzione di dinamiche attese di crescita che invece sono inattuabili nel settore agricolo, e che ne riducono la profittabilità nel breve termine (Land Matrix, 2021). Cina, India, UK e USA emergono come i principali paesi coinvolti in progetti fallimentari, anche se è difficile trovare una reale costante del fenomeno nella nazionalità di investitori.
Tra le maggiori **cause di fallimenti** vi sono le limitate competenze tecniche degli investitori e locali, e difficoltà produttive (es. legate a patogeni non previsti).

Vi sono problemi finanziari, scarsa considerazione del clima e di un ambiente non favorevoli, sottostima delle difficoltà tecniche e agronomiche, complessità delle negoziazioni, conflitti e proteste, difficoltà negli aspetti regolatori (malfunzionamenti delle istituzioni locali, corruzione, etc), cambiamento delle condizioni di mercato e delle norme giuridiche dei paesi coinvolti, difficoltà legali (GRAIN, 2018; Nolte, 2020; Burnod et al., 2013; Oldenburg & Neef, 2014).

Altro tema è quello della **conservazione e degli investimenti "compensativi"**, come nelle aree di produzione dell'olio di palma certificato (*Roundtable on Sustainable Palm Oil, RSPO certification*). In questi casi vi è l'impegno di mantenere aree ad alto valore conservativo (***High Conservation Values***: HCVs), al di fuori degli intenti produttivi, anche per superfici rilevanti (ad esempio la *Olam International* Ltd che ha realizzato diverse LSLA in Gabon, include notevoli aree con HCVs, il 52 % di terre *set aside* su di un'area totale di 35.354 ha).

Figura 3 - L'adesione alle Linee Guida Volontarie di Buona Gestione Fondiaria (VGGTs) in Africa.



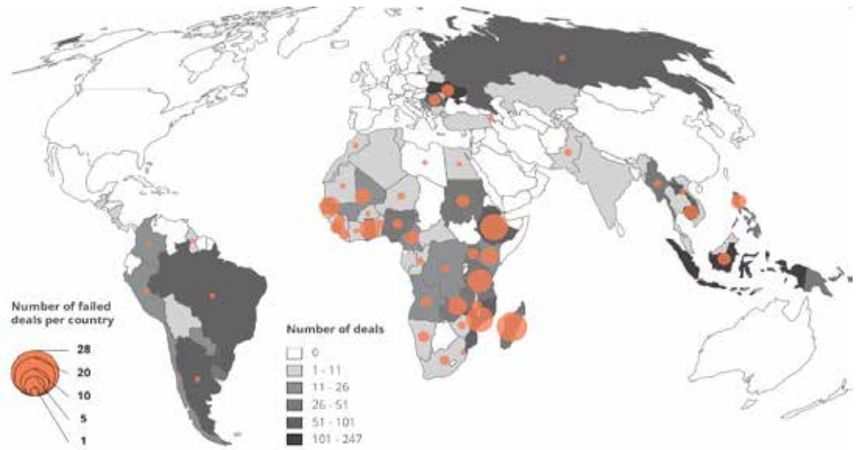
La mappa mostra il livello di implementazione delle Linee Guida Volontarie di Buona Gestione Fondiaria (VGGTs) in Africa tramite un punteggio a fasce da 0 a 100. La maggior parte dei paesi ha punteggi estremamente bassi, specie nei paesi più coinvolti nel fenomeno di land grabbing. All'opposto paesi meno coinvolti dal fenomeno hanno punteggi migliori.

Fonte: Land Matrix, 2021

Nell'ultimo decennio i fallimenti degli investimenti fondiari sono diventati sempre più frequenti e rilevanti. Tra i paesi coinvolti vi sono il Madagascar (28 accordi falliti, per l'80% delle LSLA nel paese), seguito dall'Etiopia (23 accordi, 25%), Mozambico (22 accordi, 27%), Tanzania (18 accordi, 39%), Senegal (13 accordi, 42%), Ghana (13 accordi, 28%) e Zimbabwe (11 accordi, 23%). Da notare l'elevato numero di investimenti falliti in Africa subsahariana (80% degli accordi falliti), specie nei settori agro-energetici, come per la jathropa (con un tasso di fallimento del 50%). Fenomeno particolarmente negativo qualora si tratti di un investimento fondiario di scala medio-grande su una terra appartenente a piccoli proprietari o

pastori, dove il cambiamento d'uso del suolo diviene permanente, danneggiando doppiamente il contesto sociale e ambientale.

Figura 4 - Le acquisizioni fondiarie e gli agro-carburanti.



La mappa mostra il numero totale di grandi investimenti fondiari e di fallimenti degli stessi nei paesi coinvolti. La maggior parte dei casi di fallimento coinvolge i paesi nell'Africa subsahariana, specie quella orientale.

Fonte: Land Matrix, 2021

Le LSLA restano particolarmente opache, sia nei paesi investitori che investiti, malgrado alcune informazioni fornite dai governi del G20 e da aziende private, con percentuali sempre inferiori al 20% dei casi per quanto riguarda informazioni come l'esatta collocazione degli investimenti, la compagnia operante o il prezzo d'affitto. A tal riguardo non si osserva peraltro una differenza sostanziale tra paesi G20 e non G20, restando molto complesso ottenere informazioni affidabili sul fenomeno. Di conseguenza comprendere la precise cause di fallimento di molte LSLA è assai difficoltoso (Land Matrix, 2021).

LAND GRABBING E PANDEMIE. UN APPROFONDIMENTO

I rischi sanitari legati all'insorgenza di pandemie sono raramente considerati nel caso delle LSLA, e spesso i loro costi in termini di cambiamento d'uso del suolo, deforestazione, nonché interazione con la fauna selvatica, sono sottostimati rispetto ai costi delle pandemie (Dobson et al., 2020).
Un recente rapporto della *Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services* (IPBES, 2020) ha analizzato il collegamento ambiguo tra perdita di biodiversità e rischi pandemici (Dobson et al., 2020; Gibb et al., 2020; IPBES, 2020; Tollefson, 2020). La deforestazione in aree tropicali è da decenni considerata tra le maggiori cause di rischio per l'emergenza di zoonosi, al di là della loro gravità o impatto mondiale (Borsky et al., 2020; Perrings et al., 2018; Wallace et al., 2014), mentre l'impatto e il legame della deforestazione con

le LSLA rispetto alle zoonosi è spesso sottovalutato, e spesso non citato, come ad esempio nelle linee guida sulle politiche e gli investimenti fondiari sostenibili (FAO, 2012; FAO et al., 2010). Gli studiosi dell'IPBES invitano quindi a considerare e valutare anche l'impatto sanitario delle LSLA, nella più completa ottica della prevenzione dalla frammentazione delle foreste e dall'intrusione di elementi antropici impattanti in ecosistemi naturali fino a quel momento esposti a pressioni antropiche molto basse, evitando allo stesso tempo fenomeni di esclusione sociale delle popolazioni locali e il *green grabbing*.

Tra i meccanismi indicati dal rapporto del IPBES che possono contribuire ad aumentare il rischio zoonotico si possono includere: 1) l'espansione dell'area agricola associata alla perdita di biodiversità può ridurre le aree e le specie in esse incluse che fungono da tampone delle nicchie ecologiche interferendo sulle catene trofiche (Keesing et al., 2006); 2) le monocolture possono modificare la presenza di specie ospiti di zoonosi, fungendo a seconda dei casi da elemento di barriera o di vettore; 3) l'implementazione delle LSLA e delle infrastrutture connesse in aree ad elevata biodiversità aumenta la frammentazione delle aree forestali e aumenta il rischio di contatto con potenziali specie ospiti di patogeni; 4) gli spostamenti delle popolazioni possono spingerle in aree sino ad allora con pressioni antropiche ridotte e a contatto con specie reservoir di patogeni; 5) all'opposto i rischi zoonotici possono essere mitigati se le comunità umane modificano le loro interazioni tra uomo e specie *reservoir*, ad esempio se altre fonti di reddito riducono la dipendenza dalla caccia da parte delle popolazioni che vivono accanto ad ambiti di elevata biodiversità.

Infine la trasparenza maggiore nelle LSLA può diventare uno strumento prezioso per comprendere il reale impatto degli investimenti fondiari nell'ambito dell'emergenza di nuove zoonosi con potenziale impatto locale e globale (Giger et al. 2021; Land Matrix, 2021).

GLI IMPATTI SULLA SICUREZZA ALIMENTARE

Gli impatti sulla sicurezza alimentare restano controversi e tuttora da decifrare nella maggior parte dei casi, mentre la competizione per la terra ha impatti immediati e diretti (Bottazzi et al., 2018; Hofman et al., 2019; Yengoh & Armah, 2015). Se in taluni casi si è osservato un limitato impatto positivo (e spesso a discapito però della varietà della dieta locale), in altri è stato decisamente negativo in ragione del cambiamento di indirizzo produttivo nelle aree più produttive verso colture da esportazione (la portata di tali impatti può variare molto in base alle condizioni locali, soprattutto in ragione o meno del grado di autosufficienza). Se da un lato infatti l'accesso seppur limitato ad una maggior liquidità per i dipendenti coinvolti nelle LSLA in alcuni casi ha rafforzato la sicurezza alimentare locale (es. Madagascar), dall'altro un quadro di investimenti destinati quasi esclusivamente a colture da esportazione o non alimentari (biomasse e biocarburanti) determina spesso un peggioramento dell'autonomia alimentare e anche della quantità e qualità di alimenti disponibili per un effetto di travaso delle limitate risorse dei fragili agro-sistemi locali, incrementando di sovente le tensione tra agricoltori votati a modelli agricoli diversi (sussistenza vs export) (Byerlee et al., 2016; Wright &Wolford, 2003). In una analisi di revisione della letteratura riguardante ben 45 studi è

stata rilevata un'associazione significativa nell'80% dei casi tra un'incrementata e diversificata produzione agricola e la diversità nella dieta del nucleo familiare, effetto riscontrabile più qualitativamente che quantitativamente va detto (Sibhatu & Qaim, 2018). Se i redditi da lavoro dipendente derivati dalle LSLA possono arricchire e rendere più bilanciato e stabile il paniere familiare, ciò è meno vero nei contesti di più difficile integrazione coi mercati internazionali (es. aree con meno infrastrutture), e nelle aree in cui le filiere alimentari più prossime restano cruciali (Ecker, 2018; Koppmair et al., 2017; S. Singh et al., 2020).

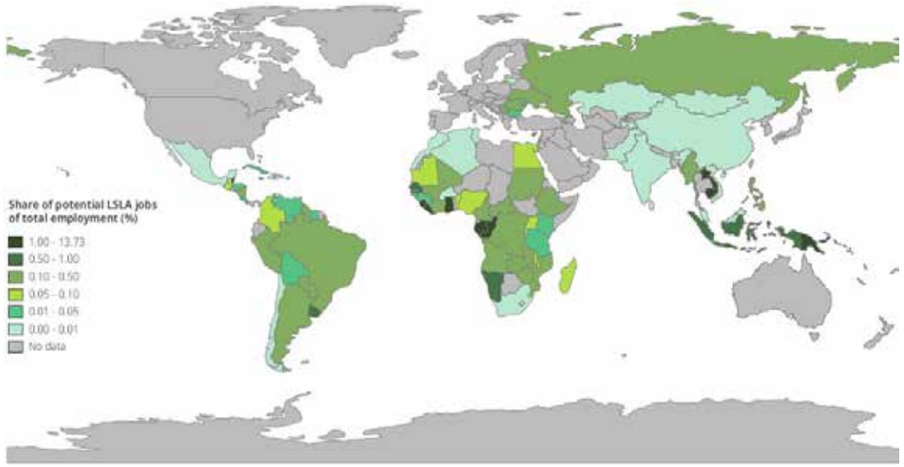
E' pur vero che in alcuni contesti le LSLA hanno contribuito ad una pur limitata riduzione della povertà locale, fatto rilevante per capire i fattori di correzione da proporre alla maggior parte delle deludenti LSLA. Ad esempio l'aumento della produzione di colture proto-oleaginose ha aumentato negli ultimi 50 anni almeno del 25% la disponibilità di oli vegetali per la popolazione locale (Byerlee et al., 2016; Land Matrix, 2021).

GLI IMPATTI SOCIO-ECONOMICI

La terra coinvolta nelle LSLA è normalmente "bloccata" (che sia poi utilizzata o meno), determinando fenomeni di competizione e appropriazione, spesso portati avanti senza consultazione e compensazione preventivi e in corso d'opera per le comunità locali. In almeno il 18% degli accordi conclusi secondo i dati aggiornati di Land Matrix, la terra coinvolta nelle LSLA era già ampiamente utilizzata per agricoltura sedentaria o nomade o da pastori. Quando questo si combina con una debole livello di sicurezza fondiaria si determinano fenomeni di espropriazione ed **espulsione violenta**, senza meccanismi di coinvolgimento comunitario. Casi clamorosi di LSLA sono quelli per la produzione di *commodities* scambiate nei mercati internazionali, come l'olio di palma (sino a raggiungere più del 20% dell'area totale destinata a tale coltura a livello globale). Su 250 casi considerati solo nel 15% vi erano state consultazioni preliminari basate sul criterio del consenso libero, preliminare e informato, mentre nel 45% non ve ne era stata di alcun tipo.

Critici sono i rapporti con i piccoli agricoltori, specie nell'Africa subsahariana, con effetti controversi sulla scarsa occupazione creata per la bassa intensità di lavoro nelle aziende di larga scala. In base alle colture e alle collocazioni delle LSLA, l'effetto sull'**occupazione** si colloca tra il relativamente positivo o il negativo, e solo nel migliore dei casi, qualora riguardi colture intensive (come l'orti-floricoltura), porta a livelli di occupazione positiva ma modesta (2 occupati\ha). Mentre all'opposto, i grandi investimenti fondiari semi o totalmente meccanizzati necessitano di bassi o bassissimi livelli di occupazione (da 1 occupato per 7 ha in Asia Meridionale a 1 occupato per 100 ha in America Latina). Solo poche colture sono in grado di generare realmente occupazione, come l'olio di palma (che potenzialmente potrebbe creare 1 milione di posti di lavoro), la canna da zucchero (che potrebbe crearne 300.000) o l'albero della gomma (che ne potrebbe creare 200.000) (Land Matrix, 2021).

Figura 5 - Acquisizioni fondiarie e occupazione



La mappa mostra la quota d'occupazione derivata dai grandi investimenti fondiari nei paesi coinvolti. Nella maggior parte dei paesi vi sono percentuali irrilevanti della manodopera locale.

Fonte: Land Matrix, 2021

Effetti occupazionali positivi sono riscontrabili limitatamente solo in paesi a bassa densità di popolazione come Repubblica Democratica del Congo, Gabon, Laos, Namibia o Papua Nuova Guinea, ma in generale il contributo relativo delle LSLA sulla forza lavoro nazionale è così modesto da non superare il punto percentuale.

I grandi investimenti fondiari **non sono quindi soluzioni per il mercato del lavoro** in quanto la maggior parte degli impieghi sono temporanei e sottopagati, fungendo più da integrazione del reddito che parte di un vero sviluppo rurale integrale, anche se vi possono essere eccezioni notevoli (come alcuni progetti orticoli in Kenya e di produzione di soia in Mozambico).

Emerge inoltre una chiara **distinzione di genere**: i lavori meno qualificati, retribuiti e inseriti nelle filiere locali sono spesso svolti con manodopera femminile, mentre le filiere più *labour intensive* più remunerative e inserite nei mercati internazionali, come la palma da olio e la canna da zucchero, utilizzano prevalentemente manodopera maschile.

Le forme del contratto non sono irrilevanti. Ad esempio la forma dell'affitto in denaro, seppur più coinvolgente rispetto a forme di semplice lavoro salariato, per i rischi ineguali e gli alti costi può comportare ben pochi benefici ai piccoli proprietari, con poche conseguenze positive su terreni, lavoro e mercati locali, e anzi causando effetti distorsivi come lo squilibrio dei prezzi delle materie prime così come dei prezzi sul mercato del lavoro.

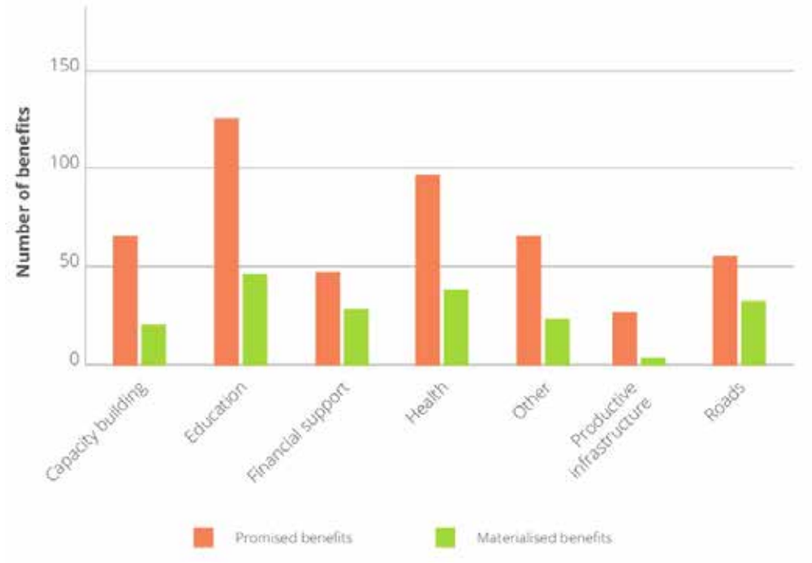
Le **promesse infrastrutturali** sono limitate nella maggior parte dei casi: solo nel 15% dei casi delle LSLA riportati in Land Matrix ci sono stati dei benefici infrastrutturali, che si sono peraltro materializzati solo nella metà dei casi, al netto del rischio della sotto rappresentazione dovuto alle ridotte fonti informative. Anche **l'impatto fiscale** degli investimenti è critico: spesso proprio per attirare gli investimenti in LSLA si promettono loro sussidi ed esenzioni fiscali, senza contare il fatto che buona parte delle aziende investitrici sia spesso situata in paradisi fiscali a bassa tassazione (es. Singapore, Hong Kong, Cipro, Le Isole Vergini britanniche, Lussemburgo, etc).

In casi specifici le LSLA possono contribuire a ridurre **la povertà** a livello locale, ma non nella loro maggioranza, e a condizione di includere i piccoli produttori fornendoli di formazione adeguata (casi più frequentemente avvenuti nel contesto Sud Est asiatico), anche se resta il tema dell'impatto ambientale a livello locale, in quanto questi investimenti incidono spesso su terreni precedentemente non agricoli, come quelli forestali.

I trasferimenti tecnologici positivi sono limitati dalla rigidità degli investimenti *capital intensive* e da tecnologie dipendenti dalla scala delle operazioni, processo favorito solo laddove l'investimento riguardi colture appetibili per il mercato locale (come ad esempio il mais in Zambia). Ciò ha riguardato paradossalmente il controverso settore dell'olio di palma, dove il 40% dell'area totale è controllata da piccoli proprietari, e sono stati osservati effetti di trasferimento tecnologico anche nelle piccole piantagioni.

In generale comunque le forme del contratto o affitto coinvolgenti direttamente e in autonomia di gestione gli agricoltori locali restano assai rare (circa il 15 % dei casi rilevati), anche a causa di meccanismi distorsivi operati dalle élites fondiarie locali, che spesso colgono il fenomeno per rafforzare posizioni di forza detenute in precedenza. L'effetto sulle **disuguaglianze economiche** e fondiarie locali è infine poco studiato, spesso sottolineando la sola componente internazionale del fenomeno (Land Matrix, 2021).

Figura 6 - Le promesse non mantenute delle acquisizioni fondiarie



Il grafico mostra il fallimento degli investimenti fondiari nel trasferire benefici di varia natura alle popolazioni locali. Su 150 casi considerati in buona parte di essi non erano previsti benefici di alcun tipo, che peraltro nella stragrande maggioranza non si sono nemmeno materializzati.

Fonte: Land Matrix, 2021

GLI IMPATTI A LIVELLO AMBIENTALE

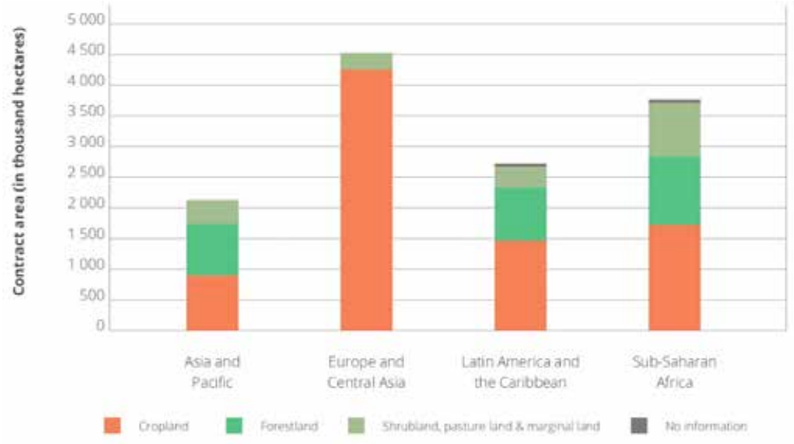
Se la giustificazione tuttora dominante per le LSLA resta la promozione di "moderni" sistemi agricoli basati su monocolture coltivate intensivamente, spesso queste coinvolgono habitat naturali, determinando cambiamenti ambientali, spostamento di popolazioni e impatti generali negativi come deforestazione e distruzione di stock di carbonio con relativa emissione di gas serra (Giger et al., 2019; Haggblade et al., 2017; Zaehringer et al., 2021).

Il solo **cambiamento d'uso del suolo** determina danni gravi alla perdita della biodiversità, specie in aree tropicali ed equatoriali, come in Asia ed Africa (Giam, 2017). Per avere qualche dato: il 39% delle LSLA intervengono in aree considerate hotspot di biodiversità a livello mondiale, il 13% in habitat specificatamente considerati critici, e in generale l'87% interviene in aree a biodiversità comunque medio-alta (Giger et al., 2021).

La perdita di biodiversità è aggravata dagli elevati endemismi delle aree considerate, nonché dalla perdita di resilienza climatica locale, oltre che dal fenomeno accessorio dell'appropriazione delle risorse idriche locali, fenomeno noto come "water grabbing" (Liao et al., 2020; Rulli et al., 2013; Tejada & Rist, 2017). Se da un lato l'espansione dei terreni agricoli nei paesi in via di sviluppo, anche con metodi tradizionali dagli impatti ambientali discutibili (es. la tecnica del "taglia brucia"), resta una importantissima se non predominante causa di deforestazione, dall'altro le grandi concessioni in aree così critiche possono minacciare notevolmente gli habitat naturali.

Infine il fenomeno delle LSLA non considera il capitale naturale e i servizi ecosistemici non sostituibili come quello della biodiversità intrinseca agli ambienti perduti, specie se ricchi di endemismi. L'impatto dell'espansione agricola è peraltro strettamente collegato al livello di biodiversità, alla sua complessità, nonché alla più generale struttura del paesaggio agrario e non nell'area considerata (Folberth et al., 2020, Carrasconet al., 2014; Grau et al., 2013; Land Matrix, 2021).

Figura 7 - Acquisizioni fondiarie e occupazione del suolo



Il grafico mostra la tipologia d'occupazione del suolo precedente agli investimenti fondiari nelle macro-aree coinvolte. Nei contesti extra europei (specialmente nei contesti asiatici) riguardano in buona parte ancor oggi contesti forestali ad elevato valore ecosistemico per l'elevata biodiversità e le elevate riserve di carbonio.

Fonte: Land Matrix, 2021

LA DEFORESTAZIONE

Tra gli impatti ambientali più gravi, complessi e dai molteplici effetti spicca sicuramente la deforestazione. In particolare in Asia orientale si osserva una costante riduzione della copertura forestale, così come in altri paesi storicamente colpiti da elevati tassi di deforestazione (es. Brasile, il Bacino del Congo o l'Africa

Occidentale) i nuovi investimenti fondiari accrescono un problema già presente. In particolare tra il 2000 e il 2019 in Malesia, Cambogia, Cina, Laos, e Vietnam si è osservato un generale calo della superficie del 16%. I casi di LSLA continuano a porre interrogativi sul tema della deforestazione come fattore promuovente il cambiamento d'uso del suolo, la distruzione di habitat, la degradazione del suolo, la perdita di biodiversità e di stock di carbonio. Osservando ad esempio le coperture forestali nelle aree tropicali coinvolte in 964 casi di LSLA per 19 milioni di ha totali, si è osservato un calo complessivo dell'area forestata del 20% nel periodo 2000-2019. Considerando l'area globale coinvolta da LSLA il 40% era ancora forestata, a causa dell'implementazione incompleta di molti accordi.

Di pari passo con la deforestazione cresce **il rischio della perdita di biodiversità**, considerando che l'87% delle LSLA è collocato in regioni a media o elevata biodiversità, e per circa il 40% in veri e propri *hotspot* di biodiversità (in Brasile, Bacino del Congo, Sud Est asiatico, etc). Secondo la tendenza attuale le LSLA si concentrano infatti in aree tropicali, a tasso di endemicità di specie maggiore, ponendo interrogativi collaterali legati ai danni maggiori della perdita degli habitat, come quello dell'emergenza di **nuove zoonosi**, questione da affrontare nel complesso attraverso interventi lungimiranti di gestione forestale e di controllo del commercio della fauna selvatica.
Infine, le LSLA presuppongo spesso sistemi gestionali più intensivi e "**idrovori**" (in oltre la metà dei casi riguardano colture come la canna da zucchero, l'albero della gomma, il cotone e la palma da olio), anche in aree aride (in almeno 1/3 dei casi), perturbando gli equilibri idrologici locali (Land Matrix, 2021).

Figura 8 - Acquisizioni fondiarie e deforestazione

REGIONS	NUMBER OF DEALS	SIZE OF CONTRACT AREA OF LSLA (HA)	SIZE OF FOREST COVER IN 2000 WITHIN LSLA (HA)	SIZE OF FOREST COVER IN 2019 WITHIN LSLA (HA)	SIZE OF FOREST LOSS BETWEEN 2000-2019 (HA)	SHARE OF FOREST WITHIN LSLA IN 2000 (%)	SHARE OF FOREST WITHIN LSLA IN 2019 (%)
50% tree cover threshold							
Sub-Saharan Africa	390	6 396 817	2 145 056	1 798 447	346 609	33.53	28.11
Latin America and Caribbean	161	4 722 053	1 267 715	1 049 453	218 262	26.85	22.22
Asia and Pacific	414	8 150 117	5 993 934	4 713 072	1 280 867	73.54	57.83
Total	**965**	**19 268 987**	**9 406 704**	**7 560 972**	**1 845 738**	**48.82**	**39.24**
25% tree cover threshold							
Sub-Saharan Africa	390	6 396 817	3 631 400	3 130 189	501 211	56.77	48.93
Latin America and Caribbean	161	4 722 053	1 836 054	1 513 049	323 005	38.88	32.04
Asia and Pacific	414	8 150 117	6 348 887	5 015 229	1 333 658	77.90	61.54
Total	**965**	**19 268 987**	**11 816 341**	**9 658 467**	**2 157 874**	**61.32**	**50.12**

La tabella mostra i dati riferiti agli investimenti fondiari in ambito forestale tra il 2000 e il 2019. Si nota un chiaro calo della superficie forestata nelle aree coinvolte.

Fonte: Land Matrix, 2021

CONCLUSIONE: POLITICHE SOSTENIBILI E RACCOMANDAZIONI

All'interno del fenomeno del land grabbing negli ultimi 10 anni sono emersi sicuramente fenomeni nuovi, complessi e contraddittori, perturbati ulteriormente con la pandemia di COVID-19. Da un lato emerge chiarissimamente lo stabilizzarsi del livello numerico e di superfici coinvolte nei grandi investimenti fondiari, così come una loro diffusa criticità a livello operativo, come suggerisce l'elevato tasso di fallimenti riferiti a determinati contesti produttivi e colture (es. le bioenergie in Africa). Dall'altro lato emergono esternalità complesse e in opposizione le une con le altre, dai limitati impatti positivi a livello di reddito e di trasferimento tecnologico in alcuni areali, ai devastanti impatti ambientali, sociali e sanitari nei contesti dove le acquisizioni implicano la deforestazione e la distruzione di habitat naturali.

Non tutto tuttavia è perduto. Buone pratiche di gestione fondiaria sono ormai note e condivise dalla comunità degli attivisti e studiosi di politiche agricole, e sono del resto applicabili e applicate con relativo successo in diversi paesi. Il III Report analitico di Land Matrix offre infine 11 specifiche raccomandazioni per superare le persistenti criticità legate alle LSLA.

1) Tutti i governi dovrebbero intraprendere o accelerare riforme fondiarie basate sulle Linee Guide Volontarie di Buona Gestione Fondiaria.

2) I governi dovrebbero utilizzare piattaforme multi *stakeholders* per assicurarsi il compimento delle politiche in ambito fondiario.

3) Gli investimenti fondiari e i progetti connessi devono essere in linea coi principi delle Linee Guida Volontarie sulla Buona Gestione Fondiaria (VGGTs) e sugli investimenti responsabili sostenibili (RAI della FAO), ponendo al centro lo sviluppo locale.

4) I governi devono sviluppare e implementare un approccio strategico che pone maggiore attenzione ai risvolti positivi degli investimenti fondiari nello sviluppo rurale diffuso delle comunità locali e all'inclusione delle piccole comunità.

5) La tutela dei diritti umani, specie di quelli basilari (cibo, acqua, terra), così come gli aspetti legati all'ambiente devono essere inclusi nei trattati di investimento internazionali.

6) I diritti umani e altri diritti basilari, all'interno di una politica della responsabilità, dovrebbero essere inclusi e implementati nella legislazione dei paesi coinvolti negli investimenti fondiari.

7) Fermare gli investimenti fondiari che provocano la deforestazione, la distruzione di habitat e il depauperamento degli stock di carbonio.

8) I governi dovrebbero sviluppare piani paesaggistici complessivi per il raggiungimento degli obiettivi ambientali, economici e sociali, oltre i reali scopi, il ruolo e le dimensioni degli investimenti fondiari.

9) Tutti gli attori coinvolti in grandi investimenti fondiari devono incrementare la trasparenza obbligatoria se sono coinvolti capitali pubblici.

10) I paesi donatori devono sostenere tali impegni, supportare la trasparenza indipendente e il monitoraggio degli investimenti fondiari.

11) Tutti i paesi dovrebbero monitorare a livello locale in modo continuativo la proprietà e il controllo della terra, le transazioni fondiarie e il cambiamento d'uso del suolo.

Impegni obbligatori per il rispetto dei diritti umani dovrebbero essere introdotti efficacemente e direttamente a livello legislativo per proteggere e rafforzare il coinvolgimento delle popolazioni locali. Ad ogni modo, gli investimenti sono diversi, e gli impatti possono variare molto in base alle condizioni, secondo i diversi i fattori in gioco.

La scala: quanta terra viene acquisita e quanta viene effettivamente resa produttiva è cruciale nel determinante gli impatti positivi (es. creazione posti di lavoro, trasferimento tecnologico, etc) e negativi (competizione fondiaria e idrica, perdita di vivibilità ed esternalità ambientali negative, etc).

Secondariamente, le negoziazioni e le strategie di implementazione dei progetti di LSLA possono determinare effetti positivi o negativi nelle regioni target, con effetti positivi maggiori se gli investimenti operativi hanno trattative preliminari, mentre all'opposto se queste sono conflittuali o difficoltose sono più probabili effetti negativi. Infine, le implicazioni globali e locali delle LSLA dipendono molto dalla tipologia della coltura praticata, in particolare dal grado di integrazione con le filiere locali e internazionali, dalla tipologia e dalle intenzioni degli investitori. Ad esempio, tipicamente, investitori cinesi, sauditi e paradossalmente quelli riconducibili ad élites locali, mostrano livelli di negoziazione più bassi, mentre nel caso di altri paesi e di investitori (come quelli che operano insieme ad istituzioni economiche di sviluppo) sono stati osservati livelli maggiori di negoziazione, di rispetto degli accordi e di trasferimento tecnologico (Flachsbarth et al., 2020).

Al netto delle differenze locali il fenomeno delle LSLA rimane presente e preoccupante, soprattutto in contesti fragili e già sottoposti ad altre gravi pressioni, come quella ambientale. Se l'impegno climatico sta acquistando la centralità che merita nelle politiche statali e intergovernative, e anche nelle politiche agricole, allo stesso modo non si dovrebbe sottovalutare il fenomeno delle LSLA non affatto scomparso e tutt'ora problematico per molte economie a medio-basso reddito, a maggior ragione in considerazione del fatto che soluzioni possibili sono ormai ben note, in un'ottica di un'economia finalmente non solo globale ma anche più solidale (Land Matrix, 2021).

BIBLIOGRAFIA

Borras Jr.t S. e J. Franco, From Threat to Opportunity? Problems with the Idea of a "Code of Conduct" for Land Grabbing. YALE HUMAN RIGHTS & DEVELOPMENT L.J. Vol. 13, 2010.

Borsky S., H. Hennighausen, A. Leiter, K. Williges, CITES and the zoonotic disease content in international wildlife trade. Environmental and Resource Economics 76 (4), 1001-1017, 2020.

Bottazzi P., D. Crespo, L.O. Bangura, S. Rist, Evaluating the livelihood impacts of a large-scale agricultural investment: Lessons from the case of a biofuel production company in northern Sierra Leone. Land Use Policy, 2018.

Burnod P., M. Gingembre e R. Andrianirina Ratsialonana, Competition over Authority and Access: International Land Deals in Madagascar. Development and Change 44(2): 357–379. DOI: 10.1111/dech.12015, 2013.

Carrasco L. R. et al., A double-edged sword for tropical forests. DOI: 10.1126/science.1256685 Science 346, 38, 2014.

Dobson A. P., S. L. Pimm, L. Hannah, L. Kaufman, J. A. Ahumada, A. W. Ando, A. Bernstein, J. Busch, P. Daszak, J. Engelmann, M. F. Kinnaird, Binbin V. Li, T. Loch-Temzelides, T. Lovejoy, K. Nowak, P. R. Roehrdanz, M. M. Vale., Ecology and economics for pandemic prevention. Science Vol 369 Issue 6502 379, 24 Luglio 2020.

Ecker. O., Agricultural transformation and food and nutrition security in Ghana: Does farm production diversity (still) matter for household dietary diversity?. Food Policy Volume 79, Pages 271-282, August 2018.

FAO, Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests, in the Context of National Food Security, 2012.

FAO, CFS: Principles for Responsible Investment in Agriculture and Food Systems (fao.org).

Hoffmann K., M. Pouliot, G. Muzalia. Constructed Anarchy: Governance, Conflict, and Precarious Property Rights in Bukavu, Democratic Republic of the Congo. Congo Research Briefs, 1-11, 5, 2019.

Flachsbarth I., J. Lay (GIGA German Institute of Global and Area Studies), K. Nolte, A. Harding, W. Anseeuw, J. Bourgoin. Responsible large-scale agricultural investments in and by G20 countries: A call for more transparency. G20 Insights. November 25, 2020.

Giam X.. Global biodiversity loss from tropical deforestation. Proceedings of the National Academy of Sciences 114 (23), 5775-5777, June 6, 2017.

Gibb R., D. W. Redding, K. Qing Chin, C. A. Donnelly, T M. Blackburn, T Newbold e K E. Jones. Land use and zoonotic host diversity (revised May 2020) 1 1 2 3 Zoonotic host diversity increases in human-dominated ecosystems. Nature, 584,398–402, 2020.

GRAIN Activity Report 2018.

Grau R., T. Kuemmerle, L. Macchi. Beyond 'land sparing versus land sharing': environmental heterogeneity, globalization and the balance between agricultural production and nature conservation. Current Opinion in Environmental Sustainability. Volume 5, Issue 5, Pages 477-483, October 2013.

Haggblade S., N.M. Me-Nsope, J.M. Staatz. Food security implications of staple food substitution in Sahelian West Africa. Food Policy 71, 27-38, 2017
International Land Coalition. Dichiarazione di Tirana. Assicurare ai meno abbienti l'accesso alla terra in un periodo di intensificata competizione per le risorse naturali. Global Assembly 2011.

IPBES, Workshop Report on Biodiversity and Pandemics of the Intergovernmental Platform on Biodiversity and Ecosystem Services. Daszak, P., Amuasi, J., das Neves, C. G., Hayman, D., Kuiken, T., Roche, B., Zambrana-Torrelio, C., Buss, P., Dundarova, H., Feferholtz, Y., Földvári, G., Igbinosa, E., Junglen, S., Liu, Q., Suzan, G., Uhart, M., Wannous, C., Woolaston, K., Mosig Reidl, P., O'Brien, K., Pascual, U., Stoett, P., Li, H., Ngo, H. T., IPBES secretariat, Bonn, Germany, DOI:10.5281/zenodo.4147317. 2020.

Keesing F., R.D. Holt, R.S. Ostfeld. Effects of species diversity on disease risk. Ecology letters 9 (4), 485-498, 2006.

Kennedy G., T. Ballard and M.C. Dop, Guidelines for Measuring Household and Individual Dietary Diversity, FAO, 2010.

Kenney-Lazar M., Governing Dispossession: Relational Land Grabbing in Laos, Annals of the American Association of Geographers, 108:3, 679-694, DOI: 10.1080/24694452.2017.1373627, 2018.

Jann L.; A. Ward; S. Eckert; I. Flachsbarth; C. Kubitza; K. Nolte; M. Giger. Taking stock of the global land rush: Few development benefits, many human and environmental risks. Analytical Report III. Bern, Montpellier, Hamburg, Pretoria: Centre for Development and Environment, University of Bern; Centre de coopération internationale en recherche agronomique pour le développement; German Institute for Global and Area Studies; University of Pretoria; Bern Open Publishing. 2021.

Liao C., S. Jung, Daniel G. Brown, A Agrawal. Spatial patterns of large-scale land transactions and their potential socio-environmental outcomes in Cambodia, Ethiopia, Liberia, and Peru. Land Degradation and development. Volume31, Issue10 Pages 1241-1251, June 2020.

Markus G., E. S., Lay J., Large-scale land acquisitions, agricultural trade, and zoonotic diseases: overlooked links. One Earth, May 202. One Earth, 4(5), 605-608, 2021Nolte K., Doomed to fail? Why some land-based investment projects fail. Applied Geography Volume 122,102268, September 2020.

Oldenburg C. e A. Neef, Reversing Land Grabs or Aggravating Tenure Insecurity? Competing Perspectives on Economic Land Concessions and Land Titling in Cambodia. The Law and Development Review, 7(1): 49–77, 2014.

Perrings C., S. Levin, P. Daszak. The economics of infectious disease, trade and pandemic risk. EcoHealth, 15, 241–243 (2018).

Rulli M. C., A. Saviori, e P. D'Odorico. Global land and water grabbing. PNAS, 110 (3) 892-897; https://doi.org/10.1073/pnas.1213163110, January 15, 2013.

Rulli M.C. e P. D'Odorico. The water footprint of land grabbing. Geophysical Research Letters, Vol. 40, 6130–6135, doi: 10.1002/2013GL058281, 2013.

Sibhatu K.T., M. Qaim. Meta-analysis of the association between production diversity, diets, and nutrition in smallholder farm households. Food Policy 77, 1-18, 2018.

Tejada L. e S. Rist. Seeing land deals through the lens of the 'land–water nexus': the case of biofuel production in Piura, Peru. The Journal of Peasant Studies,Volume 45, Issue 7, 2018.

Tollefson J., Why deforestation and extinctions make pandemics more likely. Nature, 2020.

Villoria Nelson B., Technology Spillovers and Land Use Change: Empirical Evidence from Global Agriculture. Amer. J. Agr. Econ. 101(3): 870–893; doi: 10.1093/ajae/aay088, 2019.

Vong N., M. Epprechta, C. Hetta, J. G. Zaehringera, P. Messerli. Poverty trends in villages affected by land-based investments in rural Laos. Applied Geography Volume 124, 102298, November 2020.

Wallace R. G., M. Gilbert, Rodrik W., C. Pittiglio, R. Mattioli, R. Kock . Did Ebola emerge in West Africa by a policy-driven phase change in agroecology? Ebola's social context. Environment and Planning, volume 46, pages 2533–2542, 2014.

Wright A.L., W. Wolford. To inherit the earth: The landless movement and the struggle for a new Brazil. Food First Books, 2003.

Yengoh G.T., F.A. Armah. Effects of large-scale acquisition on food insecurity in Sierra Leone. Sustainability 7 (7), 9505-9539. 2015.

Zaehringer J. G., P. Messerli, M. Giger, B. Kiteme, A. Atumane, M. Da Silva, L. Rakotoasimbola e S. Eckert, Large scale agricultural investments in Eastern Africa: consequences for small-scale farmers and the environment, Ecosystems and People, 17:1, 342-357, DOI: 10.1080/26395916.2021.1939789, 2021.

Zaehringer J.G., P. Messerli, M. Giger, B. Kiteme, A. Atumane, M. Da Silva. Large-scale agricultural investments in Eastern Africa: consequences for small-scale farmers and the environment . Ecosystems and people 17 (1), 342-357, 2021.

SITOGRAFIA

https://www.fao.org/home/en

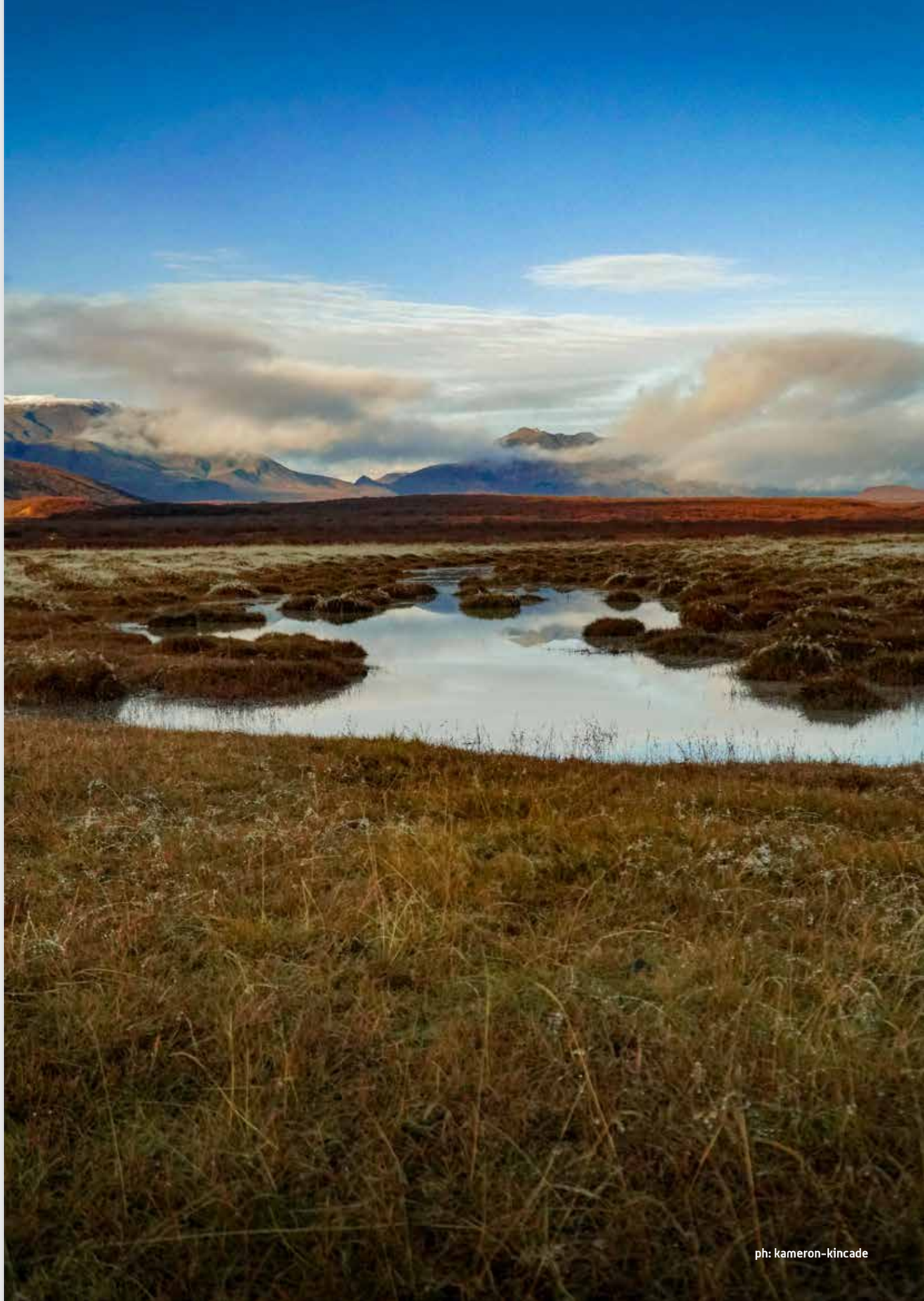
https://landmatrix.org/

https://www.landcoalition.org/en/

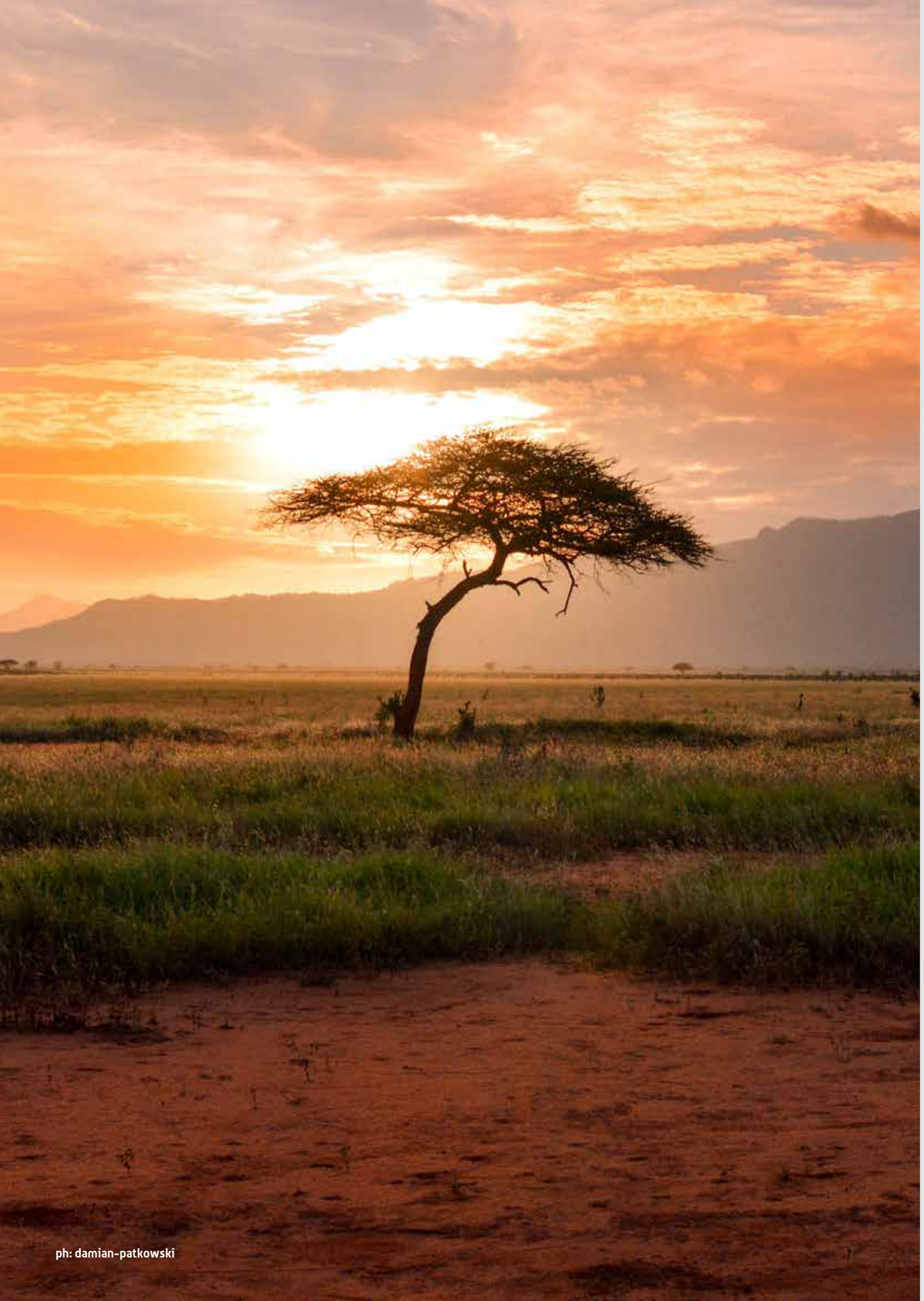
https://www.reuters.com/

https://grain.org/

https://news.mongabay.com/



ph: kameron-kincade



ph: damian-patkowski

3

L'impatto delle acquisizioni di terra in Africa subsahariana

Francesco Lazzari

INTRODUZIONE E METODOLOGIA

"La terra è una risorsa fondamentale per gli esseri umani, non solo materiale, come risorsa per coltivare cibo e generare reddito. La terra è anche casa e rappresenta valori culturali e spirituali. Per il 40% della popolazione mondiale, la terra è fonte di sostentamento."

Questo inciso ci aiuta a introdurre questo capitolo, che presenta lo studio realizzato dall'Organizzazione dei Vescovi Cattolici Tedeschi per la Cooperazione allo Sviluppo – MISEREOR – pubblicato nell'aprile del 2021, dal titolo: "*What are the effects of large-scale land acquisitions in Africa on selected economic and social indicators?*", tradotto: "quali sono gli effetti delle acquisizioni di terreni su larga scala in Africa rispetto a determinati indicatori economici e sociali?". Come suggerisce il titolo, lo studio si concentra sull'analisi socioeconomica dell'impatto delle acquisizioni di terreni su larga scala, con un focus specifico sul territorio dell'Africa subsahariana, mettendo in relazione e concentrandosi sulle differenze che esistono tra un sistema di produzione agricola tradizionale, locale, basato su produttori su piccola scala, e un sistema di produzione agricola su larga scala di colture da esportazione.

La nostra analisi si concentrerà principalmente sui risultati e sulle raccomandazioni politiche che emergono dallo studio di MISEREOR, cercando di mettere in risalto le dinamiche e gli elementi utili a generare una comprensione più ampia del fenomeno del land grabbing nel settore agricolo e del suo impatto sia sociale che microeconomico, adottando un approccio comparato che, anziché circoscrivere dati e processi ad un caso o ad un contesto specifico, viene applicato ad un intero continente.

Il valore aggiunto dello studio di MISEREOR, rispetto ad altre analisi, si fonda sulla *literature review*, ovvero sull'esame della letteratura scientifica esistente sugli effetti microeconomici e sociali delle acquisizioni di terreni su larga scala nell'Africa subsahariana. Per effettuare questa analisi comparata, è stata condotta una ricerca bibliografica sui principali database scientifici, Web of Science e Google Scholar, utilizzando le seguenti parole chiave: acquisizioni di terreni su larga scala, land grabbing, investimenti esteri diretti, effetti economici, costi e benefici, produttività, sicurezza alimentare, mezzi di sussistenza, diritti fondiari, beni comuni. I risultati sono stati selezionati rispetto alla loro rilevanza per l'analisi in questione. Inoltre, gli autori hanno integrato i risultati della ricerca bibliografica attingendo ai dataset di Land Matrix[1]. Il set di studi e di dati presi in considerazione riguardano l'Africa subsahariana.

[1] Per la presentazione e l'analisi degli ultimi dati di Land Matrix si veda il capitolo di Michele Salvan in questo Rapporto.

Per essere coerenti con la definizione di acquisizioni di terreni su larga scala, sono stati esclusi gli accordi minerari, gli accordi per terreni di dimensioni inferiori a 200 ettari e tutti gli accordi conclusi prima dell'anno 2000. Il set di dati risultante comprende 1.037 accordi da 38 paesi diversi per una superficie totale di 38,5 milioni di ettari. Degli accordi presi in considerazione, 733 con una dimensione totale di 18,4 milioni di ettari sono stati conclusi con un contratto firmato, 181 sono previsti, ovvero i contratti sono in fase di negoziazione, e in 120 casi le trattative sono fallite o il contratto non è mai stato firmato.

1.037 accordi da
38 paesi diversi

superficie totale
38,5 milioni
di ettari

733 accordi conclusi
181 in negoziazione
120 falliti e mai fermati

Nello studio, gli autori si basano ripetutamente su questo set di dati per sostenere le loro argomentazioni, garantendo che le conoscenze esaminate si basino su prove fattuali. Il rapporto si concentra principalmente su studi che riportano dati primari e soddisfano standard scientifici, vale a dire su studi con una documentazione completa, e una presentazione neutra e tracciabile delle evidenze empiriche.

IL CONTESTO

In tutto il mondo, i cambiamenti economici, climatici, sociali e geopolitici degli ultimi decenni comportano profonde trasformazioni nell'uso del territorio e delle risorse naturali. In particolare, la domanda di prodotti agricoli è in aumento e continuerà ad aumentare per almeno qualche altro decennio a causa della continua crescita della popolazione, dell'aumento del consumo di carne e di altri prodotti animali da parte delle classi medie emergenti nei paesi in via di sviluppo e della crescente domanda di energia rinnovabile da fonti agricole (biocarburanti). La produzione di materie prime agricole richiede terreni fertili, la cui disponibilità è globalmente limitata. Di conseguenza, la crescente domanda di terreni fertili in combinazione con una base di risorse limitata a livello globale si tradurrà in una crescente scarsità di terreni agricoli.

Nel Sud del mondo, la domanda di terra fertile ha portato gli investitori internazionali ad effettuare acquisizioni di terreni su larga scala. Sia i politici che gli investitori, inoltre, considerano la produzione su larga scala di colture da esportazione un'importante opportunità di sviluppo per il settore agricolo dei paesi. Di conseguenza, le scelte politiche e di investimento hanno portato a un massiccio aumento delle colture da reddito.

L'Africa è di gran lunga il continente maggiormente preso di mira da questo punto di vista. Secondo Land Matrix, il 37% del numero globale di accordi e il 34% della terra concessa a livello globale per scopi agricoli si trova in Africa.
I fautori delle acquisizioni di terra di grande scala (*Large Scale Land Acquisitions*: LSLA) sostengono che nel settore agrario del Sud del mondo, sono urgentemente necessari investimenti per colmare i divari di rendimento produttivo e soddisfare la domanda di materie prime agricole. Ritengono che questi paesi abbiano una bassa densità di popolazione unita a un importante serbatoio di terra non boscosa, non protetta e attualmente non coltivata, il che rende questa terra adatta alla coltivazione. Riconoscono che, sebbene poca di questa terra sarà esente da rivendicazioni esistenti, a livelli così bassi di densità di popolazione, sono possibili trasferimenti volontari di terra che migliorano la "salute di tutti" (Deininger et al., 2011). Al contrario, le ONG, i media e gli scienziati critici sostengono che le LSLA vadano a sostituire l'agricoltura dei piccoli proprietari, con negative conseguenze sociali. Ciò è particolarmente rilevante per l'Africa subsahariana, dove le piccole aziende agricole rappresentano la maggior parte della produzione agricola. Secondo Herrero et al. (2017) le aziende agricole di dimensioni inferiori a 2 ettari rappresentano ca. il 25% della produzione e le aziende tra 2 e 20 ettari un altro 50%. Allo stesso modo, Samberg et al. (2016) stimano che in Africa subsahariana piccole e piccolissime aziende agricole fino a 5 ettari producono circa la metà delle calorie alimentari assunte nella regione, con le aziende di medie dimensioni (5-15 ettari) che totalizzano un altro 26%.

le aziende agricole di dimensioni
inferiori a 2 ettari rappresentano
ca. il **25%** della produzione

tra 2 e 20 ettari un altro **50%**

fino a 5 ettari producono circa la
metà delle calorie alimentari
assunte nella regione, con le
aziende di medie dimensioni
(**5-15 ettari**) che totalizzano
un altro **26%**

Inoltre, i critici considerano le LSLA come modelli di produzione fondati sull'intensificazione delle pratiche agricole, ovvero l'uso intensivo di input esterni come fertilizzanti, pesticidi e meccanizzazione intensiva, con conseguenze ambientali negative (Voget-Kleschin 2013; D'Odorico et al. 2017).

Per comprendere in modo più approfondito quali siano le criticità e i punti di forza di entrambi gli approcci al sistema di produzione agricola, lo studio analizza nello specifico gli effetti microeconomici e sociali delle LSLA in Africa subsahariana confrontandoli con i dati dell'agricoltura su piccola scala, partendo da una necessaria definizione puntale di queste due realtà.

DEFINIZIONE E CARATTERISTICHE DELLE AZIENDE AGRICOLE CHE OPERANO LE LSLA

La realizzazione di acquisizioni di terra su larga scala comporta un trasferimento dei diritti di proprietà, ovvero i diritti di utilizzo e/o controllo di terreni. Tale trasferimento può avvenire attraverso diversi meccanismi di acquisizione/concessione: contratti governativi di locazione di lunga durata e/o politiche governative più ampie di titolazione e acquisto di terra.
In letteratura, le acquisizioni di terreni su larga scala sono censite in Land Matrix solo dopo il 2000, anche se nell'Africa subsahariana le grandi aziende agricole commerciali esistono sin dall'epoca coloniale e hanno continuato a esistere e a svilupparsi dopo i processi di decolonizzazione e di indipendenza. Tuttavia, c'è stato un forte aumento delle acquisizioni di terre straniere da parte di governi e aziende dal 2006 al 2008 in relazione a un insieme di fattori trainanti che hanno determinato importanti cambiamenti nelle dinamiche di potere e di produzione nell'economia politica globale (Margulis et al. 2013).

Generalmente, si definiscono LSLA le acquisizioni/concessioni di terra che coprono un'area di 200 ettari o più. Le LSLA implicano la potenziale conversione della terra dalla produzione di piccoli proprietari terrieri o dall'utilizzo della stessa da parte di comunità locali all'uso prettamente commerciale. Secondo la definizione utilizzata da Land Matrix, le LSLA possono interessare settori diversi come l'agricoltura e l'allevamento, le piantagioni per la produzione di legname e la silvicoltura, la conservazione del patrimonio naturalistico, l'industria, l'estrazione mineraria, l'estrazione di petrolio/gas e il turismo. Tuttavia, nello studio ci si concentra sulle LSLA che riguardano l'agricoltura.

Le aziende agricole che sorgono sui terreni acquisiti attraverso LSLA sono generalmente orientate al commercio e al profitto. La presenza di un investitore implica che le aziende agricole LSLA abbiano minori vincoli di capitale rispetto ai piccoli produttori. Pertanto, rispetto all'agricoltura su piccola scala, le aziende LSLA sono generalmente ad alta intensità di capitale, cioè lavorano maggiormente con input esterni (es. strumenti meccanici e fertilizzanti chimici) e sono caratterizzate da una minore intensità di manodopera (Deininger e Byerlee, 2012). D'altra parte, analogamente alle piccole aziende agricole, sono influenzate dalle condizioni strutturali dei paesi in relazione, per esempio, a diritti di proprietà insicuri, al difficile accesso al mercato e alle infrastrutture sottosviluppate.

Le aziende agricole LSLA si articolano principalmente secondo tre schemi organizzativi:

1. Produzione propria (*own production*)

2. Agricoltura a contratto (*contract farming*)

3. Coltivazione esterna (*outgrower schemes*)

Produzione propria significa che la terra acquistata/concessa dall'azienda agricola LSLA è gestita da personale direttamente impiegato dall'azienda agricola stessa. In questi casi il responsabile delle decisioni di produzione è tipicamente un agronomo o un manager di produzione.
Nell'agricoltura a contratto, la terra acquistata dall'azienda agricola è data in locazione a piccoli agricoltori. Secondo questo modello, i piccoli agricoltori sono parzialmente responsabili delle decisioni sulla produzione, mentre gli input sono forniti dall'azienda agricola LSLA. In questo caso, molte volte i piccoli proprietari ricevono un contratto per compensare l'esproprio della loro terra (Vaeth, 2013).
Nei programmi di coltivazione esterna, i piccoli proprietari coltivano la propria terra per conto dell'azienda agricola LSLA e ricevono un compenso in base al rendimento ottenuto. Nella maggior parte dei casi, vengono forniti sia gli input che servizi aggiuntivi.

DEFINIZIONE E CARATTERISTICHE DELLA PICCOLA AZIENDA AGRICOLA E DEL CONCETTO DI *SMALLHOLDER*

Le piccole aziende agricole dominano il settore agrario in Africa subsahariana e nei paesi in via di sviluppo in generale (Rapsomanikis, 2015). Sebbene le definizioni di *smallholde*r siano diverse, sono principalmente caratterizzate da un'attenzione al lavoro domestico e alla dotazione di risorse limitate, in particolare per quanto riguarda il capitale, rispetto ad altre aziende agricole.

Un'ulteriore importante caratteristica delle piccole aziende agricole è l'integrazione di agricoltura e allevamento, ad eccezione delle regioni meramente pastorali (Giller et al., 2011). Il bestiame viene utilizzato per produrre latte e carne, immagazzinare e riprodurre capitali (compravendita di bestiame) e spesso per la sua forza di traino. Generalmente, una quota considerevole della produzione agricola e animale viene utilizzata per la sussistenza, mentre un'altra quota viene venduta per generare reddito. Per caratterizzare le piccole aziende agricole in base alla dimensione, si utilizza tipicamente una soglia di due ettari. Tuttavia, la definizione può variare a seconda del sistema agricolo prevalente e delle condizioni ambientali del contesto di riferimento.

Le piccole aziende agricole sono caratterizzate da un forte legame tra l'azienda agricola stessa e le relazioni familiari. Le famiglie rurali spesso combinano l'agricoltura e l'allevamento con altre attività, ad esempio l'uso di prodotti forestali, il lavoro salariato, l'artigianato, le attività commerciali, un fenomeno noto come diversificazione del reddito. Considerando tutto ciò, un cambiamento sostanziale di un'attività, come la perdita di terreni agricoli a favore delle LSLA, può avere molteplici conseguenze su tutte le attività e le traiettorie di vita di una famiglia o di una comunità.

I RISULTATI DELLO STUDIO

Come abbiamo già esplicitato, lo scopo dello studio è quello di esaminare le evidenze empiriche comparate sui risultati microeconomici delle piccole aziende agricole rispetto alle aziende agricole LSLA, e gli effetti sociali degli LSLA sui piccoli proprietari terrieri interessati, ovvero gli effetti sui mezzi di sussistenza locali, sull'economia rurale e sui diritti fondiari. Di seguito riportiamo i principali risultati.

GLI INDICATORI MICROECONOMICI

Operazioni e accordi fondiari. Circa la metà degli accordi conclusi sono effettivamente operativi (54% su 399 accordi), ma solo l'11% dell'area oggetto di contratto in questi accordi è coltivata (dati Land Matrix da luglio 2019). Per quanto riguarda gli accordi in una prima fase start-up (80 accordi) meno dell'1% delle aree sotto contratto sono operative.

Le evidenze empiriche di alcuni casi studio sull'Etiopia dimostrano questa tendenza, come testimonia il seguente estratto tratto da Shete and Rutten (2015): *"Contro le aspettative del governo etiope sul possibile contributo dell'agricoltura su larga scala allo sviluppo economico locale e contrariamente all'ambizione di Karuturi (azienda agricola LSLA) di trasformare le sfide dell'agricoltura del contesto etiope verso nuove opportunità di guadagno, gli investimenti di Karuturi sono stati mal gestiti e solo una piccola parte della terra acquistata è stata resa operativa finora."*

La speculazione sulla terra e sull'acqua spiega parte di questo fenomeno. Ulteriori spiegazioni per lo scarso tasso di realizzazione dei progetti da parte degli investitori includono la mancanza di previe informazioni affidabili sul potenziale produttivo dei terreni acquisiti, conflitti con aziende o piccoli proprietari limitrofi, difficoltà ad importare input di produzione e insicurezza sulla validità a lungo termine dell'accordo fondiario.

Produzione alimentare. Gran parte delle colture prodotte nelle aziende LSLA è per scopi non alimentari. Pertanto, il passaggio dalle piccole aziende agricole alle aziende LSLA si traduce spesso in un'effettiva perdita di produzione alimentare, rispetto al rapporto tra produzione alimentare e non alimentare delle piccole aziende agricole. Le affermazioni secondo cui le LSLA sono un mezzo per migliorare la sicurezza alimentare nei paesi target devono quindi essere prese con molta cautela.

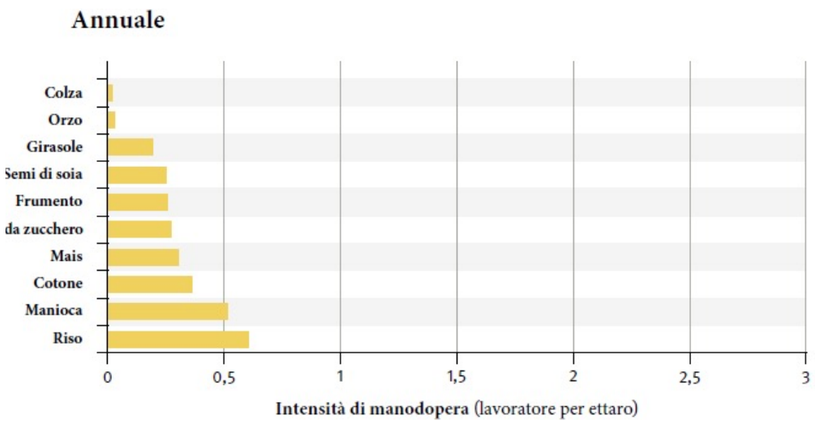
Rendimenti. Nonostante l'argomentazione comune secondo cui le aziende agricole LSLA potrebbero aiutare a colmare il divario di rendimento produttivo, l'evidenza empirica disponibile non supporta l'ipotesi che le aziende agricole LSLA siano generalmente in grado di ottenere rese più elevate per area rispetto alle piccole aziende agricole, nonostante solitamente vengano applicate quantità maggiori di input esterni. Alcuni studi hanno dimostrano invece che nelle stesse condizioni agro-ecologiche, le aziende agricole di grandi dimensioni generalmente ottengono una produttività per ettaro inferiore rispetto alle aziende più piccole.

Produttività. I piccoli proprietari ottengono generalmente rese per ettaro elevate grazie alla produzione ad alta intensità di manodopera e alla diversificazione delle colture.
Al contrario, le grandi aziende agricole ottengono una maggiore efficienza in termini di capitale e manodopera a scapito di rese per ettaro inferiori.

Intensità di manodopera. La maggior parte delle aziende agricole LSLA occupa tra lo 0,1 e 1 lavoratore per ettaro a seconda del raccolto. Al contrario, le aziende agricole di piccole dimensioni lavorano con intensità di manodopera superiori a 1 lavoratore/ettaro (fino a 3,77 lavoratori/ha). Inoltre, nel sistema produttivo dei piccoli proprietari, il rischio di rimanere disoccupati è piuttosto basso.

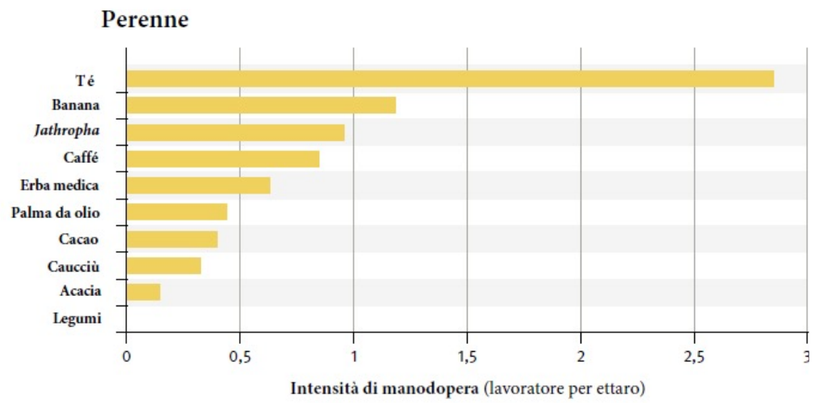
Il grafico che segue mostra l'intensità del lavoro per i raccolti annuali e perenni nelle aziende LSLA, calcolata a partire dai dati di Land Matrix. In genere, i raccolti perenni (o duraturi) richiedono più manodopera rispetto a quelli annuali, sebbene vi siano alcune eccezioni, ad es. il riso è relativamente ad alta intensità di manodopera, mentre il caucciù e la palma da olio hanno intensità di manodopera relativamente inferiori.

Figura 1 - Intensità di manodopera per coltura nelle aziende agricole LSLA



Fonte: Nolte e Ostemeier, 2017

Figura 2 - Intensità di manodopera per coltura nelle aziende agricole LSLA



Fonte: Nolte e Ostemeier, 2017

Capitale. Come abbiamo anticipato, la disponibilità di capitale è una caratteristica importante che distingue i piccoli proprietari e le aziende LSLA. Le aziende agricole LSLA hanno un migliore accesso al capitale e sono di conseguenza in grado di lavorare con livelli di meccanizzazione più elevati. Come possiamo notare dalla tabella sottostante, gli investimenti vanno dai 450 $/ettaro per i cereali a 15.500 $/ettaro per la produzione di canna da zucchero con grandi differenze a seconda della coltura. I dati mostrano un'elevata intensità di capitale nel caso di una produzione meccanizzata, con conseguente diminuzione dell'intensità di manodopera.

Tuttavia, anche il livello di meccanizzazione dipende fortemente dalla coltura coltivata. Mentre le colture di campo come i cereali e la soia possono essere facilmente meccanizzate, le colture da frutto come la palma da olio o la jatropha, hanno un potenziale di meccanizzazione inferiore (Deininger et al., 2011).

Al contrario, la disponibilità di capitale è un vincolo importante per le piccole aziende agricole. Tuttavia, ci sono grandi differenze tra i paesi e contesti diversi. Adjognon et al. (2018) riportano che in Nigeria e Malawi oltre il 70% degli agricoltori acquista fattori (input) produttivi, mentre in Uganda e Tanzania la quota è inferiore al 20%. In molti casi, il bestiame e gli strumenti agricoli di base, come un aratro, possono rappresentare il principale investimento di capitale delle piccole aziende agricole (Giller et al. 2011). Ciò è in parte correlato alla mancanza di mercati del credito, specialmente per le aziende di piccole dimensioni.

Figura 3 - Intensità di manodopera prevista e investimenti di capitale delle aziende agricole LSLA in tutto il mondo

Prodotto	Posti di lavoro per 1,000 ha	Investmento US$/ha	Investmento US$/posto di lavoro
Cereali	10	450	45,000
Jatropha	420	1,000	2,400
Olio di palma	350	4,000	11,400
Prodotti forestali	20	7,000	360,000
Caucciù	420	1,500	3,600
Sorgo	53	900	17,000
Soia	18	3,600	200,000
Canna da zucchero-etanolo[a]	153	5,150	33,600
Canna da zucchero-etanolo[b]	150	15,500	105,000
Canna da zucchero-etanolo[c]	700	14,000	20,000
Grano-Soia	16	6,000	375,000

Gli apici a, b e c, indicano coltivazioni di canna da zucchero da minore a più alta intensità di lavoro.
Fonte: Deininger et al. 2011

GLI INDICATORI SOCIALI

Accesso alla terra. La perdita di accesso alla terra e alle risorse naturali risulta essere l'effetto negativo più importante delle LSLA sulla popolazione locale. Le disposizioni legali per proteggere i diritti fondiari consuetudinari dei piccoli agricoltori o pastori tendono a essere inefficaci a causa delle diffuse carenze nell'attuazione e nell'applicazione delle rispettive leggi. Mancano strumenti legislativi e operativi per garantire il consenso libero, preventivo e informato da parte delle popolazioni che abitano e lavorano la terra sulla quale si vogliono implementare progetti di produzione agricola su larga scala.

Perdita di beni comuni. Le LSLA prendono di mira i beni comuni o i cosiddetti "terreni pubblici" in misura significativa. I gruppi poveri ed emarginati (come pastori, indigeni, donne e immigrati) sono spesso colpiti in modo sproporzionato dalla perdita di beni comuni, a causa della loro maggiore dipendenza da questi beni.

La perdita di terra ha un grave impatto negativo sui mezzi di sussistenza, portando a una perdita di produzione agricola e quindi a una riduzione della sicurezza alimentare e di risorse produttive come il bestiame, minando la resilienza delle famiglie rurali alle crisi di natura ambientale/climatica, sociale ed economica.

I conflitti sembrano essere più probabili e più pronunciati se le LSLA riguardano l'appropriazione dei beni comuni. I conflitti socio ambientali sembrano aumentare se le LSLA rafforzano le disuguaglianze esistenti all'interno delle comunità locali ma anche tra e all'interno dei gruppi socio-etnici.

La perdita di lavoro. In uno studio che analizza gli impatti delle LSLA in cinque paesi africani (Nolte & Ostermeier, 2017: Etiopia, Kenya, Nigeria, Tanzania, Uganda) è stato calcolato un effetto netto sull'occupazione compreso tra il -22% e il -74% nelle terre acquisite. Secondo questo studio, la perdita di lavoro è elevata nelle immediate vicinanze delle LSLA, ma limitata in relazione all'occupazione nazionale totale nel settore agricolo.

Creazione di posti di lavoro. Sebbene la creazione di posti di lavoro vada chiaramente a vantaggio di alcuni, la sua portata, il suo carattere puramente stagionale (2-5 mesi di lavoro all'anno) e la sua bassa retribuzione sono per lo più insufficienti a compensare la perdita di mezzi di sussistenza per gli agricoltori su piccola scala. Poiché la maggior parte dell'occupazione viene creata nella fase di stabilimento dell'azienda si prevede che i benefici a lungo termine saranno piuttosto bassi. A seconda dell'impostazione specifica di ogni singolo progetto, la creazione di posti di lavoro da parte delle aziende agricole LSLA allarga i divari sociali già esistenti nelle società rurali.

I programmi di coltivazione esterna (*outgrower schemes*) e l'agricoltura a contratto nell'ambito di aziende LSLA tendono a essere valutati positivamente per i piccoli produttori in seguito all'aumento dell'accesso ai mercati, ai prestiti e alla tecnologia agricola "moderna". Tuttavia, rispetto all'agricoltura indipendente, i programmi di coltivazione esterna e l'agricoltura a contratto creano dipendenze dalle aziende agricole e dalle organizzazioni partner che possono comportare rischi maggiori in termini di diritti di proprietà e flussi di cassa a medio-lungo termine.

La creazione di infrastrutture avvantaggia chiaramente i locali. Tuttavia, la misura in cui le comunità ne traggono vantaggio può variare considerevolmente a seconda dell'ubicazione e del tipo di infrastruttura creata. Secondo alcuni report gli investitori considerano la creazione di infrastrutture e i servizi sociali come un risarcimento dei mezzi di sussistenza perduti dalle comunità locali. Ciò porta a conseguenti effetti negativi poiché la popolazione locale finisce in diverse occasioni per non ricevere alcun compenso effettivo per i mezzi di sussistenza persi. Inoltre, in alcuni casi, la creazione di infrastrutture è promessa ma non intrapresa.

Si osservano **ricadute (*spillover*) di conoscenze e tecnologie agricole** ma in misura minore del previsto. Sono più probabili se vengono utilizzati metodi di produzione ad alta intensità di manodopera e meno probabili in caso di coltivazione meccanizzata. La coesistenza di LSLA e aziende agricole su piccola scala che coltivano la stessa coltura può comportare sia sinergie sia concorrenza sui mercati dei prodotti. Gli *spillover* potrebbero essere facilitati in particolare quando i piccoli proprietari sono integrati attraverso programmi di coltivazione esterna. Mandondo et al. (2014) riportano rendimenti più elevati con l'utilizzo di questi programmi nella coltivazione del tabacco grazie alla fornitura di fattori produttivi, lasciando intuire che le moderne tecnologie di produzione sono state adottate con successo negli appezzamenti dei piccoli produttori.

Inoltre, lo studio tocca altri argomenti rilevanti che sintetizziamo nei seguenti punti:

- Sia i governi che i leader locali (istituzionali e tradizionali) svolgono un ruolo importante nel facilitare le LSLA e ci sono evidenze ricorrenti riguardanti la "cattura" di questi investimenti sia da parte dello stato che delle élite locali.

- La consultazione e il risarcimento alle comunità locali possono prevenire gli effetti negativi sull'operatività delle LSLA. Tuttavia, le disposizioni legali per la consultazione spesso mancano e, laddove esistono, non sono inclusive e gli accordi raggiunti potrebbero non essere rispettati.

- In molti paesi, il risarcimento per la perdita di terreni, in particolare per la perdita di beni comuni, non è sancito dalla legge. Anche in presenza di corrispondenti disposizioni legali, il risarcimento non necessariamente avviene o comunque risulta inadeguato.

- Una parte significativa delle LSLA prende di mira la terra comune (*common land*). La perdita di accesso alla terra comune e alle relative risorse naturali si traduce direttamente nella perdita dei principali mezzi di sussistenza da parte delle comunità che abitano la terra in questione. I gruppi che già sono emarginati sono colpiti in modo maggiore e sproporzionato: di conseguenza, le LSLA aumentano le disuguaglianze già esistenti.

- Le LSLA possono anche avere effetti ambientali negativi, soprattutto se prendono di mira aree di elevata rilevanza ecologica.

- La perdita di terra è spesso correlata a una *governance* della terra poco chiara e a diritti di accesso e possesso insicuri, in cui soprattutto i diritti fondiari de facto (consuetudinari) non vengono rispettati.

CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

Lo studio MISEREOR preso in esame mostra che le LSLA hanno sia impatti positivi che negativi sulle popolazioni locali. Gli impatti positivi includono la creazione, comunque limitata, di posti di lavoro, di infrastrutture ed effetti di ricaduta di conoscenza e tecnologia, anch'essi però limitati. Gli impatti negativi includono, invece, la perdita di accesso alla terra e una significativa perdita di manodopera.
Generalmente, il carattere e l'entità degli effetti dipendono fortemente dall'uso del suolo prima della realizzazione di LSLA (estensione del terreno, tipo di sistema agricolo, tipologia di coltura) e dalla tipologia di investimento effettuato (entità dell'investimento, colture implementate, livello di meccanizzazione, modello di business).
Gli aspetti cruciali che potrebbero determinare un impatto positivo di un progetto di acquisizione di terra su larga scala includono il rispetto dei diritti fondiari delle comunità locali, compresi i diritti relativi alla terra comune, una verifica previa della fattibilità del progetto sulla base di informazioni locali e l'utilizzo di modelli di business che enfatizzano la partecipazione dei locali (programmi di agricoltura a contratto e di coltivazione esterna).

Tuttavia, se da una parte gli investimenti delle LSLA sono un fenomeno relativamente nuovo e quindi non è ancora possibile dimostrare i possibili effettivi positivi sullo sviluppo, dall'altra l'evidenza empirica dimostra che nella maggior parte dei casi le condizioni per un impatto positivo non sono rispettate.

Per questo motivo, possiamo affermare che, nonostante le grandi dotazioni di capitale, le acquisizioni di terreni su larga scala potrebbero non avere prestazioni migliori dell'agricoltura su piccola scala.

In molti paesi del Sud del mondo, l'agricoltura su piccola scala genera reddito e mezzi di sussistenza per molti. Nonostante la crescente urbanizzazione, il numero assoluto di popolazioni rurali nell'Africa subsahariana aumenterà in modo significativo anche oltre il 2050 e, in molti paesi, la creazione di posti di lavoro in settori diversi dall'agricoltura è molto indietro.
La trasformazione rurale da parte delle LSLA tende a favorire la meccanizzazione, creando pochi posti di lavoro permanenti. Di conseguenza, è probabile che le LSLA rilascino/contribuiscano alla perdita di molta manodopera non qualificata, una tendenza che contribuirà a un numero crescente di lavoratori impiegati nell'economia informale nelle città. La modernizzazione agricola basata sulle LSLA rischia quindi di aggravare gli squilibri sociali esistenti e di causare ulteriori disagi sociali.
Tale strategia sembra trascurare sistematicamente il potenziale dei piccoli agricoltori, un gruppo ancora privo di condizioni quadro abilitanti e di un sostegno economico adeguato.

Servono investimenti nel settore dell'agricoltura. Ma in quale sistema bisogna investire? Per rispondere a questa domanda, sulla base dei risultati che emergono dallo studio realizzato e al fine di migliorare la situazione dei piccoli agricoltori africani, MISEREOR raccomanda quanto segue.

Le condizioni quadro favorevoli agli agricoltori su piccola scala devono:

- garantire i diritti e l'accesso/controllo su terra e acqua;
- riconoscere l'agricoltura familiare su piccola scala come un modello strutturale perseguibile per lo sviluppo del settore agricolo;
- applicare la pianificazione dello sviluppo regionale per identificare le opportunità di sviluppo rurale in base alla zona agro-ecologica.

Le politiche a favore degli agricoltori su piccola scala devono:

- promuovere mezzi ad alta intensità di manodopera su piccola scala;
- promuovere tecnologie che consentano l'aumento del valore aggiunto delle materie prime agricole.

I servizi rurali devono:

- rispondere alle potenzialità e ai vincoli dei piccoli agricoltori;
- garantire l'accesso al sostegno e agli investimenti per lo sviluppo delle imprese agricole (acquisto di terreni, impianti di stoccaggio, piccoli macchinari, ecc.);
- garantire l'accesso al credito con tassi di interesse adeguati e bassi per investimenti agricoli a breve termine (manodopera, sementi e materiale vegetale, in particolare alberi, ecc.);

- fornire servizi di estensione efficienti ed efficaci che migliorino la produzione agricola economicamente e ambientalmente sostenibile dei piccoli proprietari.

Si raccomanda vivamente di **garantire i mezzi di sussistenza dei piccoli agricoltori**. A tal fine, devono essere considerati anche i seguenti aspetti:

- diritti garantiti e accesso/controllo sui propri semi;
- la regolamentazione delle importazioni agricole;
- la fornitura di vaccinazioni di massa preventive per ruminanti e pollame da parte di agenzie veterinarie governative, nonché la prestazione di servizi veterinari privati a prezzi accessibili.

BIBLIOGRAFIA

Adjognon Guigonan S., Lenis Saweda O. Liverpool- Tasie e T Reardon, Financing Agricultural Inputs in Africa: Own Cash or Credit? In Agriculture in Africa: Telling Myths from Facts, edited by L. Christiaensen and L. Demery. Washington, DC: World Bank, 2018.

Deininger K. e D. Byerlee, The Rise of Large Farms in Land Abundant Countries: Do They Have a Future? World Development 40(4):701–714, 2012.

Deininger K., D. Byerlee, J. Lindsay, A. Norton, H. Selod e M. Stickler, Rising global interest in farmland: can it yield sustainable and equitable benefits? Washington DC: World Bank, 2011.

D'Odorico P., M. C. Rulli, J. Dell'Angelo e K. F. Davis, New Frontiers of Land and Water Commodification: Socio-Environmental Contraversies of Large-Scale Land Acquisitions. Land Degradation & Development, 2017.

Giller K. E., P. Tittonell, M. C. Rufino, M. T. van Wijk, S. Zingore, P. Mapfumo, S. Adjei-Nsiah, M. Herrero, R. Chikowo, M. Corbeels, E. C. Rowe, F. Baijukya, A. Mwijage, J. Smith, E. Yeboah, W. J. van der Burg, O. M. Sanogo, M. Misiko, N. de Ridder, S. Karanja, C. Kaizzi, J. K'Ungu, M. Mwale, D. Nwaga, C. Pacini, e B. Vanlauwe, Communicating complexity: Integrated assessment of trade-offs concerning soil fertility management within African farming systems to support innovation and development. Agricultural Systems 104(2):191–203, 2011.

Herrero M., Philip K. Thornton, B. Power, J. R. Bogard, R. Remans, S. Fritz, J. S. Gerber, G. Nelson, L. See, K. Waha, Reg A. Watson, P. C. West, Leah H. Samberg, J. van de Steeg, E. Stephenson, M. van Wijk, e P. Havlík, Farming and the geography of nutrient production for human use: a transdisciplinary analysis. The Lancet Planetary Health, 2017.

Mandondo A., L. German, H. Utila e U. M. Nthenda, Assessing Societal Benefits and Trade-Offs of Tobacco in the Miombo Woodlands of Malawi. Human Ecology 42(1):1–19, 2014.

Margulis M. E., N. McKeon e S. M. Borras, Land Grabbing and Global Governance: Critical Perspectives. Globalizations 10(1):1–23, 2013.

Neudert R. e L. Voget-Kleschin. What are the effects of large-scale land acquisitionsVin Africa on selected economic and social indicators? Policy and Global Challenges Department Bischöfliches Hilfswerk MISEREOR, 2021.

Nolte K. e M. Ostermeier, Labour Market Effects of Large-Scale Agricultural Investment: Conceptual Considerations and Estimated Employment Effects. World Development 98:430–446, 2017.

Rapsomanikis G. The economic lives of smallholder farmers. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations, 2015.

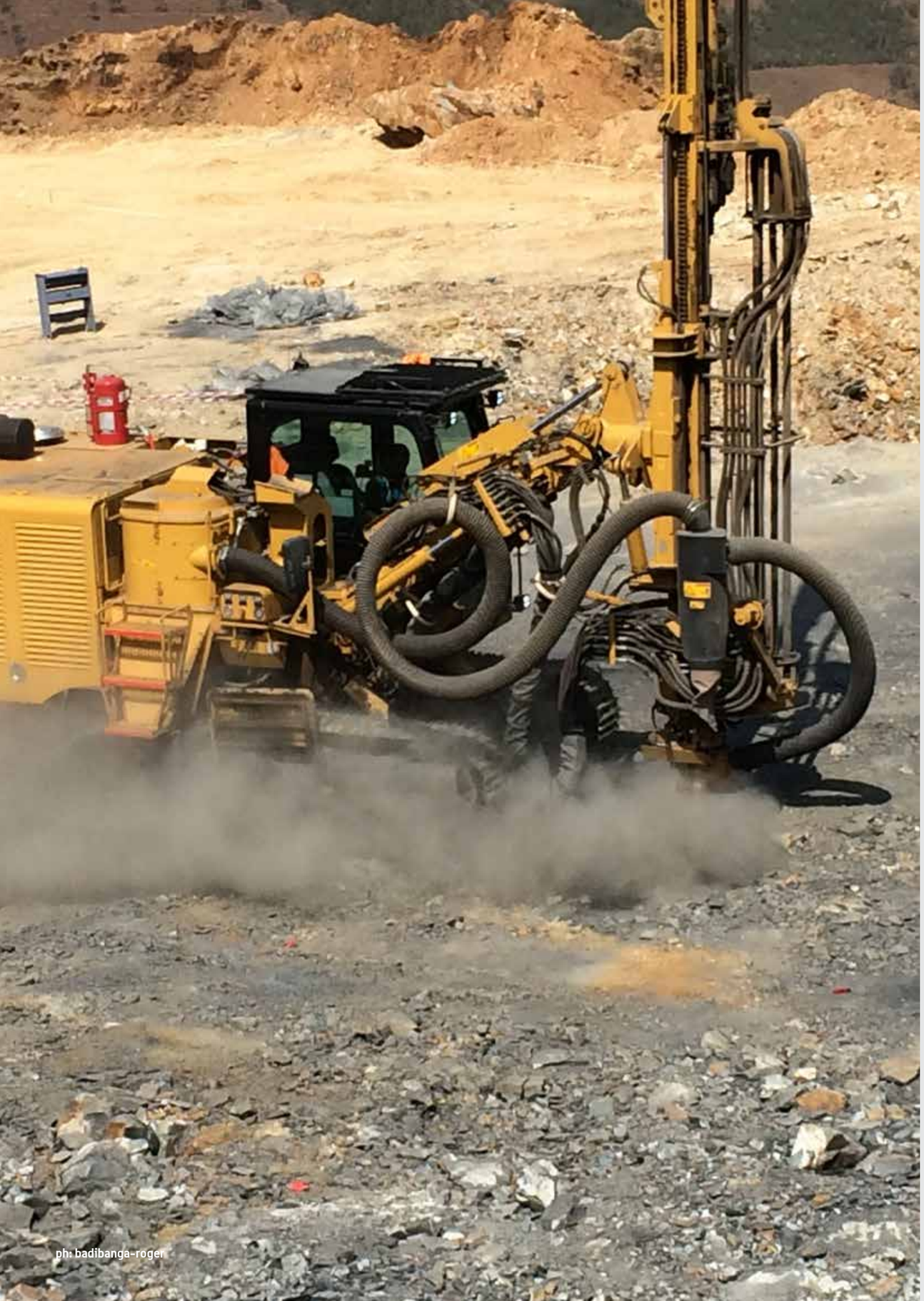
Samberg Leah H., J. S. Gerber, N. Ramankutty, M. Herrero, e P. C. West, Subnational distribution of average farm size and smallholder contributions to global food production. Environmental Research Letters, 2016.

Shete M. e M. Rutten. Impacts of large-scale farming on local communities' food security and income levels – Empirical evidence from Oromia Region, Ethiopia. Land Use Policy 47:282–292, 2015.

Vaeth S. J., Gaining neighbours or big losers: what happened when large-scale, land-based investment in the Ghanaian oil palm sector met the local population on the ground? In LDPI Working Paper 24: The Land Deal Politics Initiative, 2013.

Voget-Kleschin L., Large-Scale Land Acquisition: Evaluating Its Environmental Aspects Against the Background of Strong Sustainability. Journal of Agri, 2013.

ph: alexis-antoine



ph: badibanga-roger

4

Banche Pubbliche di Sviluppo europee e land grabbing: il caso della Sierra Leone e della Repubblica Democratica del Congo

Caterina Rondoni

INTRODUZIONE

La domanda di terra e risorse naturali ha subito un'accelerazione notevole negli ultimi due decenni, soprattutto a causa della crisi dei prezzi alimentari del 2008 e delle conseguenti speculazioni fondiarie. Ciò ha portato a un aumento delle acquisizioni di terreni su larga scala (*Large Scale Land Acquisitions* - LSLA)[1], spesso indicate come land grabbing.

Sebbene le LSLA sembrino essere perpetrate principalmente da attori privati, spesso queste acquisizioni di terreni vengono incoraggiate e sostenute da finanziamenti governativi. Infatti, mentre i governi del Sud del mondo ridimensionano le barriere legali per i trasferimenti di suolo, i governi del Nord finanziano accordi fondiari tramite le proprie Banche Pubbliche di Sviluppo (BPS).

Nel discorso corrente, i sostenitori delle LSLA spesso parlano di opportunità di sviluppo per l'Africa. Tuttavia, l'intensificazione delle pratiche agricole industriali e delle monocolture associate alle LSLA hanno contribuito a innumerevoli violazioni dei diritti umani e a gravi impatti sociali e ambientali negativi. In Africa, sono falliti accordi riguardanti più di 14,3 milioni di ettari di terra, mai messi in atto o non più operativi; accordi disattesi che lasciano cicatrici e fanno aumentare l'insicurezza sociale, economica e ambientale delle comunità colpite che vivono nelle terre in questione o nelle vicinanze[2].

I dati mostrano che spesso le LSLA non rispettano i diritti umani e trascurano il principio chiave del libero consenso preventivo e informato durante i negoziati dei contratti fondiari e/o delle modifiche all'uso del suolo. Inoltre, i progetti associati alla maggior parte delle LSLA non sembrano garantire i benefici promessi alle comunità locali, poiché fondati su accordi caratterizzati da una ridotta sicurezza del possesso della terra, che spesso porta allo sgombero forzato delle comunità rurali, nella maggior parte dei casi, non accompagnato da un risarcimento adeguato alle comunità sfrattate.

Leggi fondiarie inadeguate e la loro attuazione insufficiente creano incentivi perversi indebolendo le istituzioni democratiche che già soffrono a causa della corruzione, dell'impunità dei colpevoli e della mancanza di responsabilità dei politici. Si registra spesso l'impossibilità di accedere alla giustizia e a meccanismi di riparazione, e le poche denunce coincidono con resoconti di repressione, violenza e diffidenza nei confronti delle istituzioni.

Non è raro che le LSLA scatenino o inaspriscano conflitti per la terra e per le risorse idriche, violenze e divisioni all'interno e tra le comunità[3].

[1] Per una sintesi del rapporto Land Matrix si veda il capitolo di Michele Salvan "I nuovi dati sull'accaparramento della terra da Land Matrix "; Land Matrix (2021) e anche Neudert, R., Voget-Kleschin, L. (2021).

[2] Land Matrix, obtained at https://landmatrix.org/observatory/africa/. Vedi anche Grain (2018).

[3] Si veda il capitolo di Sara Ferigo in questo Rapporto a proposito dei difensori dei diritti umani in America Latina.

I progetti agricoli associati alle LSLA spesso sostituiscono l'agricoltura su piccola scala con quella intensiva portando a licenziamenti di massa o alla conversione al lavoro giornaliero, caratterizzato da condizioni lavorative disumane.
La perdita, da parte dei piccoli produttori, dell'accesso alla terra, unita al fatto che molti dei nuovi progetti investono in colture per scopi non alimentari, riduce la produzione di cibo a livello familiare e comunitario e porta a una maggiore insicurezza alimentare. Le piantagioni industriali associate a LSLA, infatti, ottengono rese a malapena più elevate rispetto alla produzione alimentare su piccola scala, ma causano danni ambientali, inquinando, esaurendo le risorse naturali, distruggendo la fertilità del suolo.

I casi discussi in questo capitolo sono tratti da una serie di documenti pubblicati da **CIDSE** nel dicembre 2021[4] e focalizzano l'attenzione su una rete di finanziatori costituita principalmente da fondi di investimenti privati (*private equity funds*) e Banche Pubbliche di Sviluppo (BPS) europee che negli anni hanno finanziato, indirettamente o direttamente, numerosi progetti di acquisizione di terreni in Africa. Tali LSLA hanno coinciso con la perpetrazione di violazioni dei diritti umani e l'inasprimento o lo scoppio di conflitti all'interno delle comunità locali, che da sole hanno dovuto sopportare il peso delle conseguenze delle scelte di investimento.
Le storie delle LSLA in Sierra Leone (con riferimento alle imprese Addax/Sunbird Bioenergy SL Ltd. e Socfin Agricultural Company SL Ltd.) e nella Repubblica Democratica del Congo (Feronia) dimostrano la necessità che i governi europei e africani, e le rispettive banche di sviluppo, sospendano i finanziamenti a quelle operazioni che rischiano di esacerbare e radicalizzare i conflitti.

IL CASO DI ADDAX BIOENERGY IN SIERRA LEONE

Un inizio traballante?

Il progetto Addax Bioenergy Sierra Leone Ltd. (ABSL), finanziato dalla società svizzera Addax Bioenergy and Oryx Group (AOG) e da altre sette BPS europee e africane (SiLNoRF, Brot für die Welt, Bread for all, 2016, p. 27)[5], prevedeva la produzione di bioetanolo a partire dalla canna da zucchero per l'esportazione verso il mercato UE e la fornitura di energia elettrica alla rete nazionale. Addax, negoziando un memorandum d'intesa con il governo locale, si è assicurata un contratto di locazione di 50 anni nei territori circostanti la città di Makeni nella Provincia del Nord in Sierra Leone, e così nel 2008 viene avviata la coltivazione di canna da zucchero, anche se solo nel 2010 avverrà la locazione ufficiale dei terreni, e nel 2014 si inizierà con la produzione di bioetanolo ed elettricità. L'area di progetto originaria si estendeva per 54.000 ettari, dei quali ne verranno utilizzati solamente 23.500[6].

Il governo ha ritenuto che il progetto contribuisse a diversificare l'economia e ad attirare più investimenti diretti esteri. In quest'ottica, le comunità locali, spinte da rappresentanti del governo, parlamentari e autorità locali informate dall'azienda, sono state convinte a rinunciare alle proprie terre con la promessa di un futuro migliore.

[4] Si veda: https://www.cidse.org/?event=2022-european-lauda-to-si-reflection-day

[5] Le BSP coinvolte sono: ADB (African Development Bank); DEG (German Development Bank); OeEB (Austrian De- velopment Bank); FMO (Entrepreneurial Development Bank, Netherlands); BIO (Belgian Investment Company for Developing Countries); PIDG (Private Infrastructure Development Group); PIDG/EAIF (Private Infrastructure Development Group / The Emerging Africa Infrastructure Facility); Swedfund; IDC (Industrial Development Corporation of South Africa Limited).

[6] Per maggiori informazioni: https://bit.ly/3yXs3ID

Inizialmente, il programma di investimento prevedeva un dialogo con le parti interessate (tra il 2008 e il 2010) durante il quale condurre un'ampia valutazione dell'impatto ambientale, sociale e sanitario (*Environmental, Social, Health Impact Assessment*- ESHIA).

Addax Bioenergy Sierra Leone Ltd. (ABSL), Bioetanolo

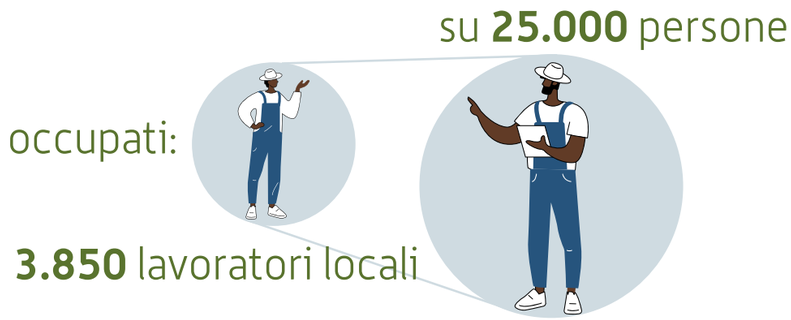
Area di progetto: **54.000** ettari

Utilizzati: **23.500** ettari

Tale operazione fu subito acclamata come il "gold standard" della valutazione d'impatto. Tuttavia, solo una sintesi di tale iniziativa è stata pubblicata successivamente dalla Banca africana di sviluppo[7], mentre il rapporto non è stato mai esaminato con la società civile locale, né divulgato al pubblico. In contemporanea, la rete locale "*Civil Society Organisations Sierra Leone Network on the Right to Food* (SiLNoRF)" ha iniziato il monitoraggio del progetto con lo scopo di documentarne i risultati[8].

Il progetto ha ricevuto critiche sin dall'inizio, attirando l'attenzione, oltre che della società civile anche degli studiosi. Una rassegna di questa letteratura, che mette in evidenza le criticità del progetto ABSL, si trova nel rapporto di monitoraggio del SiLNoRF del 2020 (SiLNoRF, 2020, p.28).

Tra le principali critiche mosse, le comunità riferiscono di non essere state adeguatamente informate sui termini della locazione del terreno e di aver ricevuto compensazioni inadeguate per la vendita dei terreni e il taglio degli alberi. Per quello che riguarda le ricadute lavorative per le comunità locali, il progetto, anche in piena operatività, risultava occupare 3.850 lavoratori locali, a fronte delle 25.000 persone (English C. e J. Sandström, 2014, p.7) interessate dalle conseguenze delle operazioni.



[7] Sintesi del rapporto ESHIA della Banca africana di sviluppo, in https://bit.ly/3NGDFUx

[8] Tali rapporti di monitoraggio possono essere consultati su richiesta. Per una selezione si veda https://bit.ly/39WdGtw

Si calcola inoltre, che gli impatti siano stati particolarmente onerosi per le donne, che hanno dovuto aumentare notevolmente i propri sforzi legati all'approvvigionamento di acqua e legname per la cucina. L'azienda ha altresì implementato solo alcune delle infrastrutture e delle attività promesse, come la costruzione di pozzi o gli investimenti per il supporto agricolo, che sono state costantemente criticate dalle popolazioni locali in quanto non sufficienti o non funzionanti. D'altra parte molte sono state le proteste contro l'inquinamento e la distruzione delle principali risorse idriche (SiLNoRF, 2014, pp. 27-30).

In caduta libera

Nel giugno del 2015, ABSL decise di ridimensionare le sue operazioni a Makeni. Tale scelta è stata attribuita all'aggravarsi dell'epidemia di Ebola, e alla bassa resa della canna da zucchero, segnali non pienamente recepiti dalle comunità colpite che inaspettatamente trovano ridotti i propri mezzi di sussistenza con conseguente aumento dell'insicurezza alimentare. Le comunità avevano perso l'accesso al territorio ancora legato ai contratti in vigore, i lavoratori del ABSL erano stati messi in congedo con una riduzione del salario del 55%, e i lavoratori temporanei avevano perso la propria fonte di reddito. Senza denaro e terra, la minaccia della fame era onnipresente e la frustrazione e la violenza nelle comunità locali in aumento (SiLNoRF, 2017).
Dopo un anno di difficoltà e incertezza, ABSL trova un nuovo proprietario di maggioranza. La società madre AOG vende il 75,1% delle azioni ABSL a Sunbird Bioenergy Africa Ltd, con sede nelle Mauritius. Il progetto ricomincia così a funzionare negli ultimi mesi del 2016[9]. Tuttavia nel 2018 la proprietà passa nelle mani della srilankese Brown's Investment PLC, parte del grande conglomerato Lanka Orix Leasing Company[10].

Mentre i proprietari delle piantagioni di canna da zucchero intorno a Makeni e la fabbrica adiacente continuano a cambiare, la popolazione locale rimane e si assume sia il rischio che le conseguenze negative della privazione della terra e delle piantagioni di canna da zucchero. Il terreno locato viene ceduto ai nuovi investitori a porte chiuse e nuovamente senza il consenso dei proprietari terrieri e delle comunità locali. Intanto nel 2015, il governo della Sierra Leone aveva adottato una nuova politica fondiaria nazionale che richiedeva l'applicazione delle Linee guida volontarie delle Nazioni Unite per la *governance* responsabile del possesso della terra (*Responsible Governance of Tenure*- VGGT) negli accordi fondiari. Linee guida che tuttavia non vengono applicate alle transazioni fondiarie per i nuovi investitori nel caso di ABSL.
Tutte le promesse di investimento sociale che avevano reso ABSL un presunto progetto "da vetrina" sono oramai svanite. La comunicazione con le comunità si è sostanzialmente interrotta e nell'ultimo rapporto di monitoraggio del 2020, SiLNoRF riferisce di un aumento delle migrazioni dalle zone del progetto, e di un inasprimento dell'insicurezza alimentare nella regione.
Il principale motivo sembra essere che l'accesso alla terra, attualmente in disuso, continua ad essere negato agli abitanti del villaggio. Inoltre a causa della pandemia da COVID-19 e del conseguente drastico ridimensionamento della produzione, i lavoratori della fabbrica e delle piantagioni hanno di nuovo perso il proprio salario. A sopportare totalmente il peso degli impatti negativi di questo investimento sono di nuovo le comunità locali.

[9] Vedi: https://bit.ly/3GkIZKy

[10] Per un'analisi più dettagliata vedi SiLNoRF (2020).

Altro elemento da considerare è che, nel bel mezzo del ridimensionamento dei lavori avvenuti nel 2016, le BPS che sostenevano il progetto si sono ritirate senza riconoscersi alcuna responsabilità nei confronti delle comunità e senza adottare le misure precauzionali necessarie ad alleviare l'impatto del ridimensionamento delle attività.

Il ruolo delle Banche Pubbliche di Sviluppo europee

Le istituzioni nazionali e internazionali di finanziamento allo sviluppo (BPS) sono definite dall'OECD come banche specializzate per lo sviluppo o filiali create per sostenere lo sviluppo del settore privato nei paesi del così detto Sud globale. Di solito sono di proprietà maggioritaria dei governi nazionali e ricavano il loro capitale da fondi nazionali o internazionali, o beneficiano di garanzie statali. Ciò garantisce l'affidabilità creditizia, che consente loro di raccogliere ingenti somme di denaro sui mercati internazionali dei capitali e di fornire finanziamenti a condizioni molto competitive[11]. A partire dal 2012, anno di pubblicazione degli *International Finance Corporation* (IFC) *Performance Standards*[12], molte BPS hanno deciso di adottare un insieme di comportamenti responsabili con il fine di rispettare, proteggere e assicurare i diritti umani in contesti di investimento. Tra queste in prima linea troviamo le BPS europee[13] che hanno concordato un elenco di ambizioni comuni in materia di finanziamento sociale, di azioni per il clima e per l'energia[14]. E' fondamentale sottolineare che negli *IFC Performance Standards* viene affermato che le aziende dovrebbero, nel contesto delle proprie attività, evitare di causare o contribuire a causare impatti negativi sui diritti umani, impegnandosi ad affrontare tali impatti quando si verificano senza fissare un limite di tempo.

Nel caso di ABSL, possiamo facilmente considerare che le BPS non hanno adempiuto a questi obblighi. SiLNoRF, Bread for All e l'organizzazione tedesca Brot für die Welt hanno pubblicato nel 2016 lo studio "The Weakest Should Not Bear the Risks" (SiLNoRF, Brot für die Welt, 2016), che attribuisce alle otto banche di sviluppo internazionali ed europee, che hanno sostenuto massicciamente il progetto, la responsabilità per la violazione dei diritti umani. Lo studio ha rivelato che la riservatezza intorno all'ESHIA concordata tra le BPS e Addax, non soddisfaceva chiaramente i requisiti per la divulgazione stabiliti negli IFC Performance Standards e in altre convenzioni sui diritti umani.

Il caso Addax ha dimostrato che gli impegni delle BPS erano maggiormente rivolti a soddisfare i propri clienti e gli azionisti anziché i presunti beneficiari dei progetti. Le BPS coinvolte nel progetto Addax non hanno subito perdite e hanno reclamato il rimborso dei loro prestiti. Sebbene nel 2016 le comunità colpite insieme a SiLNoRF abbiano redatto una lettera di reclamo alle BPS europee, le loro rimostranze sono state respinte, giustificandosi che il contratto tra la società e le BPS non esisteva più. Fino ad oggi, le BPS si sono astenute dall'assumersi la responsabilità dell'andamento negativo del progetto e delle conseguenze che sta avendo sulla popolazioni della regione.

[11] Per maggiori informazioni: https://www.oecd.org/development/development-finance-institutions-private-sector-development.htm (gennaio, 2022)

[12] Scaricabile a questo indirizzo: https://bit.ly/3MR9oSU (gennaio, 2022)

[13] Maggiori informazioni: https://www.edfi.eu (gennaio 2022)

[14] Vedi: https://www.edfi.eu/policy/ (gennaio 2022)

IL CASO DI FERONIA NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Un lunga tradizione societaria

Nel 2009, la società canadese Feronia Inc. ha acquistato per 4 milioni di dollari i diritti di concessione per le Plantations et Huileries du Congo (PHC), terreni della multinazionale Unilever (RIAO-RDC et. al., 2021). Le concessioni coprivano una superficie di 107.000 ettari, di cui 25.000 dedicati alla produzione industriale di olio di palma, e la quasi totalità dei restanti adibiti a terreno boschivo. Oggi le concessioni delle PHC consistono in centinaia di singoli contratti di locazione a tempo determinato e rinnovabili per oltre 100 anni (Kuramo Capital Management, 2021), che si estendono su tre province e interessano centinaia di comunità.

Per realizzare questo progetto di produzione di olio di palma industriale, Feronia Inc. ha ricevuto il sostegno finanziario di numerosi *private equity funds* e BPS europee. Nonostante Feronia Inc. non possedesse esperienza precedente nella gestione della produzione di olio di palma, tra il 2009 e il 2020 (anno in cui è fallita la società), ha ricevuto oltre 150 milioni di dollari in prestiti e investimenti azionari (direttamente e indirettamente) da BPS europee, come DEG (Germania), FMO (Paesi Bassi), Proparco (Francia), BIO (Belgio), AECID (Spagna) e CDC (Regno Unito)[15]. Il finanziamento è poi perdurato nonostante le perdite annue registrate dall'impresa pari a circa 6 milioni di dollari, per un totale di 91 milioni di dollari persi tra il 2009 – 2019 (RIAO-RDC et. al.,2021).

tra il 2009 e il 2020
oltre **150 milioni di dollari**
in prestiti e investimenti azionari

perdite annue pari a circa
6 milioni di dollari, per un totale
di **91 milioni di dollari** persi tra il 2009 – 2019

[15]Deutsche Investitions- und Entwicklungsgesellschaft (DEG) - Germania; Nederlandse Financierings-Maatschappij voor Ontwikkelingslanden (FMO) - Paesi Bassi; Proparco, filiale del Groupe Agence française de développement (Groupe AFD) - Francia; Belgian Investment Company for Developing Countries (BIO)- Belgio; Spanish Agency for International Development Cooperation (AECID)- Spagna; CDC Group - Regno Unito.

Il caso di Feronia Inc., e la loro acquisizione de facto delle concessioni di terreni delle PHC senza il libero, preventivo e informato consenso delle comunità locali - deve essere inteso nel contesto storico della colonizzazione e dell'acquisizione di terreni che negli ultimi anni ha dato luogo alle LSLA.
La storia del terreno in questione comincia negli anni della colonizzazione belga (1877-1960). Il terreno venne concesso ad un uomo d'affari britannico di nome Lord Leverhulme che nel 1911 acquisì anche i diritti di trasformazione dell'olio di palma su una superficie di 750.000 ettari (RIAO-RDC et. al., 2021). Da allora, le concessioni fondiarie delle PHC sono state ripetutamente caratterizzate da violenze e violazioni dei diritti umani, espropriazione di terreni, attività estrattive, diffidenza da parte di centinaia di comunità colpite, distruzione ambientale e impunità.

Nel 1930 la società di Lord Leverhulme si fuse con una società olandese costituendo la Unilever. Continuano così i trasferimenti di proprietà terriera tra filiali e investitori (GRAIN, 2021), causando un aumento dell'insicurezza nell'accesso alle terre da parte delle comunità locali. Una condizione tipica di un modello estrattivista di sviluppo che funziona a discapito delle comunità locali.

Considerazione che viene rafforzata se si considera che "*le annotazioni storiche indicano che le comunità non hanno acconsentito mai alle operazioni delle aziende sui loro territori, né hanno approvato la distruzione dei loro boschi e la loro sostituzione con le piantagioni della palma da olio*" (RIAO-RDC et. al., 2021). Che la Feronia Inc. non abbia chiesto il consenso delle comunità è coerente con l'eredità coloniale di un modello di piantagione orientato all'esportazione che si basa sulla espropriazione di terreni e lo sfruttamento della manodopera locale.
Altro aspetto determinante per la comprensione del caso in esame è la complessità strutturale di un'impresa come Feronia Inc., costituita da una serie di società che non presentano informazioni chiare sui proprietari, e che ne inficiano la trasparenza.

Secondo un rapporto pubblicato su Monitor: Feronia "*è nata avendo come riferimento alcune società nelle Isole Cayman. Si sono poi susseguite una serie di filiali, la società di gestione della piantagione – PHC, una società madre in Canada, filiali in Congo e nel Regno Unito. Successivamente, una filiale belga, nella quale sono state assorbite le società delle Cayman. Si contano quasi una dozzina di aziende in cinque paesi diversi, e tutto questo per gestire tre piantagioni*" (Spinrath, A. e Maus, A., 2016).

Il fallimento della società madre a metà del 2020 ha aggiunto un ulteriore livello di complessità al caso. Feronia Inc. nel novembre 2020 ha infatti venduto le sue quote delle concessioni PHC a una società di *private equity* delle Mauritius di recente costituzione, denominata Straight KKM2. Straight KKM2 opera come "veicolo di investimento" di Kuramo Capital Management (KCM), una società di gestione degli investimenti che ora supervisiona le piantagioni PHC insieme al suo partner congolese, Mafuta Investment Holding Limited[16].

Le BPS europee, che avevano mantenuto una posizione finanziaria a sostegno del progetto, hanno accettato di trasferire le loro attività di finanziamento a Straight KKM2 e cancellare un debito significativo in cambio di 500.000 dollari (The Oakland Institute, 2021). In particolare, una delle BPS del Regno Unito (gruppo CDC) ha cancellato 72,1 milioni di dollari di debito (su un investimento di 76,6 milioni di dollari), mentre altre BPS europee coinvolte (tra cui DEG – Germania, FMO – Paesi Bassi, BIO – Belgio), in collaborazione con il Fondo per le infrastrutture dell'Africa emergente[17], hanno cancellato il 50% del debito nell'ambito del processo di ristrutturazione, prevedendo la possibilità di cancellare l'80% del loro prestito congiunto del valore di 49 milioni di dollari, in caso fossero soddisfatte una serie di condizioni specifiche (RIAO-RDC et. al., 2021).
Queste condizioni includevano che KCM/Straight KKM2: a) investisse 10 milioni di dollari in PHC, b) si impegnasse a realizzare un nuovo piano d'azione ambientale e sociale, e c) continuasse a lavorare al processo di mediazione attraverso l'Independent Complaints Mechanism (ICM)[18].

[16] Globe Newswire. Feronia Inc. Announces US$17.5 Million Private Placement of Common Shares. September 25, 2017, in https://www.globenewswire.com/news-release/2017/09/25/1316001/0/en/Feronia-Inc-Announces-US-17-5-Million-Private-Placement-of-Common-Shares.html

[17] Secondo il sito web dell'EAIF, si tratta di un "Gruppo per lo sviluppo delle infrastrutture private, che è un'organizzazione multi-donatore con membri di sette paesi e il Gruppo della Banca mondiale". I suoi finanziatori includono i governi del Regno Unito, dei Paesi Bassi, della Svizzera e della Svezia. "Raccoglie il capitale di debito da fonti pubbliche e private, tra cui l'istituto tedesco di finanziamento dello sviluppo, KFW, e FMO, la banca di sviluppo olandese".

[18] Meccanismo di iniziativa congiunta di DEG - Deutsche Investitions- und Entwicklungsgesellschaft (DEG) e FMO, a cui poi, nel 2019, ha aderito l'istituto francese per il finanziamento dello sviluppo Proparco. Si tratta di un meccanismo che ha lo scopo di garantire il diritto di essere ascoltato per coloro i quali si sentono interessati da un'operazione finanziata dall'FMO o DEG al fine di consentire la risoluzione delle controversie. Per saperne di più si veda:

https://www.deginvest.de/Über-uns/Verantwortung/Beschwerdemanagement/index-2.html?redirect=408704%20e%20

La decisione delle BPS di annullamento del debito è avvenuta nonostante il fatto che Straight KKM2, come Feronia Inc., non avesse precedenti esperienze nella gestione delle piantagioni di palme da olio, e nonostante le denunce in corso e le accuse di abuso dei diritti umani.

Repressione e violazioni dei diritti umani

Molte sono state le accuse di gravi violazioni, dirette e indirette, dei diritti umani civili, politici, economici, sociali e culturali mosse dalle comunità locali a Feronia Inc., tra le altre: omicidi ai danni di alcuni residenti, intimidazioni, arresti arbitrari e detenzioni senza processo, violazioni del diritto al cibo, violazione del diritto a un ambiente sano, violazione del diritto alla terra e al consenso libero, preventivo e informato. I membri delle comunità colpite si sono impegnati in un processo formale di denuncia secondo il meccanismo di reclamo indipendente (ICM), per chiedere giustizia e la possibilità di tornare alle proprie terre ancestrali. Tuttavia, il processo del ICM è in stallo da oltre due anni e ha coinciso con resoconti di repressione, violenza e mancanza di trasparenza a seguito delle visite del gruppo di esperti che fa parte dell'ICM.

Gli impatti sulle comunità locali sono stati aggravati da oltre 110 anni di espropriazione di terreni e sfruttamento della manodopera. I membri della comunità che lavorano nelle piantagioni con contratti a breve termine affrontano abitualmente l'esposizione quotidiana a sostanze chimiche tossiche senza adeguate attrezzature protettive, salari inadeguati, ritardi nei pagamenti e insicurezza sul luogo di lavoro (Brabant J. e Fouchard A., 2021; The Oakland Institute, 2021; Human Rights Watch, 2019). Alla fine del 2020, la maggior parte dei progetti sociali e infrastrutturali che Feronia aveva promesso alle comunità locali - tra cui diverse scuole, centri sanitari, pozzi - non erano stati completati né avviati. L'azienda ha usato l'argomento della scarsità di fondi come scusa, ma ha continuato a pagare i dirigenti aziendali all'estero (RIAO-RDC et. al., 2021).

All'interno delle comunità si registra una diffusa povertà, fame e violazioni del diritto al cibo, esacerbate dalla mancanza di accesso alla terra, violazioni del diritto al lavoro e del diritto a un salario minimo adeguato, così come è stato denunciato l'inquinamento dei fiumi causato dallo scarico di rifiuti (Human Rights Watch, 2019). I membri della comunità che hanno resistito all'acquisizione e all'occupazione delle loro terre o che hanno chiesto il ritorno alle proprie terre ancestrali, hanno subito molestie, intimidazioni, percosse, l'arresto arbitrario, e a volte la morte per mano della polizia e delle guardie di sicurezza legate alle concessioni. Dal 2015, numerosi sono stati i morti associati al progetto. Jeudi Bofete Engambi, che lavorava nelle concessioni delle PHC, è stato picchiato a morte dalla polizia dopo essere stato accusato da una guardia di sicurezza della compagnia di aver rubato frutta; la moglie è stata successivamente uccisa dalla polizia mentre protestava contro la morte del marito (Ibid p.19). La repressione continua e il mancato ritorno alle terre ancestrali ha spinto i membri di nove comunità in collaborazione con un'organizzazione comunitaria, la RIAO-RDC (*Réseau d'Information et d'Appui aux ONG en République Démocratique du Congo*), a sporgere denuncia formale contro Feronia Inc. nel novembre 2018, utilizzando l'*Independent Complaints Mechanism* (ICM) già citato.

Da quando hanno sporto denuncia alla banca di sviluppo tedesca, DEG, nel 2018, le comunità vicino alle piantagioni hanno subito ancor più violenze per mano della polizia e delle guardie di sicurezza della società. Il 16 marzo 2019, l'esercito congolese ha sparato contro un gruppo di manifestanti che chiedevano il ritorno alle loro terre e salari adeguati (Ibid p.18). Il 21 luglio 2019, Joël Imbangola Lunea, che lavorava per la RIAO, è stato ucciso in una delle piantagioni. Una guardia di sicurezza delle PHC di nome Mr. Ebuka è stata accusata dell'omicidio di Joël, ma successivamente assolta grazie all'appoggio di un team di avvocati pagati dalla filiale congolese di Feronia. Diverse persone legate a Joël Imbangola sono morte dopo di lui, tra cui sua moglie, suo padre e sua sorella insieme ai suoi sei figli e al suo ex capo (Ibid p.19). Inoltre, sono state prese di mira anche alcune delle persone connesse con la denuncia del 2018 e gli esperti del panel investigativo. Nel settembre 2019, la polizia ha arrestato diversi membri delle comunità locali di Yalifombo, Lokumete e Mwingi. Più recentemente, nel febbraio 2021, un uomo di 33 anni di nome Blaise Mokwe è stato duramente picchiato dalle guardie di sicurezza della società dopo aver attraversato le piantagioni vicine alla strada per visitare sua madre nel villaggio di Mosité. Era stato accusato di furto di frutta di palma da olio. Arrestato, è morto sei giorni dopo per le ferite riportate (Brabant J. e Fouchard A., 2021). Il mese successivo, nel marzo 2021, un altro uomo di nome Manu Efolafola è stato accusato di aver rubato una sedia di plastica ed è stato visto l'ultima volta mentre veniva portato via dalle guardie di sicurezza della compagnia verso un fiume, dove sembra essere misteriosamente caduto in acqua con una corda legata intorno alle mani. Il suo corpo non è stato ancora ritrovato (Ibid.).

Secondo un recente rapporto d'indagine sui diritti umani, nel settembre 2021 sarebbero state commesse una serie di violazioni a Lokutu: quando soldati e guardie del PHC avrebbero effettuato saccheggi sistematici, sfollamenti, torture ai danni dei membri della comunità e dei lavoratori: "Hanno saccheggiato circa 100 case, ne hanno distrutte decine, appropriandosi di più di 1.000.000 di franchi, e di altri beni, tra cui tre fucili da caccia. Ci sono stati anche sospetti casi di omicidio nelle comunità vicino alle piantagioni" (Lumpempe Kangamina D., 2021). Sembra inoltre che le PHC si siano dotate di un sistema di intelligence che traccia e registra gli attivisti della comunità.

Le **lavoratrici** nelle piantagioni guadagnano i **salari più bassi** - tra i 12.000 franchi congolesi (FC) (7,30 dollari) e i 30.000 FC (18,75 dollari) - al mese

Oltre alle violenze commesse, le condizioni di lavoro e i salari pagati dalla società non sono regolari, sono al di sotto del salario minimo, e la maggior parte dei lavoratori non hanno contratti fissi. Le lavoratrici nelle piantagioni guadagnano i salari più bassi - tra i 12.000 franchi congolesi (FC) (7,30 dollari) e i 30.000 FC (18,75 dollari) - al mese.

Un ex manager (che supervisionava oltre 200 lavoratori di una piantagione in Boteka) ha riferito a Human Rights Watch che le donne erano impiegate principalmente come raccoglitrici giornaliere di frutta, e che la società le pagava 30 FC (0,01 dollari) per ogni sacco di 10 chili raccolto.

A suo parere è quasi impossibile raccogliere 15 sacchi al giorno, e quindi il massimo che una donna può arrivare a guadagnare è 15.000 FC (US $ 9,04) al mese (RIAO-RDC et. al., 2021). Allo stesso modo, un uomo che lavori dieci ore al giorno, sei giorni alla settimana, viene pagato 1,23 euro al giorno. Un salario tre volte inferiore al salario minimo nella RDC, e al di sotto della soglia di povertà fissata dalla Banca mondiale a 1,62 Euro/ giorno (Brabant, J. e Fouchard, A., 2021).

Possiamo quindi affermare che nel finanziare tale progetto, le BPS europee hanno deliberatamente sostenuto un modello di sviluppo che contribuisce alla violazione dei diritti umani e avvantaggia l'agribusiness, compromettendo l'accesso della comunità locale alle risorse produttive e ai mercati locali di sussistenza agricola.

Il ruolo delle Banche Pubbliche di Sviluppo europee

Come già discusso nel caso Addax Bioenergy in Sierra Leone, le BPS europee, seguendo gli *IFC Performance Standards*, si assumono la responsabilità esplicita di garantire che i fondi che distribuiscono - direttamente o indirettamente - non contribuiscano alle violazioni dei diritti umani o alla corruzione, e che siano attive le salvaguardie per affrontare tempestivamente le denunce e i reclami da parte della popolazione locale.

Nel caso di Feronia Inc., le BPS europee coinvolte includevano DEG (Germania), FMO (Paesi Bassi), Proparco (Francia), BIO (Belgio), AECID (Spagna) e CDC (Regno Unito) – con il gruppo CDC del Regno Unito che da solo deteneva quasi il 42 % delle azioni della società prima del fallimento di Feronia nel 2020. Molte di queste BPS - vale a dire DEG, FMO e BIO - hanno scelto di erogare un prestito di 49 milioni di dollari nel dicembre 2015 tramite l'*Emerging Africa Infrastructure Fund* (EAIF), dopo che erano già state segnalate gravi violazioni dei diritti umani associate a Feronia (RIAO-RDC et. al., 2021). Inoltre sono state raccolte prove evidenti di una potenziale corruzione, apparentemente trascurata dalle BPS: "Il fatto che le banche di sviluppo stessero investendo in una società operante dalle Isole Cayman che era in parte di proprietà del braccio destro del presidente Kabila, che ha pubblicamente giustificato la corruzione, avrebbe dovuto essere un segnale di allarme sufficiente" (GRAIN, 2021).

Al momento del fallimento di Feronia Inc., a metà del 2020, le BPS europee possedevano la maggior parte delle azioni della società, il che dava loro la possibilità di riformare il progetto in modo da adempiere alle richieste della comunità di restituzione delle terre.

Al contrario, è stato scelto di cancellare un debito significativo a favore di società senza esperienza nella gestione delle piantagioni di palma da olio. Ciò è particolarmente sconvolgente se si considera anche che il processo del meccanismo di reclamo delle BPS non ha registrato grandi progressi in quasi due anni.

IL CASO DI SOCFIN IN SIERRA LEONE

Il progetto

Tra il 2011 e il 2013, Socfin Agricultural Company Sierra Leone, una sussidiaria della società belgo-lussemburghese SOCFIN, ha preso in affitto 12.000 ettari di terreno a Sahn Malen Chiefdom, distretto di Pujehun, in Sierra Leone. Un primo accordo di locazione era stato firmato tra il Ministro dell'Agricoltura, delle Foreste e della Sicurezza Alimentare (MAFFS) e le autorità tradizionali del Principato. Il governo ha successivamente subaffittato i terreni alla società per un periodo di 50 anni, rinnovabile per altri 25 anni. Fin dall'inizio, i proprietari terrieri originari hanno denunciato l'accordo di locazione come illegittimo, organizzandosi sotto la *Malen Affected Land Owners and Users Association* (MALOA) per rivendicare un risarcimento da parte del governo per il mancato rispetto della stipulazione di un accordo libero, preventivo e informato. I membri della comunità e le principali parti interessate, come i consiglieri distrettuali, affermano infatti che non si sono svolte adeguate consultazioni per consentire alla popolazione locale di comprendere i termini del contratto (*Green Scenery*, 2011). Inoltre, alcuni affermano di essere stati costretti ad affittare le proprie terre sotto pressione delle autorità che, di fronte al rifiuto dei capi villaggio, provvedevano alla loro rimozione dagli incarichi. Coloro che hanno ceduto lo hanno fatto per la cifra irrisoria di 12,5 dollari per ettaro. Un canone di locazione ridicolo, ricevuto solo dalla metà delle famiglie a cui spettava. Inoltre, pare che tutti abbiano ricevuto lo stesso importo, indipendentemente dalle dimensioni del terreno di loro proprietà, contrariamente alle clausole del contratto di locazione. Infatti, la maggior parte dei proprietari terrieri che hanno affittato, non possedendo documenti che attestavano i confini dei loro terreni all'interno della concessione, non sono stati in grado di stabilire precisamente il numero di ettari che la loro famiglia possedeva, con conseguenti pagamenti errati[19] e prospettive di conflitti futuri se e quando i terreni verranno restituiti alle famiglie[20]. MALOA ha anche denunciato la scarsa trasparenza di tali pagamenti, che dalla società passano al *Chiefdom Council* [21]che li distribuisce ai capi villaggio, che a loro volta dovrebbero trasferirli ai capi famiglia.

Non si è assistito a sgomberi forzati, tuttavia le piantagioni della SOCFIN circondavano i villaggi senza rispettare la zona cuscinetto di 500 metri che doveva essere adibita per la produzione agricola dei locali, questo ha fatto sì che molti agricoltori decidessero di lasciare i villaggi a causa della mancanza di opportunità di sostentamento.

Per quello che riguarda coloro che hanno deciso di restare, dopo un lungo periodo di silenzio e inadempienza da parte dello stato e della compagnia, le comunità hanno iniziato a protestare. Conseguenze di tale protesta sono state la criminalizzazione dei membri del MALOA[22] e la repressione violenta della polizia locale[23], che nel 2019 ha causato la morte di due civili[24]. Studi[25] sull'impatto della presenza dell'azienda sulle comunità locali, condotti tra il 2013 e il 2018, mostrano come la sicurezza alimentare, l'accesso all'istruzione e le opportunità di sostentamento sono diminuite a causa della mancanza di terra e di diversificazione dei mezzi di sussistenza.

[19] Come nel caso di Sahn Malen, dove tutte le famiglie proprietarie di terreni ricevono lo stesso importo, indipendentemente dalle dimensioni del terreno affittato.

[20] Rapporto del comitato tecnico sulla controversia sulla terra di Malen Chiefdom (2019); e Rapporto di monitoraggio territoriale su SOCFIN di Green Scenery (2017).

[21] I Chiefdom Council della Sierra Leone sono le unità di amministrazione tradizionale di terzo livello, composte dai capi supremi e dalle famiglie regnanti.

[22] Vedi: https://www.omct.org/en/resources/urgent-interventions/continuing-judicial-harassment-against-members-of-the-malen-land-owners-and-users-association-maloa; e http://greenscenery.org/eighteen-accused-maloa-members-discharged/

[23] Vedi: https://wrm.org.uy/wp-content/uploads/2014/02/Arrest_of_fifty_seven_citizens_in_Malen_Chiefdom.pdf.

[24] Rapporto della missione conoscitiva sulla situazione dei diritti umani a Malen Chiefdom dopo i violenti incidenti del gennaio 2019, compilato da Human Rights Defenders in Sierra Leone; in https://www.banktrack.org/download/report_of_the_fact_finding_mission_on_the_human_rights_situation_in_malen_chiefdom_after_the_violent_incidents_in_january_2019/report_of_the_fact_finding_mission_on_the_human_rights_situation_in_malen_chiefdom_after_the_violent_incidents_in_january_2019.pdf

[25] Vedi: https://www.fian.be/Landgrabbing-by-SOCFIN-in-Sierra-Leone-documentation?lang=fr

Altro problema riguarda le condizioni di lavoro all'interno delle piantagioni. Come menzionato in un rapporto governativo non pubblicato, "*la società nel tentativo di assolversi indebitamente dalle proprie responsabilità industriali, subappalta spesso i servizi a terzi*"[26]. La ONG FIAN (FIAN, 2019) denuncia che la maggior parte dei posti di lavoro sono dati a lavoratori giornalieri sottopagati, che lavorano in mansioni rischiose e logoranti. Il salario minimo legale in Sierra Leone è di circa 40 euro al mese, ma le testimonianze e le prove raccolte indicano che nelle piantagioni SOCFIN il salario ammonta a circa 20 euro al mese per i lavoratori stagionali.

Molti sono stati i tentativi di mediazione disattesi. Nel 2012, in risposta alla petizione presentata dalle comunità, la Commissione per i diritti umani della Sierra Leone ha avviato un processo di mediazione, che tuttavia non è stato concluso. Anche un secondo tentativo di dialogo, guidato dalle commissioni parlamentari per la Terra e l'Agricoltura nel 2014, si è risolto con un nulla di fatto. Un comitato di mediazione è stato istituito nel 2017 dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore, si sono svolti diversi incontri tra le parti interessate senza tuttavia risultati concreti. Nel 2018, durante la campagna elettorale il presidente Julius Maada Bio aveva promesso di risolvere il problema del Malen, e una volta eletto ha istituito un comitato di mediazione guidato dal Vice Presidente che nel 2019 ha presentato il suo rapporto di indagine. Tuttavia nessuna azione è stata ancora intrapresa. Nel 2021 un progetto congiunto[27] dell'*United Nations Development Programme* (UNDP) e del *World Food Programme* (WFP) (finanziato dal *Peacebuilding Fund* dell'ONU e sostenuto dall'ufficio del Vice Presidente) ha tentato di riprendere il dialogo, con la partecipazione delle organizzazioni della società civile. Ma il gruppo MALOA ha espresso insoddisfazione riguardo il processo[28], ribadendo la richiesta che il rapporto di indagine del 2019 (Governo della Sierra Leone, 2019) venisse pubblicato ufficialmente e che fosse la base per qualsiasi nuova iniziativa per risolvere il conflitto.

Problemi strutturali

Come già detto, a livello internazionale l'aumento globale della domanda di materie prime agricole (es. olio di palma) e l'incoerenza delle politiche sono tra i fattori primari che contribuiscono direttamente o indirettamente al fenomeno del LSLA. Tuttavia determinanti sono anche le condizioni locali che comportano una maggiore o minore resistenza al fenomeno.

Nel nostro caso, la mancanza di una legislazione obbligatoria in materia di diritti umani e ambiente contribuisce a perpetuare gli abusi in Sierra Leone. Inoltre, la scarsa considerazione degli obblighi extraterritoriali della società madre che ha sedi in diversi Stati (Belgio, Lussemburgo, Svizzera e Francia) non consente di reagire agli abusi. In linea con gli obblighi extraterritoriali in materia di diritti umani, gli Stati d'origine della SOCFIN dovrebbero adottare le misure necessarie per regolamentare le operazioni dell'impresa, e garantire che le attività delle controllate non annullino o compromettano il godimento dei diritti sociali, culturali e politici delle comunità locali. Dovrebbero inoltre garantire l'accesso alla giustizia e proteggere i difensori dei diritti umani.

Per quello che riguarda la legge fondiaria della Sierra Leone, possiamo dire che la legge che attribuisce al *Chiefdom Council* la custodia dei terreni è stata interpretata in modo tendenzioso in moda da attribuire allo Stato il potere assoluto di affittare i terreni per conto delle famiglie proprietarie senza un'adeguata consultazione. La maggior parte degli accordi terrieri non sono stati firmati dai legittimi proprietari, ma solo dal *Chiefdom Council*. Secondo la politica fondiaria nazionale del 2015 e le leggi consuetudinarie della maggior parte delle comunità, il consenso delle famiglie proprietarie dovrebbe essere reale; tuttavia, come già riportato, le comunità in esame non hanno partecipato a consultazioni inclusive prima che la società iniziasse le operazioni sulle loro terre, e anche molto tempo dopo la firma di un contratto di locazione (Ryan, C., 2018). Mentre le famiglie che si sono rifiutate di affittare le proprie terre hanno riferito di essere state maltrattate dai rappresentati dello Stato (FIAN, 2019). Inoltre, la modalità di distribuzione del canone annuo di locazione (20% al Consiglio di Distretto, 20% al Consiglio di Stato, 10% al governo nazionale, e 50% ai proprietari terrieri), rappresenta un forte incentivo alla corruzione (Yengo, Genesis T., K. Steen, F. Ato Armah e B. Ness, 2016; SiLNoRF e Bread for All, 2012). E' da sottolineare anche il fatto che le istituzioni della Sierra Leone sono mal equipaggiate per accompagnare il processo di acquisizione della terra, facendo spesso affidamento sulla benevolenza delle aziende nel seguire la due diligence. Infine, accettando di facilitare l'accordo fondiario, il governo e le autorità pubbliche della Sierra Leone si trovano nell'impossibilità di proteggere adeguatamente i diritti delle comunità colpite, essendo in conflitto di interessi. Una serie di misure che normalmente sarebbero di responsabilità dello Stato sono pertanto delegate all'impresa a causa di mancanza di risorse e di volontà politica. Le varie esenzioni fiscali (ad es. riporto delle perdite del 100%, la deduzione del 125% per le spese di ricerca e sviluppo, formazione e promozione delle esportazioni, l'esenzione fiscale per 10 anni) limitano fortemente il guadagno dello Stato e aumentano gli incentivi per pratiche come il mispricing commerciale[29].

CONCLUSIONI

Si evince chiaramente dai casi riportati che le Banche Pubbliche di Sviluppo europee hanno giocato e giocano un ruolo di primo piano nel perpetrare un sistema economico e di investimenti che determina la violazione dei diritti umani e uno sfruttamento sconsiderato delle risorse. Infatti, nonostante le BPS abbiano deciso spontaneamente di adottare gli *IFC Performance Standards* in modo da garantire comportamenti responsabili, e istituzioni come DEG e FMO si siano dotate di meccanismi indipendenti di reclamo (ICM) che dovrebbero garantire alla popolazione locale un canale di dialogo con le imprese, la realtà locale ci racconta una storia differente. Una storia dove le acquisizioni di terreni su larga non vanno ad inficiare solamente la sicurezza alimentare delle popolazioni che vivono nelle immediate vicinanze dei progetti, ma portano con se una serie di conseguenze socio-economiche su scala nazionale che a lungo andare potrebbero causare crisi e conflitti ben superiori a quelli a cui stiamo assistendo.

E' allora interessante domandarsi quali potrebbero essere gli strumenti nazionali e internazionali utili a determinare un reale monitoraggio degli investimenti esteri realizzati da tali istituti, e quali strumenti potrebbero indurre le BPS ad investire solo in progetti che garantiscano il rispetto della vita umana e della natura, eliminando quei meccanismi che permettono loro di ritirarsi da un investimento fallimentare senza assumersi le proprie responsabilità con le popolazioni locali. A tal proposito si rimanda al capitolo di Lorena Cotza su "La finanza per lo sviluppo umano e land grabbing: cosa dovrebbero fare le banche di sviluppo per rispettare il diritto alla terra" pubblicato nel Rapporto Padroni della Terra del 2021[30].

[26] Rapporto del comitato tecnico sulla controversia sulla terra di Malen Chiefdom (2019).

[27] UNDP & WFP, Mitigating Localized Resource-Based Violence & Enhancing Community Resilience in Pujehun and Moyamba Districts. https://bit.ly/3wNtsz V

[28] MALOA, press release, 19/08/2021.

[29] Si tratta di un metodo utilizzato per spostare illecitamente denaro attraverso i confini nazionali grazie ad una deliberata falsificazione del valore, del volume e/o del tipo di merce in una transazione commerciale internazionale di beni o servizi da parte di almeno una parte delle imprese. Manipolando fraudolentemente il prezzo, la quantità o la qualità di un bene o servizio su una fattura inviata alla dogana, si possono trasferire facilmente e rapidamente ingenti somme di denaro oltre i confini di uno stato. Per saperne di più: https://gfintegrity.org/issue/trade-misinvoicing/

[30] I padroni della Terra 2021 – FOCSIV https://www.focsiv.it/iv-rapporto-i-padroni-della-terra/

Intanto, CIDSE insieme alla *West African Global Convergence for Land, Water and Seeds Struggles* (CGLTE-OA) e ai partner della piattaforma africana "Our Land is Our Life", ha sollevato preoccupazioni sulla possibilità di condurre LSLA nel quadro del partenariato Unione Africana-UE a seguito del Vertice tenutosi nel febbraio del 2022. A tal riguardo si veda nel Box seguente il comunicato diramato da queste organizzazioni in occasione del vertice parallelo dei popoli africani.

VERTICE DEI POPOLI AFRICANI. LA DICHIARAZIONE "QUALSIASI COSA SI FACCIA PER L'AFRICA, SENZA IL POPOLO AFRICANO NON È PER L'AFRICA"

Contesto
Noi, membri di un'ampia alleanza di movimenti sociali e contadine, organizzazioni religiose e della società civile di tutta l'Africa, osserviamo con grande apprensione il sesto vertice tra l'UE e l'Unione africana. Negli ultimi 20 anni di partenariato, non abbiamo visto alcun beneficio aggiunto significativo da questo partenariato, che non è riuscito a migliorare le condizioni di vita delle comunità rurali africane. Questo partenariato e quelli simili con altre regioni del mondo si sono dimostrati piuttosto come strutture ombra che facilitano l'accaparramento delle terre, il saccheggio delle risorse naturali, la continua impunità delle imprese con la complicità delle autorità nazionali e internazionali, con un'espansione aggressiva del mercato che va a scapito della prosperità e degli habitat delle persone.

Ci rattrista osservare che questi temi di estrema urgenza per l'Africa raramente arrivano al centro del tavolo dei negoziati delle discussioni del Vertice. Altrimenti, come potremmo spiegare che i sistemi alimentari e l'agricoltura, e la risposta alla COVID-19 non facevano parte dei temi inizialmente proposti per il Vertice?

Nonostante il messaggio rivolto a promuovere un rapporto di uguaglianza da parte dei leader dell'UE, osserviamo con preoccupazione che l'eredità del colonialismo, ora trasformato in una sorta di neocolonialismo guidato dalle imprese, e le sostanziali asimmetrie di potere persistono nel partenariato, e continuano ad inclinarlo strutturalmente a favore dell'UE. È inquietante e problematico che non ci sia uno sforzo significativo da parte dell'UE per affrontare questo doloroso e cupo passato. Una mentalità diversa è effettivamente necessaria per una relazione più trasformativa tra i due continenti. Il terrorismo e i conflitti nel Sahel e in altre regioni dell'Africa e **la migrazione forzata di giovani africani** che attraversano il Mar Mediterraneo sono prodotti della povertà estrema, della disuguaglianza, dell'emergenza climatica e della crisi economica.

Facciamo eco alle parole essenziali del defunto vescovo Desmond Tutu e diciamo che noi africani non siamo interessati a raccogliere briciole di compassione. Vogliamo ed esigiamo il menu completo dei diritti.

La visione dei popoli africani
Siamo stanchi di partenariati che affrontano i sintomi piuttosto che i reali bisogni dei popoli africani e la loro visione di un mondo dove tutti possano godere della loro giusta parte dei doni della creazione.

Immaginiamo una cultura della solidarietà e della democratizzazione dell'*ubuntu*, dove le persone - i poveri, i giovani e le donne - e l'ambiente siano al centro delle politiche economiche e sociali. Vogliamo un'Africa che possa definire e modellare le sue relazioni con altre regioni e potenze mondiali. Ma, soprattutto, che metta la dignità e il benessere di tutti gli africani al centro della sua politica.

Convinti che i popoli africani meritino una migliore considerazione nel partenariato, raccomandiamo ai leader europei e africani di:

- garantire **spazio agli attori della società civile** sia all'interno che all'esterno dei processi decisionali. Gli attori della società civile lottano per prendere il loro legittimo posto al tavolo, mentre altri possono scegliere di rimanere "fuori". Entrambi devono essere in grado di far sentire liberamente e in sicurezza la loro voce e di influenzare le decisioni;

- sostenere i governi nazionali - insieme alla società civile - nell'attuazione della **Strategia africana per la *governance* della terra** che garantirà il diritto consuetudinario delle comunità, i diritti delle donne e dei giovani e l'accesso alla terra, e infine ridurre le sfide della *governance* della terra nel continente;

- **porre fine al finanziamento di progetti di acquisizione di terre su larga scala** e agli investimenti speculativi da parte delle banche pubbliche di sviluppo che si traducono in accaparramenti di terre;

- riconoscere, **valorizzare e sostenere il vasto potenziale dell'agroecologia contadina** per aumentare in modo sostenibile la sovranità alimentare, ridurre la povertà e la fame, conservando la biodiversità e rispettando le conoscenze indigene e l'innovazione. Questo richiede un cambiamento nel tipo di programmi di sviluppo che vengono finanziati, poiché la tendenza mostra chiaramente che tali approcci trasformativi sono ampiamente ignorati dai finanziatori pubblici;

- **riconoscere l'agricoltura familiare su piccola scala** come un modello strutturale praticabile per lo sviluppo del settore agricolo in Africa;

- sostenere e sviluppare il concetto di **sistemi alimentari territoriali**, decentralizzare l'aggiunta di valore, stimolare l'economia rurale e promuovere la *governance* alimentare locale;

- impegnarsi in modo proattivo nei negoziati per un **trattato vincolante delle Nazioni Unite sulle società transnazionali e i diritti umani**, per colmare il vuoto giuridico nel diritto internazionale e ritenere le grandi aziende responsabili delle violazioni lungo le loro catene di approvvigionamento;

- **la legge sulla due diligence dell'UE** non dovrebbe essere vista come una scusa per l'Unione di non partecipare a questo processo internazionale, ma piuttosto come un impegno complementare;

• mantenere la promessa inviando urgentemente ai paesi africani le quantità di vaccino COVID-19 che l'UE ha promesso nell'ambito dell'iniziativa Covax;

• sostenere l'iniziativa dell'India e del Sudafrica per una **moratoria sui brevetti dei vaccini COVID** all'Organizzazione Mondiale del Commercio fino alla fine della pandemia. Inoltre, l'UE dovrebbe fare pressione sulle aziende produttrici di vaccini Covid affinché acconsentano al trasferimento di tecnologia;

• dimostrare una **riduzione ambiziosa delle emissioni di gas serra** e astenersi dal *greenwashing*;

• sostenere gli investimenti per una transizione decentralizzata di energia pulita adatta all'Africa, come l'energia solare;

• assicurarsi che **le terre africane non siano viste come merci per la cattura del carbonio** destinate a compensare le emissioni dei principali inquinatori - Stati e aziende - sotto la copertura di potenziali crediti di carbonio che porteranno solo a una maggiore finanziarizzazione della natura;

• sostenere la conoscenza, il *know-how*, le capacità generative e la nostra visione del futuro, non brevettando la vita - non siamo a favore dell'Unione Internazionale per la Protezione delle Nuove Varietà di Piante - ma per sviluppare e condurre ricerche su sistemi terapeutici appropriati e accessibili;

• **proteggere i difensori dei diritti umani**, in particolare quelli che lavorano per proteggere la terra, l'acqua e le risorse naturali, e denunciare la loro criminalizzazione;

• applicare la **Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini e dei lavoratori rurali**, assicurando che le attività di cooperazione internazionale pertinenti, compresi i programmi internazionali di sviluppo, siano inclusivi, accessibili e utili ai contadini e alle altre persone che lavorano nelle aree rurali; e che i contadini e le altre persone che lavorano nelle aree rurali abbiano il diritto di definire e stabilire priorità e strategie riguardanti l'esercizio del loro diritto allo sviluppo;

La dichiarazione in inglese e francese con la lista di tutti i firmatari è disponibile qui: https://bit.ly/3xGA56y

BIBLIOGRAFIA

Brabant J. e Fouchard A., En RDC, l'huile de palme au mépris des droits humains. Mediapart, September 27, 2021; in https://bit.ly/3N2gseP

English C. e J. Sandström, Addax Bioenergy: Land Grab or Real Development - An Investor Perspective, febbraio 2014; in https://bit.ly/3sUqqr5

FIAN, Land Grabbing for Palm Oil in Sierra Leone, Case Study, 2019; in https://www.fian.be/IMG/pdf/fian_b_report_landgrab_in_sl_malen_2019_full_weblow.pdf

Governo della Sierra Leone, Rapporto del Comitato Tecnico sulla disputa sulla terra di Malen Chiefdom nel distretto di Pujehun, presentato al Onorevole Vice Presidente, settembre 2019; in https://www.fian.be/IMG/pdf/2019_report_malen_tc_final_september.pdf

GRAIN, Failed farmland deals: a growing legacy of disaster and pain, 2018, in https://grain.org/en/article/5958-failed-farmland-deals-a-growing-legacy-of-disaster-and-pain

GRAIN, The untold story of Feronia Inc's failed rice operations in the DR Congo, GRAIN Blog, May 18, 2021, in https://grain.org/en/article/6674-the-untold-story-of-feronia-inc-s-failed-rice-operations-in-the-dr-congo

Green Scenery, The Socfin Land Deal Missing Out on Best Practices, 2011; in http://greenscenery.org/the-socfin-land-deal-missing-out-on-best-practices-report-on-fact-finding-mission-to-malen-chiefdom-pujehun-district-sierra-leone/

Human Rights Watch, A Dirty Investment: European Development Banks' Link to Abuses in The Democratic Republic of Congo's Palm Oil Industry, 2019; in https://www.hrw.org/report/2019/11/25/dirty-investment/european-development-banks-link-abuses-democratic-republic

Yengo Genesis T., K. Steen, F. Ato Armah e B. Ness, Factors of vulnerability: How large-scale land acquisitions take advantage of local and national weaknesses in Sierra Leone. Land Use Policy 50, 2016.

Land Matrix, Taking stock of the global land rush. Analytical Report III,2021; in https://bit.ly/3wQVtGE

Lumpempe Kangamina D., Rapport Des Missions d'Enquête, de Consultation et d'Assistance Juridique et Judiciaire des Populations Riveraines des Plantations de l'Entreprise PHC/Feronia, Réseau d'Information et d'Appui aux ONG Nationales-R-DC, RIAO-RDC. September 2021. In corso di pubblicazione.

Kuramo Capital Management, "Kuramo Capital Management's commitment to improving the lives of people across sub-Saharan Africa: Our investment in Plantations et Huileries du Congo ("PHC")" March 25, 2021, in https://www.cidse.org/2022/02/16/african-peoples-summit-joint-declaration/?msclkid=3f6e935fbbd311ec8760b1f4bfd2276f

Neudert R., Voget-Kleschin L., What are the effects of large-scale land acquisitions in Africa on selected economic and social indicators? Misereor, 2021; in https://bit.ly/3LKXjx7

RIAO-RDC et. al., Development Finance as Agro-Colonialism: European Development Bank funding of Feronia PHC oil palm plantations in the Democratic Republic of Congo, 2021.

Ryan C., Negoziazione e attuazione di accordi fondiari su larga scala in Sierra Leone - miglioramento della trasparenza e del consenso. Nota politica 6, LANDac, Utrecht, 2018; in
https://bit.ly/3GjfTvl

SiLNoRF, Evangelischer Entwickungsdienst (EED) e Bread for all, Independent study report of the Addax Bioenergy Project. 2011, in
https://bit.ly/3PKfYfJ

SiLNoRF e Bread for All, Concerns of civil society organisations and affected land users on Addax Bioenergy, 2012; in
https://bit.ly/3MTsV5d

SiLNoRF e Bread for all, Monitoring Report on the operations and the scale down of Addax Bioenergy in Makeni, Sierra Leone, 2016.

SiLNoRF, Brot für die Welt, Bread for all, The Weakest should not bear the risks, 2016; in https://www.brot-fuer-die-welt.de/downloads/

Swedwatch, No business, no rights, 2017, in
https://swedwatch.org/wp-content/uploads/2017/11/No-Business-No-Rights-final.pdf

SiLNoRF e Bread for all, Monitoring Report on the operations of Addax/Sunbird Bioenergy Mabilafu Project, Sierra Leone, 2017.

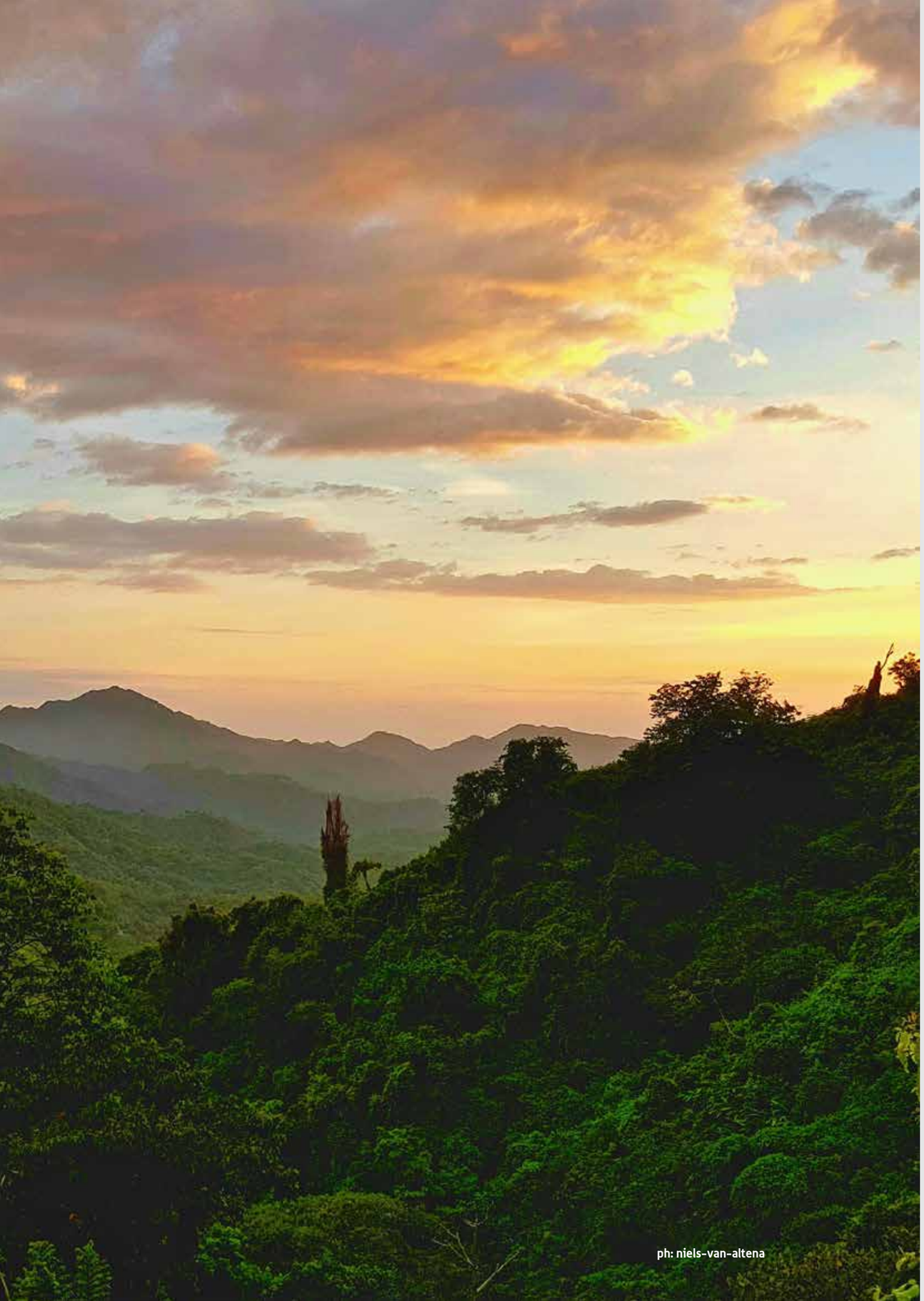
SiLNoRF e Bread for all, The owners change, grievances remain (Monitoring report: Sunbird Bioenergy Mabilafu Project (formerly Addax), 2020.

Spinrath A. e Maus, A., Africa Policy of the Federal Government: Millions for Despots. Monitor, December 8, 2016.
https://swedwatch.org/wp-content/uploads/2017/11/No-Business-No-Rights-final.pdf

The Oakland Institute, Kuramo Capital Management Embroiled in a Legal Battle Over Ownership of PHC Oil Palm Plantations in the DRC. June 22, 2021, in
https://www.oaklandinstitute.org/kuramo-capital-management-legal-battle-phc-oil-palm-drc

The Oakland Institute, In King Leopold's Steps: The Investors Bankrolling the PHC Oil Palm Plantation in the Democratic Republic of Congo, 2021; in
https://www.oaklandinstitute.org/us-based-investors-land-theft-human-rights-violations-drc

ph: juan-fernandez


ph: niels-van-altena

5

La terra in Colombia: una questione irrisolta

Cristiano Maugeri

INTRODUZIONE

L'appropriazione della terra attraverso metodi predatori e con finalità diverse dalla produzione alimentare e cura del territorio è una pratica antica e consolidata in Colombia. Osservando in prospettiva storica le modalità di accesso alla terra nel paese difatti, è impossibile non notare un filo conduttore caratterizzato da concentrazione in poche mani di grandi proprietà e acquisizione di queste spesso tramite metodi discutibili quando non del tutto illegali.

Il tema della terra è centrale nella storia del paese e acquisisce significati cangianti a seconda del periodo e dal punto di osservazione in cui ci si colloca. La terra è merce di scambio durante l'epoca della corona spagnola, che la utilizza per ripagare le spedizioni, si converte in oggetto delle speculazioni finanziarie a seguito dell'inserimento della Colombia nell'economia internazionale del XIX e XX secolo grazie alla produzione del caffè. All'inizio del Novecento, diviene fonte di contese politiche e recriminazioni che degradano gradualmente verso un maggiore ricorso alla violenza. Nel corso del recente conflitto armato la terra è importante per via delle molteplici ragioni legate al controllo del territorio. Intorno ad essa, difatti, si libera una smisurata ondata di violenza.

Proprio per questa sua centralità e per il ricorso alla violenza che il controllo della terra ha prodotto, **il percorso di transizione verso la pace non poteva che trovare nella restituzione delle terre una pietra miliare, un passaggio fondamentale**. A dieci anni dalla promulgazione della legge che istituisce l'impianto normativo necessario per dare vita alla restituzione, tuttavia, i risultati ottenuti tradiscono le aspettative iniziali e l'entusiasmo con cui era stata salutata l'iniziativa.

Questo, da un lato, è dovuto alle complessità di avviare un percorso di restituzione in un paese in cui il conflitto interno si è tutt'altro che esaurito, dall'altra alla diseguale struttura di proprietà della terra. Una struttura ancora fortemente bimodale, ovverosia caratterizzata dal latifondo e da piccolissime proprietà, in cui la gestione delle terre pubbliche ha inoltre istituzionalizzato la disuguaglianza e la proliferazione di conflitti intorno alla terra, che ancora oggi non si possono considerare superati (Absalón Machado, 2009).

Nelle pagine seguenti esploreremo, in prima battuta, gli elementi fondamentali per comprendere la centralità della terra nel conflitto interno e nella riparazione alle vittime di quest'ultimo. Successivamente, ci soffermeremo sui principali risultati ottenuti dalla restituzione e le difficoltà incontrate per poi riflettere sulle prospettive di questa forma di riparazione e sull'importanza che la tutela di questa misura ancora oggi riveste.

IL CONFLITTO INTERNO ED IL RUOLO DELLA TERRA

Le origini del conflitto interno in Colombia sono molteplici e hanno a che vedere, fra le altre cose, con uno Stato debole e incapace di controllare l'enorme territorio, e con la partecipazione politica soffocata da due grandi partiti dominanti.[1] Enormi ed irrisolte disuguaglianze nell'accesso alla proprietà della terra completano il quadro dando vita ad una irreversibile escalation di violenza che arriva fino ai giorni nostri.

Nella sezione a seguire, ci concentreremo nel mettere a fuoco il ruolo della terra nelle diverse fasi del conflitto in Colombia. In primo luogo, passando per una quantificazione degli effetti prodotti a danno della popolazione civile per poi andare più a fondo nei concetti di spoliazione ed abbandono. Verranno infine affrontate le difficoltà intorno alla quantificazione della spoliazione delle terre.

Caratterizzazione e fasi principali del conflitto in Colombia

Nonostante la caratterizzazione analitica del conflitto colombiano venga da molti considerata un'attività accademica complessa, articolata e per certi versi incompiuta, è tuttavia possibile identificare alcune caratteristiche. Si tratta di un di conflitto interno, discontinuo, di lunga durata, complesso a causa del gran numero di attori e con radici politiche. Ma **soprattutto, quello colombiano è un conflitto atroce a causa degli effetti prodotti sulla popolazione civile** (*Comisión de Historia del Conflicto y sus Víctimas*, 2015).[2] Una violenza che è intimamente legata con la terra proprio perché è spesso finalizzata a liberare e successivamente occupare i territori per ragioni militari, politiche, economiche tanto legali che illegali.

Volendo ricostruire le principali tappe del conflitto interno, emerge in maniera più chiara la centralità del ruolo della terra. Le fallite riforme agrarie della prima metà del Novecento contribuiscono, insieme ad altri fattori, è bene ricordarlo, a spingere il già aspro confronto politico interno verso il ricorso alle armi e la nascita dei gruppi guerriglieri. Successivamente il ruolo della terra cambia passando ad essere spazio utile al controllo del territorio, delle attività economiche e criminali, all'esercizio della violenza tramite l'espropriazione, alla proliferazione della coltivazione della coca e del narcotraffico. In anni più recenti e non senza generare nuove tensioni, la terra diviene il centro delle politiche di riparazione e cuore del percorso del processo di giustizia transizionale[3] che porterà all'accordo del 2016 tra il Governo e le FARC (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia*).

In una prima fase, tra il 1952 ed il 1982, il teso confronto tra i due partiti principali acquisisce le caratteristiche di violenza sovversiva e, in un secondo momento, di guerriglia. In questa fase i falliti tentativi di riforma della struttura rurale nel paese contribuiscono ad esacerbare le tensioni mentre la chiusura degli spazi democratici di confronto favorisce la nascita dei primi gruppi guerriglieri.

Nella seconda fase, tra il 1982 ed il 1996, le guerriglie si espandono, crescono militarmente, si amplia l'occupazione del territorio ed il conflitto scivola verso la crisi umanitaria. Emerge e si espande rapidamente inoltre il fenomeno del narcotraffico ed i gruppi paramilitari si consolidano come nuovo attore mentre il Governo assiste ad un ulteriore deteriorarsi del monopolio della violenza.

[1] Liberali e Conservatori sono da sempre i due principali contendenti politici in Colombia. Tra il 1958 ed il 1974 i due partiti, per rispondere alla dittatura instaurata dal Generale Rojas Pinilla tra il 1953 ed il 1957, istituiscono un patto chiamato *Frente Nacional* che li vede alternarsi alla presidenza della repubblica durante 16 anni, generando un duopolio che ha lasciato senza sbocco politico le istanze di altre organizzazioni.

[2] La commissione nasce nell'ambito delle negoziazioni dell'Avana con il mandato di redigere un rapporto riguardanti le cause e le origini del conflitto.

[3] Si tratta di quell'insieme di misure che permettono di gettare le basi necessarie per sostenere un processo di pace o di ritorno alla democrazia. Una giustizia valida per i periodi di cambiamento politico, il cui obiettivo finale è quello di contribuire alla riconciliazione ed al ripristino della democrazia. Verità, giustizia, memoria, riparazioni e garanzia di non ripetizione della violenza, costituiscono le componenti chiave della giustizia transizionale. Si consiglia la consultazione del lavoro accademico della professoressa Ruti Teitel o, per contenuti di policy, la pagina web dell'International Centre for Transitional Justice https://www.ictj.org

La crescita esponenziale delle forze paramilitari che si incrocia con l'auge del narcotraffico da vita ad un fenomeno conosciuto come "*narcoparamilitarismo*" che genera, tra le altre cose, **un processo di accumulazione e concentrazione della terra che, per dimensione, è comparabile ad una riforma agraria** (*Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación* – GMH, 2010).
Il terzo periodo, tra il 1996 ed il 2005, corrisponde ad un ulteriore aggravamento del conflitto armato. In questa tappa, il ricorso alle azioni violente per ampliare il controllo del territorio diventa la norma. **Risultato di questa decade è l'aumento esponenziale della violenza**. Massacri e spostamento forzato della popolazione portano la Colombia a registrare indici di sfollamento tra i più alti del mondo.[4] Nel quarto periodo, quello che va tra il 2005 ed il 2012, il confronto armato diminuisce di intensità. In questa fase aumenta esponenzialmente la risposta militare tramite il Plan Colombia finanziato dagli USA per prestare appoggio alla lotta al narcotraffico e, contemporaneamente, emergono vari scandali, tra cui l'assassinio, da parte delle forze armate, di civili non belligeranti che vengono fatti passare per guerriglieri.[5] Sempre in questa ultima fase il governo esercita molta pressione sulle organizzazioni della società civile che riescono comunque a contribuire a gettare le basi per un percorso di giustizia transizionale che risulterà chiave per arrivare all'accordo di pace del 2016.

Quantificazione degli effetti sulla popolazione civile: la spoliazione delle terre come strategia di appropriazione

I dati ufficiali dicono che **ad oggi 9,2 milioni di persone sono da considerare come vittime del conflitto armato** in Colombia, di cui quasi il 50% di età compresa tra 0 e 28 anni. Del computo totale delle vittime, 7,4 milioni di persone risultano essere in possesso dei requisiti per accedere alle misure assistenziali e di riparazione previste dall'impianto normativo.[6] Sono invece **oltre 11 milioni gli eventi che hanno prodotto una qualche forma di vittimizzazione delle persone**. È importante evidenziare subito che i numeri legati all'abbandono delle terre sono fortemente sottostimati, come si vedrà nel paragrafo successivo.

Tabella 1: - Riepilogo del numero delle vittime e dei maggiori eventi di esercizio della violenza

Tipo di evento	Vittime	Numero di eventi
Atti terroristi / attentati / confronti e combattimenti	87.718	95.642
Minacce	544.301	582.507
Delitti contro la libertà e l'integrità sessuale	34.592	36.107
Sparizione forzata	188.354	201.870
Trasferimento forzato di popolazione	8.219.403	9.259.097
Omicidi	1.074.389	1.170.017
Mine antiuomo, ordigni inesplosi e ordigni esplosivi improvvisati	12.036	12.342
Sequestri	37.503	38.890
Torture	10.499	10.651
Coinvolgimento di bambini e adolescenti in attività legate ai gruppi armati	8.955	9.597
Abbandono o espropriazione forzata della terra	31.989	36.525
Perdita di beni mobili o immobili	122.688	132.387
Lesioni personali fisiche	14.309	14.427
Lesioni personali di carattere psicologico	15.203	15.324
Confinamenti	88.780	115.295
Senza informazioni di dettaglio	44.974	47.052
TOTALE	**10.535.693**[7]	**11.777.730**

Fonte: Dati della Rete Nazionale di Informazione (RNI) – RUV al 2022.[8]

[4] Per maggiori informazioni si consiglia di consultare il database IDMC https://bit.ly/3PludI8

[5] Il fenomeno acquisisce il tristemente noto nome di falsos positivos. Per maggiori informazioni consultare, fra gli altri, https://verdadabierta.com

[6] L'impianto normativo definito a partire dalla Legge 1448 del 2011 e seguenti, prevede il rispetto di alcuni requisiti per accedere alle misure di riparazione. Per questa ragione non tutte le vittime hanno accesso alle misure di assistenza e riparazione.

[7] Una stessa persona può aver sofferto di più eventi, questo spiega il perché il numero complessivo delle vittime è maggiore rispetto a quello generale indicato sopra.

[8] I dati ufficiali sono estrapolati dal *Registro Único de Víctimas* – RUV. Ultima consultazione febbraio 2022 https://bit.ly/3NzODwL

La tabella fornisce dunque una fotografia degli eventi. L'osservazione dell'insieme delle modalità di esercizio della violenza permette di notare l'esistenza di una **chiara strategia in cui la propagazione del terrore rappresenta il filo conduttore**. Un esercizio del terrore sistematico spesso finalizzato a rendere inabilitabile lo spazio e a produrre la fuga della popolazione civile generando così l'abbandono e la spoliazione delle terre.

I numeri del trasferimento forzato di persone sono impressionanti. **Il RUV registra oltre otto milioni di persone sfollate,** principalmente a partire dalla metà degli anni Ottanta in avanti. Ancora oggi quasi 5 milioni di persone in Colombia si trovano in questa condizione. Inoltre, tra il 2019 ed il 2020 sono circa 240.000 i nuovi casi ancora imputabili al conflitto[9] A dimostrazione della rilevanza di questo fenomeno è importante evidenziare che il 90% dei municipi colombiani è risultato interessato da questo fenomeno, sia per quanto riguarda l'espulsione delle persone che la ricezione delle stesse, producendo sforzi enormi in termini di politiche pubbliche.[10]

tra il 2019 ed il 2020 sono circa **240.000 i nuovi casi ancora imputabili al conflitto**

A dimostrazione della rilevanza di questo fenomeno è importante evidenziare che il **90% dei municipi colombiani** è risultato interessato da questo fenomeno

E' necessario soffermarsi brevemente sul **trasferimento forzato di persone,** perché le dispute intorno alla terra ed all'occupazione illegale di questa rappresentano le cause che sottendono alla migrazione forzata delle persone. **L'occupazione delle terre è una strategia utilizzata per liberare [11] e successivamente occupare i territori.**

Spoliazione ed abbandono
È bene qui soffermarsi brevemente sui concetti di spoliazione ed abbandono per evidenziarne le differenze ma anche perché il ricorso ad un concetto piuttosto che all'altro potrebbe avere ricadute nella quantificazione delle terre interessate. La spoliazione enfatizza il saccheggio, la privazione, l'intenzione di terzi di appropriarsi del bene. Al contrario, l'abbandono implica una volontà e la conseguente sospensione dei diritti sul bene per un tempo determinato (CNRR *Área de Memoria Histórica–Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación*, 2009). La spoliazione, oltre che con l'espropriazione violenta, può avvenire anche attraverso forme più complesse da identificare, e dunque quantificare, come l'imposizione di una compravendita ad un prezzo inferiore al valore di mercato, camuffando così una transazione apparentemente legale.

[9] Internal Displacement Monitoring Centre: https://bit.ly/3wQddRt

[10] Per maggiori informazioni sulle modalità di spostamento delle persone si consiglia la consultazione di: Juan Francisco Saldarriaga, Yuan Hua, 2019, ed anche Ana María Ibáñez, 2009.

[11] Si ricorre qui al termine "*liberare*" o "*svuotare*" per sostituire, anche se in maniera meno efficace, la parola "*vaciamiento*"

Sempre per ragioni di contabilità e quantificazione, questa volta non del danno ma della riparazione, è inoltre necessario distinguere, in un contesto di conflitto armato, il significato giuridico della spoliazione da quello politico. Giuridicamente si tratta del processo per mezzo del quale il possessore perde la terra o i diritti legali acquisiti su di essa. Il punto di vista politico invece va oltre il danno patrimoniale in quanto prende in considerazione anche l'impatto sulle relazioni sociali oltre che sul patrimonio. Quest'ultima prospettiva fa emergere la strategia che si nasconde dietro la spoliazione delle terre.

La spoliazione **è una strategia del conflitto il cui fine è trasformare i territori, appropriandosi di beni e risorse naturali e, contemporaneamente, riconfigurare le relazioni sociali e di potere**. Per questa ragione, la riparazione del danno non può limitarsi alla sola dimensione patrimoniale.

Si arriva così **ad una definizione di spoliazione più adeguata alla realtà di un conflitto**: "un processo mediante il quale, a partire dall'esercizio della violenza o la coercizione si priva in maniera permanente individui e comunità di diritti acquisiti e riconosciuti in relazione a proprietà e diritti sociali, economici e culturali" (CNRR).

La difficile compilazione del numero delle vittime di spoliazione della terra
È necessario riflettere brevemente sui dati ufficiali relativi alla spoliazione contenuti nel RUV e riepilogati nella tabella inclusa nel paragrafo anteriore. Questo perché il numero riportato rivela in maniera parziale e contraddittorio la portata del problema. A livello accademico, giornalistico e dell'opinione pubblica, è chiaro che la spoliazione della terra è tutt'altro che un fenomeno marginale. **Esiste, tuttavia, un problema di quantificazione**.

Se, come già accennato definendo la differenza tra spoliazione ed abbandono, per certi versi esiste un problema di ricorso ai concetti chiave che dunque ampliano o restringono la platea dei potenziali beneficiari, d'altra parte, c'è un problema di informazione e di rilevazione. C'è da dire che, a differenza dello sforzo compiuto per calcolare il numero degli sfollati, il numero delle persone che si sono viste espropriare della terra non è stato oggetto di seri rilevamenti da parte dello Stato. Il RUV, ad esempio, ha iniziato a includere questo tipo di calcoli solo a partire dal 2012. Inoltre, sono escluse dal conteggio ufficiale tutte le persone che avevano, ad esempio, rapporti non formali con gli immobili. Tutto ciò equivale a dire che la **sottovalutazione della terra perduta è molto ampia** (Gutiérrez Sanín F., Marín Jaramillo M., Perdomo Vaca P., & Machuca Pérez, D., 2018).

Date le difficoltà nell'utilizzare il numero delle vittime come riferimento per comprendere l'entità dell'espropriazione delle terre, è necessario ricorrere a un indice diverso.

Entità della spoliazione: una vittimizzazione che si misura in ettari
Il numero di ettari espropriati è, senza dubbio, un indice interessante per misurare l'entità dell'espropriazione e, conseguentemente, dell'impatto sulle persone e comunità locali. Anche qui però non mancano i problemi. A seconda delle fonti e della metodologia di raccolta dei dati, **la quantificazione degli espropri in ettari oscilla tra un minimo di 1,2 milioni e un massimo di 10**. Faremo qui riferimento alla cifra ufficiale derivata dal Registro Unico e Territori Abbandonati (RUPTA) che fissa a **6,5 milioni il numero di ettari di terreno oggetto di spoliazione** a causa di azioni violente relazionate con il conflitto.[12]

La quantificazione degli espropri in ettari oscilla tra un minimo di **1,2 milioni e un massimo di 10**

Il RUPTA registra **6,5 milioni di ettari** di terreno oggetto di spoliazione a causa di azioni violente relazionate con il conflitto

Alle analisi macro si aggiungono le rilevazioni territoriali che restituiscono con maggiore forza l'entità della spoliazione. La Commissione di Monitoraggio per le Politiche Pubbliche sugli Spostamenti Forzati (di seguito, Commissione di Monitoraggio)[13] rileva che il **picco della spoliazione è stato registrato tra il 2000 e il 2005**. Il dipartimento di Antioquia è stato il luogo in cui è stato effettuato il maggior numero di registrazioni individuali di perdita del possesso, seguito dai dipartimenti di Bolívar, Tolima, Putumayo e Caquetà. Utilizzando invece come lente di osservazione la porzione di territorio interessato dal fenomeno, emerge che nel dipartimento del Chocó è stato dichiarato abbandonato il 37,5% della superficie dei terreni privati ad uso agricolo. Seguono in tal senso Caldas, Putumayo e Meta, rispettivamente con il 16%, 14,4% e 10%.

La Commissione di Monitoraggio, grazie alle inchieste indipendenti realizzate, si spinge a dichiarare che, **tra il 1980 e il 2010, il 15,4% di tutti i terreni agricoli del paese è stato abbandonato o espropriato con la forza a seguito di azioni di gruppi violenti** (*Comisión de Seguimiento a la Política Pública sobre el Desplazamiento Forzado*, 2009). Questo, secondo quanto ricostruito dalla Commissione, dimostra come **la spoliazione sia stata facilitata dalla struttura rurale del paese**, caratterizzata dalla concentrazione della terra, da un lato, e dall'informalità della proprietà tra i contadini, dall'altro.

Soffermandosi sul tema della formalità ed informalità della terra, il Centro Nazionale di Memoria Storica, sulla base dei dati RUPTA, stabilisce **che solo il 35% dei contadini diseredati erano proprietari della terra abbandonata, mentre il 53% ne erano possessori**. Dato contestato dalla Commissione di Monitoraggio che **arriva ad affermare che solo il 21% dei contadini espropriati aveva un atto di proprietà registrato al momento della spoliazione**, mentre il resto erano possessori con un rapporto informale con la terra. Inoltre, sempre secondo quanto ricostruito dalla Commissione, la maggior parte dei possessori sfollati aveva posseduto la terra per un periodo medio compreso tra i dieci e i quindici anni. Questo implica che gran parte di loro avrebbe avuto un tempo sufficiente di possesso, secondo la legislazione vigente in Colombia, per godere di un formale rapporto di proprietà con la terra. Infine, è bene evidenziare che delle 48.000 dichiarazioni di abbandono, che coprono più di 2 milioni di ettari inclusi nella RUPTA, il 72,3% riguarda proprietà inferiori ai 20 ettari (Ibid., p. 236).

[12] Il *Registro Único de Predios y Territorios Abandonados*, è uno strumento che consente alle vittime sfollate a causa di eventi violenti di vedere tutelati, grazie ad una misura di carattere amministrativo, gli immobili abbandonati.

[13] *Comisión de Seguimiento a la Política Pública sobre el Desplazamiento Forzado*. Per maggiori approfondimenti si consiglia la lettura dei numerosi report pubblicati in particolare tra il 2008 ed il 2011/2012.

LA RESTITUZIONE DELLE TERRE:

Una volta ricostruite le principali problematiche intorno alla terra e soprattutto gli effetti prodotti dal conflitto interno, in questa sezione ci soffermeremo ad analizzare brevemente le misure adottate dalla Legge 1448 del 2011 che rappresenta un cardine della restituzione della terra. Oltre ad una breve osservazione sul procedimento previsto dalla Legge, si osserveranno anche i risultati prodotti e le difficoltà incontrate nel percorso di restituzione.

La legge 1448 del 2011
Con la promulgazione della legge 1448 del 2011 ha avvio la politica di riparazione integrale alle vittime del conflitto armato in Colombia, nell'ambito del percorso di giustizia transizionale. In questo contesto, l'azione di restituzione delle terre è stata concepita come un meccanismo orientato alla riparazione, rivolto a coloro i quali, nell'ambito del conflitto, si sono visti obbligati ad abbandonare la terra o sono stati privati forzatamente di questa. L'impianto normativo prevede non una semplice restituzione, bensì il tentativo di riparare anche tutti i diritti violati in occasione della spoliazione. Una riparazione integrale dunque.
È importante evidenziare che la Legge 1448 rappresenta una pietra miliare del processo di giustizia transizionale ed un punto di partenza per l'avvio delle negoziazioni che hanno poi portato alla firma dell'Accordo di Pace tra il Governo e le FARC del 2016. Soprattutto l'impianto giuridico finalizzato alla restituzione che è incluso nella Legge è necessario per garantire la coerenza e la realizzazione di quanto contenuto nell'Accordo.
Il procedimento di restituzione è stato strutturato in due tappe. In primo luogo, la tappa amministrativa in cui tutti coloro che desiderano reclamare diritti riguardanti la proprietà (ma anche l'uso o pratiche di possesso prolungato anche se spesso non formalizzato) possono rivolgersi all'istituzione appositamente creata, ovverosia la Unità di Restituzione delle Terre – URT. Una volta verificata l'esistenza dei requisiti previsti dalla legge, il reclamante viene iscritto in un registro e sull'immobile non possono avvenire transazioni di alcun tipo. A questo punto inizia la tappa giudiziale del percorso all'interno della quale si verifica la violazione dei diritti sul bene.
L'impianto iniziale della legge prevedeva, fra le altre cose, una validità di 10 anni. Validità che, grazie all'intenso lavoro delle organizzazioni della società civile che si sono mobilitate in vista della scadenza del 2021, è stata di recente prorogata per altri dieci anni.[14]

[14] https://bit.ly/3yZOJaZ

Obiettivi e numeri della restituzione delle terre
Le cifre ufficiali ad oggi, come visto nella tabella presentata anteriormente, parlano di oltre 8 milioni di persone sfollate a causa del conflitto. Utilizzando come riferimento le cifre della Commissione di Monitoraggio che dice che il 55% della popolazione sfollata deteneva della terra al momento delle azioni violente che hanno comportato la fuga, sarebbero superiori a 4 milioni le persone che hanno perso la terra.

Oltre **8 milioni di persone sfollate** a causa del conflitto. Il **55%** della popolazione sfollata deteneva della terra al momento delle azioni violente che hanno comportato la fuga, sarebbero superiori a **4 milioni le persone che hanno perso la terra**

Se la capacità di quantificare le persone e la quantità di terra interessante dal fenomeno è complessa, **i numeri della restituzione rimangono assai deludenti**, soprattutto se comparati con l'obiettivo fissato dal Governo Santos nel 2011 che pretendeva restituire 300.000 appezzamenti.

Una piattaforma, realizzata dalla Fondazione Forjando Futuro, una delle poche fonti affidabili ed aggiornate mensilmente sulla restituzione delle terre, ci restituisce un quadro generale a dimostrazione del fatto che la restituzione è una forma di riparazione estremamente complessa. Consultando le informazioni più aggiornate, possiamo leggere che **gli ettari di terra restituiti sono inferiori ai 500.000, mentre gli appezzamenti sono di poco superiori ai 10.000**.[15]

Tra le altre informazioni interessanti alle quali è possibile accedere grazie alla piattaforma emerge il fatto che le organizzazioni responsabili (*victimarios*, dallo spagnolo) sono per il 53% paramilitari e per il 19% organizzazioni guerrigliere.[16]

A febbraio 2022, delle oltre 135.000 mila richieste di accesso alle misure di restituzione sono seguite oltre 7.000 sentenze e 11.600 casi risolti, ovverosia l'8,5% in dieci anni circa, segnando un tasso di rigetto del 65%. In termini di ettari, come già detto, 495.000 sono stati effettivamente restituiti, il 7,6% dei 6,5 milioni calcolati dal RUPTA.

Principali difficoltà incontrate
Viene spontaneo domandarsi quali sono state, e continuano ad essere, le maggiori difficoltà riscontrate nel percorso di restituzione. Soprattutto alla luce delle dichiarazioni roboanti del Presidente Santos che, nel 2011, prevedeva una cifra talmente impegnativa che oggi sembra svilire i risultati ottenuti.
A tale proposito è possibile parlare di problematiche insite nel processo stesso,

[15] I dati aggiornati sono disponibili qui http://sifff.eaconsultores.com.co/Datos/Index

[16] Le guerriglie (le già citate FARC alle quali nel corso degli anni se ne sono aggiunte altre) nascono a partire dagli anni '60 quali promotori di istanze politiche rivoluzionarie. Il ricorso alla lotta guerrigliera è diretta conseguenza, secondo alcuni autori ed autrici, dell'assenza di spazi di azione politica democratica (si veda nota sopra sull'accordo del *Frente Nacional*). I gruppi paramilitari sono invece milizie private organizzata dai grandi produttori per rispondere alle azioni locali delle guerriglie. Entrambi gli attori, guerriglie e paramilitari, subiranno, nel corso del lungo conflitto interno, grandi mutazioni mostrando una forma di adattamento al contesto che rende ulteriormente complessa la caratterizzazione del conflitto e la ricerca di soluzioni durature.

ovverosia nell'impianto della restituzione, alle quali si sommano e spesso si sovrappongono fattori esterni.

In primo luogo, **c'è un problema di informazione**. Il processo di restituzione necessita di un livello capillare di informazione e di accompagnamento che spesso è mancato o che ha sottovalutato le debolezze strutturali della popolazione rurale colombiana. Molte persone, principalmente quelle con meno risorse, fra le quali spiccano le donne che mediamente nelle aree rurali hanno accesso a livelli di educazione inferiore rispetto agli uomini, non hanno avuto accesso ad informazioni sufficienti per avviare le denunce e, in seconda battuta, il reclamo. Le persone che sono state vittime di un spoliazione violenta della terra, si trovano spesso in condizioni molto precarie, sono ignare dei loro diritti e non hanno organizzazioni che li rappresentino, al punto che, alcune ricerche, parlano di una "popolazione nascosta" (*Observatorio de Restitución y Regulación de Derechos de Propiedad Agraria*, 2014).

Esiste ovviamente anche un aspetto legato alla struttura stessa del **sistema di assistenza** alla vittima, che generalmente si basa sull'assistenza individuale, generando il rischio, per le vittime, di non essere seguite celermente e, di conseguenza, di finire per desistere.

È altresì importante tenere presente un problema legato alla volontà delle persone di tornare a popolare aree rurali abbandonate spesso molti anni prima, e delle quali a volte le nuove generazioni non hanno più memoria. A questo va aggiunto il fatto che una larga maggioranza non vuole tornare nelle proprie proprietà per diversi motivi, tra i quali vale anche la pena citare il timore di subire una nuova vittimizzazione ma anche il fatto che, una parte importante degli sfollati aveva, al momento della perdita della proprietà, un rapporto informale con la terra.

Per ciò che concerne la sicurezza, è importante ricordare che **l'intero processo di restituzione si è visto minacciato sistematicamente**, fin dall'inizio, tanto dagli attori criminali che da quelli legali. Basti ricordare che tra l'inizio del processo di restituzione, avviato nel 2011, ed il 2020, sono state assassinate 48 persone che reclamavano la terra.[17] Alla sicurezza va affiancata una motivazione legata alla **sfiducia nelle istituzioni**, in particolare quelle locali, che, spesso in passato, sono risultate essere complici dei responsabili dell'espropriazione.

Principali oppositori alla restituzione delle terre
In questa ricostruzione delle problematiche della restituzione non possono non essere menzionati gli oppositori del processo. Come già evidenziato, l'accesso alla terra è chiave per garantire il controllo strategico del territorio e lo sviluppo di economie illegali quali il narco traffico e lo sfruttamento illegale delle risorse minerali. Tuttavia, non sono solo gli attori illegali ad opporsi al processo, ma anche privati e pubblici.

Come denuncia un rapporto firmato da numerose organizzazioni della società civile, le imprese continuano a mantenere una attitudine contraria alla restituzione delle terre e di irresponsabilità di fronte al rispetto dei diritti umani (*Comisión Colombiana de Juristas*, 2019, p. 41).

[17] L'osservatorio sulle terre raccoglie e aggiorna numerosi database consultabili qui https://bit.ly/3wTh9AQ

79 imprese private operanti nel settore dell'agribusiness e dell'allevamento del bestiame, sono state condannate alla restituzione di 292 appezzamenti, equivalenti a quasi 12.000 ettari di terra; 9 le imprese nel settore dell'estrazione di minerali per oltre 179.000 ettari di terreno.

79 imprese private operanti nel settore dell'agribusiness e dell'allevamento del bestiame, condannate alla restituzione di **292** appezzamenti, equivalenti a quasi **12.000 ettari** di terra

9 le imprese nel settore dell'estrazione di minerali per oltre **179.000 ettari** di terreno

Le pratiche più comuni messe in campo dalle imprese consistono nella negazione dei fatti violenti, denuncia penale delle vittime reclamanti la terra con il fine di disincentivare e sospendere i procedimenti, dilatare i tempi del processo di restituzione tramite l'utilizzo di azioni legali esclusivamente finalizzate a questo. In alcuni casi l'opposizione diventa manifesta impunità ed arriva ad ignorare le sentenze che ordinano la restituzione, distruggere beni, danneggiare la terra e stimolare manifestazioni contrarie alla restituzione[18].

A presentare opposizione diretta alla restituzione non sono soltanto attori privati ma anche pubblici. La Commissione Colombiana di Giuristi evidenza la relazione tra la spoliazione e il settore dell'estrazione dei minerali, relazione che produce una frattura all'interno delle istituzioni colombiane. Se da un lato difatti esiste uno sforzo verso la garanzia della restituzione delle terre, dall'altra **numerose entità pubbliche legate al settore dell'estrattivismo si oppongono con fermezza**.

Sempre la Commissione Colombiana di Giuristi evidenzia come, su 1.258 casi seguiti in rappresentanza di vittime di terreni espropriati tra il 2013 e 2018, nel 10% dei casi siano stati enti pubblici ad opporsi. Si tratta di entità come: l'Agenzia nazionale per gli idrocarburi, l'Agenzia nazionale per le infrastrutture, l'Agenzia nazionale per l'estrazione mineraria, ma anche l'Istituto colombiano per lo sviluppo rurale-INCODER, la Banca agraria, Ecopetrol. Nel 63% di questi casi, l'opposizione è venuta da parte di entità pubbliche operanti nel settore degli idrocarburi.

[18] Il caso della restituzione nella sub regione di Urabà è emblematico. Consultabile qui https://www.coljuristas.org/nuestro_quehacer/item.php?id=64

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE DEL PERCORSO DI RESTITUZIONE

Nelle pagine precedenti si è cercato di evidenziare come il disegno istituzionale e giuridico della proprietà rurale in Colombia abbia facilitato il ricorso all'espropriazione della terra (Gutiérrez Sanín, F., 2015).

In questo scenario, la Legge 1448 rappresenta un enorme passo in avanti. È senza dubbio vero che l'impianto di restituzione delle terre ha raggiunto obiettivi quantitativi largamente al di sotto delle aspettative iniziali e degli obiettivi, ma è altresì vero che, in un contesto complesso, come quello descritto e soprattutto caratterizzato da un conflitto di fatto ancora irrisolto, quasi cinquecento mila ettari di terra restituiti non devono sembrare poca cosa. La Legge ha facilitato il consolidamento di diritti di proprietà dei contadini e permesso la realizzazione concreta della restituzione a diverse migliaia di persone. L'impianto normativo ha altresì permesso di rendere visibili le modalità di spoliazione illegale e violenta realizzate a discapito della terra e di chi la possedeva, facendo altresì emergere anche il ricorso a pratiche giuridiche e politiche finalizzate all'appropriazione della stessa. Inoltre, la legge di restituzione delle terre, rappresenta il punto di partenza per l'avvio delle negoziazioni che hanno condotto all'accordo dell'Avana del 2016.[19]
A tal punto importante per il mantenimento della pace che l'impianto di riparazione amministrativa e di restituzione delle terre contenuto nella 1448 può essere considerato come una garanzia della tenuta dell'Accordo di pace.

Non da ultimo va detto che la legge 1448 ha cristallizzato, enfatizzando in particolare l'aspetto della restituzione, il concetto di giustizia transizionale nell'ordinamento colombiano. Un risultato del genere era impensabile solo quattro o cinque anni prima, quando, l'allora presidente della repubblica in carica, Álvaro Uribe, negava persino l'esistenza di un conflitto interno.[20]

Nei prossimi anni sarà necessario continuare a mantenere alta l'attenzione per tutelare il difficile percorso di restituzione, promuovere ulteriormente il processo e facilitare le opportunità di ritorno in territori abbandonati da tempo con adeguate politiche pubbliche di sostegno per chi decide di tornare. L'impianto normativo previsto dalla 1448 andrà, nei prossimi anni, tutelato e difeso, nonostante le imperfezioni emerse in questi primi dieci anni.

[19] Dopo negoziazioni interminabili ed un confronto armato durato cinquanta anni, il 12 novembre 2016 il Governo colombiano e le FARC firmano all'Avana l'accordo di pace. Il primo punto dell'accordo si occupa di stabilire i confini di una riforma rurale integrale. Il testo completo dell'accordo è disponibile qui https://bit.ly/3wO4iBl

[20] https://www.elespectador.com/politica/uribe-da-10-razones-para-no-hablar-de-conflicto-armado-article-268116/

BIBLIOGRAFIA

Absalón Machado, Ensayos para la historia de la política de tierras en Colombia: de la colonia a la creación del Frente Nacional, Bogotá: Universidad Nacional de Colombia, 2009.

Comisión Colombiana de Juristas, Radiografía de la restitución de tierras en Colombia, 2019.

Comisión de Historia del Conflicto y sus Víctimas, Contribución al entendimiento del conflicto armado en Colombia, Bogotá, febrero de 2015.

Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación – GMH, La tierra en disputa. Memorias de despojo y resistencia campesina en la costa Caribe (1960 – 2010), Bogotá, 2010.

Comisión de Seguimiento a la Política Pública sobre el Desplazamiento Forzado, Reparar de manera integral el despojo de tierras y bienes, Volumen 5. Bogotá, 2009.

CNRR, Área de Memoria Histórica–Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, El despojo de tierras y territorios. Aproximación conceptual, Bogotá: Instituto de Estudios Políticos y Relaciones Internacionales (IEPRI)–Universidad Nacional de Colombia, 2009.

Gutiérrez Sanín F., Marín Jaramillo M., Perdomo Vaca P. & Machuca Pérez, D. Ibáñez A. M., "Forced displacement in Colombia: Magnitude and causes", The Economics of Peace and Security Journal, vol. 4, núm. 1, 2009.

Observatorio de Restitución y Regulación de Derechos de Propiedad Agraria, La restitución y sus problemas según sus potenciales beneficiarios, Bogotá, Informe semestral 2014.

Saldarriaga J. F., Yuan H., "A gravity model analysis of forced displacement in Colombia", Cities, vol. 95, 2019.

Arañan- do la supericie: subestimaciones sistemáticas en la política de restitución y sus fuentes. Estudios Socio-Jurídicos, 20(1), 133-177, 2018.

Gutiérrez Sanín F., "El orangután con sacoleva: cien años de democracia y represión en Colombia", Bogotá D.C, Colombia: Instituto de Estudios Políticos y Relaciones Internacionales de la Universidad Nacional de Colombia: Revista Debate, 2015.

ph:www.nigrizia.it

6

L'accaparramento di terre delle organizzazioni terroristiche in Sahel

Romina Gobbo

INTRODUZIONE

Fare il punto sull'accaparramento delle terre, significa anche fare il punto su quello che tale accaparramento comporta. Non vi è dubbio che si tratta di un fenomeno "multidimensionale", che produce impatti sulla sicurezza alimentare, sulla sicurezza idrica, sui diritti umani, i diritti delle donne - da sempre protagoniste del lavoro agricolo -, sui bambini, sulla salvaguardia ambientale e sull'emigrazione. Poter disporre della terra, oppure no, fa la differenza, soprattutto se ci riferiamo al continente africano che registra il 24% della superficie agricola utilizzabile a livello mondiale.

Ma su quella ricchezza hanno posato occhi e mani le multinazionali, che devono produrre in maniera estensiva, i grandi gruppi finanziari, che sanno bene che sotto quella terra ci sono enormi quantitativi di risorse minerarie, la criminalità, micro o macro che sia, che necessita di ampi spazi d'azione per gestire il proprio malaffare, e che ha stilato proficue "collaborazioni" con gli jihādisti[1]. I governi, corrotti al punto giusto, si sono prestati a vendere agli stranieri quella terra così preziosa per le popolazioni locali, a fronte di tornaconti personali ben custoditi nei forzieri oltre oceano. Si è arrivati così ad un drammatico paradosso: grandi appezzamenti di terra sottratti a paesi minacciati da enormi problemi di carenza alimentare, che servono a soddisfare i fabbisogni alimentari ed energetici dei paesi più ricchi.
L'accaparramento delle terre è possibile per svariati motivi, tra cui ovviamente la collusione dei governi con gli "investitori" esteri, ma anche il fatto che il sistema legale africano è inadeguato: praticamente non esistono i certificati di proprietà, non è previsto l'obbligo del consenso legale dei locali per il trasferimento della terra, le compensazioni derivate dall'esproprio sono spesso insufficienti, quando i locali vengono impiegati nelle aziende aperte dagli stranieri, fungono sempre da manovalanza a basso costo, e i risarcimenti nel caso di preclusione dei locali alle risorse naturali, non vanno quasi mai a buon fine.

La situazione si complica ulteriormente quando ad andare "a caccia" di terre non sono le imprese multinazionali, bensì i delinquenti comuni, o le bande più strutturate, magari collegate alla grande criminalità organizzata, o alla matrice jihādista. Perché se è vero che, almeno sulla carta, esistono degli strumenti regolatori connessi all'accaparramento delle terre, chiamiamolo "legale"[2], è ovvio che tali strumenti non hanno alcun valore per organizzazioni alle quali estese porzioni di territorio servono a condurre ed occultare i propri traffici. E, infatti, questi gruppi si sono insediati nelle aree rurali saheliane, dove razziano, depredano e terrorizzano le popolazioni civili. Così, città come Djibo, nel nord del Burkina Faso, e a 45 chilometri dalla frontiera con il Mali, sono state completamente rase al suolo, e la gente è scappata.

[1] Il sostantivo maschile jihād significa "sforzo" (teso a qualcosa). Nel linguaggio dell'Islam connota un ampio spettro di significati: dalla lotta interiore spirituale per raggiungere Dio, fino alla cosiddetta "guerra santa" contro gli infedeli. Questa è l'accezione oggi più usata mediaticamente parlando. Vanno chiarite anche le altre. Se siamo nello sforzo per il miglioramento, siamo nel jihād superiore, soprattutto intellettuale; riguarda in particolare quanti studiano i Testi Sacri e il diritto. Mentre la guerra condotta "per la causa di Dio", cioè per l'espansione dell'islam al di fuori dei confini del mondo musulmano tradizionale, è il jihād inferiore. Poi ci sono il jihād offensivo, che può essere intrapreso solo con la chiamata del califfo, e il jihād difensivo, che invece non ha bisogno di sollecitazioni, perché ogni musulmano ha il dovere di difendere il proprio territorio attaccato.

[2] Per esempio, la Convenzione Internazionale sui Diritti economici, sociali e culturali, adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 16 dicembre 1966; Principi e linee guida delle Nazioni Unite su imprese, diritti umani, e sugli sfollamenti; Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni; Linee guida OCSE per imprese internazionali, etc. Si vedano al proposito il capitolo 2 sul quadro giuridico internazionale sul possesso della terra e i diritti delle comunità locali nel Rapporto Padroni della Terra del 2018 (https://www.focsiv.it/i-padroni-della-terra-in-un-mondo-finito/), il capitolo 8 sulle novità giuridiche per la difesa del diritto alla terra nel Rapporto del 2019 (https://www.focsiv.it/i-padroni-della-terra-online-il-nuovo-rapporto-focsiv-coldiretti/), il capitolo 10 sul Trattato ONU su imprese e diritti umani e le legislazioni nazionali nel Rapporto del 2020 (https://www.focsiv.it/i-padroni-della-terra-2020/), il capitolo 11 sulla normativa europea di dovuta diligenza nel Rapporto del 2021 (https://www.focsiv.it/iv-rapporto-i-padroni-della-terra/) e il capitolo di Francesca Novella in questo Rapporto.

Purtroppo non esistono dati che consentano di misurare quanta terra è stata occupata dalle organizzazioni criminali e terroristiche. Ciò nonostante, nelle aree dove questi attori sono presenti, contribuiscono in maniera rilevante a spossessare le comunità locali dal loro diritto alla terra e a una vita pacifica.
Questo capitolo, dedicato alla presenza di organizzazioni criminali e jihādiste nel Sahel, nonché all'accaparramento della terra da parte delle stesse, si divide in vari paragrafi. La riflessione iniziale intende evidenziare la globalità dei problemi, niente ci può essere estraneo, perché ciò che accade anche nel più piccolo angolo di mondo, ha inevitabilmente conseguenze che si propagano altrove. Segue un approfondimento sul Sahel quale "anti Stato" e sulla regione cosiddetta dei "Tre confini", tra Burkina Faso, Mali e Niger. L'attualità è data dal racconto del colpo di Stato in Burkina Faso, avvenuto tra il 23 e il 24 gennaio 2022, mentre il paragrafo relativo ai fatti del 2012 accaduti in Mali, ci aiuta a comprendere che nulla accade per caso; andando un po' a ritroso nel tempo, si trovano le cause di quanto avviene oggi. Infine si avanzano alcune conclusioni.

LA GLOBALIZZAZIONE DEL TERRORISMO E IL SAHEL

Il 7 gennaio 2015 la Francia fu scioccata dall'**attacco terroristico a Charlie Hebdo**, periodico satirico francese. Attorno alle 11.30, due uomini armati con fucili d'assalto Kalashnikov fecero irruzione nei locali della sede del giornale a Parigi, mentre era in corso la riunione di redazione. Inneggiando ad Allāh (اللهُ أَكْبَرُ = Allāhu akbar, Allah è grande, ndr), uccisero dodici persone, tra le quali il direttore Stéphane Charbonnier. Pochi istanti prima dell'attacco, il settimanale aveva pubblicato sul proprio profilo Twitter una vignetta "irriverente" su Abu Bakr al-Baghdadi, leader dello Stato Islamico (Isis[3]). Quando la branca yemenita di al-Qā'ida[4] (Ansal al-Shari'a) rivendicò l'attentato, il mondo vide tornare l'incubo delle Torri Gemelle. L'impatto mediatico fu enorme. Gli attentatori erano riusciti nel loro intento: diffondere il terrore.

Qualche giorno prima, il 3 gennaio 2015, nel nord della Nigeria, a Baga, si era consumato il più atroce **massacro** della storia criminale del gruppo terroristico conosciuto come Boko Harām[5]. Secondo Amnesty International, l'attacco, perpetrato con delle granate, provocò 2.000 morti. Ma la notizia non "bucò" almeno per una settimana, se non nelle testate più di nicchia. Così come non bucò l'altra notizia, la serie di incendi a luoghi di culto, che il 16 e 17 gennaio 2015 avvenne a Zinder e a Niamey, antica e nuova capitale del Niger. Nell'Africa Occidentale, all'inizio di gennaio erano stati massacrati migliaia di musulmani, a metà mese l'accanimento era stato contro i cristiani.
La mia esperienza di giornalista che si occupa di dialogo interreligioso, è che i fomentatori di odio appiccano fuoco alle chiese, tanto quanto alle moschee e alle sinagoghe. Vogliono colpire al cuore la convivenza pacifica tra le persone. Quale scusa migliore della guerra tra le religioni? La gente soffre allo stesso modo e reagisce allo stesso modo: si alzano muri di cinta, si aggiungono fili spinati, si pagano guardie giurate. La paura è il miglior alleato dei terroristi[6].

L'Occidente, troppo concentrato su sé stesso, tende a non vedere o a far finta di non vedere che cosa accade poco più in là. Le bombe che ammazzano donne e bambini in Africa e in Medio Oriente vengono ritenute altro da noi.

Ma considerare quelle occidentali vittime di serie A e quelle africane e mediorientali di serie B, è controproducente, è una divisione insensata che non fa altro che alimentare la rabbia anche in chi non l'aveva mai provata prima, con conseguenze inimmaginabili. Disinteressarci del mondo è pura miopia, perché il mondo ce l'abbiamo in casa, e perché è ormai risaputo che "il battito d'ali di una farfalla in Africa, può provocare uno tsunami in Europa". Pensiamo alle cosiddette "Primavere Arabe": nel 2011, a seguito delle proteste in Tunisia e in Egitto, e alle conseguenti repressioni, 60mila persone raggiunsero le nostre coste. Pensiamo agli 80mila afghani evacuati dal loro paese nell'agosto 2021, dopo il ritiro delle forze internazionali, e ricollocati fra Italia, Regno Unito, Usa, e altri paesi. Pensiamo a quanto sta accadendo in queste settimane con la guerra in Ucraina. In poche settimane, milioni di profughi sono entrati in Unione Europea. Pochi esempi che dimostrano come i problemi irrisolti di una qualsiasi parte del mondo si ripercuotono sulla nostra vita di tutti i giorni.

Eppure, continuiamo a fingere che #andratuttobene, nonostante quella massiccia dose di precarietà che il COVID dovrebbe aver instillato nelle nostre vite. Il nostro grado di benessere è proporzionale al grado di sfruttamento di altri esseri umani. **Traffici di droga[7], di persone, di armi[8], accaparramento di terre, petrolio, e risorse naturali, fanno parte di "questo gioco"**. L'importante è che siano lontani dai nostri occhi.

E che cosa c'è di più lontano dai nostri occhi, se non il Sahel? Quella fascia di transizione tra la zona desertica del Sahara, a nord, e quella fertile della savana, a sud: 8.500 chilometri che attraversano in orizzontale il cuore dell'Africa, dal Senegal al Mar Rosso. Giusto per dare un'idea: 8.500 chilometri è la distanza tra il Friuli Venezia Giulia e Capo Nord. La fascia saheliana è vasta, grossomodo, sei milioni di chilometri quadrati (i 27 Stati membri dell'Unione Europea occupano una superficie complessiva di 4,2 milioni di chilometri quadrati), e taglia 12 dei 54 stati del continente. Vi vivono circa 100 milioni di persone, di cui almeno 30 milioni sono in uno stato endemico di crisi umanitaria, come se metà dell'Italia soffrisse perennemente la fame.

[3] L'Isis (Stato Islamico dell'Iraq e della Siria) è un'organizzazione islamica di stampo jihādista, attiva soprattutto tra l'Iraq e la Siria, dove fino al 2017 controllava militarmente un ampio territorio. Nel giugno 2014, il leader, Abu Bakr al-Baghdadi, dichiarò l'istituzione del Califfato nei territori conquistati in Iraq, attorno alla città di Mosul, e in Siria, con lo scopo di estendere la propria autorità su tutte le terre abitate dai musulmani.

[4] Al-Qā'ida è un'organizzazione terroristica fondata sul finire degli anni Ottanta del Ventesimo secolo dal miliardario saudita Osāma bin Lāden, che abbracciò la causa dei mujaheddin nella resistenza contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Negli anni Novanta si è avvicinata al regime talebano afghano e ha rivolto la propria iniziativa contro gli Stati Uniti e l'Occidente. Dopo l'uccisione del fondatore, avvenuta il primo maggio 2011 a seguito di un'azione delle forze militari statunitensi, la *leadership* dell'organizzazione è passata ad Ayman al-Ẓawāhirī, co-fondatore con bin Laden e suo braccio destro.

[5] Boko Harām (in lingua hausa, prevalente nella Nigeria, significa "l'educazione occidentale è proibita", dove "Boko" è liberamente traducibile come "educazione occidentale", mentre harām è parola araba che indica un divieto, metaforicamente significa "è peccato"; ma probabilmente Boko è anche un dileggio alla parola "book", libro in lingua inglese) è un'organizzazione terroristica jihādista diffusa nel nord della Nigeria. È anche nota come Gruppo della Gente della Sunna per la propaganda religiosa e il jihād. È stata fondata da Ustaz Mohammed Yusuf nel 2002 nella città di Maiduguri, nel nord della Nigeria, con l'obiettivo di creare un califfato nello stato del Borno, e l'esperimento è riuscito. Boko considera nemico il governo nigeriano e i suoi sponsor occidentali, "colpevoli di aver corrotto" i costumi islamici della popolazione. Negli anni, il gruppo ha continuato ad accrescere la sua capacità operativa, con attacchi terroristici dentro e fuori dalla Nigeria, con massacri, rapimenti e stupri di bambini, ma anche usando i bambini come kamikaze. Dal 2009 al 2016 il gruppo si è reso responsabile di oltre 30mila morti e due milioni di sfollati. Nel 2015 si è alleato con lo Stato Islamico (Isis). Il 20 maggio 2021 è stata annunciata la morte del leader, Abubakar Shekau. Le fonti dicono che si sia suicidato, facendosi saltare in aria con il tritolo, per evitare di essere catturato vivo da un gruppo jihādista rivale. Boko Harām è morto con la morte del suo leader? Piuttosto improbabile.

[6] Va chiarito che sono il Dipartimento di Stato americano e l'Unione Europea a stabilire quali formazioni possono essere considerate terroriste, mentre nessun "terrorista" si considererà mai tale, bensì combattente. Secondo la definizione di "terrorismo internazionale", generalmente accettata, questo è da intendersi come "atti di violenza attuati contro persone civili e non-combattenti, da gruppi armati o clandestini, che coinvolge i cittadini ed il territorio di più di uno Stato" (Sez. 256/d dello U.S. Code).

[7] Con l'aumento della richiesta di cocaina in Europa, è emersa la posizione strategica dell'Africa occidentale quale area di transito della droga proveniente dal Sudamerica. Ma le stime sui quantitativi sono scarse, perché si basano principalmente sui sequestri, che sono molto rari nella cintura del Sahel-Sahara. Secondo il *World Drug Report* 2021, pubblicato dall'UNODC (*United Nations Office on Drugs and Crime*), le previsioni per il 2030 parlano di un aumento della richiesta, a livello globale dell'11%, e di un +40% in Africa, dove la popolazione è giovane. A confermare la rilevanza di questi traffici è Valeria Rosato, PhD in Sociologia nell'Università Roma Tre, nel suo testo "Al-Qā'ida nel Sahel: organizzazioni 'ibride' tra terrorismo e crimine organizzato", dove afferma: "Nel 2011, in quattro paesi europei (Germania, Italia, Svizzera e Portogallo), il 30% degli arrestati stranieri per traffico di cocaina provenivano dall'Africa occidentale. In Italia, su un totale di 4.226 stranieri arrestati nel 2010, ben 1.514 provenivano dal nord Africa e 915 dall'Africa occidentale. Si tratta complessivamente del 57% degli arrestati". L'International Crisis Group ha individuato alcune rotte: l'hashish proviene dal Marocco e raggiunge la Libia e il Ciad, e poi l'Egitto, passando per il Niger o il sud dell'Algeria; la cocaina lascia i porti dell'Africa occidentale per raggiungere quelli del Maghreb. Il Mali è un crocevia importante; nel paese gli "hub" più noti sono Tabankort, nel nord della regione di Gao, Ber o Lerneb, rispettivamente a est e a ovest di Timbuktu. Naturalmente, le rotte si modificano a seconda delle necessità e dell'intensificarsi dei controlli da parte delle forze di sicurezza statali.

[8] Riguardo il traffico delle armi, il Rapporto UNODC del 2013 intitolato "Transnational Organized Crime in West Africa", segnala che "in Mali, tra il 1996 e il 2003, in occasione di due ribellioni Tuareg, si conta il recupero di sole 3.050 armi a fronte di 12mila combattenti smobilitati". Non dimentichiamo, poi, la caduta di Gheddafi nel 2011, con la "scomparsa" di scorte di armamenti statali ufficiali. Una "longa manus" ha diffuso quelle armi ovunque. Nel 2011, in Sud Sudan, ogni giovane maschio che incontravo, imbracciava con fierezza un kalashnikov (fucile d'assalto, ndr).

L'insicurezza limita anche l'accesso delle organizzazioni umanitarie, pertanto le comunità restano senza assistenza. Il paradosso è che nonostante i paesi che afferiscono a questo territorio posseggano ingenti risorse minerarie (petrolio il Sudan; uranio e stagno il Niger; oro il Mali; ferro la Mauritania; petrolio, oro e uranio il Ciad; manganese, calcare, rame, nichel, argento, il Burkina Faso), essi rimangono molto poveri, quasi tutti agli ultimi posti della classifica dell'Indice di sviluppo umano stilato dalle Nazioni Unite. La loro economia è basata principalmente sull'agricoltura di sussistenza e sulla pastorizia.
Molte sono le risorse minerarie ma, per l'80%, vengono esportate in altri continenti. L'uranio, per esempio, interessa in modo particolare alla Francia per tenere in attività le sue centrali nucleari e, in questo modo, tiene le ex colonie sempre legate a quella che un tempo era la madrepatria. In Burkina Faso, dove solo una persona su cinque dispone di acqua corrente, ci sono tra le maggiori riserve d'oro del continente, ma le principali miniere sono controllate da multinazionali, come il colosso minerario Endeavour Mining.

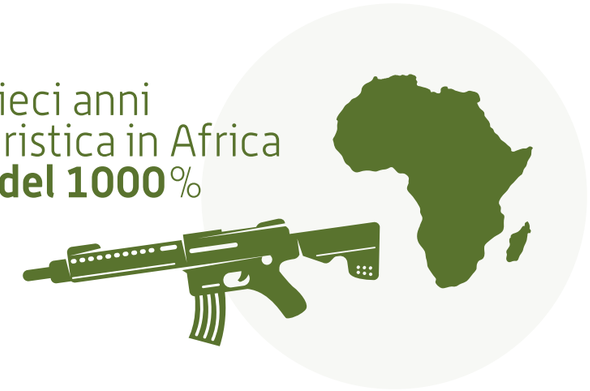
Nel 1972 il Sahel fu colpito da uno dei più gravi fenomeni di siccità, dovuto al depauperamento delle aree umide e ad un susseguirsi di raccolti negativi, che provocarono una crisi profonda dell'agricoltura, con la distruzione quasi integrale del patrimonio zootecnico, ed ingenti migrazioni verso sud, che andarono ad ingrossare le città, creando enormi agglomerati urbani, con periferie (slum) invivibili. Il Sahel è anche il luogo del pianeta dove le temperature aumentano 1,5 volte più velocemente che nel resto del mondo. I cambiamenti climatici in atto portano a fenomeni meteorologici estremi. I periodi di siccità, sempre più frequenti, si alternano alle grandi inondazioni. Questo in Niger, per esempio, ha causato la perdita del 12% della produzione cerealicola dal 2019 al 2020. In Burkina Faso, un terzo del territorio del paese, oltre nove milioni di ettari di terreni, un tempo produttivi, sono ora in degrado. Il Ciad ha il record di mortalità globale dovuto all'uso di acqua non potabile: 101 persone su 100mila. Inoltre, il consumo crescente di legna e carbone da parte delle famiglie, influisce negativamente sulla vegetazione, favorendo la desertificazione, che in Mali copre quasi l'89% del territorio. In generale, la forte dipendenza dall'agricoltura pluviale incrementa i flussi migratori circolari e stagionali dei piccoli produttori agricoli. Come si fa a vivere qui? Andarsene è una benedizione. Via, via, camminando per settimane sulla terra dei propri padri che, sempre più secca, erosa e mossa dal vento, si trasforma in sabbia. E mentre i giovani provano ad emigrare, quella sabbia, che tutto copre, è diventata il nascondiglio migliore per i gruppi jihādisti che qui, più che al Corano, rispondono a logiche di controllo del territorio e delle sue risorse.

L'ANTI STATO IN SAHEL

Il Sahel oggi è "terra di nessuno" per quanto attiene alla sicurezza, "espropriato" ai governi legittimi da tanti e diversi attori che spadroneggiano a danno delle comunità locali. La sua conformazione geografica e la sua estensione sono tali che solo gli autoctoni sono in grado di viverci e di spostarsi all'interno di esso. Se in passato, il Sahel e, nella sua forma completa, il Sahara, era meta per turisti appassionati delle notti nel deserto, oggi le escursioni sono interdette. Il rischio di essere rapiti è molto alto, perché l'area è diventata il "quartier generale" di un tacito, ma remunerativo sodalizio fra banditismo locale e terroristi di matrice islamica, esteri e autoctoni, dedito a traffici illegali tra i più vari.

Il deserto rappresenta uno spazio dove questi gruppi possono muoversi agevolmente, perseguire concretamente la realizzazione del Califfato[9] e lottare contro i nemici occidentali. Questi gruppi, più o meno strutturati e più o meno armati, sono in realtà formazioni "liquide", alleanze opportunistiche che si creano e si disfano in continuazione, anche sulla base di rivalità etniche e sociali, rivendicazioni autonomiste e scontri confessionali. Alcuni si rifanno ad al-Qā'ida, altri all'Isis, con un grado variabile di affiliazione.

Controllare una tale area è impossibile. Le varie forze internazionali lo sanno bene, e infatti sono in grossa difficoltà. Secondo il report "*Africa at a tipping point*" della Fondazione Mo Ibrahim[10], negli ultimi dieci anni l'**attività terroristica in Africa è aumentata del 1000%**.



«*Nel Sahel siamo in presenza di una sorta di "anti Stato*"», chiosa Pier Paolo Santi, analista dell'Osservatorio Mediterraneo sulla Criminalità Organizzata e Mafia (OMCOM). «*Il traffico illecito di armi e droga, a cui si aggiungono la "compravendita" di migranti, la richiesta di "pizzo" per il transito, le tasse arbitrarie imposte alle popolazioni locali, lo sfruttamento delle risorse minerarie e i riscatti ricevuti per il rilascio di cittadini rapiti, costituisce un'economia parallela, che potrebbe rinominare questo territorio come Narco-Sahel*», dice Mauro Armanino, missionario della Società delle Missioni Africane (SMA), di stanza in Niger. Gli jihādisti-criminali, esperti anche nel riciclaggio di valuta, perseguono un obiettivo ambizioso: controllare le rotte regionali del narcotraffico, ovvero far sì che la droga proveniente dal Sudamerica, attraversi agevolmente la fascia nord-africana, per poi approdare nei mercati europei.

«*Tra foreign fighters (sauditi, qatarini, ceceni, azeri, siriani, iracheni, libici), e autoctoni, la stima totale degli jihādisti dell'Africa occidentale potrebbe aggirarsi sui 10mila uomini - dice Carlo Biffani, esperto di terrorismo, consulente sui temi della sicurezza -, ma è praticamente impossibile avere certezze*». Gli arabi portano con sé il wahhabismo[11] dall'Arabia Saudita e il neo-salafismo[12] dal Qatar. Chi arriva da fuori ha imparato presto che in Africa il sangue conta più della religione. Ecco allora che imparentarsi con i clan locali, sposandone le donne, diventa il miglior sistema per trovare appoggi e coperture.
Così come lo è sostituirsi ad uno Stato incapace, magari creando un sistema di welfare alternativo. Gli jihādisti, da un lato usano la violenza - bruciano villaggi, fanno razzie, stuprano le donne, rapiscono bambini - e, dall'altro, realizzano scuo-

[9] Il Califfato è una forma di governo monarchico con una precisa caratterizzazione spirituale religiosa, perché presuppone l'intento di costituire la prosecuzione dell'attività politica, amministrativa e religiosa del profeta dell'islam, Muhammad. A capo del Califfato vi è il califfo.

[10] Fondazione africana risalente al 2006, con l'obiettivo di analizzare la *governance* e la *leadership* nei vari paesi.

[11] Il wahhabismo è un movimento riformista risalente agli insegnamenti di Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab. Sorto alla fine del secolo XVIII nella Penisola Arabica, accanto al monoteismo assoluto, propone la purificazione dell'islam da innovazioni che lo snaturerebbero. Acquistò autorevolezza dopo che Muhammad ibn Sa'ud lo ebbe adottato come ideologia del primo Stato Saudita.

[12] La salafiyya o salafismo è una scuola di pensiero sunnita hanbalita che identifica le prime tre generazioni di musulmani (VII-VIII secolo): i compagni, i seguaci e quelli che vengono dopo i seguaci del profeta dell'islam Muhammad, tutti considerati dei modelli di virtù. Tuttavia, il riferimento quando parliamo oggi di salafiti è ad un movimento revivalistico sorto in Egitto nella seconda metà del XIX secolo, come reazione alla diffusione della cultura europea. In un primo momento aperto al confronto, presto la volontà del salafismo diventa quella di affrancare il mondo islamico dalla sudditanza, psicologica e politica nei confronti dell'Occidente non-musulmano. Dal punto di vista ideologico, intende ritornare alle "fonti", cioè all'interpretazione autentica del testo coranico. A partire dalla seconda metà del XX secolo, il salafismo viene associato alle espressioni più radicali del fondamentalismo islamico. Vi si richiamano, infatti, esplicitamente numerosi gruppi estremisti, come l'algerino Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, ed altre milizie jihādiste vicine ad al-Qā'ida.

le, ospedali, pozzi, e implementano attività caritatevoli, grazie alla zakāt[13], in aree dimenticate dai governanti legittimi, che non hanno mai perseguito lo sviluppo dei loro paesi, né il miglioramento delle condizioni di vita delle loro genti. Anzi, spesso hanno "arraffato" il più possibile, portando i loro capitali all'estero, e creando sistemi corrotti[14] dove pochissimi vivono nella bambagia, mentre il grosso delle popolazioni è in condizioni di miseria[15]. Questo evidenzia ulteriormente un problema sociale e politico importante, ovvero la disaffezione - se non addirittura l'opposizione che arriva anche allo scontro - con i governi centrali. C'è una parte di popolazione - seppur minoritaria - che supporta le cellule estremistiche perché si sente abbandonata dalle istituzioni. L'attenzione al tessuto sociale locale da parte dei gruppi jihādisti è evidenziata in un documento ritrovato a Timbuktu (Mali), a firma di Abdelmalek Droukdel[16], leader di al-Qā'ida nel Maghreb Islamico (Aqmi), ucciso dai francesi il 5 giugno 2020. Nel documento, reso pubblico dall'Associated Press, si evidenziano gli errori compiuti, criticando per esempio la rapidità con la quale è stata imposta la shāri'a nel nord del Mali, "*senza tenere nella giusta considerazione l'ambiente, cosa che ha comportato il rigetto della religione da parte della popolazione locale*". Il problema è che si tratta di un welfare creato "col metodo jihādista" (warfare), ovvero bruciando le scuole, e sostituendole con le madrase[17].

D'altra parte, le forze di polizia degli Stati saheliani sono male equipaggiate, male addestrate e mal pagate. Non sono, quindi, in grado di contrastare le minacce. Il rischio è che, quali che siano le motivazioni dei vari attori illegali - politiche e ideologiche nel caso di formazioni terroristiche o di puro profitto nel caso delle organizzazioni criminali -, "*la vera minaccia consiste nella capacità di riempire i vuoti lasciati dagli Stati, e di strutturarsi come dei veri e propri 'complessi politici emergenti', ossia di quelle nuove forme di gestione razionale del potere sorte in diversi paesi lacerati da profondi conflitti e in cui è definitivamente crollata, o risulta fortemente debilitata, la struttura statale e, soprattutto, ogni sua forma di legittimità* "[18].

In questo "anti Stato canaglia", che è ormai diventato il Sahel, **le attività criminali si sono evolute negli anni**. I primi proventi arrivavano dai rapimenti di stranieri poi, via via, si sono aggiunte le "donazioni estere", in particolare da parte dei "magnati del petrolio", "esportatori di islam wahhabita". Il fatto che le attività criminali siano vietate (ḥāram[19]) dall'Islam, fa capire che le bande terroriste nord-africane strumentalizzano anche la religione per i loro fini criminali. Più problematico, invece, il rapporto con la religione per gli jihādisti autoctoni. «*La natura stessa del trafficante convertito è ambigua* - spiega l'analista Pier Paolo Santi -, *soprattutto se intende rispettare dettami religiosi. Se la conversione, cioè, è sincera, il soggetto potrebbe presentare il tipico zelo del neo convertito (pericolosissimo) ed essere, quindi, in conflitto con lo stesso ruolo del trafficante. Doversi occupare di soldi, droga, traffico di uomini*[20]*..., può mettere in crisi il soggetto*». Infine, data la ricchezza del sottosuolo dell'area, tutti gli attori internazionali sono presenti: francesi, tedeschi, americani, inglesi, sauditi, emiratini, katarini, brasiliani, russi, cinesi... Per proteggere i propri interessi, ciascuno arma e foraggia gruppi di miliziani locali.

[13] La zakāt è un'elemosina che non ha alcun elemento di volontarietà. Si tratta dell'obbligo prescritto dal Corano di "purificazione" della propria ricchezza, che ogni musulmano deve adempiere per definirsi un vero credente.

[14] Secondo l'African Development Bank, la corruzione è una piaga che da sola provoca all'Africa una perdita annua di 148 miliardi di dollari.

[15] Nel Mali, il 47% della popolazione vive sotto la soglia di povertà e l'indice di sviluppo umano pone il Paese al 184esimo posto su 189. Il Niger è classificato all'ultimo posto nell'indice di sviluppo umano, con un analfabetismo all'80%.

[16] «Abdelmalek Droukdel era uno degli ultimi esponenti della vecchia guardia jihādista in Nord Africa e Sahel. Veterano della guerra civile afghana (1992-1996), aveva anche combattuto nella fase finale della guerra civile algerina nelle file del GSPC, Gruppo Salafista per la Predicazione e il Combattimento. Droukdel è stato il principale promotore dell'internazionalizzazione della militanza terroristica algerina e dell'ingresso dei suoi movimenti nel network di al-Qā'ida. Sotto la sua *leadership* i frammentati movimenti jihādisti del nord Africa si sono "federati" sotto l'ombrello qaedista ed hanno dato origine ad Aqim», scrive Marco Di Liddo, Ce.S.I, nell'articolo "L'impatto della morte dell'emiro di Aqmi Abdelmalek Droukdel sulle attività jihādiste in nord Africa e Sahel", www.cesi-italia.org, 8 giugno 2020. HYPERLINK https://www.unodc.org/romena/index.html" https://www.unodc.org/romena/index.html

[17] Noi identifichiamo la madrasa con la scuola coranica. In realtà, il termine madrasa può riferirsi senza distinzione a una scuola o a un'istituzione formativa, sia questa specificamente islamica, laica o di altre religioni. I corsi possono incentrarsi sulla sola memorizzazione del Corano, o possono includere lo studio della lingua araba letteraria, del tafsīr (esegesi coranica), della shāri'a, e degli aḥādīth (i racconti sui detti e fatti del profeta dell'islam Muhammad).

Trovare in continuazione nuova "forza lavoro" tra chi non ha altro se non fame, rabbia e frustrazione, è piuttosto facile. In un contesto di miseria totale, quella jihādista si presenta ai giovani come un'ideologia paritaria e, soprattutto, come una "**possibilità di riscatto**". I giovani vengono "assunti" come autisti, guide, scorte, logisti e quant'altro. Guidano convogli - moderne "carovane" - senza neanche sapere chi o che cosa trasportano, inconsapevoli dei rischi. Molti Tuareg che, prima del 2016, lavoravano come "facilitatori" per far transitare attraverso il nord Africa i migranti che volevano raggiungere l'Europa, dopo il 2016, quando, su pressione degli Stati europei, questa attività è stata posta fuori legge, si sono ritrovati disoccupati diventando, anch'essi, facile manovalanza per gli jihādisti. Prima trafficanti alla luce del sole, oggi in clandestinità.
Nella catena organizzativa ogni persona conosce solo quello che deve conoscere. Per questo, queste attività sono difficilissime da smantellare. Si possono arrestare delle persone, interrompere delle rotte, individuare le cosiddette «*cellule intermedie ed eventuali connessioni*», come le chiama l'analista Pier Paolo Santi, ma vincere la guerra è tutt'altra cosa.
Quando, poi, avvengono razzie, rapine e omicidi, anche importanti, pensiamo al caso dell'ambasciatore italiano nella Repubblica Democratica del Congo, Luca Attanasio, ammazzato il 22 febbraio 2021, con il carabiniere della scorta e l'autista, in un attacco dai contorni oscuri, nel Nord Kivu, si pone in essere qualche arresto di facciata, ma né mandanti né esecutori vengono realmente cercati e puniti. L'impunità e l'ingiustizia divengono, così, un altro dei fattori che contribuiscono a far sentire le popolazioni abbandonate. La disperazione è pessima maestra, e conduce dritta dritta nelle mani degli jihādisti.

Riassumendo sinteticamente le presenze delle forze jihādiste nell'area saheliana, agiscono in particolare gruppi armati fedeli ad al-Qā'ida, riunitisi sotto la sigla Gruppo a sostegno dell'Islam e dei Musulmani (GSIM). Ma è presente anche lo Stato Islamico del Grande Sahara (SIGS), affiliato all'Isis dal 2015; il fondatore, Adnan Abu Walid al-Sahrawi, considerato dalla Francia un "nemico prioritario", è stato ucciso a settembre 2021. Secondo Tricia Bacon e Jason Warner, ricercatori del *Combating Terrorism Center*[21], «*Il 41% di tutte le morti globali inflitte dai militanti dello Stato Islamico nel 2019 sono avvenute in Africa*». Tuttavia, va considerato che non è sempre netta la cesura tra i referenti di Isis e quelli di al-Qā'ida, anzi, può succedere che cooperino in vista di un obiettivo comune.

LA REGIONE DEI TRE CONFINI O "TRI-BORDER AREA"

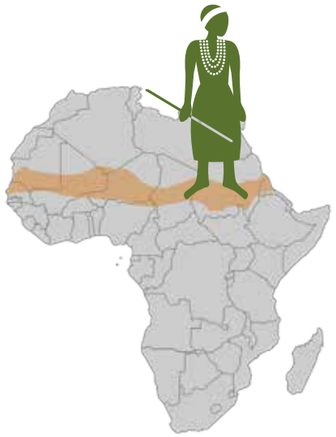
Tra il 2015 e il 2016, nella zona del Liptako-Gourma, "la regione delle tre frontiere", a cavallo tra Mali, Niger e Burkina Faso, vero e proprio feudo degli jihādisti, si sono verificati alcuni degli attentati più sanguinosi dell'ultimo decennio. A causa della crescente crisi umanitaria, oltre 2,5 milioni di persone sono state sfollate all'interno della regione del Sahel, per la maggior parte donne e bambini, il 75% delle quali non ha un riparo adeguato. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura stima che 15,5 milioni di persone vivono in situazione di carenza alimentare.
«*Quest'area è tra le più pericolose del Sahel*», conferma padre Mauro Armanino, che racconta come «*il clima di terrore abbia un impatto devastante sulla vita degli abitanti, soprattutto sui giovani*».

[18] Valeria Rosato, "Al-Qa'ida nel Sahel: organizzazioni 'ibride' tra terrorismo e crimine organizzato": articolo pubblicato nell'ambito delle iniziative della sezione "Il mondo dell'intelligence" nel sito del Sistema di Informazione per la sicurezza della Repubblica, all'indirizzo www.sicurezzanazionale.gov.it

[19] Il termine religioso arabo harām (=proibito) indica qualsiasi comportamento o situazione vietati dalla fede islamica; si contrappone a ḥalāl (=lecito). Può riguardare comportamenti fisici e verbali, quali l'adulterio, l'abuso e il turpiloquio; oggetti e atti sacrileghi; alimenti o bevande (come il maiale e l'alcol); può riguardare anche la ricchezza ottenuta iniquamente, per esempio, a seguito di furto, corruzione, assassinio o, comunque, con qualsiasi mezzo che arrechi danno ad un altro essere umano.

[20] https://www.unodc.org/romena/index.html

[21] Istituto accademico specializzato nella ricerca e nell'analisi atte a comprendere le sfide poste dal terrorismo. Ha sede presso la "United States Military Academy" (USMA) di West Point a New York



Oltre **2,5 milioni di persone** sono state sfollate all'interno della regione del Sahel, per la maggior parte donne e bambini

L'ONU stima che **15,5 milioni di persone** vivono in situazione di carenza alimentare

«In famiglia - continua il missionario -si prega perché la notte passi in fretta e non ci siano incursioni». In origine fu il Mali, di cui parleremo ampiamente in seguito. Mentre il terrorismo in Burkina Faso risale al 15 gennaio 2016, con l'assalto al ristorante "Cappuccino" e all'hotel Splendid nella capitale Ouagadougou. I terroristi hanno ucciso 30 persone, ne hanno ferite 56 e hanno trattenuto per un giorno 176 ostaggi. L'attacco è stato rivendicato dagli al-Murabitum, affiliati ad al-Qā'ida nel Maghreb islamico (AQMI). I due grandi gruppi jihādisti - quello affiliato ad al-Qā'ida e quello affiliato ad Isis - si scontrano in particolare proprio lungo il confine tra il Burkina Faso e il Mali. Nel 2019 il Burkina Faso ha registrato 593 morti in 122 attacchi. E, se prima, i terroristi erano fuoriusciti dal Mali, oggi il problema è diventato anche interno al Burkina, dove - dice monsignor Pier Giorgio Debernardi, vescovo emerito di Pinerolo (To), oggi missionario nel "Paese degli uomini integri", fondatore dell'associazione "Acqua nel Sahel" - «*si è arrivati al punto che si ammazzano tra fratelli*».

Le violenze contro i civili in Niger hanno provocato **554 morti** contro i 397 del 2020

Nel 2020 la Nigeria è al **terzo posto nel mondo** nell'Indice Globale del Terrorismo, dopo l'Afghanistan e l'Iraq

Per quanto riguarda i primi sei mesi del 2021, secondo ACLED (*Armed Conflict Location & Event Data Project*), le violenze contro i civili in Niger hanno provocato 554 morti contro i 397 del 2020. Nel 2020 la Nigeria si è guadagnata il terzo posto nel mondo nell'Indice Globale del Terrorismo, dopo l'Afghanistan e l'Iraq. Mali e Burkina Faso sono in undicesima e dodicesima posizione. Da qualche anno anche paesi come Benin, Camerun, Costa d'Avorio e pure il Mozambico, nel sud-est dell'Africa, sono nel mirino degli jihādisti.

IL COLPO DI STATO IN BURKINA FASO

Nel Burkina Faso, nella notte fra il 23 e il 24 gennaio del 2022, un colpo di stato militare, rivendicato dal "Mouvement patriotique pour la sauvegarde et la restauration" (Movimento patriottico per la salvaguardia e la restaurazione), ha deposto il presidente, Roch Marc Kaboré, ritenuto incapace di far fronte alla crescente violenza jihādista che ha colpito il Paese, e che ha già provocato tre milioni di sfollati. I soldati, guidati dall'ufficiale dell'esercito Paul-Henri Sandaogo Damiba, hanno dichiarato di aver arrestato Kaboré, e di aver assunto il controllo. «*La sua scelta di appoggiare le milizie dei villaggi, insieme al valzer dei ministri della difesa e all'assenza di risultati, hanno segnato la sua sorte*», spiega il giornalista francese Pierre Haski, di France Inter[22].

Il golpe aveva incontrato il favore della popolazione burkinabé. «*La piazza centrale fin da subito era gremita di manifestanti a sostegno dei militari - raccontava dalla capitale Ouagadougou, monsignor Debernardi -. Penso di aver colto, soprattutto nei giovani, molta speranza. Nell'ambiente universitario dove vivo, la più parte applaude al colpo di stato di fronte al passato governo considerato troppo debole nei confronti del terrorismo. Si attende ora che la giunta militare metta in atto le sue promesse: ripartire insieme a tutte le forze positive della Nazione, riconquistare il territorio in mano ai terroristi, ricucire il dialogo tra le parti sociali, condizione indispensabile per un autentico progresso nella democrazia*». Intanto, il 16 febbraio, il leader golpista, Paul-Henri Sandaogo Damiba, ha prestato giuramento ad interim davanti al Consiglio costituzionale, che ha confermato la nomina di Damiba alla guida del Paese. Queste le sue parole: «*Giuro davanti al popolo del Burkina Faso di preservare, rispettare e garantire il rispetto della Costituzione, dell'atto fondamentale e delle leggi, e di fare tutto il possibile per garantire giustizia a tutti gli abitanti di Burkina*». Due giorni dopo, il primo ministro ha nominato il nuovo governo del Paese, composto da 25 ministri, "*per lavorare sodo per soddisfare le aspettative della popolazione, ma anche quelle dei partner internazionali che, vista la modalità non violenta del colpo di stato, hanno evitato al Burkina sanzioni troppo pesanti*», ha detto l'ambasciatore d'Italia in Burkina Faso, Andrea Romussi, incontrato nella sua residenza a Ouagadougou. Dall'inizio dell'anno però gli attacchi si sono intensificati e la popolazione mostra segni di insofferenza. Pertanto il governo dovrà agire con una certa celerità al fine di evitare ulteriori tensioni.

Nel suo articolo, "*Il Burkina Faso travolto dall'epidemia dei colpi di stato*"[23], il giornalista Haski sottolinea: «*Il Burkina Faso, uno degli stati della regione del Sahel, è il terzo paese a subire un colpo di stato nel giro di pochi mesi, dopo la Guinea e il Mali*[24]*. I golpe salgono a quattro, se includiamo la successione poco ortodossa in Ciad dopo la morte del presidente Idriss Déby*[25]*. Per non parlare del Sudan, più a est, dove i militari hanno bloccato il processo verso il ritorno della democrazia*». Ma da dove arriva tutta l'instabilità del Sahel?

NIENTE ACCADE PER CASO

Nel 2012, nel nord del Mali, in "una porzione di Sahel estesa quanto il Texas, corrispondente alle regioni settentrionali di Timbuktu, Gao e Kidal, chiamata Azawad"[26], i Tuareg del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (MNLA), e alcuni

[22] France Inter è una delle maggiori radio pubbliche francesi, ed è parte di Radio France. www.franceinter.fr.

[23] Articolo pubblicato il 25 gennaio 2022 dalla rivista "Internazionale", a firma di Pierre Haski, con traduzione di Andrea Sparacino.

[24] In Mali, in meno di due anni, si sono verificati due colpi di Stato, nell'agosto 2020 e nel maggio 2021, entrambi guidati dal colonnello Assim Goïta, con il sostegno di larghe fette della popolazione civile, stanca di un governo preda della corruzione. Goïta è stato proclamato presidente. Il Mali è stato sospeso dall'Ecowas (Comunità Economica degli Stati dell'Africa) e dall'Unione Africana.

[25] La morte del presidente Déby, da sempre alleato prezioso per la Francia, preoccupa la comunità internazionale. Con lui il Ciad è stato un Paese stabile con un esercito forte e impegnato nella lotta al terrorismo, al centro di una regione instabile su ogni fronte.

[26] Marco di Liddo, analista del Ce.S.I, Centro Studi Internazionali, "L'escalation della crisi maliana e l'intervento militare francese: i possibili sviluppi ed il ruolo della Comunità Internazionale", gennaio 2013, pagine 3 e 4.

gruppi islamisti si ribellano al presidente Amadou Toumani Tourè, proclamando unilateralmente l'indipendenza del proprio territorio (durerà fino a febbraio 2013, ndr). Posseggono ampi quantitativi di armi, provenienti dagli arsenali libici, avendo combattuto per Gheddafi nella Guerra Civile Libica del 2011. Le forze armate depongono il presidente in carica, e cedono il potere ad un nuovo governo ad interim, guidato da Dioucounda Traorè, di simpatie filo-francesi. Nel frattempo, anche nel MNLA avvengono dei cambiamenti: "*Le milizie islamiche prevalgono su quelle nazionaliste, grazie al sostegno delle brigate di AQIM (al-Qā'ida nel Maghreb Islamico), branca nord-africana del network jihādista mondiale a forte impronta algerina, e del Mujao (Movimento per l'Unità e la Jihād nell'Africa Occidentale), nuova formazione salafita costituita da fuoriusciti di AQIM di nazionalità non algerina. In sei mesi il nord del Mali viene conquistato, e viene instaurata la shāri'a*[27]*. Questo successo attira militanti islamici radicali da tutta l'Africa (Nigeria, Mauritania, Algeria, Libia, Tunisia, Sudan, Somalia), dall'Asia (Pakistan) e persino dall'Europa (soprattutto dalle comunità africane e maghrebine in Francia). Si costruiscono allora campi di addestramento per la formazione di guerriglieri con l'obiettivo di espandere, anche fuori dall'Africa, il nuovo fronte del jihād mondiale*"[28].

Temendo la caduta della capitale Bamako, l'11 gennaio 2013, il presidente francese François Hollande ha dato il via all'Operazione "Serval", con l'invio di truppe di terra, e, contestualmente, con una massiccia campagna aerea. All'intervento francese si sono, via via, uniti i reggimenti di vari paesi africani (Ecowas[29]). Nel 2014 Serval è stata sostituita dall'Operazione Barkhane, finalizzata alla messa in sicurezza di tutti i paesi del cosiddetto Gruppo dei 5 (G5 Sahel[30]), vale a dire Mali, Mauritania, Niger, Burkina Faso e Ciad (Force Conjointe du G5 Sahel), poiché ormai era chiaro che lo jihādismo aveva ampliato i suoi orizzonti. I 5.100 militari francesi non sono serviti a stabilizzare la regione.
Dopo dieci anni, i militanti islamisti controllano di fatto più di due terzi del territorio maliano. Arrivati dal nord, si sono via via spostati verso sud, privando dei loro campi i contadini stanziali e i pastori. Molti di questi si sono rifugiati nella capitale Bamako, costruendosi dei rifugi di fortuna. Gli jihādisti hanno saputo sfruttare le antiche rivalità tra allevatori e agricoltori, attirando nelle proprie file i peul e attaccando i dogon e i bambara. Questa "guerra nella guerra" ha provocato nel solo 2020 oltre mille vittime e oltre 350mila sfollati.

A causa degli scarsi risultati, delle perdite umane e degli alti costi finanziari (si parla di quasi un miliardo di euro l'anno), a luglio 2021 il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato la fine dell'Operazione Barkhane e il ritiro di metà delle truppe dal teatro saheliano a partire dall'inizio del 2022. L'altra metà sarà reimpiegata nella Task Force Takuba (dal nome della nota scimitarra tuareg), missione militare sempre a guida francese, ma multilaterale, cioè con un maggior apporto dei contingenti internazionali lì impegnati, tra cui quelli italiano, giapponese, emiratino, statunitense, ma ci sono anche forze estoni, svedesi, danesi, ceche, tedesche, belghe, portoghesi. Takuba prevede una particolare attenzione all'area delle "tre frontiere". In Mali sono presenti anche circa 15mila caschi blu dell'operazione Minusma (*United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission*), e l'Unione Europea con missioni di formazione militare, sicurezza interna e giustizia. Gli Usa hanno una base per droni ad Agadez, in Niger, da cui partono i comandi dei raid aerei anti terroristi.

[27] Per gli jihādisti, imporre la shāri'a significa rendere obbligatorio il velo per le donne, vietare la musica, l'alcol, il tabacco, lo sport e la scuola per le ragazze, sottoporre a punizioni corporali coloro che hanno perpetrato comportamenti considerati illeciti, come l'adulterio o l'omosessualità. In realtà, la shāri'a è qualcosa di molto più complesso; si tratta di una dottrina sociale completa, dettata da Dio, fonte unica di regolamentazione giuridica, morale e religiosa della vita del singolo e della collettività.

[28] Marco di Liddo, analista del Ce.S.I, Centro Studi Internazionali, "L'escalation della crisi maliana e l'intervento militare francese: i possibili sviluppi ed il ruolo della Comunità Internazionale", gennaio 2013, pagine 3 e 4.

[29] La Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale è un accordo economico stipulato nel 1975 da quindici Stati dell'Africa occidentale, e tuttora in vigore. Tali paesi cooperano anche per la sicurezza dell'area.

[30] Il G5 Sahel ha il compito di gestire operazioni congiunte nelle zone di confine, con diritti di inseguimento fino a 100 km oltre i limiti territoriali, ha istituito gruppi di azione rapida, e consente lo scambio di intelligence e l'armonizzazione delle politiche di sicurezza nazionali.

Il 24 maggio 2021 il Mali ha registrato il secondo colpo di Stato in due anni, circa nove mesi dopo il golpe di agosto 2020. La gestione della transizione non aveva soddisfatto le aspettative dell'esercito, che ha preso il potere nella capitale Bamako. Il presidente Bah N'daw, e il primo ministro Moctar Ouane sono stati arrestati su ordine del colonnello Assimi Goita, lo stesso militare che aveva guidato il golpe precedente, e che ricopriva la carica di vicepresidente. Portati nella base militare di Kati, sono stati rilasciati a seguito delle dimissioni dalle loro cariche. Il colonnello Goita è stato proclamato presidente, e Choguel Kokalla Maiga è stato nominato primo ministro. Il Mali è stato sospeso dall'Ecowas e dall'Unione Africana. Originariamente previste per febbraio 2022, le elezioni presidenziali sono state spostate dalle autorità di transizione del Mali, a fine dicembre 2025, portando così la durata della transizione ad un totale di cinque anni e mezzo.

La situazione, quindi, non è ancora normalizzata. Pertanto, il governo di transizione maliano, evidentemente non sentendosi sicuro, si è rivolto ai russi. L'alto diplomatico Pyotr Ilichev, direttore del dipartimento delle organizzazioni internazionali del Ministero degli Esteri russo, il 27 dicembre 2021, in un'intervista rilasciata all'agenzia di stampa RIA Novosti, ha detto: «*Continueremo a fornire assistenza attiva ai nostri partner del Mali nelle sfere militare e tecnico-militare*». E, riguardo alla scelta francese di dimezzare le truppe, ha aggiunto: «*In queste condizioni, il Mali, con altre regioni del Sahara-Sahel, ha tutto il diritto di cooperare con qualsiasi partner per combattere gli estremisti (...). Riteniamo che la lotta al terrorismo internazionale in Africa sia un compito che accomuna tutti gli attori non regionali*». Infine, non va sottovalutata la presenza nell'area saheliana di membri dell'Intelligence dei vari paesi nominati, e di contractor[31].

CONCLUSIONI

In conclusione, possiamo dire che i padroni della terra africana sono tanti, soprattutto stranieri, sempre meno sono gli africani ad essere padroni a casa loro. Per quanto attiene al Sahel, è ancora più evidente. Il territorio - come abbiamo spiegato - è nelle mani di organizzazioni criminali e jihādiste, le cui razzie costringono le popolazioni locali a continui spostamenti.
Il terrorismo non si combatte solo con le armi. La radicalizzazione è favorita dalla mancanza di sviluppo economico e sociale. Secondo alcune stime, soltanto nel Sahel fino a 40 milioni di giovani al di sotto dei 25 anni sono un fertile bacino di arruolamento. Pensare di poter risolvere tutti i problemi con gli eserciti e con i droni è un errore tattico. La storia lo ha dimostrato. Occorre combattere la corruzione, che ormai è endemica, e la "maledizione delle risorse". Uranio, petrolio, oro, sale, calcari, granito, gas naturale, stagno, bauxite, ferro: tutto questo è all'origine della crescente militarizzazione dell'area. « *Tutti gli eserciti del mondo non serviranno ad arginare il sodalizio terrorismo-criminalità, se non si promuove lo sviluppo. Vanno implementati progetti di cooperazione ai fini dell'istruzione, l'accesso all'acqua, il miglioramento della sanità, l'adattamento ai cambiamenti climatici, la creazione di posti di lavoro. Ma, per fare questo, servono governi all'altezza.*
Dove non c'è giustizia sociale, non ci sarà mai pace», ricorda padre Armanino.

[31] Soggetti privati che forniscono consulenze o servizi logistici di natura militare.

D'altra parte, la maggior scolarizzazione e, di conseguenza, la maggior capacità di senso critico, ha fatto sì che i giovani africani siano sempre più insofferenti nei confronti di governi che non lavorano per offrire loro opportunità, ma anche nei confronti delle ingerenze straniere, in particolare dei francesi.
Quello che forse non è ancora chiaro a tutti è che dalla stabilità di questo territorio dipendono anche la sicurezza e il benessere globali. Impariamo a togliere la "sabbia" dai nostri occhi, e ci renderemo conto che è tutto un bluff, che facciamo combattere a "poveracci" le guerre che noi stessi abbiamo contribuito a far scoppiare con l'accaparramento delle risorse locali. Accendiamo le micce e lasciamo che esplodano, sperando che succeda sempre a casa d'altri. Le guerre sono economiche o di potere, nascoste sotto una coltre di giustificazioni "etniche, tribali, religiose". Nel Sahel la sabbia copre e conserva la verità.

BIBLIOGRAFIA

Bergen P. L. e alt., "Jihādist Terrorism: A Threat Assessment", National Security Program, 2014.

Bipartisan Policy Center, 2013, disponibile on line:
https://bipartisanpolicy.org/

Carbone G. e C. Casola, a cura di, Approfondimento ISPI "Dal Sahel al Corno d'Africa: l'arco di instabilità e le aree di crisi in Africa sub-sahariana", Osservatorio di politica internazionale, n.122, agosto 2016.

Hoffman B., "Inside Terrorism", Columbia University Press, New York, 2006.

Lambruschi P., "Analisi. Sahel, il caldo confine del Jihād e degli affari", Avvenire, mercoledì 4 marzo 2020.

Osservatorio Nomisma, Report "Agribusiness in Africa e le relazioni commerciali con UE e Italia", Veronafiere-Fiera Agricola, gennaio 2020.

Plebani A., "Geopolitica di al-Qā'ida nel Maghreb Islamico (Aqim)", Cemiss, Roma, 2019.

Torelli S., A. Varvelli, "Il nuovo jihādismo in Nord Africa e nel Sahel", Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Osservatorio di Politica Internazionale, 75, Milano, 2013.

Ugo Trojano, "Tempeste di sabbia e Jihād sul Sahel", Analisi Difesa, 2 luglio 2021.

SITOGRAFIA

Acqua nel Sahel Onlus - pagina Facebook

www.africarivista.it

http://www.fides.org

www.analisidifesa.it - Magazine italiano che si occupa di Difesa, Industria e Tematiche militari

https://www.archiviodisarmo.it/view/O8cDH7OT4IgPRcj7ZOSsXjiTtHt-5YdDzFVK3aoj7os/06-18.pdf

www.cesi-italia.org - Ce.S.I., Centro Studi Internazionali

www.crisisgroup.org

www.difesa.it

www.europol.europa.eu - ECTC, European Counter Terrorism Centre

https://www.fao.org/land-water/solaw2021/en/

http://www.fondazioneicsa.info/tag/isis/

www.icct.nl - ICCT, International Centre For Counter Terrorism

www.ispionline.it - ISPI, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

www.movimento-shalom.org

www.nigrizia.it

www.ofcs.it - ofcs.report Osservatorio - Focus per la Cultura della Sicurezza

www.omcom.org - Osservatorio Mediterraneo sulla Criminalità Organizzata e la Mafia

www.sicurezzanazionale.gov.it - Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica

https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2015/03/al-Qā'ida-nel-Sahel-Valeria-Rosato.pdf

www.socint.org - Società Italiana di Intelligence

www.startinsight.eu - ReaCT, Observatory on radicalisation and counter-terrorism

www.transparency.org - Transparency International

www.treccani.it/enciclopedia/il-terrorismo-e-la-nuova-agenda-di-sicurezza_(Atlante-Geopolitico)

www.un.org/securitycouncil/ctc/ - Security Council Counter Terrorism Committee - the United Nations

https://www.visionofhumanity.org/challenges-facing-the-sahel-climate-conflict-and-overpopulation/

ph: lan-johnson

7

I difensori dei diritti umani e della terra in America Latina

Sara Ferigo[1]

INTRODUZIONE

In America Latina sono tante (e di primaria importanza) le questioni per cui battersi. In nessun altro posto nel mondo, tuttavia, lottare per difendere l'ambiente e la propria terra è considerato più pericoloso. La difesa dei diritti umani e della terra, però, non è di esclusiva competenza dei titolari di questi, ma esistono anche responsabilità delle autorità pubbliche che hanno il compito di creare le condizioni affinché questi diritti non vengano lesi. L'aggravarsi della crisi ambientale ha portato e continua a determinare impatti profondi sulle persone e sui loro diritti. Intraprendere un'azione politica ambientale efficace ed improntata alla sostenibilità significa quindi, in primis, garantire la protezione di chi lotta ogni giorno per difendere l'ambiente, la biodiversità, il territorio in cui vive.

Il rapporto *Protecting our common home: Land and environmental human rights defenders in Latin America*, si basa sulle ricerche svolte da **CAFOD** (*Catholic Agency for Overseas Development*) tra il 2019 e il 2021 e relative alle attuali tendenze nei casi di violazione dei diritti umani in sei paesi dell'America Latina (Bolivia, Brasile, Colombia, Guatemala, Honduras e Perù). Per ogni Paese, il rapporto descrive le sfide e i pericoli affrontati dai difensori dei diritti umani, evidenziando come e in che misura questi siano legati al comportamento delle imprese ma anche agli impatti della pandemia di COVID-19. Il rapporto, inoltre, mette in luce le diverse strategie e i diversi approcci utilizzati dai difensori dei diritti umani per spingere verso un cambiamento sistemico nei territori in cui vivono e operano, garantendo che ci siano uguaglianza e giustizia. Basandosi su queste evidenze, il rapporto fornisce raccomandazioni che evidenziano le responsabilità degli Stati, degli organismi internazionali, delle imprese e degli investitori nella protezione dei diritti umani e dei difensori dell'ambiente in America Latina.

Secondo la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui difensori dei diritti umani (1988), **i difensori dei diritti umani** sono persone comuni che, individualmente o collettivamente, portano avanti azioni pacifiche per proteggere le proprie case, la propria comunità, i propri mezzi di sussistenza ma anche per salvaguardare il pianeta dalle conseguenze ambientali e sociali, spesso negative, delle operazioni commerciali ed industriali. I difensori dei diritti umani possono essere leader sociali ma anche religiosi, rappresentanti dei popoli indigeni, *campesinos* (contadini), membri di comunità etniche o afro-discendenti, attivisti ambientali, membri della società civile e delle organizzazioni per i diritti umani, dei movimenti sociali, giornalisti, avvocati o sindacalisti.

[1] Traduzione e sintesi del rapporto CAFOD, Protecting our common home: Land and environmental human rights defenders in Latin America, 2021; in https://cafod.org.uk/About-us/Policy-and-research/Private-sector/Human-rights-Latin-America

Queste persone ricoprono un ruolo fondamentale nella protezione del pianeta, richiedendo, da un lato, responsabilità ai governi e alle imprese e, dall'altro, assicurando che i modelli di sviluppo implementati nelle diverse regioni mettano le persone al centro, davanti al profitto. Oltre ad essere in prima linea nella lotta contro il cambiamento climatico, i difensori dei diritti umani contribuiscono a fare luce sulle gravi violazioni di questi diritti commesse dagli interessi privati.

Nonostante abbiano un ruolo cruciale nel promuovere modelli sostenibili e rigenerativi di sviluppo economico che mettono al centro l'ambiente e i diritti delle comunità, i difensori dei diritti umani devono quotidianamente confrontarsi non solo con una profonda discriminazione di natura storica e gravi condizioni di povertà, esclusione ed emarginazione, ma anche con la criminalizzazione, le molestie, la violenza e, in alcuni casi, anche con la morte, perpetrate da soggetti pubblici e privati. Dal rapporto, infatti, emerge che gli Stati e le imprese portano avanti le loro attività e i loro interessi con scarsa (se non nulla) considerazione per i diritti umani e per l'ambiente.

La pandemia ha contribuito ad esacerbare la vulnerabilità dei difensori dei diritti umani, oltre ad acuire le profonde disuguaglianze già presenti nel tessuto socio-economico latinoamericano, portando ad un aumento delle minacce e degli attacchi contro queste persone e le loro comunità. Questo fenomeno è intrinsecamente legato alle **questioni relative all'accesso e al controllo della terra**: spesso, infatti, i territori ancestrali in cui i difensori dei diritti umani vivono si trovano in aree ricche di risorse, molto ambite dai diversi attori, sia politici che economici. Per di più, in un contesto caratterizzato da scarsa (se non nulla) presenza statale, da enormi asimmetrie di potere tra aziende, Stati e comunità locali e da una diffusa cultura dell'impunità, i difensori dei diritti umani spesso non hanno un interlocutore affidabile a cui rivolgersi per richiedere protezione.

Il rapporto evidenzia sei questioni chiave che contraddistinguono il contesto in cui si trovano ad operare i difensori dei diritti umani. Le problematiche non risultano isolate le une dalle altre, ma delineano un modello consolidato di abusi in tutta la regione latino-americana.

1. Le minacce e gli attacchi contro i difensori dei diritti umani sono intrinsecamente legati alla diseguaglianza nel controllo e nell'accesso alla terra e alle risorse naturali.

2. I difensori dei diritti umani operano in un ambiente ostile in cui lo spazio civico è ristretto e caratterizzato da poche possibilità per le comunità di contribuire alle decisioni che le riguardano.

3. Gli Stati spesso falliscono nel proteggere i difensori dei diritti umani dai pericoli e dagli abusi, in un contesto in cui la presenza delle istituzioni è scarsa e caratterizzata da corruzione ed impunità diffuse.

4. La stigmatizzazione e la criminalizzazione sono strumenti largamente utilizzati sia dagli Stati che dalle imprese per attaccare i difensori dei diritti umani, mentre i colpevoli rimangono impuniti.

5. La pandemia di COVID-19 ha contribuito all'aumento dei rischi affrontati dalle persone che difendono i propri diritti e quelli dell'ambiente in cui vivono. Questi rischi includono quelli derivanti dagli impatti negativi delle attività aziendali, in quanto gli Stati hanno e continuano a dare priorità alle industrie estrattive per la ripresa economica.

6. L'attività imprenditoriale, favorita da modelli economici che incentivano fortemente l'espansione delle grandi aziende agroalimentari, minerarie e di costruzione di infrastrutture, è un fattore chiave per inquadrare il fenomeno degli attacchi contro i difensori dei diritti umani.

L'AUMENTO DEGLI ATTACCHI AI DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI, AGGRAVATO DA DISUGUAGLIANZA E COVID-19

A partire dal 2015, gli attacchi contro i difensori dei diritti umani in America Latina sono aumentati ogni anno. Nel 2020, *Front Line Defenders* ha registrato 264 uccisioni di difensori dei diritti umani nella sola regione delle Americhe, il 40% delle quali erano legate a questioni riguardanti la terra, i diritti delle popolazioni indigene e l'ambiente[2].

264 uccisioni di difensori dei diritti umani nella sola regione delle Americhe, il 40% delle quali erano legate a questioni riguardanti la terra, i diritti delle popolazioni indigene e l'ambiente

Secondo il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei difensori dei diritti umani, Mary Lawlor, "*l'America Latina si profila ogni anno come la regione con il maggior numero di uccisioni e dove i difensori dell'ambiente sono i soggetti maggiormente presi di mira*".

Per comprendere in maniera integrata le sfide che i difensori dei diritti umani si trovano ad affrontare, è importante contestualizzarle e analizzare approfonditamente l'ambiente in cui essi operano. Questo, infatti, è spesso permeato da strutture sociali, economiche e politiche che contribuiscono a creare **profonde disuguaglianze**. L'America Latina rimane la regione più disuguale del mondo, con il 10% più ricco della popolazione che detiene un reddito nazionale 22 volte più grande rispetto al 10% più povero, e dove solo l'1% delle aziende agricole controlla più della metà della terra produttiva del continente.[3] I benefici economici della crescita, sperimentata in molti paesi della regione nell'ultimo decennio, non hanno raggiunto i gruppi più svantaggiati. Il reddito, tuttavia, non è l'unico determinante della disuguaglianza; il sesso, la razza e l'etnia sono forti discriminanti nell'accesso all'assistenza sanitaria, all'istruzione, al lavoro e al sistema legale.[4] Alla luce di ciò, indigeni, afrodiscendenti e *campesinos* rappresentano le categorie sociali che nella regione latino-americana sono maggiormente vulnerabili.[5]

[2] Front Line Defenders, Global Analysis 2020; in https://www.frontlinedefenders.org/sites/default/files/fld_global_analysis_2020.pdf

[3] https://bit.ly/3yZbcVE

[4] IADB, 'The Inequality Crisis', 2020; in https://bit.ly/3apCdHK

[5] https://bit.ly/38OvOW5

All'interno di queste categorie, spesso sono **le donne** ad essere il bersaglio principale degli abusi: secondo il *Business & Human Rights Resource Centre*, quasi il 20% degli attacchi e delle minacce ai difensori dei diritti umani registrati nel 2020 erano contro le donne.[6] In America Latina, il reddito delle donne ammonta a circa la metà di quello degli uomini e la grave insicurezza alimentare è più elevata nella popolazione femminile; secondo le statistiche, inoltre, questo divario sta crescendo e la violenza contro le donne risulta un fenomeno endemico, lontano dall'estinguersi nel breve termine. Gli abusi e le violenze che le donne subiscono spesso vengono perpetrati con una doppia finalità: sia come arma di dissuasione dal difendere le proprie comunità ma anche per consolidare le norme sociali tradizionali che assegnano alla figura femminile un ruolo subalterno nella società.

La pandemia di COVID-19 ha colpito molto duramente l'America Latina: Brasile, Perù, Messico e Colombia risultano infatti tra i primi dieci paesi dove è stato registrato il maggior il numero di morti a livello globale. La pandemia ha contribuito ad esacerbare le profonde disuguaglianze già esistenti nella regione, e la debolezza delle istituzioni in molti paesi ha ulteriormente aggravato la situazione, in quanto alcuni governi si sono dimostrati e si dimostrano riluttanti ad attuare politiche di isolamento per contenere il virus, mentre altri non sono riusciti a fornire adeguate misure di protezione per le comunità emarginate.

Oltre all'impatto più diretto sulla salute, la pandemia ha avuto conseguenze negative sugli strati più poveri e vulnerabili della popolazione anche sul versante economico. I mezzi attraverso cui alcuni governi hanno attuato misure di blocco, ad esempio, hanno colpito duramente i lavoratori informali e hanno portato ad un aumento della violenza domestica e di genere. Chiusure, coprifuoco e stati d'emergenza hanno inoltre ostacolato la capacità dei difensori dei diritti umani di operare e di monitorare le violazioni dei diritti umani. Per garantire l'osservanza delle misure di isolamento, oltretutto, è stato dato molto potere discrezionale alla polizia e alle autorità militari, che hanno agito con la forza per reprimere la protesta sociale.

PANDEMIA E MULTINAZIONALI: L'IMPUNITÀ DEL *BUSINESS-AS-USUAL*

Contrariamente alle misure di isolamento imposte alla popolazione, nella maggioranza dei sei paesi analizzati nel rapporto, **gli Stati hanno lasciato campo libero ai grandi progetti infrastrutturali ed estrattivi durante la pandemia**. I governi e le aziende hanno infatti sfruttato la situazione pandemica ed il suo impatto economico per indebolire gli standard sociali ed ambientali, da un lato, incoraggiando i progetti estrattivi allo scopo di rilanciare l'economia, dall'altro, con conseguenti profonde violazioni dei diritti delle comunità interessate.[7] Le imprese multinazionali hanno obbligato le aziende facenti parte delle proprie catene di approvvigionamento con sede in America Latina a riprendere la produzione, senza considerare le implicazioni di queste decisioni né per i diritti umani né per l'ambiente. In molti paesi della regione, gli Stati hanno esentato le industrie estrattive dalle restrizioni e hanno cercato di allentare i regolamenti ambientali, mentre ad altri settori produttivi più vulnerabili è stata imposta la chiusura.[8]

[6] www.business-humanrights.org/en/from-us/briefings/line-fire-increased-legal-protection-needed-attacks-against-business-human-rights-defenders-mount-2020/

[7] https://media.business-humanrights.org/media/documents/HRD_2020_Snapshot_EN_v9.pdf

[8] www.cepal.org/en/insights/part-played-natural-resources-addressing-covid-19-pandemic-latin-america-and-caribbean

Nei paesi latinoamericani oggetto dello studio, **le imprese multinazionali** causano, contribuiscono e/o sono collegate agli attacchi contro i difensori dei diritti umani, all'accaparramento delle terre[9] e alla distruzione ambientale. In alcuni casi, le multinazionali sono coinvolte a distanza attraverso una società controllata, promettendo investimenti in infrastrutture, occupazione e servizi sociali in cambio dell'accesso alle risorse naturali. In realtà, queste attività spesso arricchiscono solamente le élite politiche ed economiche, mentre le comunità ne affrontano le ripercussioni dannose sulla loro terra, acqua e foreste. Questi processi sono governati da potenti compagnie multinazionali, piuttosto che essere radicati nella gestione e nel processo decisionale delle comunità per uno sviluppo locale realmente sostenibile e rispettoso dei diritti umani.

Nei casi in cui non c'è un legame diretto o tangibile con specifiche compagnie multinazionali, **è il mercato internazionale a guidare la domanda di materie prime** che è all'origine delle violazioni ambientali e dei diritti umani: le risorse naturali estratte in America Latina sono parte di una catena di approvvigionamento al cui estremo si trovano i prodotti finali presenti sugli scaffali dei mercati europei. Queste catene, infatti, si basano sulle cosiddette "zone di sacrificio" del Sud globale, ovvero quelle zone del mondo dove ne vengono sostenuti gli impatti ed i costi negativi.

Il controllo e l'accesso alle risorse naturali sono fattori chiave per decifrare gli abusi e le minacce contro i difensori dei diritti umani. Come riconosciuto dall'ONU e dalle Linee guida dell'OCSE per le imprese multinazionali, queste hanno la responsabilità di rispettare i diritti umani e la natura, e di garantire un ambiente che consenta alle comunità di vivere in modo sostenibile. Tuttavia, nascondendosi dietro lunghe e complesse catene di fornitura globali, le aziende dei paesi ricchi traggono vantaggio dal dislocamento forzato delle comunità e dall'estrazione di risorse da terre contese tra popolazioni native.

Nel tentativo di proteggere le risorse naturali dall'attività delle imprese e di ottenere la riparazione dei danni da esse derivanti, i difensori dei diritti umani affrontano **ostacoli enormi**, tra i quali barriere legali e finanziarie che impediscono l'accesso alla giustizia sia nei paesi d'origine che in quelli ospitanti, ed enormi disparità nelle risorse a disposizione delle aziende rispetto a quelle dei detentori dei diritti, oltre ad una varietà di tecniche subdole usate dalle aziende per eludere le proprie responsabilità.[10]

I casi analizzati nel rapporto di CAFOD dimostrano il continuo fallimento delle aziende nell'assumersi la responsabilità di proteggere i diritti umani e ambientali e di affrontare l'impatto negativo delle proprie attività sui diritti umani e sull'ambiente. Questi casi evidenziano anche la collusione degli apparati statali con gli interessi economici privati, particolarmente manifesto attraverso il frequente ricorso dei governi alle forze di polizia per proteggere gli interessi delle aziende.

[9] Con il termine "land grabbing" si fa riferimento a quegli accordi sulla terra, spesso per scopi economici o militari, che avvengono senza il consenso libero, preventivo e informato delle comunità locali, che si concretizzano nel dislocamento forzato delle comunità e nella violazione dei diritti umani (come da Dichiarazione di Tirana 2011 dell'International Land Coalition)

[10] https://bit.ly/3IGXgbf

DEBOLEZZA DELLA LEGGE, INAZIONE DELLO STATO E PROTEZIONE INEFFICACE PER I DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Nell'ineludibile spirale della crescita economica, i difensori dei diritti umani spesso si trovano ad agire in contesti caratterizzati da sconvolgimenti politici, visione a breve termine, crisi elettorali, istituzioni statali deboli e profonda corruzione: contesti in cui le aziende possono agire con impunità rispetto alla violazione dei diritti umani e dove la giustizia per le vittime è palesemente assente. Questo contribuisce ad alimentare ulteriori abusi dei diritti umani ed erode irrimediabilmente la credibilità delle istituzioni statali. L'impunità e la mancanza di responsabilità prosperano dove gli interessi corporativi influenzano i media locali, i funzionari pubblici e le agenzie responsabili della supervisione ambientale e della giustizia, e manipolano le comunità locali con il fine di accettare le loro proposte di "sviluppo".

Anche se alcuni governi in America Latina hanno fatto passi avanti verso l'introduzione di una **legislazione e di protocolli procedurali** che offrano un certo grado di protezione per i lavoratori a rischio, questa protezione è spesso limitata e di breve durata. Laddove esistono meccanismi nazionali per la protezione dei diritti umani, l'attuazione continua ad essere difficile e spesso le azioni messe in atto sono inadeguate e incapaci di rispondere in modo flessibile e completo ai bisogni dei difensori in pericolo.[11] Le misure di protezione possono essere efficaci solo se gli Stati hanno la volontà politica, assegnano risorse adeguate per la loro corretta attuazione, e sviluppano politiche olistiche che affrontino alla radice le cause di un ambiente ostile ai difensori dei diritti umani.

In tutta la regione ci sono anche prove di una deliberata, persistente e crescente **restrizione dello spazio per la società civile**, in particolare, la mancanza di garanzie per esercitare il diritto alla protesta pacifica e il diritto alla libertà di espressione e associazione. In un contesto di istituzioni pubbliche deboli, i cittadini continuano a usare le proteste sociali per esprimere il loro dissenso, sfidare le politiche del governo o chiedere servizi di base. In Bolivia, Colombia, Honduras e Perù, queste proteste sono spesso sfociate nell'uso sproporzionato della forza da parte della polizia, negli arresti o in accuse penali ingiuste.

La criminalizzazione è uno degli strumenti più frequenti attraverso cui lo Stato e gli interessi economici cercano di preservare i propri interessi politici ed economici. Anche le campagne diffamatorie per mettere a tacere le organizzazioni e i difensori della società civile sono ampiamente utilizzate da Stati ed imprese. In molti paesi, i media locali e nazionali spesso li dipingono come criminali, vandali o delinquenti o come contrari allo sviluppo moderno.

Nel 2020, il presidente brasiliano Bolsonaro ha accusato le comunità indigene e di etnia mista, i media e le organizzazioni non governative (ONG) per gli incendi in Amazzonia del 2019 e 2020, e per la diffusione di COVID-19.[12]

[11] https://bit.ly/3Gj3Az8

[12] https://bbc.in/3GiR8iK

IL DIRITTO DI AVERE VOCE IN CAPITOLO ED ESSERE ASCOLTATI

I difensori dei diritti umani aiutano le comunità ad essere coinvolte nei processi decisionali su questioni che hanno un impatto diretto sulle loro vite. Tuttavia, il diritto delle comunità a essere consultate in modo significativo è lungi dall'essere rispettato sia dai governi che dalle imprese. **Il diritto al "*consenso libero, preventivo e informato*"** (FPIC)[13] è stato riconosciuto nella giurisprudenza degli organismi internazionali per i diritti umani, compresa la Corte interamericana dei diritti umani, e dalle Nazioni Unite,[14] in quanto manifestazione del più intrinseco diritto dei popoli indigeni "*ad autodeterminare le loro priorità politiche, sociali, economiche e culturali*". Questo include tre componenti essenziali: il diritto ad essere consultati, il diritto a partecipare, e il diritto al territorio e alle sue risorse.[15] La Convenzione 169 dell'ILO (*International Labour Organisation*) garantisce processi di consultazione per assicurare la protezione e il rispetto dei diritti delle comunità indigene. Negli ultimi anni, il diritto a essere consultati è stato riconosciuto come un principio e una buona pratica nei progetti che riguardano l'estrazione di risorse naturali, anche quando questi progetti riguardano comunità non indigene; di conseguenza, il diritto al FPIC dovrebbe essere esteso a tutte le comunità rurali colpite, non solo alle popolazioni indigene.

Nonostante questo, gli Stati e le aziende continuano a deludere le aspettative di giustizia delle comunità locali non fornendo informazioni chiare, trasparenti e significative sui progetti economici che riguardano le loro vite, l'ambiente, i territori e le identità collettive. La cooptazione, la corruzione e la fornitura di informazioni inaccessibili o incomplete sui probabili impatti sono pratiche purtroppo molto comuni.

Gli Stati sono riluttanti a riconoscere la validità delle consultazioni o la natura vincolante delle decisioni raggiunte, ignorando il diritto delle comunità di dire "no" all'attività estrattiva nei loro territori. Le organizzazioni della società civile hanno sottolineato che, per i governi, le consultazioni sono spesso solo un esercizio del tipo "spunta la casella" per completare i requisiti formali previsti dalle norme, e che, indipendentemente dal risultato, il progetto oggetto della consultazione andrà comunque avanti.[16] Quando questo accade, alle comunità non rimane altro che scendere in strada per chiedere di essere ascoltate veramente, spesso portando a scontri con le forze di sicurezza armate, con feriti e persino morti.

IL CASO PERÙ

In Perù, coloro che difendono il territorio e l'ambiente in cui vivono dalle conseguenze delle attività delle imprese estrattive sono sempre più minacciati dall'utilizzo spregiudicato del sistema legale per criminalizzare le loro azioni, oltre che dalle violenze perpetrate dalle forze di polizia, che operano in collusione con gli interessi delle imprese. La pandemia ha contribuito ad esacerbare le sfide che i difensori dei diritti umani e le loro comunità devono affrontare, in un contesto caratterizzato da forti pressioni del mercato illegale e dall'indebolimento pilotato del controllo sociale e della regolamentazione nel settore estrattivo, volto a stimolare un'economia "predatoria".

[13] www.ohchr.org/Documents/Issues/ipeoples/freepriorandinformedconsent.pdf

[14] https://bit.ly/3LOdZnw

[15] https://bit.ly/3GoJ1SO

[16] https://bit.ly/3GkKF6O

Negli ultimi anni, il Perù è stato lo scenario di una **crescente instabilità politica** dovuta in particolare ad una serie di scandali di corruzione, alla perdita di legittimità delle istituzioni pubbliche ed un elevato ricambio tra i funzionari del governo e della presidenza. Nel novembre 2020, dopo ampie proteste, il Congresso ha eletto Francisco Sagasti come presidente del Perù: il quarto dal 2016. Le elezioni nazionali del 2021 hanno mostrato la profonda polarizzazione della società peruviana, oltre che il discredito e la mancanza di fiducia verso la classe politica e la bassa soddisfazione per l'attuale modello economico.[17]

Nonostante gli sforzi del governo per proteggere i difensori dei diritti umani, tra cui rientra l'adozione di un protocollo di protezione, la creazione di un registro dei difensori dei diritti umani a rischio e di un meccanismo intersettoriale che comprende diversi attori sia pubblici che della società civile per la protezione dei diritti umani, la loro situazione sta peggiorando. Le comunità indigene e contadine che difendono le loro terre, la salute e l'ambiente si trovano quotidianamente a fare i conti con la stigmatizzazione, la criminalizzazione, le minacce, la violenza e gli attacchi. Spesso, queste persone hanno **un accesso limitato ai meccanismi di protezione** offerti dallo stato che, quando disponibili, sono spesso invischiati nella corruzione, impedendo che le misure di protezione si concretizzino.

"Ho subito la criminalizzazione per nove anni della mia vita, limitandomi ad esercitare i miei diritti. [Ho sofferto] di abusi psicologici, di bassa autostima, molestie, disoccupazione, mancanza di risorse finanziarie, di stress personale, ho sofferto per il discredito della mia famiglia e per non poter garantire un'istruzione ai miei figli; non ho potuto viaggiare né esprimere la mia opinione liberamente; [ho subito] l'umiliazione e la discriminazione come donna".

Victoria Quispesivana Corrales, difensora dell'ambiente di Chumbivilcas, Peru

Il Perù è stato gravemente colpito dalla **pandemia di COVID-19**, registrando il più alto tasso di mortalità pro capite al mondo (giugno 2021), ma chi ne ha sofferto le conseguenze maggiori sono state le comunità urbane e rurali, emarginate a causa della loro vulnerabilità socio-economica, della mancanza di accesso a cliniche e ospedali, e dell'insufficienza di attrezzature mediche e medicinali. Oltre a questo, le organizzazioni della società civile hanno evidenziato come l'ampio utilizzo delle modalità online durante la pandemia ha svantaggiato molte comunità, impedendo loro di partecipare ai processi decisionali, legali e consultivi.[18]

La pandemia ha inoltre portato al proliferare delle attività illegali nell'**Amazzonia** peruviana, corroborate anche dalla protezione statale. Data la limitata capacità dello Stato di raggiungere ed operare in aree remote del paese, i difensori dei diritti umani indigeni sono sempre più minacciati dalla crescita di reti informali e criminali legate al land grabbing, al disboscamento illegale e al traffico di droga. Dall'inizio del 2020, sette leader indigeni sono stati uccisi.

[17] Un sondaggio nazionale dell'*Instituto de Estudios Peruano*-IEP nell'aprile 2021 ha mostrato che il 58% dei peruviani auspicava cambiamenti al modello economico, e il 33% pensava che il modello esistente dovesse cambiare completamente.

[18] https://derechosinfronteras.pe/tia-maria-jueces-deciden-no-seguir-audiencias-de-manera-virtual-debido-a-brecha-digital/

La mancanza di risorse e le barriere burocratiche impediscono il processo di titolazione e demarcazione dei territori indigeni che garantirebbe i diritti delle comunità.

Il governo peruviano ha incentivato fortemente il settore estrattivo per la ripresa economica del Paese post-pandemia. La legislazione che regolamenta la supervisione ambientale è stata allentata al fine di favorire nuovi progetti e di accelerare la conclusione di accordi commerciali. L'OEFA (Organismo de Evaluación y Fiscalización Ambiental), l'organismo pubblico preposto alla supervisione ambientale, ha visto una sostanziale riduzione delle risorse a sua disposizione e della libertà di svolgere il ruolo assegnatogli.

In Perù esiste una forte tendenza ad usare il sistema di giustizia penale per **criminalizzare** i difensori dei diritti umani. Dal 2002, almeno 960 persone sono state sottoposte a indagini penali; 538 di questi casi riguardavano la criminalizzazione relativa alle proteste sociali. Le indagini e i procedimenti penali sono spesso avviati dall'ufficio del pubblico ministero ed in molto casi in seguito alle denunce da parte di imprese. Ciò suggerisce come questi attori privati esercitino una notevole pressione sul pubblico ministero per avviare procedimenti penali.[19] Oltre a questo, gli uffici del pubblico ministero tendono a non accettare le richieste di assoluzione, portando a prolungate battaglie legali che costringono i difensori a spendere tempo e denaro in questi processi, distogliendoli dal loro lavoro di difesa dei diritti fondamentali.

"A Espinar, sono stato criminalizzato per aver difeso i diritti dei miei fratelli. Nella mia comunità, molte persone sono morte per il cancro causato dai metalli pesanti generati dalle compagnie minerarie. Nel 2012, quando abbiamo protestato, tre persone sono state uccise e nessuna sentenza è stata pronunciata. Il caso è stato archiviato".

Oscar Mollohuanca

Nel 2020, la Corte costituzionale del Perù ha riconosciuto **il diritto alla protesta** come un diritto umano fondamentale in sé e per sé, e ha sottolineato che lo Stato dovrebbe usare il sistema legale come ultima risorsa, dando la priorità alla difesa dei diritti umani. Il governo peruviano, tuttavia, continua a rispondere alla protesta sociale dispiegando forze di polizia e militari che usano misure eccessive, causando morti e molti feriti. Tra gennaio 2019 e agosto 2020 ci sono stati 2.974 atti di protesta registrati, che hanno portato a 242 casi di feriti e 8 morti a causa della violenza della polizia. Inoltre, il governo peruviano spesso ricorre allo strumento dello "**stato di emergenza**" quando si verificano proteste sociali, limitando diritti come la libertà di espressione e il diritto di riunirsi.

Il ruolo della polizia durante le proteste sociali è stato ripetutamente messo in discussione per via dei legami esistenti con il settore estrattivo, a cui fornisce

[19] www.undocs.org/A/HRC/46/35/ADD.2, p.6

sicurezza attraverso accordi bilaterali, che hanno avuto l'effetto di privatizzare la sicurezza pubblica e di porre l'incolumità delle imprese al di sopra di quella della popolazione locale.

Tra gennaio 2019 e agosto 2020 ci sono stati **2.974 atti di protesta registrati**, che hanno portato a 242 casi di feriti e 8 morti a causa della violenza della polizia

IL CASO BOLIVIA

Dopo le elezioni del 2019, inficiate da accuse di frode, la Bolivia sta vivendo **una profonda crisi politica e sociale**. Le proteste di massa che si sono scatenate in conseguenza dei risultati elettorali hanno portato alle dimissioni dell'allora presidente Evo Morales, a seguito delle quali è stato formato un governo ad interim, incaricato di indire nuove elezioni presidenziali. Durante questo periodo di transizione, sono state denunciate diverse violazioni dei diritti umani dovute all'utilizzo della forza da parte della polizia e dei militari in risposta alle proteste. Secondo le informazioni pubblicate dall'ufficio dell'Ombudsman, durante il periodo di disordini civili tra il 24 ottobre e il 21 novembre 2019, 35 persone sono morte e 833 sono rimaste ferite.[20]

Da molti anni, i governi boliviani promuovono l'attuazione di politiche e progetti economici favorevoli alle industrie estrattive (tra cui l'estrazione di petrolio e minerali, l'agricoltura industriale e i grandi progetti infrastrutturali), a scapito della conservazione delle aree naturali e della protezione dei territori indigeni. Le ONG che espongono e documentano le ripercussioni negative di questi progetti sulle comunità locali sono accusate pubblicamente dai funzionari governativi di agire contro gli interessi del Paese o di rappresentare gli interessi di agenti stranieri.
Secondo i documenti del Tribunale internazionale per i diritti della natura, 6,4 milioni di ettari sono stati distrutti da incendi e da fuochi divampati in seguito alla promulgazione, nel 2019, di un decreto ministeriale che ha autorizzato "il disboscamento di terreni per attività agricole su terreni privati e comunali". Il Tribunale ha descritto la devastazione come un "ecocidio causato dalla politica statale e dall'agribusiness".[21]

La pandemia di COVID-19 ha evidenziato la precarietà dei sistemi sanitari e di protezione sociale, e l'insufficienza delle risorse per curare i pazienti infettati dal virus.
Le popolazioni indigene delle zone rurali devono interfacciarsi quotidianamente con la mancanza di accesso ai servizi sanitari, ai servizi igienici e alle prestazioni sociali, mentre hanno una ridotta possibilità di partecipazione agli spazi decisionali.[22]

[20] www.amnesty.org/en/countries/americas/bolivia/report-bolivia/

[21] www.rightsofnaturetribunal.org/cases/ecocide-in-the-amazon-and-chiquitania-case/ and www.amnesty.org/en/countries/americas/bolivia/report-bolivia/

[22] https://www.amnesty.org/es/documents/pol10/3202/2021/es/

UN Women[23] ha riferito che le conseguenze economiche della pandemia hanno colpito in modo sproporzionato i ceti sociali più vulnerabili in Bolivia tra cui le donne, che guadagnano in media il 30% in meno degli uomini e di cui il 70% lavora nel settore informale.[24]

In Bolivia, la legge n°351 (approvata nel 2013 dall'ex presidente Evo Morales) concede al governo ampi poteri per sopprimere le organizzazioni della società civile. Secondo la legge, il permesso concesso ad una ONG di operare legalmente può essere revocato qualora essa svolga attività che non contribuiscono allo sviluppo economico e sociale, e che non sono in linea con le politiche e le priorità dello Stato.[25] Nel 2015 il Relatore speciale delle Nazioni Unite per il diritto alla libertà di assemblea pacifica e di associazione lo ha definito "come un attacco al fondamento stesso del diritto alla libertà di associazione".[26]

Le libertà di espressione, informazione ed associazione sono limitate, e le organizzazioni della società civile sono sotto costante controllo. Nel 2018, l'Osservatorio dei difensori dei diritti umani ha registrato 88 violazioni della libertà di espressione, evidenziando come la stigmatizzazione da parte delle autorità pubbliche dei difensori dei diritti umani sia la pratica più comune.

RACCOMANDAZIONI

In vista della ripresa economica e sociale dalla pandemia di COVID-19, è più che mai necessario affrontare lo squilibrio di potere tra le aziende e le comunità direttamente colpite dalle loro operazioni. È necessaria un'azione urgente per proteggere le vite di donne e uomini coraggiosi che operano per proteggere il nostro pianeta e i diritti umani. Questa azione deve essere intrapresa non solo dai governi di tutta l'America Latina, ma anche da altri Stati, organismi internazionali, imprese e investitori per aiutare a prevenire e fermare gli abusi perpetrati lungo le catene di fornitura delle imprese multinazionali.

In particolare, l'Unione Europea e i suoi Stati membri dovrebbero:

- introdurre una legislazione forte sulla *due diligence* ambientale e dei diritti umani basata sui più alti standard internazionali. Questo deve includere disposizioni forti sulla responsabilità e l'accesso ai rimedi per le vittime di abusi dei diritti umani da parte delle imprese, così come la protezione dei difensori dell'ambiente e dei diritti umani[27];

- attuare efficacemente le linee guida dell'UE per promuovere e incoraggiare la difesa dei diritti umani, oltre a sostenere i difensori a rischio (si veda il seguente box sulle attività della rete italiana *In Difesa Di*) e influenzare gli altri paesi ad adempiere ai loro obblighi in materia di diritti umani.

[23] UN Women è l'agenzia delle Nazioni Unite per l'emancipazione femminile

[24] https://www.hrw.org/world-report/2021/country-chapters/bolivia

[25] www.amnesty.org/download/Documents/AMR1804852019SPANISH.pdf

[26] www.redunitas.org/publicaciones/informe-de-situacion-2019/

[27] A questo proposito si veda il capitolo di Francesca Novella in questo Rapporto.

"IN DIFESA DI – PER I DIRITTI UMANI E CHI LI DIFENDE"

E' una rete di oltre 30 organizzazioni e associazioni italiane (tra cui FOCSIV) attive su tematiche come diritti umani e ambiente, ma anche solidarietà internazionale, pace e disarmo, diritti dei lavoratori, libertà di stampa e stato di diritto.
Nello specifico, la rete nasce con l'obiettivo di creare uno spazio di riflessione e di azione sulla questione dei difensori/e dei diritti umani, attraverso la promozione di campagne ed iniziative volte, da un lato, a sensibilizzare l'opinione pubblica su queste tematiche e, dall'altro, a chiedere al Governo, al Parlamento e agli enti locali italiani di impegnarsi per la tutela e la protezione di chi si oppone a dittature e regimi oppressivi, chi si batte per la libertà di espressione, chi lotta contro le discriminazioni e le ingiustizie, chi documenta abusi dei diritti umani e chi difende l'ambiente. I difensori e le difensore dei diritti umani sono il volto visibile di movimenti, organizzazioni, comunità, popoli che rivendicano il proprio diritto a esistere, a mobilitarsi, a difendere la propria dignità.

In maniera complementare, gli Stati dell'America Latina dove avvengono gli abusi dovrebbero impegnarsi a:

• garantire un ambiente sicuro e favorevole all'impegno dei difensori dei diritti umani, riconoscere il loro contributo positivo alla società e porre fine alla loro criminalizzazione e stigmatizzazione, specialmente di quelli che partecipano alle proteste sociali;

• rispettare e proteggere il ruolo e l'indipendenza della magistratura e delle istituzioni pubbliche nazionali per i diritti umani, prevedendo un'effettiva presenza dello Stato in tutti i territori, forti garanzie sociali e ambientali (che possano prevenire i conflitti per la terra e le risorse naturali), un'indipendenza giudiziaria non soggetta a influenze improprie, e combattere la corruzione;

• implementare meccanismi di protezione robusti, preventivi ed integrati per salvaguardare i difensori dei diritti umani da qualsiasi violenza, minaccia o pressione, anche da parte di aziende, gruppi armati e altri attori con interessi economici e/o politici. Coinvolgere una vasta gamma di difensori nei processi di sviluppo economico, nella scelta, nell'attuazione e nella valutazione di meccanismi di protezione omnicomprensivi, riconoscendo che alcuni difensori sono più a rischio di altri a causa di fattori quali il loro sesso, genere, razza ed etnia;

• garantire il diritto ad una consultazione significativa, alla partecipazione e al consenso libero, preventivo e informato, in conformità con la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni;

• rafforzare e promuovere meccanismi di partecipazione democratica vincolanti ed efficaci che riconoscano i diritti dei *campesinos* e delle comunità rurali a prendere attivamente parte alle decisioni che li riguardano, come delineato nella Dichiarazione ONU sui diritti dei contadini e delle altre persone che lavorano in aree rurali;

• firmare, ratificare e applicare l'Accordo di Escazú (sull'accesso alle informazioni, la partecipazione pubblica e la giustizia in materia ambientale in America Latina e nei Caraibi) e le altre norme nazionali e internazionali che proteggono i diritti umani;

• combattere l'impunità delle imprese e delle forze di polizia assicurando indagini efficaci, procedimenti giudiziari e sanzioni per i responsabili che hanno ordinato, finanziato e messo in atto molestie, attacchi e uccisioni dei difensori dei diritti umani.

Allo stesso modo, tutti i governi dovrebbero:

• sostenere il trattato vincolante delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani, e sostenere la protezione dei difensori dei diritti umani impegnandosi in modo costruttivo nel processo del trattato;

• sostenere il coinvolgimento delle popolazioni indigene e dei difensori dell'ambiente nelle strategie di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico, come parte dell'attuazione dell'UNFCCC (Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, nota anche come Accordi di Rio) e degli impegni dell'Accordo di Parigi per ridurre i gas serra e limitare l'aumento della temperatura globale a 1,5°C.

Le imprese e gli investitori dovrebbero impegnarsi a:

• rispettare il principio del consenso libero, preventivo e informato delle comunità indigene e di altre comunità interessate dalle loro catene di fornitura, operazioni e investimenti, compreso il riconoscimento del diritto delle comunità a dire "no" alle attività sulle loro terre;

• dimostrare l'impegno nei confronti dei diritti umani attraverso l'adesione ai Principi Guida delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani, e alle Linee Guida dell'OCSE sulle Imprese Multinazionali, compresa l'attuazione dei processi di *due diligence* e il rafforzamento dei meccanismi di reclamo;

• rifiutare l'approvazione degli investimenti laddove le valutazioni d'impatto rivelino gravi rischi per i diritti umani e ambientali come anche minacce alle libertà civili e alle persone che le mettono in atto;

• astenersi dallo stigmatizzare e criminalizzare i difensori dei diritti umani.

CONCLUSIONE

I casi presentati nel Rapporto non sono problemi isolati, ma evidenziano altresì un modello di abusi e soprusi che si ripete in tutta la regione latino-americana. Gli attori, statali e non, che contribuiscono ad alimentarlo agiscono con disprezzo verso i diritti umani e l'ambiente, nell'intento di soddisfare i propri interessi politici ed economici di breve termine.

Molte delle minacce e degli attacchi perpetrati contro i difensori sono intrinsecamente legati alla lotta che essi portano avanti per la loro terra, in un contesto di assenza dello Stato e di presenza, al contrario, di alti livelli di corruzione e di altrettanta impunità. Questo lascia i difensori senza nessuna controparte a cui rivolgersi per essere protetti. Al contrario, la costruzione di un ambiente favorevole in cui i difensori dei diritti umani possano operare liberamente e in sicurezza rappresenta una condizione imprescindibile per promuovere l'uguaglianza, il rispetto dei diritti umani e la protezione dell'ambiente, oltre ad essere un elemento emblematico di una società e di un'economia ben funzionanti.

Gli ultimi due anni hanno visto il mondo intero piegarsi di fronte alla pandemia da COVID-19. Ma c'è chi, nonostante le difficoltà e i pericoli, non si è mai piegato anche quando un suo diritto è stato violato. È quindi una responsabilità di tutti e di tutte (governi, imprese e investitori, organizzazioni internazionali e singoli individui) proteggere e promuovere il lavoro dei difensori dei diritti umani e degli attivisti ambientali per la difesa della nostra casa comune.

ph: thomas-de-luze-l

ph. michael-krahn

8

Accaparramento, deforestazioni e migrazioni

Aurora Ianni e Mattia Giampaolo

ACCAPARRAMENTO, FATTORI AMBIENTALI E MIGRAZIONI: COMPRENDERE IL LEGAME

Il movimento delle persone è legato a una varietà di ragioni. Conflitti, persecuzioni, mancanza di diritti civili e politici, povertà, insicurezza alimentare, sono tutti tra i più noti e "categorizzati" fattori di spinta della migrazione. Detto questo, sottovalutare l'impatto che i conflitti sulla terra, gli accaparramenti, i relativi cambiamenti ambientali hanno sulle crisi umanitarie e sulle migrazioni, sarebbe un errore.
In questi ultimi anni gli strumenti internazionali sviluppati sotto l'egida delle Nazioni Unite hanno affrontato il legame soprattutto tra i cambiamenti ambientali e la migrazione. L'obiettivo n. 2 del *Global Compact on Migration* (GCM), per esempio, mira a "ridurre al minimo i fattori avversi e strutturali che costringono le persone a lasciare il loro paese d'origine", compresi i rischi di catastrofi e cambiamenti climatici[1]. Inoltre, facendo un passo indietro, con l'obiettivo 10.7 l'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile chiede di facilitare una migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile e la mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie pianificate e ben gestite[2], e con l'SDG (*sustainable development goal*) 13 invita a intraprendere azioni urgenti per combattere il cambiamento climatico e i suoi impatti[3].

Non vi è invece un'analisi più complessa sull'interazione tra gli accaparramenti della terra, lo sfruttamento e il cambiamento ambientale (tra cui la deforestazione), e le migrazioni. Analisi che dovrebbero porre in relazione tra loro diversi SDG: da quello **2** sulla eliminazione della fame grazie alla sicurezza alimentare, e quindi al ruolo dell'agricoltura contadina minacciata dall'accaparramento della terra, al SDG **12** sui modelli di produzione e consumo a favore appunto di modelli agroecologici rispetto a quelli agroindustrali insostenibili, al SDG **15** sulla protezione della biodiversità contro la deforestazione, fino al SDG **10** su disuguaglianze e migrazioni.

Ph. Global Goals for Sustainable Developmen

Come abbiamo sottolineato in altri lavori[4], non c'è necessariamente un legame diretto tra migrazione e cambiamenti ambientali (indotti anche dall'accaparramento delle terre), ma la migrazione di solito è il risultato di "fattori umani" legati ai conflitti sulla terra che si traducono anche in cambiamenti ambientali, come con la deforestazione, impattando sulle comunità locali, specialmente quelle più vulnerabili.

[1] Vedi l'obiettivo 2 del GCM
https://bit.ly/3MT9t8u

[2] Vedi i target dell'SDG n. 10
https://bit.ly/3xaFQcr

[3] Vedi SDG 13
https://bit.ly/3INoT2k

[4] Ianni A., M. Giampaolo, Cambiamento climatico e migrazioni, Volti della migrazione, Focsiv, novembre 2019, https://gcap.global/wp-content/uploads/2020/04/Climate-Change-and-Migration-Focsiv-24.02.2020.pdf

Le interazioni tra i cambiamenti ambientali, i fattori socioeconomici (come l'accaparramento delle terre), culturali e geo-politici sono da analizzare in base ai contesti in cui si verificano[5]. La mancanza di sostenibilità delle politiche, l'urbanizzazione incontrollata, gli investimenti privati volti ad accumulare profitti nel minor tempo possibile, lo sfruttamento delle terre, l'estrazione mineraria e la continua cementificazione, aggravano i rischi di disastri naturali e il degrado delle aree rurali che possono causare lo spostamento delle persone .
Data l'urgenza che i conflitti e il cambiamento climatico pongono sulla nostra vita quotidiana, le ONG e le reti di ricerca si sono concentrate, negli ultimi anni, sul tema della deforestazione nel mondo e sui suoi effetti sull'ambiente e sulla popolazione[6].

Data l'urgenza che i conflitti e il cambiamento climatico pongono sulla nostra vita quotidiana, le ONG e le reti di ricerca si sono concentrate, negli ultimi anni, sul tema della deforestazione nel mondo e sui suoi effetti sull'ambiente e sulla popolazione[7].

LE INTERAZIONI TRA DEFORESTAZIONE E MIGRAZIONE

Secondo il rapporto di Greenpeace "Destruction Certified", l'aumento della **produzione agricola**, l'allevamento e le piantagioni di soia e palma, reso possibile in gran parte a causa delle operazioni di accaparramento delle terre, hanno causato una massiccia deforestazione negli ultimi decenni[8]. Il rapporto del CESifo sottolinea poi che molti paesi dell'America Latina sono tra le principali aree coinvolte in questo degrado ambientale[9].
La deforestazione è principalmente legata alla catena del valore associata al **consumo di cibo** nel paesi ricchi ed emergenti e, a causa della globalizzazione e dell'introduzione di alimenti esotici nelle diete, contribuisce all'aumento della domanda di tali prodotti. Stiamo assistendo a un graduale aumento di frutta, verdura e soprattutto carne nelle diete occidentali e dei paesi emergenti. Avocado, carne argentina e brasiliana, mango e altri prodotti sono sempre più presenti nei supermercati e nei grandi centri di distribuzione alimentare in Europa e Asia.
Secondo il rapporto CESifo[10], il Paraguay è il quarto esportatore di soia e produce qualcosa come 8-9 milioni di tonnellate di soia. Sul versante dell'allevamento, il Brasile è il più grande esportatore di carne bovina a livello mondiale e la produzione avviene, principalmente, nelle regioni dell'Amazzonia. Passando all'America centrale, il Messico è il principale produttore di avocado e, secondo le cifre del rapporto, produce sei dei dieci avocado consumati in tutto il mondo.

Oggi il **sistema alimentare** è responsabile di un quarto del totale dei gas serra che contribuiscono al cambiamento climatico, e della diminuzione delle capacità di resilienza della popolazione più povera del globo[11].

Nonostante l'impegno di alcune grandi aziende coinvolte nella deforestazione, le misure prese dalle imprese e dalla comunità internazionale non sembrano essere molto efficaci nel ridurre la distruzione dei polmoni verdi del pianeta[12].

[5] Per approfondire si veda Midulla M.G. e A. Stocchiero, Migrazione e cambiamento climatico, WWF, Focsiv, CeSPI. 2015, https://bit.ly/3GjvFWZ

[6] Per approfondire si veda Ianni A., M. Giampaolo op. cit.

[7] Vedi par. 2

[8] Report di Greenpeace "Destruction Certified" https://www.greenpeace.org/static/planet4-international-stateless/2021/04/b1e486be-greenpeace-international-report-destruction-certified_finaloptimised.pdf

[9] Rude B., B.Niederhöfer e F. Ferrara, Deforestation and Migration, Dice Data Analysis, CESifo Forum 1 / 2021 gennaio Volume 22. https://www.cesifo.org/DocDL/CESifo-Forum-2021-1-rude-niederhoefer-ferrara-deforestation-january.pdf

[10] Ibid.

[11] Si veda Ianni A. e M. Giampaolo, Climate change and migration, Focsiv, Background Paper 1, novembre 2019, https://bit.ly/3GrE0Yw

[12] Ibid.

Le foreste rappresentano ancora un luogo vitale per l'essere umano generando "*ancora più benefici sociali, dalla prevenzione delle malattie alla purificazione dell'acqua e alla mitigazione delle inondazioni*"[13].

Tuttavia, il **crescente sfruttamento** del suolo da parte delle grandi imprese e la **distruzione di ettari di terra**, soprattutto nelle zone povere, hanno causato effetti pericolosi non solo in termini ambientali, ma anche sulle vite umane. Infatti, se da un lato le attività di queste imprese hanno portato uno sviluppo delle infrastrutture nelle zone rurali[14], dall'altro lato incidono negativamente sul tessuto sociale di queste popolazioni. **Più queste attività avanzano e più aumentano le disparità e le esclusioni sociali**. È innegabile che questi effetti sono tra le ragioni principali che hanno portato le popolazioni indigene e povere ad abbandonare determinate zone.

A questo proposito, la deforestazione agisce sia come fattore di spinta che di attrazione della migrazione, come spiegato nella Figura 1. Secondo il rapporto CESifo "*in sintesi, ci sono due dinamiche generali che influenzano l'interazione tra migrazione e deforestazione, cioè la migrazione sia come motore della deforestazione che come conseguenza di essa*"[15].

Figura 1: La migrazione come forza motrice e conseguenza della deforestazione

	Tipo di migrazione	Deforestazione
La migrazione come forza motrice della deforestazione	Migrazione urbano-rurale/ migrazione internazionale	Alla ricerca di migliori opportunità di lavoro e di risorse inutilizzate, i migranti dalle città si insediano in regioni ricche di terra per trasformarla in modo produttivo.
	Migrazione urbano-rurale/ migrazione internazionale	La migrazione porta a cambiamenti nelle caratteristiche socio-economiche della popolazione che rimane e che utilizza la foresta in modi diversi.
	Migrazione educativa: migrazione rurale-urbana	I membri della famiglia che migrano dalle zone rurali hanno costi che possono essere coperti dal reddito delle attività produttive generate dai terreni disboscati.
	Rimesse	Le rimesse generano un reddito aggiuntivo, che può essere alternativo ai profitti dalla deforestazione, ma che, tuttavia, potrebbero essere trasformate in investimenti nell'intensificazione dell'agricoltura che, al tempo stesso, produrrebbe più deforestazione.
Migrazione a causa della deforestazione	Migrazione rurale-urbana/ Migrazione internazionale	La trasformazione della foresta in mezzi di produzione alternativi, come l'agricoltura o l'allevamento può portare alla perdita di posti di lavoro e alla povertà, soprattutto in relazione all'alta meccanizzazione e alla perdita di proprietà sui terreni.
	Migrazione indotta dai disastri	La deforestazione porta all'aggravamento del cambiamento climatico attraverso inondazioni, aumento della temperatura e distruzione degli habitat.
	Migrazione culturalmente indotta	Soprattutto per quanto riguarda le popolazioni indigene, l'habitat culturale e spirituale viene distrutto, con conseguente migrazione.

Fonte: CESifo Forum 1 / 2021 gennaio: https://www.cesifo.org/DocDL/CESifo-Forum-2021-1-rude-niederhoefer-ferrara- deforestation-january.pdf

[13] Deforestation and Migration, op. cit. pp. 49.

[14] Vale la pena notare che questo tipo di sviluppo è strettamente legato a favorire gli interessi di queste aziende. Migliorare le infrastrutture significa avere una pista più veloce per il commercio e lo scambio.

[15] Ibid. pp. 51.

Per quanto riguarda la migrazione come forza motrice della deforestazione, essa è dovuta a vari fattori legati alle condizioni sociali delle popolazioni povere. Qui è importante sottolineare l'importanza delle rimesse dei migranti urbani che vengono inviate alle famiglie rurali[16]. Secondo Juniwaty et al., questo fattore può trasformare significativamente i paesaggi, per esempio attraverso l'aumento delle attività agricole o la costruzione di nuove case[17]. D'altra parte, la migrazione da rurale a urbana "può portare a uno sfruttamento eccessivo della foresta da parte di *outsiders*, perché sono disponibili meno uomini per monitorare la foresta"[18].

Altri aspetti sono legati alla migrazione rurale-urbana e alla deforestazione. Per esempio, la relazione tra migrazione e istruzione. Come sottolineato dal rapporto CESifo, "*quando i membri della famiglia migrano per l'istruzione, questo genera costi per le famiglie rurali, che possono portare a un'intensificazione dell'agricoltura e quindi alla deforestazione*"[19]. Ancora una volta, secondo lo studio di Juniwaty et al., quando le persone hanno difficoltà a pagare "la migrazione per l'istruzione", aumenta lo sfruttamento della foresta; le persone che si basano sull'agricoltura per vivere hanno spesso bisogno di intensificare i loro mezzi di sostentamento e di cercare ulteriori fonti di reddito, spesso da prodotti delle foreste[20].

Infine, la migrazione urbano-rurale è anche legata alla condizione sociale dei migranti. La mancanza di posti di lavoro nei centri urbani porta i migranti a cercare di sfruttare le aree scarsamente popolate per avviare attività (molto spesso illegali a causa della mancanza di controllo da parte delle autorità statali) come l'agricoltura, l'allevamento e il commercio di legname. Allo stesso tempo, la colonizzazione delle aree selvagge e la crescente deforestazione aprono la strada all'accaparramento e allo sfruttamento da parte delle grandi imprese che, a loro volta, non garantiscono opportunità di lavoro alla popolazione locale e spingono quest'ultima a migrare verso altre aree. Inoltre, i metodi agricoli intensivi hanno anche un'influenza negativa sull'ambiente, causando cambiamenti climatici e provocando disastri naturali, con ulteriori spinte alle migrazioni .

È inoltre importante sottolineare gli **effetti della deforestazione** sia sull'ambiente che sulla popolazione.[21] I disastri naturali e i cambiamenti climatici non sono le cause dirette della migrazione. Anche se questi eventi si verificano ovunque e causano distruzione, sono le condizioni sociali delle popolazioni **e le trasformazioni economiche come l'accaparramento delle terre** il vero motore della migrazione[22]. In altre parole, "*il principale fattore che influenza e provoca la migrazione climatica è la mancanza di servizi di base in una data comunità*"[23].

La Banca Mondiale ha pubblicato un rapporto nel 2018 in cui immagina tre diversi scenari relativi al cambiamento climatico[24]. Secondo il rapporto, entro il 2050, solo in tre regioni, il cambiamento climatico potrebbe costringere più di 143 milioni di persone a spostarsi all'interno dei loro paesi. Queste regioni sono l'America Latina, l'Africa subsahariana e l'Asia meridionale, regioni in cui l'intervento incontrollato dell'uomo, tra cui l'accaparramento delle terre, e la deforestazione giocano un ruolo centrale. E' innegabile che l'America Latina, per la presenza dell'**Amazzonia**, sia al centro di questo dibattito. Negli ultimi anni, in particolare tra il 2017 e il 2018, la deforestazione in Amazzonia è aumentata del 13,7% cancellando più di 7.900 km quadrati di foresta.

[16] Juniwaty K. S., B. Sijapati, B. P. H. Thung, I M. Sanjaya, M. I. Busra, Connecting the Dots in the Forest-Migration Nexus: A Case Study from Malinau, Indonesia, Center for International Forestry Research - CIFOR, Bogor, vedi: https://www.cifor.org/publications/pdf_files/WPapers/WP250Juniwaty.pdf.

[17] Ibid.

[18] Ibid.

[19] Deforestation and migration, op. cit. pp. 50.

[20] Connecting the Dots in the Forest-Migration Nexus, op. cit. pp. 34.

[21] Ibid., Deforestation and migration, op. cit. 50-1.

[22] Ibid.

[23] Ibidem, pp. 5.

[24] Banca Mondiale, Groundswell, Preparing for internal climate migration, Workd Bank, 2018, vedi: file:///C:/Users/pc/Downloads/GroundswellOV.pdf.

Entro il 2050, solo in tre regioni, il cambiamento climatico potrebbe costringere più di **143 milioni di persone** a spostarsi all'interno dei loro paesi

Inoltre, la deforestazione è anche una causa diretta della zoonosi, una malattia che può essere trasmessa dagli animali all'uomo attraverso prodotti animali contaminati da agenti patogeni nell'aria[25]. In breve, "*la distruzione degli habitat e della biodiversità causata dalle attività umane, i cambiamenti nell'uso del suolo e la creazione di habitat artificiali poveri di natura ma con un'alta densità umana, rompono l'equilibrio ecologico e facilitano la diffusione di agenti patogeni*"[26].

D'altra parte va aggiunto che la **migrazione verso le aree rurali** in alcune parti del mondo sta aumentando per l'incremento delle opportunità di lavoro, specialmente nelle attività nelle piccole aziende agricole. Studiosi come López-Carr e Burgdorfer sottolineano che "*la colonizzazione della frontiera forestale da parte di piccoli agricoltori migranti potrebbe continuare ad essere la principale causa di deforestazione, specialmente delle foreste antiche e ad alta biodiversità e integrità ecologica, in America Latina, superando la quantità di conversione delle foreste intatte causata dai colpevoli più popolari, il disboscamento commerciale e le operazioni agricole industriali ad alta intensità di capitale*"[27]. La crescente scarsità di terra, soprattutto nelle zone rurali, ha portato i migranti a sfruttare il suolo fino a impoverirlo di tutti i suoi nutrienti e della sua fertilità. Questo processo è molto diffuso in America Latina, in particolare in Guatemala. Il ruolo dell'industria agricola nella distruzione delle foreste è dunque primario ma anche la migrazione rurale ha giocato un ruolo centrale, secondo questo studio[28].

Ciò detto, **l'industria agricola** e la crescente domanda di cibo (frutta, verdura e soprattutto carne) sono ancora il primo fattore di deforestazione nel mondo.
Nelle figure seguenti possiamo vedere come l'America Latina è stata colpita dalla deforestazione negli ultimi anni.

Figura 2: Deforestazione in America Latina con la perdita di aree forestali in rosso

Fonte: Hansen/UMD/Google/USGS/NASA; Earthstar Geographics; Esri, HERE, Garmin, FAO, NOAA, USGS Link: https://arcg.is/zraTO [29]

[25] https://www.greenpeace.org/italy/storia/7150/deforestazione-e-diffusione-di-nuovi-patogeni/

[26] Ibid.

[27] López-Carr D., J. Burgdorfer, Deforestation Drivers: Population, Migration, and Tropical Land Use, Environment, 55(1), 2013, vedi: https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC3857132/

[28] Ibid.

[29] Fonte secondaria dell'immagine: Rude B., B. Niederhöfer e F. Ferrara, op. cit. pp. 49.

CONCLUSIONE

La deforestazione (anche a causa dell'accaparramento delle terre) ha molteplici effetti sulle persone e sui migranti, e questi ultimi giocano, in questo processo, il doppio ruolo di *push and pull factors*. Da un lato, data la perdita di terre coltivabili dovuta all'iper-sfruttamento del suolo che ne riduce la fertilità, le popolazioni locali si spostano verso le foreste tropicali più antiche per coltivare terreni fertili, producendo nuovi processi di deforestazione. Dall'altro, la deforestazione, soprattutto nelle zone povere del globo, provoca una graduale erosione del suolo generando inondazioni e disastri naturali che spingono la popolazione vulnerabile ad emigrare in altre zone. Le grandi aziende agricole, che si spostano nelle zone rurali per aumentare le loro attività, impattano pericolosamente sull'ambiente e sulla biodiversità, generando espulsioni.

Anche se negli ultimi anni molti governi hanno tentato di fermare la deforestazione prendendo misure contro il massiccio sfruttamento del suolo da parte delle industrie agricole, queste misure sono lontane dal fermare queste pratiche, come sottolinea Greenpeace[30]. Nonostante alcuni governi e industrie si siano impegnati a eliminare la deforestazione fornendo **certificazioni** che attestano il rispetto delle foreste e dell'ambiente, queste certificazioni sembrano non essere sufficienti e vengono semplicemente aggirate. La certificazione CoC (*Chain-of-Custody*) è un modo per tracciare la filiera del legno e i marchi di produzione e per far loro assumere una posizione contro la deforestazione selvaggia e acquistare prodotti forestali di origine responsabile che sono certificati secondo questi standard[31].

Ma ciò non è sufficiente. Una nuova misura è il regolamento proposto recentemente dall'Unione europea per cercare di ridurre o eliminare la deforestazione causata dalle importazioni di beni agricoli[32].

Per superare queste carenze, citiamo le **raccomandazioni di policy** elaborate da **Greenpeace** e volte ad attuare misure sull'agricoltura e l'industria agricola.

[30] Greenpeace in https://www.greenpeace.org/static/planet4-international-stateless/2021/04/b1e486be-greenpeace-international-report-destruction-certified_finaloptimised.pdf

[31] Ehart T., Il ruolo delle certificazioni di sostenibilità nel mitigare la deforestazione, SCS Global Services, 17 novembre 2021, vedi: https://it.scsglobalservices.com/blog/the-role-of-sustainability-certifications-in-mitigating-deforestation

[32] Si veda a tal proposito il capitolo di Francesca Novella in questo Rapporto.

ASPETTI CHIAVE PER L'EFFICACIA DELLE CERTIFICAZIONI

- ***Governance* e processo decisionale**: il problema principale nella *governance* degli schemi di certificazione è che il settore commerciale tende ad essere rappresentato in modo sproporzionato negli organi di governo, dandogli un ruolo eccessivo nel processo decisionale e una maggiore influenza. Questo *"radica il potere a favore delle corporazioni - le entità che cercano di regolare"*.

- **Standard**: gli standard degli schemi di certificazione dovrebbero come minimo includere: nessuna deforestazione o degradazione o conversione degli ecosistemi naturali; protezione degli alti valori di conservazione, delle foreste ad alto stock di carbonio, delle aree di conservazione e dei paesaggi forestali intatti; ripristino degli ecosistemi convertiti e restituzione dei danni sociali; consenso libero, preventivo e informato; diritti fondiari indigeni e comunitari e diritti dei lavoratori.
  Tuttavia, in molti casi, non lo fanno o sono semplicemente troppo deboli per prevenire danni ambientali e sociali. Gli schemi di certificazione differiscono anche nella loro portata; possono coprire alcune importanti aree di rischio, come il danno ambientale o i diritti degli indigeni, ma non affrontarne altre, come l'uso del lavoro minorile, i pesticidi o gli organismi geneticamente modificati (OGM). La maggior parte degli schemi non richiede la conformità agli standard di certificazione a livello di gruppo aziendale, con il risultato che ai consumatori vengono offerti prodotti "sostenibili" certificati che contengono materie prime prodotte da aziende legate alla distruzione dell'ecosistema e/o alla violazione dei diritti umani. Inoltre, gli standard possono cambiare a seconda del paese e della regione. Questa adattabilità ha un duplice risultato: può rafforzare questi standard quando sono adattati localmente o indebolirli quando gli standard nazionali si discostano considerevolmente dai principi e criteri globali.

- **Tracciabilità e trasparenza**: un sistema di tracciabilità veramente ininterrotto che permetta di tracciare le materie prime dalla fonte al prodotto finale e viceversa non è implementato per nessuna certificazione. Di particolare rischio sono i sistemi di prodotti "misti" che contengono sia materiali certificati che non certificati. La piena trasparenza (divulgazione pubblica dell'intera catena di fornitura) è analogamente carente. Inoltre, la maggior parte degli schemi non richiede la fornitura di mappe o dati da pubblicare sugli ecosistemi naturali rimanenti o sui valori di conservazione nelle aree certificate. Nessuno degli schemi richiede la piena trasparenza riguardo la proprietà finale delle aziende certificate e dei loro gruppi aziendali.
  C'è una variazione tra i vari schemi, che va da una sostanziale assenza di trasparenza a rapporti completi di audit e mappe rese disponibili al pubblico.

- **Auditing:** l'audit soffre del difetto intrinseco che le visite di audit programmate presentano solo un'istantanea delle condizioni in un luogo particolare, in un momento specifico, e permettono alle aziende di "prepararsi" per l'audit.

Inoltre, gli schemi di certificazione spesso specificano solo gli standard di performance per il produttore o il trasformatore primario. Nel caso in cui vengano utilizzati più certificati nella catena di approvvigionamento, essi sono spesso controllati da diversi organismi di certificazione, mancando la verifica delle transazioni. Infine, è pratica comune per gli organismi di certificazione essere pagati direttamente dai clienti che controllano, che possono sempre scegliere un altro organismo di certificazione se non sono soddisfatti dei risultati di un audit, creando una dipendenza finanziaria dai clienti e un intrinseco conflitto di interessi.

• **Attuazione**: mentre gli schemi di certificazione sostengono di avere un impatto positivo, le revisioni sistematiche delle prove condotte da parte di accademici e altri ricercatori indicano tipicamente benefici scarsi, limitati e spesso specifici al contesto. Gli schemi di certificazione spesso falliscono nel modo in cui i loro standard sono interpretati, implementati e fatti rispettare. I casi di studio del Rapporto mostrano come l'RTRS[33], ProTerra[34], FSC[35] e RSPO[36] hanno tutti certificato aziende che sono state accusate di violare gli standard e/o di avere legami con la distruzione dell'ambiente e/o gli abusi dei diritti umani. E quando i detentori di certificati violano gli standard di certificazione, le conseguenze non sono necessariamente rapide o severe.

Fonte: https://bit.ly/3mXdgGx

[33] Vedi: https://bit.ly/3MWmAoB

[34] Vedi: https://www.proterra.com

[35] Forest Stewardship Council, vedi: https://us.fsc.org/en-us/what-we-do/mission-and-vision

[36] Tavola rotonda sull'olio di palma, vedi: https://rspo.org/

ph. ale-sat-

9

Biocarburanti e land grabbing: il passato che non finisce, una storia che vale la pena ricordare

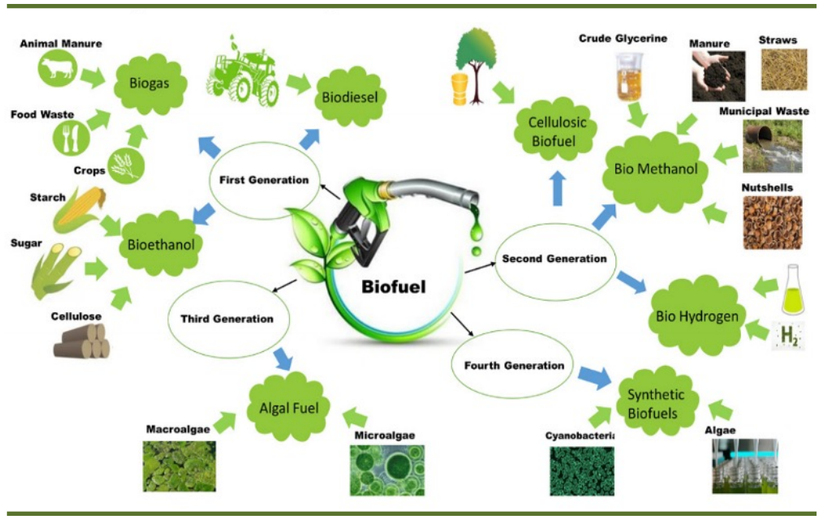
Michele Salvan

CHE COSA SONO I BIOCARBURANTI?

Sin dall'utilizzo delle fonti fossili è stata alta la consapevolezza riguardo la loro finitezza, aggravata dalle ricorrenti crisi petrolifere nel corso del XX secolo. Questo ha portato sin dall'inizio del 900' ai primi tentativi di sviluppo di carburanti liquidi e gassosi alternativi a quelli di origine fossile. Tra questi l'esempio più noto e diffuso è certamente il bioetanolo, ricavato principalmente dalla canna da zucchero, sviluppato massicciamente in seguito alla crisi petrolifera del 1973. Tra le principali categorie possiamo includere tre tipologie fondamentali:

- il **bioetanolo**: ovvero etanolo prodotto dalla fermentazione di sostanze zuccherine derivate da diverse materie prime agricole, tipicamente nella loro parte commestibile (canna da zucchero, mais, tuberi, etc).
- il **biogas**: si tratta di metano prodotto da batteri metanigeni in digestori anaerobici a partire da sostanze organiche di origine molto differente, inclusi rifiuti organici, scarti agro-alimentari e liquami di origine animale. Il residuo è noto come digestato ed è impiegato come ammendante per i suoli, non senza polemiche.
- il **biodiesel**: si tratta di un agro-carburante chimicamente affine al diesel ma ricavato sostanzialmente da grassi, tipicamente oli e grassi vegetali.

Figura 1: Schema riassuntivo delle possibili fonti e generazioni delle "agro o bio energie"



Fonte: Muhammad Rizwan Javed and al., 2019 .

Se da un lato il bioetanolo è ormai un combustibile discretamente affermato ed economico laddove il costo della materia zuccherina è basso (es. canna da zucchero in Brasile), invece il biogas e il biodiesel stentano ad affermarsi, malgrado sussidi e premi specie nelle economie avanzate (es. Unione Europea: UE), e a diventare realmente economicamente e ambientalmente sostenibili, a causa della minor disponibilità di materie prime, del maggior costo e della maggiore competizione con altri settori delle materie prime di partenza.

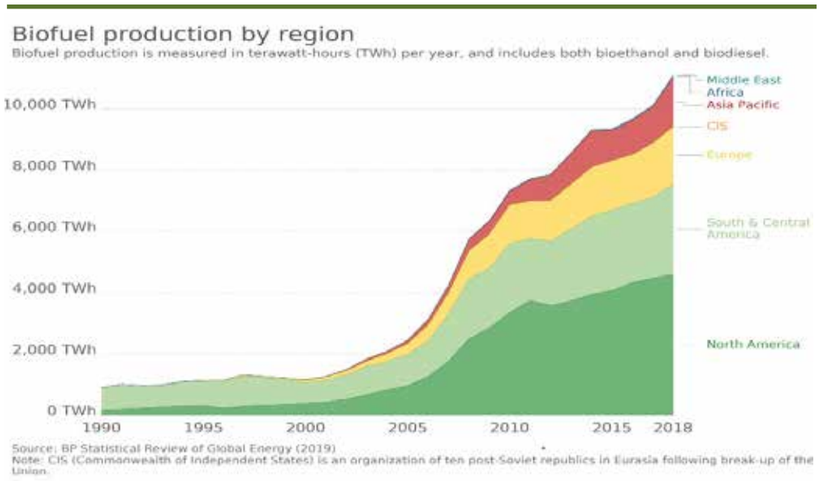
Riguardo invece **le fonti di approvvigionamento** esistono diverse tipologie di carburanti: la prima generazione include sostanzialmente l'utilizzo di materiale zuccherino (canna da zucchero, mais e vari tuberi), la seconda include tutte la piante, comprendendo le parti edibili e non (includendo quindi materiale ligno-cellulosico di minor valore ecologico), la terza include scarti e sottoprodotti alimentari (come liquami o residui di lavorazione), e infine la quarta include fonti "alternative" non agricole come le alghe. Data l'origine vegetale di questi carburanti, questi vengono definiti agro-carburanti o bio-carburanti (i termini verranno pertanto utilizzati come sinonimi in questo capitolo). A livello tecnico va immediatamente precisato che il loro **impatto carbonico** non è affatto neutrale: è stimato ad esempio che il biodiesel (che al 2020 costituisce i 2/3 del mercato dei biocombustibili in Europa) produca da 1,2 a 3 volte, in considerazione della fonte oleaginosa di partenza, emissioni in gas serra rispetto ad una mera quantità di diesel combusta in un motore a scoppio, risultando cioè più impattanti dello stesso diesel di origine fossile (*Transport and Environment e Globiom Report*-IIASA, 2016). Non a caso è notevolmente aumentato l'interesse per le fonti di biomasse alternative e per i cosiddetti "biocarburanti avanzati", ovvero a impatto carbonico nullo.

Il settore delle bioenergie ha subito **una forte accelerazione negli ultimi 30 anni.** Storicamente il settore era visto a metà tra la curiosità, il fenomeno anticiclico legato alle crisi petrolifere, e la necessità da parte di paesi grandi produttori di *commodities* di rivalorizzare tutti gli anelli delle loro filiere produttive, scarti inclusi, come ad esempio per il celebre caso brasiliano dell'etanolo da canna da zucchero. In realtà anche paesi tradizionalmente grandi produttori di idrocarburi hanno intrapreso progetti di sviluppo e potenziamento delle agro-energie soprattutto negli ultimi 25 anni. Diversi sono stati i fattori concorrenti: l'aumento lento ma progressivo del costo dei carburanti di origine fossile, la riduzione dei costi delle tecnologie di trasformazione delle materie prime, il desiderio di maggior indipendenza energetica di molti Stati, nuove opportunità economiche per paesi emergenti o "nuovi ricchi", così come metodi di valorizzazione di sottoprodotti, scarti e rifiuti in molte economie sviluppate. Il caso più celebre sono sicuramente gli Stati Uniti in cui sino al 40% dell'intera produzione nazionale di mais, la maggiore al mondo, è stata impiegata nella produzione di biocarburanti, anche grazie a incentivi alla produzione, introdotti dal governo USA per fini elettorali (Farm Energy, 3/4/2019; Successful Farming, 30/3/2020; World Population Review, 19/2/2022).

Va inoltre fatto notare come il settore delle biomasse sia diventato ancora **più complesso, flessibile e interconnesso**. Se storicamente le biomasse erano viste come una fonte energetica e combustibile per l'autotrazione, negli ultimi anni si è affermato il concetto di "bio-raffineria", ovvero l'insieme delle diverse filiere e

destinazioni produttive della biomassa, che proprio come una raffineria alimentata da fonti fossili, è in grado di produrre carburanti, materie prime per l'industria chimica e farmaceutica, plastiche, materiali per edilizia e infrastrutture, etc. Questo fenomeno con diverse intensità ha riguardato tutte le economie del mondo, globalizzate e interconnesse, innescando spesso meccanismi speculativi e distorsivi del mercato, danneggiando soprattutto gli Stati economicamente più fragili, tipicamente esportatori di materie prime e oggetto di fenomeni di land grabbing.

Figura 2: La produzione globale di biocarburanti suddivisa per regioni negli ultimi 30 anni



Da sottolineare nella figura 2 il preponderante ruolo del continente americano e l'impennata nell'ultimo ventennio. Fonte: BP Statistical Review Global Energy, 2019

Per quanto riguarda **il rapporto tra UE e biomasse** è sempre stato complesso e ambiguo. L'UE ha promosso l'uso degli agro-carburanti per ridurre la dipendenza e l'impatto dalle fonti fossili, stabilendo misure fortemente incentivanti a partire dal 2009. Questo ha riguardato nel dettaglio soprattutto il bio-diesel in relazione con la diffusione notevole di questo tipo di motori nel parco macchine europeo (molto più del metano, la cui bio-produzione nei digestori sarebbe comunque troppo scarsa per alimentare l'autotrazione nell'UE), senza necessitare di una specifica conversione di motori (come ad esempio nel caso di motori a bio-etanolo).

Nel 2019 le cosiddette "agro-bio energie" ammontavano al 55% dell'energia rinnovabile prodotta nella UE, dei quali provenienti dalla biomassa legnosa (Smith et al., 2021), seguite da contributi decisamente più ridotti provenienti da biomassa da colture, scarti agricoli e alimentari. In seguito a priorità politiche, a normative sull'inquinamento atmosferico e sulle emissioni di gas serra, e ai sussidi alle biomasse, le agroenergie sono state promosse e sostenute in modo importante nell'ambito delle attività produttive agricole e di trasformazione (IEEP Report 2021).

La produzione delle oleaginose europee (soprattutto colza, girasole e soia) si è però dimostrata insufficiente, determinando la necessità di importare materie prime oleaginose a basso costo. Ed è a questo punto che sono emerse le economie emergenti del Sud Est asiatico e la relazione con il land grabbing.

IL BOOM DELLA PALMA DA OLIO

Raramente negli ultimi anni c'è stata coltura più chiacchierata, incompresa e detestata della palma da olio, da un lato incolpata della deforestazione, della strage di oranghi sino all'obesità infantile.
Come sempre la verità è sfaccettata: originaria della fascia equatoriale (soprattutto nel Sud Est asiatico) la palma da olio si è diffusa in tutta la fascia equatoriale, trovando utilizzi sia tradizionali (es. vino di palma), sia industriali (es. industria saponaria in Nigeria). E' diventata parte della dieta e delle tradizioni locali di molti paesi asiatici e africani, in virtù della elevata produttività e multifunzionalità (olio di palma, palmisto, legname, fogliame, etc).

La palma da olio, pianta arborea alta sino a 10 m e dal diametro di circa 50 cm, malgrado la ristretta fascia climatica in cui ne è possibile la produzione, presenta invidiabili vantaggi: è la coltura oleaginosa con la maggiore resa a parità di superficie (arrivando ad oltre 3 t\ha di materia grassa, contro gli 0,5 della soia), è perenne, la sua drupa attorno alla polpa giallo-arancione-rossastra carnosa da cui si estrae l'olio contiene un nocciolo (il palmisto) ancora più concentrato in grassi saturi, tanto da essere assimilabile all'olio di cocco, oltre a fornire localmente materiale per altri scopi (legname, fogliame, etc). Per le grandi filiere degli scambi internazionali ha presentato il grande vantaggio di avere a temperatura ambiente una consistenza solida in virtù dell'elevato contenuto in grassi saturi.

Figura 3: Le drupe delle palma da olio appena raccolte riunite in cataste prima della trasformazione.

Da notare nella figura 3 l'abbondanza di pigmenti, molti con proprietà antiossidanti, in gran parte perse nel processo di raffinazione e decolorazione
Fonte: Pixabay 2019.

Sulla salubrità o meno del prodotto tuttavia restano aperte molte controversie, legate soprattutto all'elevata concentrazione di grassi saturi, nonché nelle metodologie produttive e di raffinazione che eliminano pigmenti e sostanze antiossidanti. All'apertura dei mercati e delle dinamiche internazionali di globalizzazione hanno fatto seguito gravi fenomeni di appropriazione di terra per la coltura della palma da olio: casi di land grabbing, green grabbing, water grabbing e gravissimi danni ambientali.

IL LAND GRABBING NEL CONTESTO DEL SUD EST ASIATICO

Più di altri areali il Sud-Est asiatico è stato ed è fortemente interessato da fenomeni di grandi acquisizioni fondiarie (*Large Scale Land Acquisitions*, LSLA). Indonesia, Cambogia e Laos sono i paesi più coinvolti. Gli investitori costituiscono un panel estremamente complesso in cui emerge comunque una maggior ruolo di investitori regionali come Malesia, Cina, Hong Kong e Singapore. Gli investimenti hanno prevalentemente la forma della concessione (in 2/3 dei casi documentati), mentre l'acquisto è una modalità più rara. In una netta maggioranza dei casi (oltre il 60%) gli investimenti sono effettivamente arrivati alla fase operativa, anche se in un terzo dei casi mancano informazioni sull'esito dell'acquisizione. L'indirizzo degli investimenti è fortemente connesso al contesto regionale. Si assiste a una netta predominanza di colture non alimentari (40% dei casi), con una discreta rilevanza anche di biocarburanti, investimenti alimentari, e secondariamente per il legname e per l'industrializzazione (Land Matrix, 2021). Rilevantissime sono le colture inserite nelle filiere internazionali come la palma da olio (ben il 40 % dei casi), e in misura nettamente minore canna da zucchero, jathropa, soia e cassava, ma anche un gruppo di tradizionali *cash crops* da esportazione come tè, caffè, cacao e ancor più gli alberi da gomma.
Altro elemento peculiare del contesto è la dimensione degli appezzamenti. Infatti le superfici medie d'investimento sono inferiori rispetto ad altri epicentri mondiali del fenomeno. Anche in questi contesti si osserva il calo delle superfici tra richieste iniziali, quelle da contratto e quelle realmente in produzione (con un calo tra la prima e la terza). Inoltre sono documentati casi di investimenti anche di dimensioni decisamente inferiori ad altri contesti (poche centinaia o anche qualche decina di ettari), caratteristica peculiare di un'agricoltura intensiva praticata anche su medio-piccoli appezzamenti.

L'area asiatica, e ancor più del Sud-Est asiatico, ormai da un trentennio risulta una regione caratterizzata da notevole **dinamismo economico e apertura commerciale**. L'agricoltura locale dagli anni '70 è stata la prima attività a incrementare la sua produttività, adottando un approccio imprenditoriale, e promuovendo una forte integrazione con il settore delle industrie di trasformazione, ma anche per talune *commodities* (palma da olio, gomma, jathropa, canna da zucchero, caffè, ecc...) di esportazione, tanto che specialmente la palma da olio e l'albero della gomma sono state vere e proprie *boom crops* per il loro rapido exploit in superfici e produzione negli ultimi vent'anni (Beban et al, 2017).

Il fenomeno è spiegabile in seguito alla maggiore apertura regionale ai mercati dagli anni '90 in poi, e in parte dalla volontà di investitori locali o regionali a minore disponibilità di terra (in particolar modo Malesia, Singapore e Cina) di cercare regioni di approvvigionamento relativamente vicine, dotate di condizioni climatiche

ottimali, governi incentivanti gli investimenti, e condizioni lavorative favorevoli, in modo da massimizzare rapidamente il ritorno degli investimenti. Quasi tutti gli investimenti comunque si presentano come *joint-venture* locali-estere, e i gruppi dirigenti locali sono stati essi stessi promotori e protagonisti di acquisizioni.

Il fenomeno del land grabbing si è acuito dopo la crisi alimentare del 2007-2008 che ha interessato fortemente alcuni paesi della regione, in particolare Vietnam, Filippine e Thailandia, tanto che taluni hanno posto limiti alle acquisizioni di terra sul loro territorio nazionale, per poi rivolgersi verso i paesi limitorofi (Atkins et al, 2009). Il fenomeno delle LSLA è arrivato pertanto in un contesto già pronto ad accoglierlo e riadattarlo, ad esempio riducendo la taglia delle concessioni e indirizzando il fenomeno prevalentemente su *cash crops* da esportazioni.
Tre paesi raggruppano la maggior parte degli investimenti: Indonesia, Cambogia e Laos. Alcuni elementi paiono trasversali ai tre paesi: scarsa tutela fondiaria, un minor accesso a mezzi tecnici di produzione e al credito, e una struttura fondiaria caratterizzata da piccoli proprietari o comunità indigene, storicamente discriminate nella tutela legale delle terre da loro utilizzate, specialmente quelle di uso comunitario come le aree forestali.

Altro tema ricorrente è quello del duplice ruolo del governo e dei gruppi dirigenti, promotori di espropri e spesso artefici anche di politiche repressive e violente verso chi si oppone alle concessioni, in linea con politiche discriminatorie storicamente tenute nei confronti delle minoranze etniche e dei piccoli proprietari (Oehm, 2015; Astuti et McGregror, 2017). Altre dinamiche invece sono più strettamente connesse al contesto locale.

IL GIGANTE FRAGILE DELLA REGIONE: L'INDONESIA

L'Indonesia rappresenta il paese più interessato dal fenomeno del land grabbing per la produzione di olio da palma, e la sua vicenda è paradigmatica nel rappresentare l'evoluzione delle politiche forestali e di utilizzo della terra. La vicenda così singolare di una coltura dai mille usi si è intrecciata in modo inestricabile con le vicende socio-politiche economiche dell'Indonesia, quarto stato al mondo per popolazione globale e primo per popolazione musulmana, popolata da oltre 1300 diversi gruppi etnici, parlanti 700 lingue differenti, disseminate sulle oltre 17000 isole che costituiscono questo immenso stato-arcipelago di quasi 2 milioni di kmq. Nello specifico la vicenda del paese è stata segnata da numerose e complesse questioni solo in parte risolte: tensioni etniche (soprattutto tra le élites giavanesi e quelle dei gruppi etnici minoritari), religiose, regionali spesso sfociate in sanguinose repressioni (basti pensare alla tragica vicenda Timorese tra gli anni '70 e '90, al separatismo nella provincia di Aceh o alla questione irrisolta dell'Irian Jaya), oltre a quelle prettamente economiche connesse alla crescente concentrazione fondiaria, nonché sullo sfruttamento disinvolto delle abbondanti risorse naturali dell'area.
Il tema non è nuovo: il Movimento Contadino Indonesiano, sostenuto dal massiccio Partito Comunista locale, era stato una delle spine dorsali della lotta indipendentista anti-colonialista e di supporto al governo negli anni '50, stroncato in seguito all'istaurarsi della feroce dittatura di Suharto e la conseguente violentissima repressione anti-comunista e anti-contadina intrapresa.

Ciò indusse un massiccio arresto delle lotte sociali, politiche ed ambientali almeno sino agli anni '90 in concomitanza con la crisi della dittatura di Suharto e il ritorno alla democrazia. Le istanze tradizionalmente politiche e sociali, si sono unite a partire dagli anni '90 alle richieste ambientali e di riconoscimento culturale delle numerosissime e differenti comunità indigene.

Nei piani al ritorno alla democrazia **l'olio di palma è divenuta una risorsa strategica per lo sviluppo nazionale e per le esportazioni**, soprattutto considerando il fatto che ben l'80 % della produzione di olio di palma a livello mondiale è concentrata tra Indonesia e Malesia.
La legge sulla gestione delle foreste le divideva in foreste statali (143 milioni di ettari, circa il 70% del totale), spesso date in concessione per lo sfruttamento silvicolturale a privati, e foreste private, dalla cui tutela erano escluse storicamente le numerose minoranze etniche non giavanesi. Dopo la caduta del regime di Suharto nel 1998 la situazione è mutata.

Il rinnovato attivismo dei gruppi indigeni, coordinati da associazioni come AMAN (*Indigenous People's Alliance of the Archipelago*) e numerose ONG straniere, **si sono opposti ad ulteriori concessioni** e hanno intrapreso anche operazioni di mappatura del territorio per meglio supportare le loro rivendicazioni, ora arricchite da una maggiore consapevolezza ambientale (Astuti&McGregor, 2017; Reuters& Mac Raes, 2019). Un primo passo è stata la moratoria del 2011 sulle concessioni riguardanti la foresta pluviale primaria. La storica decisione costituzionale n. 35 del 2013 ha riconosciuto i popoli indigeni come portatori di diritti fondiari, anche se non ha riconosciuto le loro rivendicazioni e la loro attività di mappatura delle parcelle forestali.

La politica indonesiana sul tema ha quindi preso una svolta, implementata attraverso 3 strumenti: la mappatura unica del territorio, la concessione di 12 milioni di ettari alle comunità indigene (a fronte dei 40 reclamati presentati da AMAN) e la massiccia partecipazione al **programma REDD+** (*United Nations Programme on Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation Plus*)[1], il cui obiettivo primario è di ridurre e ricollocare in aree a minor valore le attività di deforestazione e degrado dei suoli, senza necessariamente però eliminarle completamente (www.un-redd.org; McGregor et al, 2015; Astuti&McGregor, 2017).
Ad oggi, per numero di progetti REDD+ l'Indonesia risulta il paese con il maggior numero di progetti attivi nel Sud Est siatico e tra i più coinvolti al mondo, con tutti gli elementi critici del caso. Se da un lato per la prima volta uno strumento forte di tutela e valorizzazione, anche economica, è stato utilizzabile da gruppi etnici sino ad allora inascoltati nelle loro rivendicazioni, dall'altro è stato accusato di essere troppo influenzabile dal mercato dei crediti di carbonio, di mancanza di una visione di lungo periodo, di promuovere politiche di *green grabbing* ed escludere quindi molte comunità dall'effettivo utilizzo delle foreste reclamate, considerati anche i bisogni differenti dei vari gruppi etnici (Astuti et McGregor; 2017).

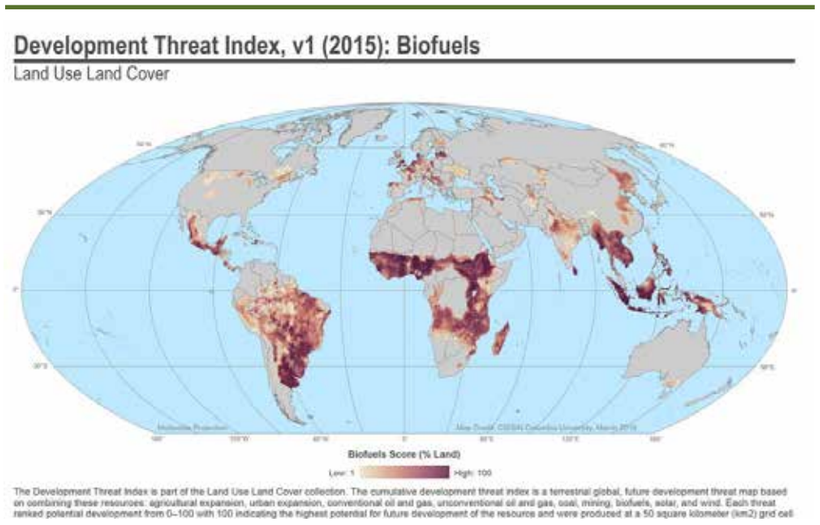
La modularità delle filiere ha assunto un ruolo sempre più determinante nelle dinamiche degli scambi internazionali post 2000. Stati o filiere fino a quel momento periferiche sono assurte agli oneri e agli onori delle cronache sull'economia mondiale, le colture oleaginose di palma da olio e di soia in primis, con grandi operazioni di acquisizione di terre.

[1] Programma delle Nazioni Unite con relativa struttura finanziaria nata per supportare la tutela delle foreste e lo stoccaggio di carbonio nei paesi in via di sviluppo in un contesto di costituendo mercato volontario di crediti di carbonio. I paesi partecipanti ricevono compensi economici in cambio del mantenimento di parcelle forestali, il che ha riguardato sia grandi investitori ma in alcuni casi anche comunità locali organizzatesi per tutelare le loro aree forestali dagli impatti della deforestazione. Al centro di questo modello c'è il meccanismo di pagamenti dei servizi ecosistemici in base ai risultati raggiunti, comunicati, verificati e registrati come crediti di carbonio. L'implementazione di REDD+ sta creando nuove politiche economiche di sviluppo rurale nei paesi dotati di foreste pluviali. Si veda https://redd.unfccc.int/

Secondo i dati Land Matrix sono stati registrati 161 casi di appropriazioni di terre in Indonesia (per circa 3,6 milioni di ettari), di cui 138 pienamente operativi (ovvero circa il 25% di tutti i casi dell'intera Asia), e circa il 90% riguardanti la palma da olio. Nel solo Borneo sono inclusi 133 casi. Le superfici coinvolte per singolo investimento fondiario variano da qualche centinaia a decine di migliaia di ettari, con relative operazioni di deforestazione per fare posto alla palma da olio.

L'Indonesia dagli anni '70 ha intrapreso una massiccia opera di deforestazione del suo territorio: il solo Borneo, terza foresta pluviale al mondo, in particolare, ha perso un terzo della sua copertura forestale. Tra il 1990 e il 2010 l'Indonesia ha perso 24 milioni di ettari di foreste, oltre il 20% del suo territorio, e nel 2012 ha superato il Brasile per tasso di deforestazione. Nel solo 2016 si sono persi oltre 2 milioni di ettari di foresta pluviale (Mongabay, 2017). Scopi principali della deforestazione sono le piantagioni commerciali di palma da olio, gomma e anche l'attività estrattiva dell'oro.

Figura 4: Cartografia tematica indicante il rischio di un'area di essere utilizzata ai fini di un investimento fondiario per la produzione di agro-energie.



Nella figura 4 il Sud Est asiatico è l'epicentro indiscusso a livello mondiale degli investimento fondiari per la produzione di agrocarburanti.
Fonte: Center for International Earth Science Information Network, 2019.

Si osserva in generale una diffusa **opacità** con circa solo un quarto degli investimenti riportati riguardanti in modo esplicito agro-carburanti, anche se circa la metà degli interventi in realtà non specifica chiaramente l'intento dell'operazione, portando così ad una possibile sottostima del fenomeno. Opacità che spesso sconfina nell'illegalità o nel sopruso.

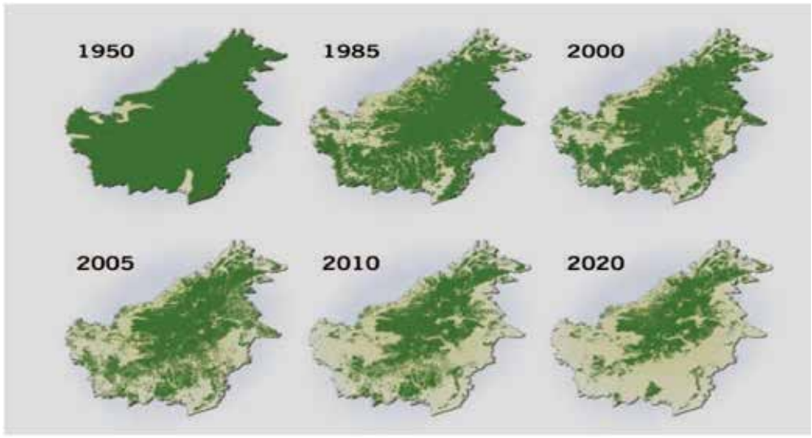
Le violenze nel settore non sono affatto eventi rari e prendono diverse e pervasive forme. Ad esempio tra 150 casi in quattro province dell'Indonesia (Riau, West

Sumatra, West Kalimantan e Central Kalimantan), selezionati casualmente da un elenco più ampio di 554 conflitti tra gli abitanti dei villaggi e le aziende di piantagioni, non vi erano canali efficaci di risoluzione delle controversie, in quanto **i canali esistenti di mediazione** informale facilitata dalle autorità locali, dai tribunali e dalla Tavola rotonda sull'olio di palma sostenibile, generalmente "*non producono risultati significativi per le comunità colpite*" (5° Report et al., 2021; Mongabay, 29/11/2021), e spesso in tempi molto lunghi (in media 9 anni). La mediazione del governo pare essere assente, malgrado la richiesta dalle comunità locali.

Riguardo le violenze la maggior parte di queste è ascrivibile alle forze di polizia o ai gruppi di vigilanza delle piantagioni, mentre a esserne vittime sono gli attivisti per i diritti fondiari, ambientali e dei popoli indigeni[2]. A livello giudiziario la situazione non migliora: quando i casi arrivano in aula, i giudici tendono a pronunciarsi sulla base di tecnicismi legali piuttosto che sulla sostanza delle lamentele delle comunità. Solo nove dei 37 casi che sono andati in tribunale hanno visto le comunità uscire vittoriose. Cinque di queste sentenze rimangono non attuate. In circa i 2/3 dei casi gli abitanti lamentano assenza di negoziazioni e arbitrarietà delle appropriazioni, in particolare non corrispondendo all'obbligo di destinare una superficie corrispondente almeno al 20% della superficie totale dell'investimento ai piccoli appezzamenti o una quota corrispondente dei profitti (5° Report et al., 2021; Mongabay, 29/11/2021).

Anche la situazione della **biodiversità** è drammatica. E' stato calcolato che il **Borneo** abbia perso quasi 150.000 Orangutang tra il 1999 e il 2015 (ne restano circa 65.000 al 2017, anche per il grande areale di cui necessitano), in gran parte a causa della deforestazione, cioè distruzione dell'habitat e bracconaggio, minacciando seriamente la sopravvivenza della specie sul lungo periodo[3]. Gli Orangutang sarebbero protetti dal Conservation Act del 1990, ma è stato notato come le infrazioni raramente arrivino alle corti e qualora vi arrivino si tramutano in sentenze molto lievi. De facto la politica di conservazione nazionale presenta una strategia di conservazione e un piano d'azione deboli e inefficaci.

Figura 5: Deforestazione nel Borneo tra 1950 – 2005 con proiezione al 2020



Fonte: PEACE (2007). Indonesia and Climate Change: Current Status and Policies, (based on UNEP/GRID-Arendal)

[2] A corollario dei già citati 150 casi, sono stati registrati 243 feriti e 19 morti, almeno "30 dimostrazioni o blocchi", seguiti dalla violenta reazione delle forze di sicurezza o delle forze dell'ordine locali a sostegno dell'azienda, oltre a 55 episodi di violenza al di fuori del contesto di manifestazioni a scopo intimidatorio o punitivo. A ciò segue spesso la persecuzione diretta dei leader delle proteste, criminalizzati o arrestati con accuse spesso arbitrarie. Sempre secondo lo studio (5° Report et al., 2021; Mongabay, 29/11/2021), i membri delle comunità sono stati arrestati nel 42% dei casi, per un totale di 798 arresti spesso con accuse fabbricate ad arte.

[3] Ciò riguarda soprattutto le specie più rare, come l'orangutan Tapanuli, la specie di grande scimmia più rara al mondo, con una popolazione inferiore a 800 individui, minacciata pesantemente dalla costruzione di una diga idroelettrica nel suo unico habitat conosciuto.

Agire per proteggere la biodiversità del Borneo è sempre più prioritario: occorre una strategia comprensiva per salvare gli habitat primari e le preziose specie che contengono, attraverso una protezione formale, una moratoria sulle foreste permanenti, riconoscendo le foreste ad uso comunitario delle comunità indigene e di quelle che vivono accanto ad aree ad elevato valore ambientale, contrastando incendi e infrastrutture impattanti come strade o dighe (Transport and Environment, 2021; Mongabay, 19/11/2021).
Il 2021 da un lato pare mostrare un punto di svolta dopo il calo record nel tasso di deforestazione dell'anno precedente, anche in seguito alla pandemia, seguito da una moratoria sulle licenze per nuove piantagioni, peraltro in scadenza. D'altra parte le tensioni non sono diminuite malgrado il rallentamento degli scambi internazionali e a causa dell'assenza di meccanismi efficaci di risoluzione dei conflitti (Mongabay, 24/12/2021). Non è forse un caso che, al netto della distanza, della complessità socio-politica e degli impatti ambientali, nel bisogno di approvvigionarsi di materie oleaginose gli importatori dell'area UE abbiano scelto in modo pratico ma controverso proprio la palma da olio come loro principale fornitore.

IL RUOLO DELLA UNIONE EUROPEA

L'UE storicamente presenta debolezze interne nel settore energetico e dei trasporti, in ragione dell'elevata densità di popolazione, dell'elevato tenore dei consumi, della modesta produzione di idrocarburi in confronto ai grandi paesi produttori, e in termini di autosufficienza della produzione agricola, alimentare e non, fattori che ne hanno determinato la dipendenza storica da filiere di approvvigionamento internazionali, quali ad esempio quella delle prote-oleaginose provenienti dalle grandi estensioni nord e soprattutto sudamericane. A proposito di oli e grassi l'area UE presenta produzioni inferiori ai suoi consumi alimentari e non. La situazione perciò non ha potuto che aggravarsi con l'emergere dell'interesse per le materie grasse ai fini della produzione di agro-combustibili, bio-diesel in questo caso (Report biomasse UE, 2021).

In cosa sono consistite però nello specifico **le misure europee di promozione delle agro-energie?** Il processo di interessamento all'introduzione di agro-carburanti è di lunga data, con l'emanazione di una serie di direttive[4] con una specifica attenzione al settore dell'autotrazione. Le misure si fecero negli anni via via più ambiziose: se la direttiva sui trasporti del 2003 fissava un minimo, ma non vincolante, del 5,75% di biocarburanti nei carburanti totali, la ben più ambiziosa *Renewable Energy Directive* (RED) del 2010 fissava l'ambizioso traguardo del 10% come quota rinnovabile per l'autotrazione, suddividendo tra biocarburanti, così detti avanzati (ovvero realmente sostenibili, essendo "climaticamente neutrali" o addirittura negativi a livello di emissioni), e gli ormai screditati e insostenibili biocarburanti di "prima generazione", raddoppiando il valore della quota al fine di raggiungere la soglia richiesta (Cadillo-Benalcazar et al., 2021; Danielis et al., 2021).

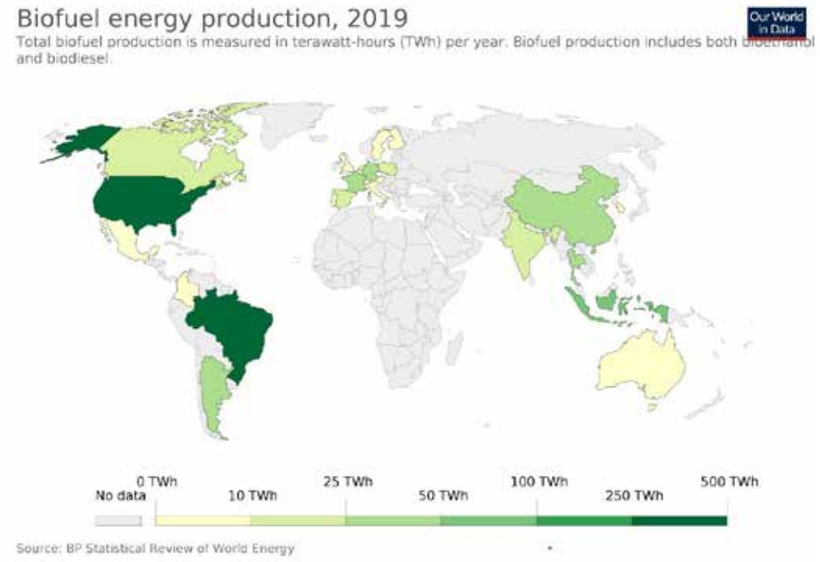
Il contesto socio-economico era e resta complesso. Da un lato cominciava a emergere, anche a livello istituzionale, la necessità della riconversione in senso ecologico del modello produttivo e agricolo europeo, e l'affermarsi del settore, anche a livello tecnologico, delle biomasse era arrivato ad essere maturo.

[4] Nell'ordine sono state implementate le seguenti direttive: TBD: Transport Biofuels Directive 2003/30/EC of 08 May 2003; RED-I: Renewable Energy Directive 2009/28/EC from 23 April 2009 (in forza); FQD: Fuel Quality Directive 2009/30/EC of 23 April 2009, emendata nel 2016 (in forza); ILUC: Directive (EU) 2015/1513 of 9 September 2015 (in forza); RED-II: Renewable Energy Directive (recast) 2018/2001 of 11 December 2018 (in forza).

D'altra parte dopo la crisi alimentare del 2008 con l'aumento considerevole dei prezzi delle materie prime agricole, gli investimenti sulle biomasse a fini energetici potevano essere esposti e al contempo alimentare la pericolosa volatilità delle *commodities* alimentari.
Se le intenzioni iniziali potevano infatti essere positive e ambientalmente sensibili, tuttavia le debolezze del settore e gli effetti distorsivi potevano ugualmente essere noti e prevedibili, mentre sono stati sottostimati, anche nell'ottica di lancio e consolidamento delle agro-energie. La situazione è stata certamente ancor più esacerbata dalla bolla speculativa e dall'altalena dei prezzi delle materie prime, fino a poco tempo prima dai costi relativamente contenuti.

Ma quanta terra è stata utilizzata per produrre biocarburanti? Nel mondo circa 13,2 milioni di ettari di terra su 160 milioni ha globali per altre colture, meno del 3% della terra globale, è utilizzata per i biocarburanti, e nell'UE solo il 2%, pertanto i biocarburanti utilizzati nella regione al 2010 per l'83% erano prodotti effettivamente in loco, ma da biomasse di partenza in buona parte importata da paesi quali Argentina, Brasile e Usa per la soia, Indonesia e Malesia per l'olio di palma, USA e Brasile per il bioetanolo (European Commission, 2012).

Figura 6: La produzione mondiale di biocarburanti al 2019



Da notare nella figura 6 la notevole concentrazione in pochi paesi, USA, Brasile, Indonesia in testa.
Fonte: BP Statistical Review of World Energy, 2019.

In Europa soprattutto la colza, secondariamente la soia e il girasole, sono le materie prime principali per la produzione di biocombustibili, ma il loro contributo non è sufficiente per il grande mercato interno. Stante la già citata scarsità di materie prime interne, questo ha provocato un cambiamento di uso del suolo all'estero nei paesi esportatori di almeno 4 milioni di ha, soprattutto in Asia e America Latina, bruciando quasi 40 milioni di t di agro carburanti a base di palma o soia, e contribuendo ad almeno 3 volte lo stesso quantitativo in emissioni di CO_2 rispetto a quelle che dovevano sostituire.

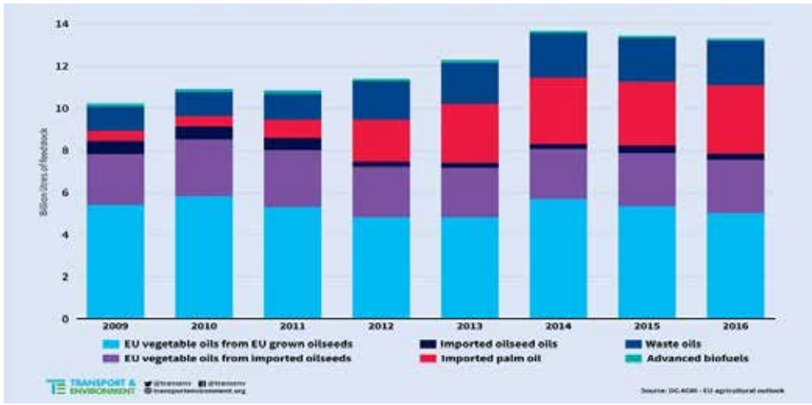
I sussidi hanno contribuito in modo importante a far crescere il prezzo dei bio-carburanti rispetto a quello da fonti fossili (fino a 1,7 volte in più), e quindi hanno contribuito a gonfiare il settore, spesso non mantenendo le promesse iniziali, infatti malgrado questi molte compagnie del settore hanno chiuso dopo essersi lanciate seguendo il perfetto schema delle "boom crops" (Cadillo-Benalcazar et al., 2021; Danielis et al., 2021).

Caso molto rilevante a livello europeo è stato quello **olandese**. I Paesi Bassi (ex potenza coloniale di gran parte del Sud Est asiatico), grazie all'importazione del 90% delle biomasse, garantita anche dalla presenza di grandi porti (come Rotterdam), ha incrementato la produzione di biocarburanti di 23 volte tra 2008 e 2017, rivolta massicciamente all'esportazione, in particolare verso la Svezia (aumentata di 9 volte), raggiungendo le quantità considerevoli di 71 PJ (Peta Joule, Unità di misura dell'energia, corrispondente a 10J) di biodiesel e 6 di bioetanolo. Per i soli carburanti liquidi il consumo di biocarburanti è passato da 2 a 18 PJ tra il 2006 e il 2018. La cifra può sembrare notevole, ma è solamente il 10% del fabbisogno totale nazionale. Il governo olandese ha considerato l'aspetto ambientale attraverso la promozione e l'utilizzo degli oli esausti come materia prima, ma la loro scarsità rispetto ai consumi consentiva solamente di raggiungere le 100 TJ rispetto ai 71 PJ totali prodotti. In generale gli oli esausti sono in grado di coprire sotto forma di biodiesel solo l'1,5% dei consumi di diesel europei.

E' stato stimato che solo il 60% circa di questa produzione è sostenibile nel migliore dei casi. La maggiore criticità è legata al fatto che la produzione di biodiesel mal si adatta a produzioni locali europee massive, sia per le basse rese e sia per la scarsa disponibilità di biomasse. In tutta l'UE circa il 40% delle biomasse è derivato da importazione e perciò a rischio di **cambio d'utilizzo del terreno** (*Land Use Change*, LUC) nei paesi esportatori, ovvero ponendo seri rischi di land grabbing in paesi esteri (*International Land use Change*, ILUC).

L'UE è de facto il secondo mercato (dopo l'India) più grande per l'olio di palma proveniente da Indonesia e Malesia: ha infatti importato 4,37 milioni di tonnellate di merce dall'Indonesia nel 2016 (secondo *l'Indonesian Palm Oil Association*, Gapki), e 2,06 milioni di tonnellate dalla Malesia. Nel 2017 più della metà dell'olio di palma importato nell'UE, circa 4 milioni di tonnellate, è stata utilizzata per produrre biodiesel (Mongabay, 15/3/2019; Policy Report n. 5, 2021).

Figura 7: Le fonti di approvvigionamento dei biocombustibili nell'UE dal 2009 al 2016



Nella figura 7 è evidente come tra il 2009 e il 2016 la quota importata (colore rosso, viola e blu prussia) sia aumentata in modo sostanziale. Fonte: Transport and Environment, 2017.

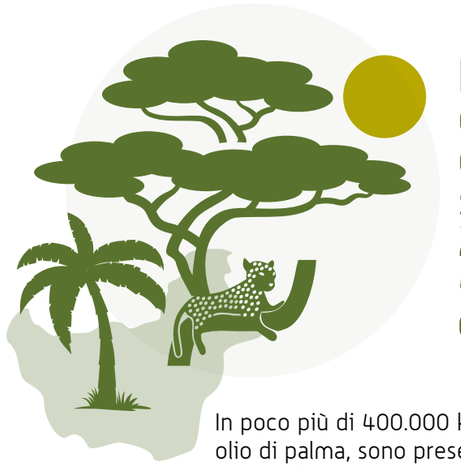
CORRERE AI RIPARI...

Già tra il 2012 e il 2015 l'UE comprese le dinamiche speculative e decise di intervenire sui sussidi, introducendo norme più stringenti e certificazioni, riducendo la quota complessiva di biocarburanti richiesta e valorizzando maggiormente quelli "avanzati", senza riuscire comunque a sottrarre il settore dalla dinamica "estrattivista" di risorse.

I dubbi e i limiti di tale approccio sono ormai sempre più visibili. Laura Buffet, direttrice di energia di *Transport&Environment*, trentennale gruppo di pressione per trasporti sostenibili, afferma che: *"Dopo 10 anni di "leggi verdi" sui biocarburanti cosa abbiamo da mostrare? Deforestazione rampante, habitat spazzati via, emissioni peggiori rispetto all'utilizzo del diesel stesso. Una politica che si supponeva potesse salvare il pianeta, ma sta solo inquinando. Non possiamo permetterci un altro decennio di questa politica fallimentare. Dobbiamo spezzare il monopolio dei biocarburanti nel settore dei trasporti a energia rinnovabile e mettere al centro della RED [La Direttiva Europea sull'Energia,ndr] l'elettricità piuttosto che le biomasse"*.

Una decisione presa è quella di supportare **le iniziative verso una maggiore sostenibilità**, tra le più rilevanti vi è stata la rafforzata cooperazione con il settore privato, come la Tavola Rotonda sull'Olio di Palma Sostenibile (*Round Table on Sustainable Palm Oil*, RSPO), creata nel 2004, col fine di colmare il gap di sostenibilità nel settore dell'olio di palma, fissa standard globali e una *governance* multi *stakeholders*, riunendo ad oggi 4.706 membri provenienti da 94 paesi. Ha sede a Zurigo, una segreteria a Kuala Lumpur e un ufficio satellite a Jakarta. Nel 2016 sono state prodotte quasi 52 milioni di tonnellate di olio di palma certificate RSPO.

La RSPO è stata oggetto di critiche, provenienti soprattutto dalla società civile locale (malese e indonesiana) e internazionale[5], riguardanti in particolare la distruzione delle foreste pluviali e delle torbiere per la creazione di nuove piantagioni, anche tramite l'uso del fuoco, con la conseguente distruzione di uno degli habitat più ricchi di biodiversità e di maggiore valore ambientale al mondo.



In poco più di **400.000 kmq** dell'**isola del Borneo**, epicentro della produzione di olio di palma, sono presenti: 3.000 piante arboree, 221 mammiferi terrestri e 420 uccelli, con **elevati tassi di endemismi**

In poco più di 400.000 kmq dell'isola del Borneo, epicentro della produzione di olio di palma, sono presenti specie di piante annuali, 3.000 piante arboree, 221 mammiferi terrestri e 420 uccelli, con elevati tassi di endemismi. E' soprattutto la mancanza di precisi impegni contro la deforestazione a destare pesanti sospetti, a tal punto che già nel 2013 vigorose proteste riguardanti anche le condizioni lavorative nelle piantagioni avevano disturbato l'undicesima riunione annuale della RSPO, esponendo la stessa a severe accuse di *green washing*. La stessa RSPO è intervenuta modificando i suoi standard in senso più stringente per proteggere le foreste ad alto valore di conservazione e includere i piccoli proprietari, processo arrivato a conclusione nel 2017.

La Commissione Europea ha approvato il biodiesel a base di olio di palma, ma a condizione che sia certificato nell'ambito della RSPO, azione criticata come atto di avvallamento e promozione dell'utilizzo bioenergetico dell'olio di palma importato dal Sud Est asiatico in Europa (Mongabay, 28/11/2012). In una delle direttive più recenti, la direttiva RED II del 2018, va notato infatti che non si abbandona affatto la strada dei biocarburanti in Europa, ponendo l'ambizioso traguardo del 14% di biocarburanti nel settore dell'autotrazione al 2030, seppur con quote più stringenti sui biocarburanti "avanzati" e rinnovando le definizioni e categorie di biocarburanti sostenibili nel mercato europeo, con l'obiettivo finale dichiarato di ridurre a zero la quota di biocarburanti importati da paesi coinvolti in fenomeni di cambiamento d'uso del suolo (Cadillo-Benalcazar et al., 2021; Danielis et al., 2021). Inoltre un atto delegato adottato dalla Commissione Europea nel maggio 2019, a supplemento del RED II, fissa criteri più rigorosi per ottenere la certificazione di biocombustibili, biocarburanti e biomasse a basso rischio di cambiamento d'uso del suolo, ma anche per la mangimistica (quindi ad esempio semi interi e panelli di estrazione, come la soia), richiedendo che le materie prime importate non siano provenienti da aree con elevato stock di carbonio, come le foreste pluviali e tropicali.

[5] Nell'ultima scheda di valutazione redatta dal WWF nel 2021 sono state valutate le performance di 227 aziende aderenti alla Tavola Rotonda, certo in miglioramento rispetto alla prima valutazione del 2009, ma ancora molto modeste negli esiti generali. In particolare il punteggio medio ottenuto dagli aderenti alla piattaforma è appena sopra la metà degli impegni totali previsti, nessuna azienda raggiunge il punteggio massimo ottenibile e solo poco più della metà degli attori ha già preso impegni per arrivare a deforestazione zero (RSPO, 2021, WWF, 2021; WWF Report 2021).

Secondo gli esperti il settore ha **prospettive incerte per il futuro**. Conclude Laura Buffet: *"L'olio di palma può sembrare la soluzione peggiore, ma la storia ha dimostrato che [in caso di moratorie o limiti] il mercato si muoverà verso fonti o paesi ancora più economici. In realtà a meno che non agiamo ora l'olio di palma verrà rimpiazzato con la soia o altri oli vegetali, spostando il problema da un'altra parte del mondo. I biocarburanti non sono la soluzione al settore dei trasporti per l'Europa e mai lo saranno"* (Transport and environment, 2/7/2021). Il settore a fronte delle nuove dinamiche degli scambi e della geopolitica dell'energia internazionale pare comunque "condannato" ad anni complicati, almeno in Europa, complici le lunghe filiere degli scambi e l'emergere di nuovi allettanti mercati più prossimi agli attori rilevanti, come quello cinese. Altre dinamiche che minano il futuro dei biocarburanti sono poi la preoccupazione per il cambiamento climatico, le modifiche nei sussidi della Politica Agricola Comune (PAC), la modifica nelle dinamiche dell'agribusiness e la diversificazione produttiva, la maggior consapevolezza dei consumatori e cittadini con relative spinte elettorali nella direzione di politiche più ambientalmente e socialmente sostenibili.

Questo in realtà potrebbe portare solo a un cambiamento dei flussi di materie prime da nuovi paesi, piuttosto che ad una reale inversione del fenomeno come occorrerebbe. Ad esempio l'India si sta nuovamente interessando alle agroenergie: il 5/6/2020 nella Giornata Mondiale dell'Ambiente il Primo Ministro Indiano Narendra Modi si è posto l'obiettivo della quota del 20% per il bioetanolo nell'autotrazione, principalmente a base di canna da zucchero, ma il governo indiano non ha escluso per il futuro investimenti nelle agroenergie a base mais, riso e soia (Cadillo-Benalcazar et al., 2021; Danielis et al., 2021).

Va sottolineato infine che dinamiche simili sono ravvisabili e sono purtroppo state riavviate per altre colture, come la Jathropa curcas, se non addirittura con effetti peggiori perché non sono nemmeno state in grado di portare remunerabilità, nè agli investitori nè a livello locale o regionale, al netto delle gravi conseguenze ambientali e sociali connesse (Antwi-Bediako et al., 2019; Transport and environment, 2/7/2021).

QUALE RUOLO DELLA POLITICA ENERGETICA EUROPEA FUTURA? CONCLUSIONI E QUALCHE PASSO AVANTI

Da un lato, soprattutto con gli ultimi piani di sviluppo, il percorso del settore energetico europeo si dirige verso una maggiore sostenibilità e di uscita, seppur sul lungo termine, dalla dipendenza dalle fonti fossili. Tuttavia permane la reticenza a ridurre la presenza dei sussidi ai bio-carburanti, almeno nel breve periodo, con tutti gli effetti economici, sociali e ambientali interni ed esterni.
Aldilà delle questioni strettamente tecniche e produttive, temi rilevanti e portati nel dibattito dovrebbero essere la coerenza tra le narrative delle direttive e degli interventi degli organi europei e le politiche implementate, soprattutto per quanto riguarda la transizione ecologica e l'equità sociale negli scambi internazionali, oltre al modello di sviluppo più complessivo che si vuole promuovere.
Se da un lato la demonizzazione dei biocarburanti *tout court* pare facile ma limitata al contempo, dall'altro occorre con ferma chiarezza far notare i gravi elementi speculativi che ne hanno caratterizzato la diffusione e i devastanti effetti.

Diversi modelli di stima mostrano come combinando l'innovazione tecnologica, l'integrazione con altre fonti energetiche di recupero e a basse emissioni, le politiche di sostegno delle colture a biomassa, combinate con una notevole diffusione anche dei veicoli elettrici, nel decennio 2020-2030, puntando esclusivamente sui trasporti elettrici, si otterrebbe una riduzione totale dei gas serra emessi del 8,6% contro i 3,6% delle sole agroenergie, anche avanzate; se combinate queste tecnologie potrebbero portare ad una riduzione sino all'11,9%. Parimenti però è evidente che il settore dei trasporti da solo non può modificare dinamiche economiche profonde e va integrato con una reale sostenibilità del settore energetico, dell'approvvigionamento e smaltimento delle materie prime (incluse le tanto contestate batterie elettriche), così come delle filiere internazionali (Danielis et al., 2021). Le politiche europee promosse in passato hanno largamente alimentato effetti negativi, portando a significativi e gravi cambiamenti e squilibri nei sistemi agricoli, nelle filiere internazionali e disuguaglianze economiche e sociali. Recentemente l'UE ha messo in atto la grande decisione di uscire gradualmente dal settore, puntando verso una sostenibilità maggiore, con la soglia di zero incentivi e materie prime non sostenibili importate al 2030. Se da un lato le nuove misure mitigano gli effetti più distorsivi, dall'altro la transizione molto graduale, unita ad una sostanziale sottostima degli impatti sociali e ambientali, continua a porre gravi interrogativi e dubbi su questa tecnologia per il futuro.

Quali misure scegliere allora in un mondo di risorse finite? Qualche osservazione la si può ad ogni modo porre. Si dovrebbe procedere verso una:

- maggiore attenzione alla sostenibilità ambientale delle misure della PAC, tramite certificazioni terze e imparziali;
- tracciabilità nazionale, europea e internazionale delle filiere produttive ed energetiche;
- rinegoziazione degli accordi commerciali tra Stati importatori ed esportatori, ponendo al centro la trasparenza e la sostenibilità non solo economica ma anche sociale e ambientale dei prodotti, anche tramite un processo di consultazione e redistribuzione con gli *stakeholders* locali, coinvolgendoli nei processi decisionali;
- diversificazione delle fonti energetiche e riduzione dalla dipendenza energetica estera, anche nel settore delle biomasse;
- investire nelle biomasse a non competizione alimentare, rivalorizzando gli scarti produttivi alimentari o produzioni di biomassa senza effetti distorsivi;
- non investire massicciamente sui biocarburanti nel settore dell'autotrazione quanto piuttosto su mezzi ibridi, elettrici o a idrogeno.

Se la pervasività del prodotto olio di palma è tale da rendere difficile una sua sostituzione *tout court* almeno nel breve periodo, tuttavia la via per una sostenibilità nel settore delle biomasse a fini energetici, di bioraffineria e per l'autotrazione è possibile, a patto di ragionare in una logica di sviluppo complessivo che ponga al centro gli attori ultimi coinvolti in questi fenomeni dalla scala mondiale ma dagli impatti locali tanto specifici quanto rilevanti nel bene e nel male.

BIBLIOGRAFIA

Andersen S. P., B. Allen e G. C. Domingo, 'Biomass in the EU Green Deal: Towards consensus on the use of biomass for EU bioenergy' Policy report, Institute for European Environmental Policy (IEEP), 2021.

Antwi-Bediako R. K., Otsuki A. Zoomers e A. Amsalu - Global Investment Failures and Transformations: A Review of Hyped Jatropha Spaces - Sustainability; doi:10.3390/su11123371, 2019.

Astuti R., McGregor A., Indigenous land claims or green grabs? Inclusions and exclusions within forest carbon politics in Indonesia, The Journal of Peasant Studies, 2017.

Atkin C., Gary R., Blumenthal R., Hallam D., Makunike C., Meinzen-Dick R., Markelova H., Montemayor R.Q., Spieldoch A., Murphy S., Land Grab? The Race for the World's Farmland. Woodrow Wilson International Center for Scholars, Washington, D.C., 2009.

Beban A., Sokbunthoeun So e K. Un., From Force to Legitimation: Rethinking Land Grabs in Cambodia. Development and Change 48(3), pp 590–612, International Institute of Social Studies, The Hague. 2017.

Berenschot W., A. Dhiaulhaq, A. O. Hospes – Report N. 5. Palm Oil Expansion and Conflict in Indonesia: an evaluation of the effectiveness of conflict resolution mechanisms -, Leiden, POCAJI 2021.

Cadillo-Benalcazar J. J., S. G.F. Bukkens, M. Ripa, M. Giampietro, Why does the European Union produce biofuels? Examining consistency and plausibility in prevailing narratives with quantitative storytelling. Energy Research & Social Science 71, 101810, 2021.

Danielis R., M. Scorrano, M. Giansoldati., Decarbonising transport in Europe: Trends, goals, policies and passenger car scenarios. Research in Transportation Economics, https://doi.org/10.1016/j.retrec.2021.101068, 2021.

International Land Coalition | Land Matrix -Large Land Scale Acquisition Country Profile Indonesia – 12/2/2019.

Jann L., Anseeuw, W.; Eckert, S., Flachsbarth, I., Kubitza, C., Nolte, K., Giger, M. Taking stock of the global land rush: Few development benefits, many human and environmental risks. Analytical Report III. Bern, Montpellier, Hamburg, Pretoria: Centre for Development and Environment, University of Bern; Centre de coopération internationale en recherche agronomique pour le développement; German Institute for Global and Area Studies; University of Pretoria; Bern Open Publishing, 2021.

McGregor A., Weaver S., Challies E., Howson P., Astuti R., Haalboom B., Practical critique: Bridging the gap between critical and practice-oriented REDD+ research communities. Asia Pacific Viewpoint, Vol. 55, No. 3, December 2014, ISSN 1360-7456, pp 277–291, 2015.

Nurmala Dewi S., A. Heroepoetri e S. Leonard., Effectively integrating human rights and gender equality into EU climate actions. A case study of palm oil for biofuels in Indonesia. Heinrich Boll Stiftung European Union, 2018.

Oehm F. M., Land Grabbing in Cambodia as a Crime Against Humanity. Approaches in International Criminal Law, "Human Rights as Standards for Transnational Economic Law", University of Erlangen-Nürnberg, Faculty of Law, 2015.

Pye O., The biofuel connection – transnational activism and the palm oil boom, The Journal of Peasant Studies, 37:4, 851-874, DOI: 10.1080/03066150.2010.512461, 2010.

Reuter T. et G. MacRae, « Regaining Lost Ground: A Social Movement for Sustainable Food Systems in Java, Indonesia », Anthropology of Food, 2019.
http://journals.openedition.org/aof/10292.

WWF Report, Palm Oil Buyers Scorecard measuring the Progress of Palm Oil Buyers as we Kick Off a Decade of Action for Nature, 2021 Edition.

SITOGRAFIA

Climate Analytics 2020,
https://climateanalytics.org/projects/magic-moving-towards-adaptive-governance-in-complexity-informing-nexus-security/

EU Commission 2019,
https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/de/MEMO_12_787

Farm Energy 3/4/2019, https://farm-energy.extension.org/corn-for-biofuel-production/

Mongabay, 28 novembre 2012,
https://news.mongabay.com/2012/11/e-u-oks-biofuels-produced-from-certified-palm-oil/

Mongabay 15/3/2019,
https://news.mongabay.com/2019/03/europe-in-bid-to-phase-out-palm-biofuel-leaves-fans-and-foes-dismayed/

Mongabay 4/11/2020, news
https://news.mongabay.com/2020/11/indonesia-omnibus-law-global-investor-letter/

Mongabay 29/11/2021,
https://news.mongabay.com/2021/11/lack-of-resolution-mechanisms-allow-palm-oil-conflicts-to-fester-in-indonesia/

Mongabay 24\12/2021,
https://news.mongabay.com/2021/12/indonesias-three-most-consequential-forestry-stories-of-2021/

Successful Farming 30/3/2020,
https://www.agriculture.com/news/business/ethanol-market-is-disturbing-as-hell-to-american-farmers-and-now-there-s-covid-19

Transport and Envioronment 21/7/2021,
https://www.transportenvironment.org/discover/10-years-of-eus-failed-biofuels-policy-has-wiped-out-forests-the-size-of-the-netherlands-study/

https://wwf.panda.org/discover/our_focus/food_practice/sustainable_production/palm_oil/scorecards/?,%202021

https://borneoproject.org/borneo/biodiversity-conservation/

www.un-redd.org

https://worldpopulationreview.com/state-rankings/corn-production-by-state

ph: prince-akachi

10

Donne, terre e diritti

Paolo Groppo ed Emma Siliprandi

INTRODUZIONE

Che le donne soffrano di molteplici discriminazioni combinate legate a ragioni economiche, politiche, giuridiche, culturali e, per completare, di classe, razza e finanche status sociale, è un dato di fatto che, nel mondo occidentale, (quasi) nessuno osa più negare. Per chi lavora e lotta nel mondo della cooperazione allo sviluppo[1], la discussione sulla questione del femminismo negli ultimi anni si è incentrata principalmente su due aspetti: da un lato il rapporto tra femminismo e ambiente (Daza V., 2019), dall'altro i diritti delle donne in relazione alla terra. Su quest'ultimo tema, la tesi generale sostiene che un riconoscimento di questo diritto porterebbe a migliori condizioni di vita nel suo insieme per le donne contadine.

Partendo da questo secondo aspetto, crediamo ci siano alcune questioni specifiche che vanno considerate: la distinzione tra il riconoscimento giuridico di una rivendicazione e la sua legittimità sociale, e tra il riconoscimento e la sua applicazione. Ci sono questioni di forma che questo diritto dovrebbe prendere (formale o informale), di modalità (diritto individuale o collettivo), di durata (diritto temporale o definitivo) e l'estensione (spaziale e temporale) del diritto di cui stiamo parlando.[2]

Le tensioni fra queste questioni, in un contesto storico tiranneggiato fra una tendenza all'accaparramento accelerato delle risorse naturali di buona qualità, e un movimento opposto centrato sui beni comuni e che va al di là della sola dimensione agricola, rendono complesso e difficile trovare delle risposte adeguate. Ultimo, ma non meno importante, il controllo manipolatorio esercitato dalle istanze governative nazionali e internazionali, sulla scia del dominio del pensiero neoliberale e individualista, ha portato a rotture non facilmente conciliabili all'interno dei movimenti femministi, particolarmente nella regione latinoamericana dove più forte e avanzata è la riflessione su questi temi (Schild V., 2016), sul rapporto collaborativo-antagonista con il "potere". Quindi oltre a riflettere sui problemi, difficile è trovare il "cosa" fare, ma anche "con chi".

L'ipotesi che ci accompagna è che la condizione di un migliorato riconoscimento dei diritti delle donne alla terra sia necessaria, ma ben lungi dall'essere sufficiente per una vera uguaglianza sociale. **Il punto di svolta non risiede nella questione specifica della terra, ma nella dinamica di potere patriarcale (asimmetrico) tra la sfera pubblica (considerata come essenzialmente maschile) e la sfera privata** (dove i compiti riproduttivi e della cura vengono considerati come compiti esclusivamente femminili, senza alcun riconoscimento né sociale né economico).

[1] Per una disquisizione semplificata del concetto di "sviluppo" si rinvia alla nota di Elisabetta Donini: Genere, sviluppo, malsviluppo (Il Bollettino di Clio, NS n.9, settembre 2018) https://www.clio92.org/2021/03/04/genere-sviluppo-malsviluppo/

[2] Si tratta di modalità che non vanno intese in senso strettamente alternativo, ma come un continuum da una all'altra

L'ETÀ DELL'ORO DELLE DONNE CONTADINE: MITO O REALTÀ?

La prima domanda che sorge spontanea riguarda una possibile età dell'oro per le donne contadine, quando i loro diritti erano rispettati e la questione dell'accesso e uso delle risorse naturali, la terra in primis, non si poneva. Questa è la tesi di una conosciuta femminista italo-americana, Silvia Federici che, in una intervista di qualche anno fa, sosteneva come *"[i]n tutto il mondo prima dell'avvento del capitalismo, le donne avevano il ruolo principale nella produzione agricola. Disponevano dell'accesso alla terra, dell'uso delle sue risorse e del controllo sulle coltivazioni e tutto questo garantiva loro autonomia ed indipendenza economica dagli uomini."* (Häive M., 2010).

Questa supposta età dell'oro preesistente al capitalismo e alla colonizzazione è fondamentale nella costruzione politica dell'ideale da perseguire, un futuro centrato sulla fuoriuscita dal capitalismo, condizione sine qua non per ritrovare il giardino dell'Eden mitico. La conclusione logica diventa quindi che la lotta femminista sia secondaria di fronte a quella contro il capitalismo, una tesi che non ci convince molto.

Mercedes Olivera, nel capitolo *"Mujeres campesinas y marginales"* (Bosch H., Montserrat, O. Mercedes, 2019), descrive una situazione alquanto diversa, riferendosi alle condizioni di vita delle donne indigene in America Latina del XVI secolo: *"La divisione sessuale del lavoro era abbastanza rigida, gli uomini si dedicavano alla produzione agricola e le donne alla casa. [...] Il destino 'naturale' delle donne era quello di sposarsi. Ci si aspettava che le donne obbedissero ai loro mariti, che fossero caste, che portassero molti figli, che preparassero e servissero il cibo quotidianamente, che si prendessero cura della loro salute e che li educassero ad essere buone donne e buoni lavoratori della terra." In sintesi: "le disuguaglianze di genere erano elementi strutturanti delle relazioni. [...] Le subordinazioni di genere, etnia e status erano presenti fin da allora."*

Claude Meillassoux, analizzando comunità agricole domestiche africane nell'era pre-mercantile, era arrivato alla conclusione che controllare le funzioni riproduttrici delle donne fosse il pilastro centrale attorno al quale organizzare la società (Meillassoux C., 1982). A simili conclusioni è giunta anche Françoise Héritier interrogandosi sull'origine di ciò che chiama la valenza differenziale dei sessi. Una grande varietà di sistemi ideologici è stata inventata dalle diverse società per giustificare ovunque lo stesso processo: *"spogliare le donne della loro capacità grezza di fertilità" e permettere "l'appropriazione della fertilità e la sua distribuzione tra gli uomini". Per questa antropologa francese, l'origine della dominazione maschile deriva dal fatto che le donne hanno la capacità di generare figli di entrambi i sessi, mentre "per riprodursi, gli uomini sono obbligati a utilizzare il corpo di una donna"* (Héritier F., 2002). Concludendo: **la subordinazione della donna e il controllo delle sue funzioni riproduttrici è molto più antica della nascita del capitalismo**.

LE ANTENATE DI EVA

I primi riconoscimenti delle donne in quanto soggette economico-giuridiche nel settore agricolo lo dobbiamo al lavoro pioneristico di Ester Boserup (Boserup E., 1970): gli stimoli originatisi dal suo lavoro arrivarono fino alle Nazioni Unite che iniziarono ad interessarsi al ruolo delle donne nello sviluppo. **Il primo approccio, chiamato *Women In Development* (WID)**, partiva dall'assioma di accettare le strutture sociali esistenti nei paesi, cercando di stimolare l'inclusione delle donne nelle iniziative di sviluppo, essenzialmente per aumentare la produttività e i profitti. L'arrivo al potere di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli USA portò all'emersione di una corrente di pensiero neoliberale agli inizi degli anni '80, con un cambiamento radicale nell'economia e nella politica mondiale, che ancora permea la nostra vita attuale nonché la riflessione legata ai diritti delle donne.

Mentre questo paradigma, centrato sull'economia di mercato libero e l'individuo iniziava ad imporsi, il movimento femminista portava avanti **una critica del pensiero WID** nella direzione contraria. Il WID, se da un lato mostrava un nuovo interesse a livello globale, era criticabile proprio per il suo focus ristretto all'economia e per non voler interessarsi delle strutture sociali più ampie che delimitavano, in modo permanente, il contorno dell'essere femminile. Le lotte delle donne in questo periodo cominciarono a prendere percorsi molteplici e differenti. Un aspetto fondamentale è stata la presa di parola da parte delle donne non occidentali: grazie al loro contributo il tema dell'identità culturale iniziò ad assumere un ruolo di primo piano. Anche in virtù di tali elaborazioni, il femminismo comincia così ad essere declinato al plurale (Pasquino M., 2011).
Un punto comune rimaneva l'opposizione ai programmi di aggiustamento strutturale (PAS), imposti dalla Banca mondiale e del FMI a un numero crescente di paesi del Sud. Come ha sottolineato Juana Ferrer, responsabile della Commissione Internazionale di Genere de La Vía Campesina: *"Durante i processi di privatizzazione dei servizi pubblici, le donne sono state le più colpite, specialmente in aree come la salute e l'educazione, perché storicamente siamo state le principali fornitrici della famiglia. Nella misura in cui non abbiamo accesso al reddito e ai servizi pubblici, diventa molto difficile per le donne avere una vita dignitosa."*(Vivas E., senza data).

Con la caduta del Muro di Berlino (1989) e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica (1991) l'interesse per la terra e la sua mercantilizzazione aumentò rapidamente di importanza per le istituzioni finanziarie internazionali. La spinta all'individualismo, abbinato con programmi e progetti tesi a formalizzare i diritti di proprietà formale nel senso occidentale basati su una visione patriarcale, divennero la traccia dominante del dibattito e, di converso, delle lotte agrarie che si intensificarono in maniera esponenziale da allora in poi. Contro una concentrazione fondiaria che andava aumentando, spirò il vento che portò al sorgere di movimenti contadini su scala mondiale come La Via Campesina.

La Via Campesina venne lanciata ufficialmente con una conferenza a Mons, in Belgio, nel 1993[3]. Nata sotto gli auspici di organizzazioni contadine locali, come il Movimento dei Senza Terra brasiliano, pose la questione della lotta contro il mo-

[3] https://www.assorurale.it/chi-siamo/la-via-campesina/

dello individualista neoliberale e per un superamento del modello capitalista, verso una agognata società socialista, al centro della sua costruzione e definizione. La centralità della lotta al capitalismo, faceva sì che la problematica della discriminazione e sfruttamento familiare e socioeconomico delle donne fosse vista come una questione meno importante, una specie di "*contraddizione secondaria del capitalismo*".[4] In questo modo si considerava necessario *"subordinare i conflitti di genere ai conflitti economici, accusando le cause femministe di essere borghesi, o di mancare di visione politica volendo dare un ruolo di primo piano anche a una contraddizione e lotta secondaria, che si sarebbe risolta dopo aver vinto la lotta contro il capitale."* (Molyneux M., 2003).

Nel contesto del crescente dominio neoliberale, l'evoluzione della riflessione sul tema donne e sviluppo portò a una nuova teorizzazione che cercava di rispondere alle critiche degli approcci precedenti, centrati esclusivamente sulla "donna" e la promozione del suo ruolo nello sviluppo. L'evoluzione verso **approcci di "genere"**, dove l'attenzione veniva portata anche sul ruolo degli uomini, diventa pian piano un punto centrale nelle politiche di sviluppo con la Convenzione per l'eliminazione di ogni discriminazione sulle donne e in seguito la Conferenza di Pechino del 1995. Come ben riassume Luisa Del Turco, *"L'approccio di genere non è una disciplina, non è un ambito di intervento come tanti altri nella cooperazione internazionale, come sanità, agricoltura, assistenza umanitaria, recupero culturale, ecc... è un approccio trasversale a tutti gli ambiti, un modo di guardare le cose"* (Pochettino S., 2016).

Varie scuole di pensiero sono pian piano emerse, a seconda del livello di importanza dato non solo alla sfera produttiva, ma anche alla riproduttiva (il "care") e all'attenzione da dare ad altre variabili (come classe, casta, etc.) che hanno portato in anni recenti al concetto **d'intersezionalità**. Con questo termine, emerso inizialmente nel femminismo nero americano e al centro dei movimenti femministi attuali, ci si riferisce al modo in cui gli elementi economici, sociali, culturali e di altro tipo si relazionano e si intersecano a più livelli con l'identità delle donne; per esempio, nel caso delle donne indigene che sono discriminate per essere donne, per essere indigene e povere; qui genere, etnia e classe si incontrano (Boussahba-Bravard M., Delanoë-Brun E., Bakshi S., (sous la direction de), 2021).

LE GRANDI QUESTIONI APERTE

Se guardiamo indietro limitandoci agli ultimi decenni, la questione dei diritti delle donne in riferimento alle risorse naturali ha fatto qualche passo in avanti, ma ancora insufficienti per pensare che in tempi non lontanissimi sia possibile raggiungere una qualche forma di uguaglianza. Assistiamo a una tenzone che si concentra su due grandi blocchi: il sistema bancario-finanziario internazionale da un lato, con un'agenda neoliberale e dall'altro i movimenti e organizzazioni contadine e indigene che trovano un'agenda comune più facilmente nell'opposizione al modello imperante piuttosto che nel proporre passi avanti concreti nella tematica che ci interessa. Con qualche difficoltà, la questione femminista comincia a farsi largo al loro interno[5], anche se le resistenze sono ancora molto forti. Questa disputa tocca tre grandi questioni tuttora aperte, sia dal punto di vista intellettuale che nella pratica.

[4] Rauber citato in Palacios F.V., 2011. La siembra feminista de La Vía Campesina: la integración de la perspectiva de genero y participación de las mujeres en los movimientos sociales. El caso de LVC. Universidad Complutense de Madrid, Instituto de Investigaciones Feministas.

[5] Voci per la terra, 2020. Per un femminismo contadino e popolare - https://vociperlaterra.it/2020/06/29/per-un-femminismo-contadino-e-popolare/

"COMMONS" E DIRITTI DELLE DONNE

Uno studio di Davide De Cristoferi ci aiuta a chiarire di cosa parliamo: *"Generalmente con beni comuni, usi civici o diritti/proprietà/risorse collettive si indicano alcune modalità di proprietà e/o godimento di determinate risorse o res private o pubbliche (ma anche beni immateriali, in alcuni casi) per finalità sia individuali sia comunitarie a opera di un'associazione di persone con dimensioni e caratteri di inclusività ed esclusività variabili. [...] Proprio il mutare della terminologia in voga in più settori scientifici, da proprietà collettiva/usi civici a beni comuni/commons, è indicativo dell'avvicendarsi di sensibilità differenti nello studio di questo argomento e nella sua percezione in ambito accademico: in sintesi si può sottolineare come si sia passati da un approccio sostanzialmente giuridico, con una pluralità di matrici e visioni (tedesca, francese, belga, inglese), a un altro di taglio più fortemente economico ed economico-sociale, di chiara origine anglosassone."* (Cristoferi D., 2016.)

Il dibattito attuale (o meglio, la disputa), è essenzialmente centrato sulla contrapposizione tra chi sostiene che i "commons" debbano essere privatizzati, tesi basata sul famoso articolo di Garret Hardin (Hardin G., 1968) e sostenuta dalle istituzioni finanziarie internazionali (Banca mondiale e FMI), e chi considera che, all'opposto, debbano essere protetti in quanto "pool" di risorse meglio conservate, gestite e migliorate da un insieme di persone che generalmente chiamiamo "gruppo o comunità" (stanziali e/o nomadi). L'elemento dirimente essenziale, non compreso da Hardin, venne spiegato dalla futura premio Nobel Elinor Ostrom (Ostrom E., 1986): "*la condizione sine qua non dei beni comuni è quella dell'accesso limitato: non sono spazi e risorse in regime di libero accesso, ma spazi e risorse ben definite, auto-gestite da un gruppo limitato di persone, sulla base di precise regole o istituzioni derivanti dal diritto consuetudinario; solo a questa condizione l'uso delle risorse naturali è sostenibile, perché coloro che le usano sono interessati alla loro conservazione, e proprio per questo definiscono regole di gestione adeguate a garantirne l'impiego sostenibile.*"[6]

Alcuni esempi che abbiamo osservato direttamente nei paesi dove abbiamo lavorato con la FAO, ci servono per ricordare quale sia **la situazione attuale delle donne rispetto ai "commons"**. Il Mozambico è il paese dove più a lungo siamo intervenuti, subito dopo la firma degli accordi di pace del 1992 e fino alla metà del decennio scorso. Le contadine mozambicane soffrono gli stessi problemi di quelle di qualsiasi altro paese africano: accesso alla terra subordinato al benvolere del "regulo" (autorità tradizionale, quasi esclusivamente maschile) e a una serie di usi e costumi tutti tesi a limitare al minimo i loro diritti fondiari. Nelle società patrilineari mozambicane "*una donna non ha diritto alla terra nella casa dei suoi genitori per il fatto di essere donna, che un giorno si sposerà e lascerà la terra per andare ad installarsi nella casa del marito; la stessa donna quando si sposa non ha diritto a registrare la terra a suo nome perché il diritto consuetudinario dice che la terra deve essere registrata a nome dell'uomo che è capo famiglia.*

Quando l'uomo muore, generalmente, questa donna viene espulsa dai parenti del marito perché la terra non le appartiene."
In maniera simile, nelle società matrilineari, "*le donne non sono coinvolte nel processo decisionale riguardante la terra e altre decisioni che sono molto importanti*

[6] Per una breve presentazione dei lavori di E. Ostrom, vedasi: Ricoveri G., Elinor Ostrom e i beni comuni - Relazione al seminario promosso dalla Associazione nazionale fra le Banche Popolari e il Centro Federico Caffè, 2013, in https://bit.ly/3wNVafU

per la famiglia; chi prende la decisione sono i fratelli della donna e non necessariamente lei." (Fórum Mulher, 2018).

Conclusioni simili sono state raggiunte da altre autrici, come Kisambu et al. nel caso di comunità pastorali in Tanzania: "*[I]e credenze consuetudinarie rappresentano una sfida continua ai diritti alla terra delle donne pastorali a Lahoda. Le vedove non hanno generalmente il permesso di ereditare e, se divorziano, le donne rischiano di essere rimandate dai loro genitori senza nemmeno i raccolti che hanno coltivato. Alle ragazze non è permesso di ereditare perché ci si aspetta che si sposino e che abbiano il diritto di ottenere la terra per il loro uso dai loro mariti.*" Si conferma ancora una volta la subordinazione femminile anche nei meccanismi decisori a livello comunitario, come osservato in Mozambico: "*la presenza limitata delle donne, in particolare, significa che importanti decisioni di gestione delle risorse sono spesso prese senza la loro partecipazione, e questo perpetua il dominio maschile del processo decisionale." In poche parole: "l'intera questione dell'uguaglianza di genere e della parità nel processo decisionale è principalmente centrata sul maschio – le donne sono spesso le destinatarie delle decisioni degli uomini e, nella maggior parte dei casi, partecipano solo in termini di numeri*" (Kisambu N., Daley E., Flintan F., Pallas S., 2017).

DIRITTI COLLETTIVI DELLE POPOLAZIONI INDIGENE E DIRITTI INDIVIDUALI DELLE DONNE

Dalla tensione tra la visione dominante tradizionale di tipo collettivo, e i diritti individuali di alcuni soggetti in particolare, le donne indigene, nasce, lentamente ma sicuramente, la questione femminile indigena. Il tema dei diritti delle donne, in particolare alla terra, all'interno dei popoli indigeni è un tema delicato, dato che, come ci ricorda un commento a un articolo di Eva Rodríguez-Diaz, "*[i] popoli etnici non accettano di toccare, tranne alcune donne coraggiose*" (Rodríguez-Díaz E., 2018), e questo malgrado siano sempre più numerose le voci di donne indigene che chiedono che "*il diritto di accesso alla terra deve essere un diritto specifico delle donne indigene, perché le donne lavorano con gli uomini sulla terra e non ne sono proprietarie, e questo è strategico.*" (Monzón, A. S., 2004).

In Bolivia, come ricordato da Mirtha Ramirez Carpio (Ramirez Carpio M., 2010.), "*nonostante il fatto che la nuova legislazione sulla terra metta in evidenza la partecipazione attiva delle donne nel lavoro rurale e il fatto che il 23% delle famiglie rurali siano capeggiate da donne, i diritti alla terra delle donne e l'accesso ai titoli di proprietà non sono garantiti, poiché di fatto esiste una forte concezione patrilineare che regola il possesso della terra. Allo stesso tempo, ci sono molti casi in cui le donne non possono fare uso dei loro diritti individuali, come l'eredità, che ha l'effetto di lasciarle senza mezzi di produzione, non avere il diritto di far parte di un sindacato o di un altro tipo di organizzazione nelle loro comunità e, di conseguenza, non poter esercitare i diritti politici, perché per essere membri, bisogna essere proprietari di un terreno.*"
Sarìah Acevedo, in un interessante studio sui diritti delle donne nel movimento indigeno latinoamericano ricorda alcuni degli aspetti chiave irrisolti del tema: "*Nonostante i progressi, l'apertura ai dibattiti di genere nelle organizzazioni indigene miste (di uomini e donne), non è stato nemmeno un processo facile; le donne indigene hanno dovuto affrontare seri interrogativi da parte della leadership, che le ha accusate di contribuire alla scissione del movimento e alla promozione di rotture familiari nelle comunità. […] Uno dei fattori fondamentali che rendono impossibile alle donne indigene esercitare pienamente la loro leadership politica è la mancanza di un'equa ridistribuzione dei compiti riproduttivi nelle case delle donne leader.*" (Acevedo S., 2010).

Ci troviamo pertanto d'accordo con Deere e Leon, quando scrivono che "*la richiesta di rispetto degli usi e costumi tradizionali non è quasi mai, in pratica, una richiesta di uguaglianza di genere basata sulla complementarità, ma piuttosto una richiesta di riproduzione di pratiche che subordinano le donne agli uomini.* ***L'unico modo per assicurare che uomini e donne abbiano uguale accesso alla terra nelle forme collettive di proprietà è che i diritti degli individui alla terra siano chiaramente specificati e garantiti all'interno della collettività****.*" (Deere C. D. y León M., 2000).

CONTADINE[7] E AGRICOLTURA FAMILIARE

L'agricoltura familiare viene definita, dalla FAO, come una forma di produzione organizzata e gestita a partire dalla famiglia ("*L'agricoltura familiare è un sistema per organizzare la produzione nei settori dell'agricoltura, della silvicoltura, della pesca, della pastorizia e dell'acquacoltura; un sistema gestito e realizzato da una famiglia, che si basa in modo predominante sul lavoro della famiglia, sia delle donne che degli uomini*"[8]). In realtà questo concetto nasconde più che chiarire. Da un lato l'insieme delle attività complementari e necessarie per il buon funzionamento di un'azienda di questo tipo (la cura dei piccoli e degli anziani, il lavoro domestico, le attività produttive come l'orto, l'allevamento di piccoli animali) non sono incluse e, dall'altro, la struttura di potere asimmetrica viene considerata come un assioma, quindi non discutibile.

Le dinamiche di potere interne tendono sempre a marginalizzare la donna in posizioni subordinate, come fosse nell'ordine naturale delle cose. Questo ordine "naturale", dove domina l'uomo, da cui il sostantivo androcentrico, come ci ricorda Bourdieu (Bourdieu P., 1998), serve a legittimare un rapporto di dominio iscrivendolo in una natura biologica, altro non è che una costruzione sociale naturalizzata. Il soffitto di cristallo delle dinamiche di potere interne alla famiglia agricola rimaneva un soggetto tabù e solo a partire dalla fine degli anni '90 sono apparsi studi di specialiste (donne) del tema, che hanno iniziato ad esplorare la questione. Dal lato maschile, domina ancora un silenzio di fondo.
Anche all'interno dei movimenti e organizzazioni miste di contadini e contadine (particolarmente nella regione dove più si è politicizzato il tema, l'America Latina), la discussione tra femminismo e movimento contadino ha portato a posizioni divergenti, senza che sia stato possibile giungere ad alcuna sintesi finora. Ce lo ricorda molto bene Pamela Caro: "*Le origini del dibattito sul femminismo tra le donne contadine non sono state prive di tensioni. Genera ancora divisione e ci sono prospettive contrastanti. Da un lato, ci sono posizioni di organizzazioni contadine miste che rifiutano esplicitamente l'idea di definire il movimento contadino come femminista, sostenendo che questo indebolisce le organizzazioni e la loro cultura, e che mina il concetto di famiglia: la vera rivoluzione socialista*

[7] "Contadine" è una categoria di identità complessa e multipla, soprattutto nella moderna società post-industriale. Non si riferisce solo a coloro che abitano una zona geografica di residenza. L'offuscamento dei confini rurali-urbani porta a considerare l'esistenza di donne contadine che non vivono in campagna e che non lavorano in agricoltura. Per le organizzazioni femminili come ANAMURI e CLOC, questo concetto include le artigiane, le pescatrici, i pastori, le lavoratrici agricole permanenti e temporanee, nelle attività di raccolta o di imballaggio, le produttrici con terra, le produttrici senza terra, e anche le lavoratrici migranti nel servizio domestico. (Caro P., 2011.)

[8] https://bit.ly/3NCTefP

verrà dal rafforzamento della prospettiva familiare e non da concetti estranei e contrari alle nostre realtà, introdotti sotto pressione, indebolendo le nostre organizzazioni, famiglie e cultura ". Dall'altro lato, però, ci sono anche forti espressioni di risposta alle posizioni conservatrici, ancorate all'idea che proprio il concetto di famiglia non sia un concetto democratico, ma gerarchico, che è stato costruito socialmente per proteggere la disuguaglianza, da qui l'importanza di annidare un discorso trasgressivo intorno al femminismo e alla categoria di genere: "tornare al concetto di famiglia è un passo indietro, ***il concetto rivoluzionario è quello di genere***, perché ci permette di vedere i rapporti di potere che esistono. ... se continuiamo a pensare in questo modo non stiamo trasformando le nostre società."[9]

IL PROBLEMA DI FONDO: IL PATRIARCATO

Patricia Castillo, citando Bourdieu, ricorda come quest'ultimo sostenesse che "*l'ordine sociale funziona come un'immensa macchina simbolica che tende a ratificare il dominio maschile su cui poggia*"[10]. Il patriarcato costruisce simbolicamente le donne come esseri naturali, posti in subordinazione attraverso il controllo dei loro corpi, assegnati alla riproduzione biologica e quindi responsabili della cura della famiglia e del suo ambiente. La conclusione è che l'evoluzione di un sistema sociale necessita non solo dei cambiamenti legislativi o delle politiche forti per far riconoscere l'uguaglianza di genere. **È necessario un cambiamento culturale dell'insieme della popolazione**. Ecco perché, al pari dei cambiamenti politici e legislativi, è fondamentale promuovere fin da piccoli un'educazione rispettosa e senza stereotipi di genere. Questo sforzo educativo passa ovviamente dalla scuola, ma non solo. Come scriveva Franz Fanon (Fanon F., 2007), *"il linguaggio è uno strumento di oppressione" perché è fondamentale per "costruire e perpetuare un ordine sociale"*. Controllare la formazione delle menti più giovani è stato da secoli il miglior modo per plasmare un modo di vista binomiale e gerarchizzato, con l'uomo in testa alla piramide valoriale.

Un lavoro di sensibilizzazione che riguarda non solo il potere pubblico, ma anche gli stessi movimenti contadini ed indigeni. Scrive ancora Patricia Castillo: "*Per le donne, la violenza deve essere sradicata in tutti gli ambiti, compresi i movimenti sociali"*, come ha sottolineato Guadalupe García nel IV Congresso dei Popoli, delle Comunità e delle Organizzazioni, implica capire che *"il patriarcato e la mercificazione hanno messo gli uomini al centro, che così controllano la vita delle donne attraverso l'autoritarismo, il potere politico e il potere economico; ci hanno visto come loro proprietà, come il loro appezzamento di terreno. […] Così diciamo […] che abbiamo bisogno di pulire il movimento sociale, abbiamo bisogno di pulirlo, non avremo cambiamenti profondi se mettiamo in discussione solo ciò che viene dall'alto; abbiamo bisogno di mettere in discussione ciò che viene da dentro, ciò che ci sta succedendo con i nostri compagni di lotta, i nostri compagni nel movimento, i nostri compagni che sono complici."*[11]

[9] Caro P., op.cit.

[10] Bourdieu, Pierre, 1998. Il dominio maschile, citato da Castillo Huertas, A. P. Las mujeres y la tierra en Guatemala: entre el colonialismo y el mercado neoliberal, Editorial ServiPrensa, Guatemala, 2015.

[11] Castillo H., op. cit. p.168

AGROECOLOGIA E FEMMINISMO: EMERGENZA DI NUOVI SOGGETTI POLITICI

Gli studi tradizionali sull'agricoltura familiare e contadina tendono a descrivere la realtà delle famiglie non come il risultato di relazioni di potere ineguali tra uomini e donne, ma come un ideale di complementarietà di ruoli e compiti tra i sessi e le generazioni. Con l'eccezione del lavoro di alcune femministe, si sa molto poco delle relazioni che si stabiliscono all'interno di queste famiglie, tra i loro membri, e che definiscono i modi in cui ogni persona vive la condizione di agricoltore familiare.

Allo stesso modo, negli studi iniziali centrati sull'agroecologia, troviamo questa barriera: la visione della famiglia come un insieme omogeneo e integrato, dove i soggetti reali non sono focalizzati sui loro desideri e bisogni. All'inizio degli anni 2000, un nuovo scenario cominciò a prendere forma nel campo agroecologico (in particolare quello brasiliano) e si manifestò anche in altri ambiti (nel movimento sindacale rurale, nella lotta per la terra, tra gli altri); le contadine cominciarono a sollevare nuove questioni, facendo richieste allo Stato, alla società e agli stessi movimenti, che andavano oltre la semplice sopravvivenza del modo di vivere contadino; mettevano in discussione il posto loro assegnato in questi modelli. Hanno anche iniziato a sviluppare le proprie politiche di alleanza, organizzato eventi pubblici di massa; in breve, hanno mostrato forza politica. Il lavoro di Emma Siliprandi (Siliprandi E., 2015) ha mostrato che era necessario combinare una serie di approcci teorici ed empirici che andassero oltre quanto affermato in precedenza, sia sui movimenti delle donne e il femminismo, sia sui movimenti delle donne e il loro rapporto con l'ambiente naturale. L'ecofemminismo, e in particolare il suo aspetto costruttivo, ha permesso di andare oltre la semplice osservazione delle divisioni dei compiti o delle valutazioni differenziate dei contributi dei soggetti all'interno di questo modello di produzione. Ha mostrato che l'accesso alle risorse produttive (compreso l'ambiente naturale) e ai beni simbolici associati all'agricoltura familiare è segnato dalle relazioni di potere tra uomini e donne, e che ci sono limiti che impediscono alle donne di interferire nell'uso delle risorse.

Qual è il ruolo di queste donne come allevatrici/trasmettitrici della cultura contadina? Oltre ai loro compiti nell'azienda e con i figli, ciò che è in gioco è la trasmissione alle nuove generazioni di valori e simboli associati all'autonomia e alla "dignità contadina" (per esempio in relazione a questioni alimentari e sanitarie). Non sono solo trasmettitrici di questi valori, ma anche creatrici di "nuove tradizioni".

Dal punto di vista delle condizioni concrete per l'esercizio delle loro attività, è evidente la poca autonomia di cui godono e la mancanza di garanzie per l'esercizio dei loro diritti, espressa nel loro precario accesso alla terra, agli input, al credito, all'informazione, oltre al loro inserimento subordinato nella gestione delle proprietà. Le donne incontrano ancora enormi difficoltà ad assumere ruoli di *leadership*, date le interdizioni a cui sono sottoposte e la costante svalutazione sociale. L'agroecologia non raggiungerà il suo scopo di essere una teoria e un modello per l'azione emancipatrice dei contadini se non affronta anche, teoricamente e praticamente, le questioni relative alla subordinazione delle donne contadine.

Ci sono elementi comuni nei discorsi e nelle pratiche di queste donne leader che riflettono la loro visione della sostenibilità in agricoltura e il ruolo dell'agroecologia nella sua costruzione. In primo luogo, osserviamo la riaffermazione, nelle loro proposte, del modo di vita basato su forme familiari di organizzazione della produzione come condizione per un futuro sostenibile nell'ambiente rurale. Si posizionano, quindi, come **leader che difendono l'agricoltura contadina**, in senso lato. Questo modo di vivere dovrebbe basarsi su nuove forme di relazione tra le persone e la natura, in una prospettiva non distruttiva; ma dovrebbe anche incorporare le esigenze dei diversi soggetti politici dell'agricoltura familiare, e in particolare quelle dell'equità del potere all'interno della famiglia.
I temi dell'alimentazione e della salute delle persone e dell'ambiente (legati ai temi della conservazione della biodiversità e di un ambiente pulito) spiccano nei loro discorsi e nelle loro pratiche come importanti nella costruzione di questo modello, in una prospettiva di integrazione delle persone con l'ambiente, temi verso i quali queste leader si sentono particolarmente impegnate, sulla base delle loro esperienze personali come responsabili dei compiti di cura e riproduzione all'interno delle famiglie. In questo dibattito si intersecano diverse questioni: in particolare si **mettono in discussione la divisione sessuale del lavoro esistente nelle zone rural**i, l'attribuzione quasi esclusiva del lavoro domestico alle donne, le visioni strategiche divergenti tra uomini e donne sul futuro dell'agricoltura, la necessità che le persone controllino la propria salute e il degrado ambientale causato dal modello di produzione.

I movimenti agroecologici iniziano a sentire la pressione esercitata da queste donne, e stanno gradualmente incorporando alcune questioni nei loro orientamenti politici e priorità organizzative, come, per esempio, la questione della violenza di genere. Malgrado le forti resistenze, la loro azione politica inizia a produrre risultati palpabili come l'inclusione di questo tema come una delle priorità della rete, il riconoscimento della loro partecipazione alla costruzione di esperienze di base, così come l'apertura di alcuni spazi nei livelli di *leadership* delle organizzazioni. Si stanno organizzando per proporre la trasformazione di questo sistema, proiettando idee e utopie da costruire attraverso azioni politiche collettive. Non si pongono come vittime del sistema, né come salvatrici del pianeta; sono contadine che lottano per il loro diritto ad essere soggetti pieni della loro vita, e contribuiscono, a modo loro, alla trasformazione del mondo ingiusto in cui vivono. Stanno dimostrando, attraverso le loro azioni, che è possibile resistere, denunciare, organizzare, **costruirsi come soggetti politici** che, sulla base delle loro molteplici identità, non sono soddisfatte del destino "ingiusto e amaro" che il patriarcato ha in serbo per loro.

CONCLUSIONE: DAL DIRITTO ALLA TERRA AL CAMBIO DEI RAPPORTI SOCIALI UOMO-DONNA

Volendo riassumere il percorso realizzato, possiamo individuare due grandi aspetti: l'emergere della tematica femminile nello sviluppo, e il riconoscimento dei diritti specifici delle donne per quanto riguarda la terra; e, a continuazione, la necessità di allargare il quadro analitico alla dimensione di genere, così inquadrando il tutto dentro la questione dei rapporti di potere asimmetrici uomo-donna sia nella sfera produttiva che nella sfera privata riproduttiva.

Credits: Graphic courtesy of Landesa

Per quanto riguarda la questione dei diritti delle donne alla terra, l'esperienza insegna che cambiare una politica e una legge per renderle più inclusive su questi temi, per quanto sia importante non si traduce automaticamente nella loro messa in pratica. Inoltre anche il contenuto di questi diritti è soggetto a un questionamento che nasconde delle visioni ideologiche e culturali molto chiare, e opposte. Per parecchio tempo si è voluto presentare la domanda di diritti individuali come un frutto avvelenato della tendenza neoliberale dominante dagli anni '80 in tutta l'economia mondiale. Pian piano però sono emerse voci dall'interno di questi stessi movimenti che, come ce lo ricorda Pamela Caro, sostengono che *"[è] legittimo portare la questione della libertà nel dibattito sul femminismo contadino, poiché le donne stesse hanno messo al centro delle conversazioni l'aspirazione esigente di attuare i diritti individuali come parte della lotta contadina anticapitalista e ora anti patriarcale."*[12]

Dall'altra parte, voler aprire una discussione riguardo la sfera privata-riproduttiva ed i rapporti uomo-donna nel settore agrario, è operazione quanto mai difficile per resistenze di varia natura. Resistenze che trovano una eco anche all'interno dei dibattiti in America Latina che cominciano a svilupparsi sia all'interno del mondo indigeno sia all'interno dell'agricoltura familiare dove, per esempio, le forme di organizzazione familiare della produzione, e l'ideologia che la sottende trovano ancora poco spazio. **Il riconoscimento della soggettività politica specifica della donna in agricoltura è un tema a cui va dedicata maggiore attenzione.** Deve diventare una pratica strutturale da integrare nei movimenti contadini e in tutte le organizzazioni che appoggiano le lotte contro la disuguaglianza nell'agricoltura, evitando però la semplice logica di mera aggregazione, che farebbe diventare le questioni di genere solo una tra tante altre, e si perderebbe il potenziale di integrarlo come une questione centrale del futuro di questi movimenti.

[12] Caro P., op. cit.

Solo una trasformazione delle condizioni sociali di produzione delle disposizioni che portano i dominati a percepirsi come tali può provocare una rottura di questo rapporto di complicità: un semplice atto di coscienza e di volontà non è sufficiente poiché, se questo rapporto di dominio viene continuamente perpetuato, ciò è dato dalla perpetuazione delle strutture che producono tali disposizioni.[13]

L'orizzonte dell'equità nei prossimi anni resta ancora molto incerto. Per sollevare le barriere, è necessario continuare a mantenere una posizione rivendicativa dura, mantenendo sempre vivo il riferimento all'uguaglianza comparativa e alla giustizia distributiva e retributiva con gli uomini. La persistenza delle conquiste dell'uguaglianza dipende strettamente dall'armonia tra la ricostruzione delle identità, e dal fatto che entrambi i generi trovino un posto sociale accettabile, riconosciuto dall'altro genere e desiderabile (Villanueva C., 2010). Su questo punto insiste Pamela Caro: "*è necessario un doppio movimento: l'ingresso massiccio delle donne nella sfera pubblica e quello degli uomini nella sfera privata, solo allora sarà possibile condividere le responsabilità politiche e domestiche; da qui l'importanza di politicizzare la sovranità alimentare, coinvolgendo gli uomini in tutti i processi; da qui l'importanza di politicizzare la violenza sessuale contro le donne nelle campagne*".

Che il fine ultimo di una rivoluzione eco-femminista che porti a rapporti equilibrati tra uomo e donna passi per una ridefinizione totale del modello capitalista di tipo neoliberale e individualista, nonché della ripartizione delle responsabilità nelle sfere produttiva e riproduttiva, è un'affermazione che ci trova totalmente d'accordo. Ma siamo anche coscienti che si tratta di lotte non di lungo, ma di lunghissimo periodo e che il rischio è di finire nelle sabbie mobili della retorica istituzionale, maestra nell'evitare cambiamenti strutturali dato che toccherebbero gli equilibri di potere sulle quali si fonda. Per quanto sia azzardato lanciare delle proposte in questo senso, ne facciamo una: che i movimenti contadini e le organizzazioni non governative impegnate sul terreno promuovano al loro interno quel cambiamento culturale di cui parlavamo prima. Mettere in pratica quanto chiedono le donne della *Unión de Trabajadores de la Tierra argentine*, e cioè che l'uomo prenda la sua parte di responsabilità nella sfera riproduttiva e della cura, liberando tempo ed energie per far sì che le donne possano occuparsi di gestire le organizzazioni o di fare semplicemente quello che vogliono.

Un cambio di questo tipo genererebbe sicuramente molte resistenze, ma sarebbe anche un segnale forte nella giusta direzione. Perché la speranza sia l'ultima a morire, dobbiamo tutti quanti rimboccarci le maniche e iniziare a lottare, ciascuno al proprio livello e con le proprie forze, ma senza paura: vogliamo cambiare il mondo e lo cambieremo!

[13] Bourdieu P., op. cit.

BIBLIOGRAFIA

Acevedo S., Los derechos de las mujeres en el movimiento indígena latinoamericano – tendencias conceptuales y líneas de acción. Sinergia Noj, 2010.

Bourdieu P., Il dominio maschile, Feltrinelli, Milano, 1998.

Bosch H., Montserrat, O. Mercedes, Feminismo popular y revolución: entre la militancia y la antropología, CLACSO, Buenos Aires, 2019.

Boserup E., Woman's role in economic development, 1970 (1983 nella versione italiana col titolo: Il lavoro delle donne. La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico).

Boussahba-Bravard M., Delanoë-Brun E., Bakshi S. (sous la direction de), Qu'est-ce que l'intersectionnalité? Dominations plurielles: sexe, classe et race, Payot, Parigi, 2021.

Caro P., La transgresión del feminismo campesino y popular: autonomías y soberanías in Autonomía política de las mujeres, algunas reflexiones, Corporación Humanas, Chile, 2011.

Castillo Huertas, A. P., Las mujeres y la tierra en Guatemala: entre el colonialismo y el mercado neoliberal, Editorial ServiPrensa, Guatemala, 2015.

Cristoferi D., Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali, Studi Storici, vol. 57, no. 3, pp. 577-604, 2016.

Daza V., Two fights in one: feminism and environmentalism, Dejusticia, 2019; in https://www.dejusticia.org/en/column/two-fights-in-one-feminism-and-environmentalism/

Deere C. D. y León M., Género, Propiedad y Empoderamiento: Tierra, Estado y mercado en América Latina. UNAM, Messico e Flacso, Ecuador, 2000.

Fanon F., I dannati della terra, Piccola Biblioteca Einaudi, 2007.

Fórum Mulher., Direitos Das Mulheres À Terra No Contexto Da Pluralidade De Direitos: O Caso De Moçambique, 2018; in https://bit.ly/3lN3fep

Häive M., Su capitalismo, colonialismo, donne e politica alimentare, 2010; in Un'intervista a Silvia Federici, http://www.sagarana.net/anteprimal.php?quale=32

Hardin G., The tragedy of the commons. Science, 261: 1243-1248, 1968.

Héritier F., Masculin / Féminin II. Dissoudre la hiérarchie, Odile Jacob, Paris, 2002.

Kisambu N., Daley E., Flintan F., Pallas S., Pastoral Women's Land Rights and Village Land Use Planning in Tanzania: Experiences from the Sustainable Rangeland Management Project – Documento presentato alla Conferenza della International Association for the Study of the Commons, Utrecht, Olanda, 10-14 Luglio 2017.

Meillassoux C., Femmes, greniers et capitaux, François Maspero, Paris, 1982.

Molyneux M., Movimientos de mujeres en América latina: Estudio teórico comparado. Madrid: Cátedra, 2003.

Monzón A. S., Mujeres indígenas: entre normas y derechos. Instituto de Estudios Interétnicos de la Universidad de San Carlos, Guatemala, 2004; Monzón Monterroso, A. S. Entre mujeres: la identidad étnica, factor de tensión en el movimiento de mujeres en Guatemala, 1990-2000. Tesis de maestría, FLACSO GUATEMALA, 2004.

Ostrom E., Issues of definition and theory: some conclusions and hypotheses - In Panel on Common Property Resource Management, Board of Science and Technology for International Development, Office of International Affairs, National Research Council, eds. Proceedings of the Conference on Common Property Resource Management, 21-26 April 1986. Washington, DC, National Academy Press, 1986.

Palacios F.V., 2011. La siembra feminista de La Vía Campesina: la integración de la perspectiva de genero y participación de las mujeres en los movimientos sociales. El caso de LVC. Universidad Complutense de Madrid, Instituto de Investigaciones Feministas.

Pasquino M., I femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo, in Sapegno, M.S., Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere, Mondadori Edizioni Sapienza, 2011.

Pochettino S., Approccio di genere; atout indispensabile per la cooperazione, ONng2zero, 2016; in https://www.ong2zero.org/blog/approccio-di-genere/

Ramirez Carpio M., Acceso y titularidad de las mujeres a la tierra – estado de situación actual en Bolivia, Coordinadora de la Mujer, 2010.

Ricoveri G., Elinor Ostrom e i beni comuni - Relazione al seminario promosso dalla Associazione nazionale fra le Banche Popolari e il Centro Federico Caffè, 2013, in http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/wp-content/uploads/2013/07/Approfondimenti.-Elinor-Ostrom-e-i-beni-comuni.pdf

Rodríguez-Diaz E., Reconocimiento del derecho de propiedad a la tierra para las mujeres indígenas de Colombia, 2018; in https://www.linkedin.com/pulse/reconocimiento-del-derecho-de-propiedad-la-tierra-para-eva-rodriguez/

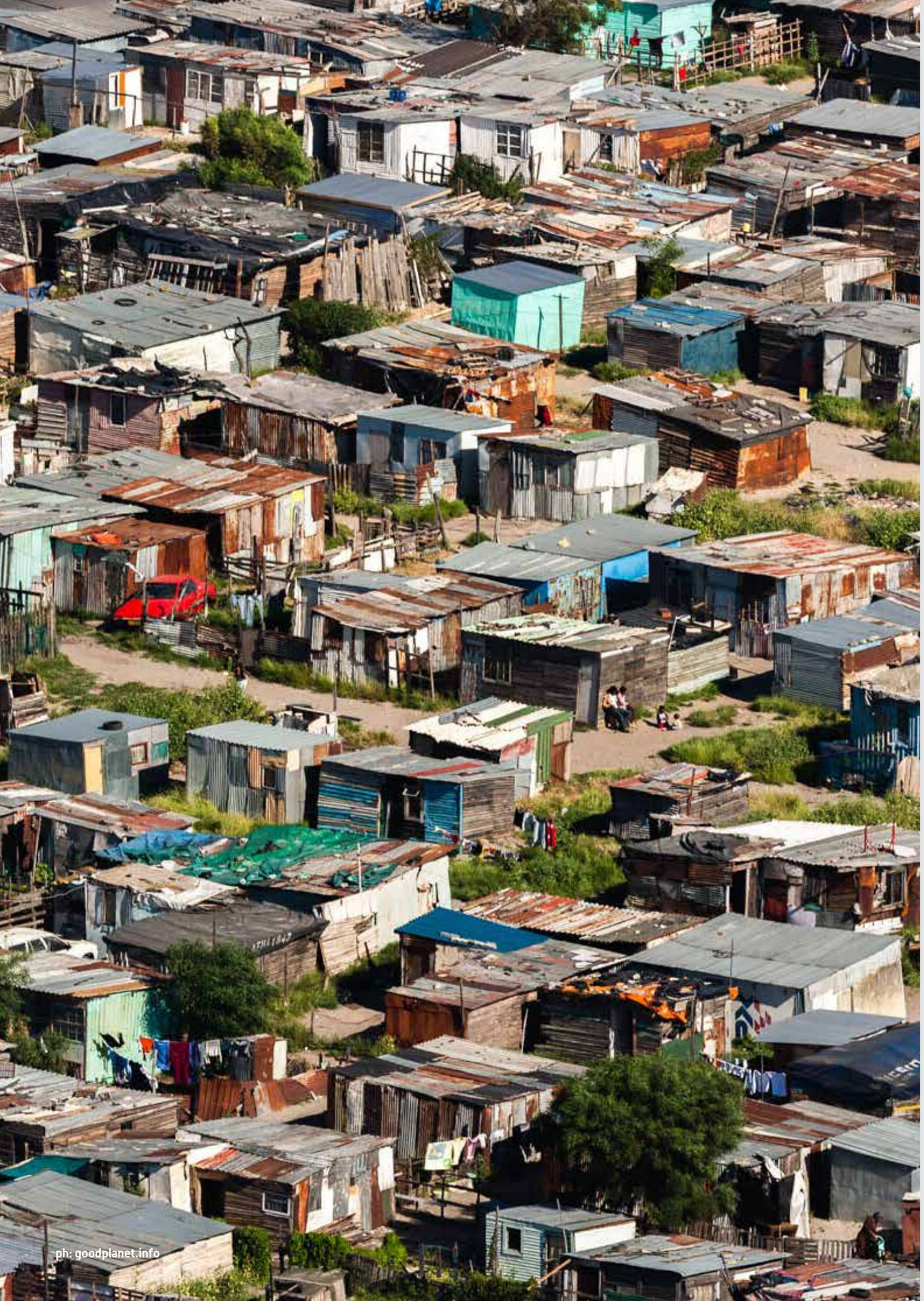
Schild V., Feminismo y neoliberalismo en América Latina, Nueva Sociedad, 2016, in https://nuso.org/articulo/feminismo-y-neoliberalismo-en-america-latina/

Siliprandi E., Mulheres e agroecologia: transformando o campo, as florestas e as pessoas. Editora da UFRJ, Rio de Janeiro, 2015.

Villanueva C., La equidad de género: presente y horizonte próximo, researchgate, 2010.

Vivas E., Souveraineté alimentaire, une perspective féministe. El Viejo Topo, senza data.

ph: jessica-felicio


ph: goodplanet.info

11

Esiste un "grab" urbano?

Maria Domenica Pacini

INTRODUZIONE

Il ventunesimo secolo è stato denominato il secolo urbano, per la prima volta gli abitanti delle città hanno superato gli abitanti rurali. Le protagoniste indiscusse di questo secolo sono le città, non tutte, solo una ristretta cerchia di grandi metropoli, dove il potere economico e la capacità innovativa su scala planetaria si concentrano. Si sta assistendo anche a un altro primato: l'allontanamento, l'espulsione dei poveri dai centri urbani delle città internazionali, dove la povertà non è contemplata.

La corsa alla terra non riguarda solo il mondo rurale, c'è un accaparramento di terra anche nell'urbano e nel periurbano. La grande differenza tra le espulsioni rurali e quelle urbane è di percezione, mentre il land grabbing è ormai denunciato da molte organizzazioni e, la Corte Penale Internazionale (Cpi) dal 2016 l'ha inserito tra i reati ambientali più gravi con la motivazione di "*affamare e deportare, ovvero costringere all'abbandono delle loro terre, migliaia di contadini e intere comunità in tutto il mondo*"[1], il "grab" urbano è un fatto molto opaco, perché i capitali che affluiscono verso le città non sono guardati con sospetto, si parla sempre di sviluppo.

Il land grabbing e il grab urbano sono due avvenimenti che espellono le persone dai loro ambienti per relegarle ai margini, in ambienti degradati e insicuri. Nel caso delle grandi periferie urbane è un'insicurezza a tutto campo, non solo viverci è insicuro per tutti i soggetti deboli come possono essere i bambini e le donne, ma è insicuro anche nella certezza di abitarci. Sono luoghi quasi mai riconosciuti dai propri governi, le persone che vi abitano sono invisibili e possono essere sgombrati in qualsiasi momento. L'abitare informale che prende vita negli slum o favelas o baraccopoli o qualunque nome gli si vuole dare è un insulto e una sfida al nostro concetto di civiltà progredita.

Il land grabbing e l'accumulazione fondiaria urbana hanno come punto in comune la marginalizzazione dei soggetti economicamente più deboli, eppure sono trattati come due realtà diverse. Recentemente sta nascendo un nuovo tipo di approccio, ci sono ricercatrici come A. Zoomers, F. van Noorloos, C. Klaufus, G. Stee[2] che stanno lavorando per intersecare le dinamiche e i dati del land grabbing con l'accumulazione della terra urbana.
Secondo queste autrici il mondo accademico si sta interessando al land grabbing e all'agenda urbana producendo documenti di valore, ma in compartimenti stagni, senza riuscire ad avere uno sguardo d'insieme.

[1] https://www.atlanteguerre.it/notizie/dalla-campagna-alla-citta-il-mondo-che-diventa-urbano/

[2] Prof. Dr. Annelies Zoomers, professore di geografia umana, in particolare di sviluppo internazionale e sostenibilità presso la Facoltà di Geoscienze, Università di Utrecht.

Dr. Femke van Noorloos è assistente professore di studi sullo sviluppo internazionale, geografia e pianificazione umana della Facoltà di Geoscienze, Università di Utrecht

Dr. ir. Christian Klaufus, Facoltà di Studi Umanistici CEDLA, Università di Amsterdam

Dr. Griet Steel, assistente professore in studi sullo sviluppo internazionale presso il Dipartimento di Geografia Umana e Pianificazione dell'Università di Utrecht.

Le agenzie internazionali stanno studiando le città per affrontare la sfida posta dall'obiettivo n.11 dell'Agenda 2030 che vuole le città "inclusive, sicure, resilienti e sostenibili". A questo scopo è stata elaborata la "nuova agenda urbana" (Habitat III) ed è previsto di mobilitare enormi flussi finanziari per investimenti in alloggi, infrastrutture, energia e sviluppo economico. (UN Habitat 2016; Sheppard, 2015) Questi enormi flussi di denaro pubblico e privato che affluiscono verso le città sono considerati positivamente, ma le città sono anche preda di nuovi accaparramenti attraverso investimenti nelle attività a più alto rendimento. Questi "miglioramenti" strutturali producono allontanamento dei poveri dalle città, anche se non troppo lontano perché i poveri attraverso il lavoro informale servono al buon funzionamento della stessa città che li respinge.

Il territorio cittadino al pari di quello rurale è preda di accaparramento, ma la concentrazione fondiaria urbana è vista come un normale processo di sviluppo. Il land grabbing con il passare del tempo è emerso come un fenomeno di accaparramento, una violazione dei diritti degli autoctoni, mentre, è importante ripeterlo, l'agenda urbana vede ancora negli investimenti urbani una strategia di sviluppo in sé, senza considerare i loro impatti umani e ambientali. Le città si stanno trasformando, stanno diventando città asettiche prive di disordine: "città non-luogo" (M. Auge, 1992), tutte uguali in linea con l'idea della città mondiale che prevede di rendere il centro pulsante per i ricchi e per gli affari, "ripulito" da tutto ciò che è diverso.

I flussi d'investimenti legati alla terra molto probabilmente rimodelleranno la natura delle città. Questi investimenti stimoleranno il rinnovamento urbano attraverso progetti immobiliari e lo sviluppo d'infrastrutture. Secondo Annelies Zoomers le conseguenze, di questi enormi flussi di capitali, sui poveri urbani sono poco studiate nei dibattiti sulla corsa alla terra e non sono nemmeno menzionati negli strumenti per identificare le acquisizioni di terra, come Land Matrix (www.landmatrix.org). La nuova urbanizzazione nel Sud del mondo che a sua volta attrae grossi investimenti può sia aiutare uno sviluppo condiviso sia aumentare l'esclusione. Per raggiungere il già citato obiettivo n.11 dell'Agenda 2030 e rendere le città inclusive, sicure, resilienti e sostenibili è necessario prestare molta attenzione a come le città si espandono.

Le odierne dinamiche di sviluppo non sono inclusive, le città sono rese più sicure, ma non per tutti, questo significa che ci sono migliaia, milioni di emarginati in ambienti degradati; con queste premesse le città non possono essere considerate né resilienti né sostenibili. La tabella mostra come siano oltre 1 miliardo le persone che vivono in ambienti urbani degradati nel mondo, nella maggior parte in Asia, Africa subsahariana e poi America Latina (Tabella 1).

Nell'ambiente urbano l'esclusione sta avvenendo senza creare troppa preoccupazione, perché gli esclusi sono persone che hanno un "peso" politico nullo; gli esclusi s'incarnano nei poveri urbani, in comunità rurali che vivono ai margini delle città o in alcune categorie più fragili come gli anziani di una comunità rurale.

Tabella 1: Persone che vivono negli slum o insediamenti informali, in migliaia di unità[3]

Regione	1990	1995	2000	2005	2010	2014	2016	2018
Mondo	723 023	779 678	817 221	853 740	925 965	928 063	1 003 083	1 033 545
Australia e Nuova Zelanda	-	-	-	-	-	7	7	8
Europa e Nord America	-	-	764	787	820	833	842	1 022
Nord Africa e Asia Occidentale	44 194	44 701	46 335	45 217	52 061	63 814	71 720	83 052
America Latina e I Caraibi	106 118	112 253	115 148	111 311	113 942	104 652	112 602	114 207
Asia Orientale e Sud Orientale	284 293	307 593	317 123	332 067	348 756	349 409	364 684	369 967
Aia Centrale e Meridionale	193 216	201 838	205 661	206 888	212 024	206 704	223 643	226 780
Oceania (escluse Australia e Nuova Zelanda)	386	430	468	514	572	602	648	670
Africa Subsahariana	94 816	112 864	131 716	156 950	197 782	202 042	228 936	237 840

Viene classificato come slum un posto che manca di uno o più dei 5 servizi di base: accesso ad acqua migliore, accesso a servizi igienici migliori, spazio vitale sufficiente, qualità/durabilità delle abitazioni e sicurezza della proprietà. Per questo set di dati, sono stati presi in considerazione solo i primi quattro servizi di base a causa delle lacune nella disponibilità dei dati sulla sicurezza del possesso. La popolazione degli slum è calcolata sulla base di *World Urbanization Prospects*: The 2018 Revision
Fonte: Database degli indicatori urbani UN-Habitat, 2020

Sono tanti ma non hanno visibilità, servono all'economia, creando ricchezza attraverso i lavori informali (cioè sottopagati senza sicurezze sia sul luogo di lavoro sia per il proprio futuro), ma in società basate sul potere del capitale, non contano niente.
Annelies Zoomers analizzando le aree nel Sud del mondo dove la concentrazione fondiaria e l'urbanizzazione stanno avvenendo simultaneamente, identifica quattro aree dove le dinamiche di espulsione e di urbanizzazione s'incrociano, s'intersecano e si rafforzano: a livello intra-urbano, periurbano, con nuove città, e attraverso la costruzione di infrastrutture per i corridoi di sviluppo. Il land grabbing innesca lo spostamento delle popolazione rurali verso le città che produce sviluppo immobiliare e delle infrastrutture urbane. Inoltre, le città stesse agiscono come "accaparratori di terre", si espandono a causa della crescita della popolazione sia immigrata sia interna (gli immigrati sono spesso giovani in età riproduttiva), della diffusione degli stili di vita della classe media e della sub-urbanizzazione (lo spostamento abitativo delle classi agiate fuori dalle città urbanizzando il rurale). La grande richiesta di terra produce speculazione che fa aumentare i prezzi e spinge i poveri ai margini delle città, margini che continuano a spostarsi man mano che la città viene riqualificata.

La ricercatrice identifica nuove forme di esclusione che stanno passando come forme di sviluppo; indaga sugli impatti che gli investimenti fondiari hanno sulle dinamiche intra-urbane, sulle dinamiche periurbane e sull'emergere di nuove città e nuovi corridoi infrastrutturali, e ne evidenzia i pericoli.

[3] https://data.unhabitat.org/pages/housing-slums-and-informal-settlements

LE DINAMICHE INTRA-URBANE: I CASI DI ACCRA E KHARTOUM

Il rinnovo urbano può essere attuato in diversi modi. Un metodo diretto di liberare il centro urbano è stato studiato da Tarleton Gillespie (2016), l'oggetto dello studio è stato la situazione ad Accra, in Ghana, dove l'autore individua tre meccanismi fisico-legali che sono impiegati per espellere gli abitanti poveri e le forme informali di vita dalle aree urbane destinate allo "sviluppo":

1) la privatizzazione delle terre comunali per progetti di sviluppo delle èlite;

2) lo sgombero e lo spostamento degli occupanti abusivi dal centro della città;

3) l'allontanamento dei venditori ambulanti dagli spazi pubblici della città.

A volte non c'è costrizione, ma è la riqualificazione urbana che agisce da violenza strutturale rispetto alle categorie economicamente fragili perché il risanamento urbano porta all'aumento dei prezzi e al conseguente allontanamento dei poveri.
Impossibile quantificare il numero dei poveri coinvolti, perché le dinamiche sono complesse, non c'è una partenza in massa ma è una "scelta" soggettiva. Proprio sulla presunta scelta si innescano le discussioni se questa possa essere considerata sopraffazione. Johan Galtung (2000), però, ci insegna che la violenza strutturale è solo un livello invisibile di violenza (sopraffazione) dove non esiste un responsabile diretto. L'espulsione strutturale praticata nel Sud del mondo è simile alla gentrification conosciuta in Europa e negli USA: prima si riqualificano gli immobili, in seguito cambiano i negozi e i locali, tutto diventa troppo caro perché la popolazione povera possa continuare a viverci. Il posto è migliorato, ma gli abitanti non sono più gli stessi.

Ci sono, inoltre, alcuni casi in cui i progetti di riqualificazione non hanno portato all'espropriazione e al trasferimento di residenti poveri e di altri indesiderabili (come mendicanti e bambini di strada) ma non per questo sono meno problematici, è il caso di Khartoum capitale del Sudan (Swanson, 2007). Questo caso è interessante per due motivi, primo per le dinamiche in cui si è sviluppato: non allontanando la popolazione povera ma privandola dei mezzi di sostentamento, secondo, come molti progetti di riqualificazione urbana così imponenti, è rimasto incompiuto. La città di Khartoum ha attratto diverse ondate d'investimenti immobiliari asiatici e del Golfo nelle aree centrali e periferiche della capitale (Crombé, 2009).

Nel 2004, la *Al-sunut Development Company* ha investito più di 4 miliardi di dollari USA per sviluppare un'area di 65 ettari nel centro di Khartoum, alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro. Una volta completato, questo prestigioso progetto di sviluppo (*Al-Mogran Development Project*) doveva comprendere 63 ettari di uffici, 1.100 ville e 6.700 appartamenti, fornendo alloggi a 40.000 residenti e visitatori, e lavoro a 50.000 sudanesi (Choplin e Franck, 2015).

65 ettari nel centro di Khartoum, 63 ettari di uffici, 1.100 ville e 6.700 appartamenti, fornendo alloggi a **40.000** residenti e visitatori, e lavoro a **50.000** sudanesi

Questo caso sembra più simile agli espropri di terreni rurali, ma il progetto, realizzato su terreni in precedenza agricoli, è andato ad incidere sui mezzi di sussistenza degli agricoltori urbani, molti dei quali migranti, poiché ha messo fine alle loro opportunità di pesca, pascolo e agricoltura. Pertanto, i risultati socioeconomici sono stati abbastanza simili ad altri processi di gentrificazione nelle aree interne delle città.
L'investimento ha anche portato a un aumento dei prezzi dei terreni, provocando un'ondata di accaparramento di terre in tutta Khartoum. L'aumento della concorrenza per la terra urbana ha scatenato conflitti e tensioni legate all'uso, all'accesso e alla compensazione della terra. Questi progetti di sviluppo urbano influiscono negativamente sui poveri che non sono direttamente coinvolti nel progetto.
L'altro aspetto interessante di questo caso è l'interruzione dei lavori, infatti, il progetto doveva essere finito nel 2014, ma a causa delle sanzioni collegate alla guerra del Darfur, il progetto Al-Mogran si è interrotto nel 2007 dopo che gli Stati Uniti avevano incluso la società di gestione del progetto nell'elenco delle sanzioni dell'OFAC Sudan, a causa del suo collegamento con il governo.

Molti progetti ambiziosi sono rimasti stagnanti, creando una serie di spazi vuoti nelle aree centrali della città. Gli abitanti originari sono stati spostati senza che nessuno ne abbia occupato il posto, vengono chiamate "città fantasma". Nel 2013 Vanessa Watson paragona Konza Techno City e Tuti City in Kenya, e Appolonia e Hope City in Ghana alla più famosa città fantasma di Luanda capitale dell'Angola. Inoltre, il divario che c'era (e continua ad esserci) tra il costo degli immobili e il potere d'acquisto delle popolazioni locali è tale che solo una popolazione internazionale può permettersi di abitare nei nuovi quartieri.

E' difficile reperire informazioni e numeri che indichino quanti abitanti vengono ricollocati, allontanati o semplicemente risarciti. Peraltro, i risarcimenti non sono mai sufficienti per re-inserirsi nel luogo riqualificato. Ad esempio, nel piano di riqualificazione di Kigamboni ai margini di Dar es Salaam (Tanzania) "Alle circa 82.000 famiglie che attualmente vivono nel sito è stato promesso un compenso per coprire parte dei costi di accesso alle nuove unità che vi verranno costruite" (Watson 2013). Indipendentemente se il compenso sia stato distribuito oppure no (è sempre complicato verificare se alle dichiarazioni seguono i fatti) il piano di creare una città da sogno escludeva la stragrande maggioranza degli abitanti precedenti.

LE DINAMICHE PERIURBANE

Le aree periurbane sono zone in continua trasformazione, il cambiamento qui è incoraggiato perché gli sviluppi *greenfield* sono generalmente più convenienti ed economici rispetto al rifacimento e alla bonifica di vecchie località urbane (sviluppo *brownfield*), così la città si espande.
La prima conseguenza di questa espansione è la perdita del "proprio" terreno da parte dei piccoli agricoltori. Da evidenziare è come questa perdita sia trattata in maniera diversa dai dibattiti sull'accaparramento di terreni rurali e dalla nuova agenda urbana. Nei discorsi sull'accaparramento di terre rurali le popolazioni autoctone possono avere una certa considerazione per le questioni di compensazione, e sono previsti anche alcuni modi di essere informati e consultati previamente, ma il quadro analitico rurale è meno efficace ai margini di una città in espansione.

La nuova agenda urbana vede l'area periurbana come una frontiera, un'area semivuota che circonda la città e nella quale si espande gradualmente. Le popolazioni coinvolte nei singoli progetti agroalimentari sono più difendibili, siamo di fronte a due interessi contrapposti, da una parte una comunità rurale dall'altra un'impresa; mentre per le iniziative di espansione urbana è sempre possibile affermare di servire "l'interesse generale" e di migliorare le periferie. In tal caso gli investimenti sono molto difficili da contestare.

Il cambiamento d'uso da rurale a urbano è considerato un miglioramento per il luogo, non importa se colpisce gli abitanti rurali che perdono la casa, l'identità e la fonte del loro sostentamento, non importa neppure se colpisce i poveri della città che hanno cercato nelle vicine campagne un alloggio lontano dai prezzi proibitivi della città. È importante che il luogo sia stato riqualificato e visibilmente il posto sia migliore, ma ci sarà un cambio di utenza. Il sacrificio delle popolazioni rurali è considerato un male minore, sopportabile nell'ambito del "bene comune" più grande: lo sviluppo della città.

LA CREAZIONE DI NUOVE CITTÀ: IL CASO DI GUANACASTE

Gli investimenti fondiari su larga scala molte volte portano a processi di urbanizzazione in aree prevalentemente rurali, per la creazione di piantagioni (ad es. olio di palma, Budidarsono, 2013) o centri urbani con uso del suolo come il turismo, l'estrazione mineraria, il commercio e la fornitura di servizi. Questi siti creano una concentrazione di lavoro e di affari che attirano migliaia di persone, inoltre, nella nuova città, affluiscono le popolazioni mobili e gli sfollati che devono trovare un nuovo collocamento.
In Africa altre città nascono come parte di nuove strategie guidate dal settore privato di edificazione pianificata per il ceto medio emergente. Entrambi i processi portano all'avanzamento dell'"urbanizzazione planetaria" (Brenner e Schmid 2014), introducendo nuove infrastrutture urbane e stili di vita nelle aree fino a quel momento rurali. Nuovamente lo spostamento delle popolazioni rurali è considerato un male necessario per un bene più grande.
Un caso di urbanizzazione collegato allo sviluppo turistico è avvenuto in Costa Rica nella regione di Guanacaste, tradizionalmente dedita all'allevamento di bestiame.

Lo sviluppo del settore turistico è stato realizzato su larga scala attraverso l'introduzione di catene alberghiere internazionali, è stato seguito dalla creazione di un mercato immobiliare rivolto alla domanda in crescita dei *lifestyle migration* o dei turisti residenziali, che acquistano immobili come permanenti o seconde case e/o per fini speculativi. I nuovi abitanti provengono principalmente dagli Stati Uniti e dal Canada, oppure sono costaricani della Central Valley (Zoomers, 2017).
L'introduzione di nuove popolazioni privilegiate è chiaramente visibile nel paesaggio, circa la metà degli immobili completati sulla costa di Guanacaste sono pubblicizzati come *gated community*.
La crescita immobiliare e l'afflusso di nuove élite hanno causato uno spostamento delle popolazioni locali e quindi la creazione d'inevitabili disuguaglianze sociali.
Ancora una volta il principale meccanismo di esclusione delle popolazioni locali è l'aumento dei prezzi degli immobili.

INVESTIMENTI SU VASTA SCALA IN INFRASTRUTTURE URBANE E COSTRUZIONE DI CORRIDOI: IL CASO UGANDA

Grandi investimenti e donazioni sono arrivati nel Sud del mondo per infrastrutture ambientali ed energetiche, e per la creazione di corridoi di sviluppo che collegano la sfera urbana e rurale attraverso strade, ferrovie e infrastrutture simili. Tali progetti sono presentati come un elemento essenziale per la crescita economica e lo sviluppo resiliente al clima, anche se ciò potrebbe andare a scapito delle popolazioni locali e delle risorse comuni. I governi del Sud del mondo, gli investitori e i donatori internazionali utilizzano questi corridoi come strumento per lo sviluppo economico e l'integrazione delle aree nel sistema economico globale. Si parla d'integrazione economica e crescita inclusiva, mentre molto spesso queste infrastrutture sono state implementate con forti e negative implicazioni per l'ambiente e le popolazioni locali.
A tal riguardo si può commentare il caso Uganda, dove per la costruzione di una nuova superstrada a pagamento sono stati operati sgomberi da undici slum[4].
La costruzione della nuova autostrada è ritenuta necessaria perché quella attuale Kampala-Jinia è sempre congestionata. La strada collega la capitale Kampala che è la più grande città dell'Uganda a Jinia secondo hub economico del Paese. Il caso è interessante sia per la lentezza dall'inizio dei lavori, sia per la pochissima considerazione verso gli abitanti degli slum coinvolti.

La storia parte nel 2010 quando il governo dell'Uganda assunse Banca Mondiale, come consigliere di transizione (sviluppo dell'Uganda), e la *Integrated Transport Planning* (ITP), una società di consulenza sui trasporti situata nel Regno Unito, per effettuare studi di fattibilità e il progetto stradale.
Il primo progetto prevedeva una superstrada a pagamento, il finanziatore ne sarebbe diventato il proprietario sfruttandola per venticinque anni. Il governo dichiarò che avrebbe risarcito i proprietari terrieri che sarebbero stati spostati per l'attuazione del progetto.
Nel luglio del 2014, al Summit "Finanziamento per l'Infrastruttura di Africa" che ebbe luogo a Dakar, Senegal, il Mercato comune dell'Africa Orientale e Meridionale (*Common Market for Eastern and Southern Africa* - COMESA) individuò l'autostrada Kampala-Jinia come un progetto prioritario da realizzarsi prima del 2020. COMESA assegnò 74 milioni di dollari per il suo finanziamento.[5]

[4] https://www.avsi.org/it/news/2020/08/06/uganda-6mila-famiglie-si-preparano-a-lasciare-le-loro-case-per-la-real/2115/

[5] https://bit.ly/3ODRL9N

Questo tratto autostradale è importante perché fa parte del Corridoio Settentrionale dell'Autostrada Trans-Africana (sulla mappa autostradale A109) che collega il porto di Mombasa, nell'oceano Indiano, in Kenia, con il porto di Matadi, nell'oceano Atlantico, nella Repubblica Democratica del Congo (RDC). Essa è quindi la principale rotta per l'importazione/esportazione dell'Uganda, Stato senza sbocco sul mare, ma anche del Ruanda, del Burundi e della RDC orientale.
Nel giugno 2016, il governo francese, attraverso l'Agenzia francese per lo sviluppo (AFD), ha accettato di prestare, per questo progetto, 180 milioni di euro al governo ugandese. La costruzione doveva iniziare nel 2017. Nel maggio 2018, l'*Uganda National Roads Authority* (UNRA), ha pubblicizzato le offerte di aspiranti sviluppatori che si offrivano di progettare, costruire, finanziare, gestire e in seguito trasferire al governo l'autostrada dopo aver recuperato l'investimento. Nel 2018 anche la Banca africana di sviluppo ha offerto finanziamenti. Nel settembre 2018, l'UNRA ha rivelato che otto aziende avevano presentato un'offerta. La designazione era prevista per il 2020 e la conclusione del progetto nel 2030. Nel novembre 2021, il Ministro dei lavori e dei trasporti ugandese ha ridotto l'elenco dei potenziali appaltatori a quattro consorzi.[6]

L'autostrada è uno di quei "corridoi di sviluppo" per i quali sacrificare una parte della popolazione come male minore. D'altra parte il governo ha promesso che compenserà i "proprietari della terra", e dunque è tutto regolare. Si tratta di un esproprio regolare; anche se difficilmente gli abitanti degli undici slum che dovranno sgomberare sono in grado di provare la proprietà del terreno in cui abitano. In questo caso la Commissione Europea ha stanziato dei fondi per alleviare il disagio e il danno.

[6] https://en.wikipedia.org/wiki/

Trecento famiglie delle **6.177** che vivono negli undici slum di Kampala riceveranno una somma in denaro (**81 dollari** statunitensi) per il trasloco, l'affitto di una nuova casa e beni di prima necessità

Questo significa che **5.877** famiglie dovranno cavarsela per conto proprio

Trecento famiglie delle 6.177 che vivono negli undici slum di Kampala riceveranno una somma in denaro (81 dollari statunitensi) per il trasloco, l'affitto di una nuova casa e beni di prima necessità.

Questo significa che 5.877 famiglie dovranno cavarsela per conto proprio. Oltre al problema economico del trasloco, che non è indifferente, queste persone perderanno amici, relazioni, abitudini forse anche il lavoro.
Il progetto finanziato dall'Unione europea è un classico esempio di misura di riduzione del danno, che d'altra parte non aggredisce la questione principale e cioè il sacrificio delle popolazioni povere a favore dei grandi piani di sviluppo.

CONCLUSIONI

La dicotomia tra il land grabbing e l'agenda urbana va superata, perché le dinamiche di espulsione che avvengono nel rurale influenzano le dinamiche urbane e viceversa, inoltre, gli attuali investimenti in terreni e infrastrutture stanno fondendo i concetti fino ad adesso contrapposti di rurale e urbano.
Le soluzioni per rendere le città inclusive non sono semplici, sicuramente non sono efficaci le soluzioni che vedono la separazione spaziale tra i poveri e i ricchi come le *Gated community* che pure stanno aumentando (Van Lindert, 2017).

Una soluzione potrebbe essere risolvere il problema alla radice: l'attuale visione di sviluppo sta creando emarginazione, disuguaglianza o come sintetizza Saskia Sassen (2015) espulsioni! L'economia politica globale ha creato un meccanismo che espelle tutto ciò che non serve al sistema economico, possono essere interi villaggi ed economie rurali così come gli esclusi delle città, o la stessa vita attraverso l'ingegneria dell'industria mineraria.
Per superare questa situazione è essenziale che le decisioni siano prese attraverso una partecipazione democratica di tutte le parti coinvolte, com'è di vitale importanza il rispetto verso tutto ciò che non è umano: dagli animali alle foreste, dal suolo all'aria perché tutto è parte di un unico sistema, il "Sistema Terra".
A tal fine UN-Habitat cerca di promuovere uno sviluppo sostenibile e resiliente, e denuncia gli sgomberi forzati come pratiche contro i diritti umani.[7] Nel 2020 si è schierata accanto a quei governi che hanno sospeso tutti gli sgomberi fino alla fine dell'emergenza sanitaria del COVID-19.[8]

In generale, UN-Habitat vede negli sgomberi forzati un'azione che non solo colpisce le persone coinvolte, ma riduce anche le prospettive di sviluppo delle città; andando ad acuire disuguaglianze, aumentando i conflitti sociali e la segregazione delle categorie più vulnerabili. La missione di UN-Habitat è quella di perseguire uno sviluppo urbano sostenibile, e in quest'ottica promuove la tutela del diritto ad alloggi adeguati e favorisce la prevenzione contro gli sgomberi forzati, e in alcuni casi questo è stato possibile come a Vila Autodromo in Brasile, ad Haiti, in Kenya e nelle Filippine (UN-Habitat 2018).

Con il nuovo piano 2020-2023 , UN-Habitat, si è dato un obiettivo molto ambizioso: "*Una migliore qualità della vita per tutti in un mondo in urbanizzazione*".

[7] https://bit.ly/3PLTnj2

[8] https://unhabitat.org/un-habitat-policy-statement-on-the-prevention-of-evictions-and-relocations-during-the-covid-19

Il nuovo piano, infatti, promuove il cambiamento trasformativo nelle città e negli insediamenti umani attraverso la conoscenza, consulenza politica, assistenza tecnica e azione collaborativa per non lasciare indietro nessuno in nessun posto.

La nuova strategia di UN-Habitat si racchiude in quattro punti:

- riduzione della disuguaglianza spaziale e della povertà nelle comunità lungo il continuum urbano-rurale;
- maggiore prosperità condivisa di città e regioni;
- rafforzamento dell'azione per il clima e miglioramento dell'ambiente urbano;
- efficace prevenzione e risposta alle crisi urbane. (UN-Habitat, 2019)

Figura 1: UN-Habitat Piano 2020-2023 in sintesi

Il raggio di azione di UN-Habitat si è allargato, com'è possibile vedere nel primo punto del piano 2020-2023, si riconosce il rurale come un continuum dell'urbano e l'affermazione di non lasciare indietro nessuno è una dichiarazione d'intenti molto importante. In questo senso si riconosce anche il rapporto stretto tra land e urban grabbing. Perché si tratta in realtà di un unico fenomeno causato da medesimi processi di estrazione di valore a discapito delle comunità marginali.

BIBLIOGRAFIA

Augé M., Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité, Les Seuil, Paris, 2015.

Brenner N., Schmid C., The 'Urban Age' in question. International Journal of Urban and Regional Research, 38(3), 731-755, 2014.

Budidarsono S., A. Susanti, A. Zoomers, Oil palm plantations in Indonesia: the implications for migration, settlement/resettlement and local economic development. INTECH publication, 2013.

Choplin A., Franck A., Seeing Dubai in Khartoum and Nouakchott: 'gulfication' on the margins of the Arab world. In: Wippel S., Bromber K., Steiner C. and Krawietz B., (Eds.), Under construction: logics of urbanism in the Gulf Region, Ashgate, London, 271-284, 2014.

Crombé L., Building Khartoum's future?, 2009.Available from http://www.espacestemps.net/articles/building-khartoum-future/

Galtung J., Pace con mezzi pacifici. Esperia, Milano, 2000.

Gillespie T., Accumulation by urban dispossession: Struggles over urban space in Accra, Ghana. Transactions of the Institute of British Geographers 41: 66-77, 2016

Sassen S., Esplulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale, Il Mulino, Roma, 2015.

Sheppar E., Gidwani V., Goldman M., Leitner H., Roy A., Maringanti A., Introduction: urban revolutions in the age of global urbanism, Urban Studies 52.11, 1947-1961, 2015.

Swanson K., Revanchist Urbanism Heads South: The Regulation of Indigenous Beggars and Street Vendors in Ecuador. Antipode 39, 708–728. doi:10.1111/j.1467-8330.2007.00548.x, 2007.

Watson V., African urban fantasies: dreams or nightmares? Environment and Urbanization 26 (1), 215-231, 2013.

Zoomers A., Van Noorloos F., Otsuki K., Steel, G., Van Westen G., The rush for land in an urbanizing world: From land grabbing toward developing safe, resilient, and sustainable cities and landscapes. World Development, 92, 242-252, 2017.

UN-Habitat, World Cities Report 2016: Urbanization and Development: Emerging Futures. UN-Habitat, Nairobi, 2016.

UN-Habitat, Human Rights in Cities: alternative solutions to forced evictions and slum demolitions - case studies from Africa, Asia, Central and South America. UN-Habitat, Nairobi, 2018.

UN-Habitat, A Better Quality of Life for all in an Urbanizing world. The strategic Plan 2020-2023. UN-Habitat, Nairobi, 2019.

Van Lindert, P.H.C.M., Steel, G., Klaufus C.J. & van Noorloos H.J., All-Inclusiveness versus Exclusion: Urban Project Development in Latin America and Africa. Sustainability, 9, 2017.

12

I vantaggi di un'adeguata riforma agraria: il caso dell'Italia

Nunzio Primavera[1]

INTRODUZIONE

La riforma agraria è il frutto di una politica essenzialmente indirizzata, oltre cha a rompere il monopolio del possesso della terra in mano a pochi soggetti, a garantire ai contadini il diritto alla terra da coltivare, a organizzarsi per renderla produttiva nel migliore dei modi e a contribuire allo sviluppo umano integrale del territorio. Sono tre obiettivi che, nella situazione attuale di molti territori agricoli dall'Africa, all'Asia, all'America Latina, una volta raggiunti possono contribuire a mettere in grado i contadini di contrastare le operazioni di accaparramento da parte di potentati politici, economici e finanziari. Per questo motivo è importante e interessante guardare e ripercorrere l'esperienza italiana, da cui possono essere tratte alcune lezioni per sostenere le incessanti richieste di riforma agraria da parte di molti contadini del Sud del mondo.

All'indomani del compimento dell'Unità d'Italia le masse operaie urbane e la gente dei campi rappresentavano *gli ultimi* in tutti i sensi nella scala sociale. Non avevano reddito sufficiente, tutele sanitarie e previdenziali, cibo e scuola per i più piccoli, abitazioni sane. Poche famiglie erano detentrici di ogni potere, esattamente come nei precedenti Stati preunitari. Ma forti erano le differenze anche nei confronti della nuova borghesia urbana che era andata a formare e ad accrescere costantemente nelle grandi città la nascente burocrazia che, a stipendio fisso mensile, amministrava lo Stato. I contadini rappresentavano la parte del Paese con meno possibilità di esprimere le proprie attese e opinioni, sebbene costituissero quella più numerosa della popolazione. Non avevano nemmeno diritto al voto. L'Italia, finalmente Nazione, faticava a prendere forma, ma davanti a tali squilibri economici e sociali era anche una caldaia che rischiava di esplodere di fronte alle grandi insoddisfazioni di molta parte del popolo. Rendere giuridicamente certa la forma di possesso dei campi coltivati da milioni di contadini, braccianti, mezzadri, affittuari, coloni, era in Italia allora il problema più urgente da risolvere nelle campagne, definito con il nome di *questione agraria*, uno degli obiettivi storici sempre perseguiti e mai raggiunti, sfociato spesso in duri conflitti sociali.

LA CHIESA DELLA *RERUM NOVARUM* AL FIANCO DELLE FAMIGLIE CONTADINE

Il Risorgimento ha visto scorrere sui campi di battaglia grandi personaggi, da Garibaldi a Mazzini fino a Cavour, per i quali la questione agraria rappresenta l'occasione mancata. Non pochi invece sono stati gli uomini di fede laici e sacerdoti che, interpretando l'appello della *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII sono stati al fianco delle famiglie contadine. È stata soltanto la voce delle campane delle chiese rurali che hanno suonato a stormo a segnare l'ora della rivolta dei contadini che hanno trovato i parroci al loro fianco.
In particolare un laico, Giuseppe Toniolo (1845 – 1918), ha fatto della lotta alle ingiustizie sociali lo scopo della sua vita e ha pronunciato parole forti che sono state d'insegnamento per tutti e hanno rappresentato la base della moderna dottrina sociale della Chiesa.

[1] Autore de "La terra restituita ai contadini. La più grande redistribuzione di ricchezza mai avvenuta in Italia" (Laurana, 2020)

ph: kunal-kalra

La "lezione" di don Luigi Sturzo (1871 – 1959), con l'appello "Ai Liberi e ai forti" del gennaio del 1919, alla luce dell'insegnamento della *Rerum Novarum* ha dato un riferimento e una guida costante per tutti i cristiani e per il loro orientamento in politica dopo la rivoluzione industriale e alla fine della Guerra. Il punto n. 5 del programma di don Sturzo (che è in 14 punti) pone in primo piano l'esigenza di modernizzare l'agricoltura, la revisione del latifondi estensivi, l'attenzione alle risorse idriche attraverso la regolamentazione dei fiumi e la bonifica, e la sistemazione dei bacini montani. Infine, il richiamo alla soluzione della questione meridionale. Elementi che saranno centrali nelle grande battaglie della Coldiretti per una riforma agraria dalla parte dei contadini.

IDEE RICOSTRUTTIVE DELLA DC E CODICE DI CAMALDOLI INDICANO IL PERCORSO PER LA RIFORMA AGRARIA

Tra il 1942 e il 1943 nascono *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*. Alla stesura del documento stampato al ciclostile e diffuso clandestinamente il 26 luglio 1943, a firma Demofilo, dietro cui si cela Alcide De Gasperi collabora Paolo Bonomi[2], in particolare al capitolo dedicato alla giustizia sociale per il paragrafo riservato all'agricoltura, che segnala che bisogna partire dalla difesa della proprietà coltivatrice e dalla lotta al latifondismo attraverso la riforma fondiaria e la riforma dei contratti agrari. "*Una prima mèta si impone: la graduale trasformazione dei braccianti in mezzadri e proprietari, ovvero, quando ragioni tecniche lo esigano, in associati alla gestione di imprese agricole a tipo industriale. Salvi necessari riguardi alla produttività e alle esigenze della conduzione, bisognerà quindi promuovere il riscatto delle terre da parte dei contadini con una riforma terriera che limiti la proprietà fondiaria per consentire la costituzione di una classe sana di piccoli proprietari indipendenti. L'attuazione di tale riforma, con i criteri più appropriati ai luoghi, alle condizioni e qualità dei terreni e agli aspetti produttivi, sarà uno dei compiti fondamentali delle rappresentanze regionali. Sarà assicurato in ogni caso ai lavoratori agricoli il diritto di prelazione con facilitazioni fiscali e finanziarie per l'acquisto e la conduzione diretta dei fondi. Nel complesso quadro delle riforme agrarie la colonizzazione del latifondo dovrà trovare finalmente effettiva attuazione*".

Il Codice di Camaldoli - che viene elaborato e pubblicato negli stessi giorni delle idee ricostruttive da un gruppo di cattolici democratici che si incontrano per dibattere sul futuro dell'Italia alla caduta del Fascismo e delineare un programma di indirizzi e di impegni da seguire alla luce della Dottrina Sociale Cristiana per la ricostruzione - affronta il tema della vita economica dello Stato e afferma che "*per ordinare la vita economica è necessario che si aggiunga alla legge della giustizia la legge della carità*". I riferimenti all'agricoltura sono altrettanto profondi.

COMPOSIZIONE DELLA SUPERFICIE AGRARIA E FORESTALE ITALIANA

La situazione in Italia dopo la seconda guerra mondiale vedeva circa la metà della popolazione (21 mln di abitanti) in campagna. Dei 28 mln di ettari di superficie agraria ne erano lavorabili solo 15,5 mln. La terra era coltivata da 10,55 mln di aziende agricole. Circa 12 mln di ettari da 57 mila ditte con una superficie media di 210 ettari e con picchi per 1.680 ditte, da 1.000 ettari in su (proprietarie di 3,8 mln di ettari) con una media di 2.262 ettari. 10,5 mln di coltivatori al di sotto dei 50 ettari detenevano circa 15,8 mln di ettari con una media di 1,5 ettari ad azienda. La metà della terra era in mano allo 0,5% delle imprese.

[2] Paolo Bonomi (1910 – 1985), figlio di mezzadri di Romentino (Novara). Partecipa dall'adolescenza all'Azione Cattolica (AC) a Novara e poi a Roma dove, negli anni '30, diviene responsabile della Gioventù Rurale di AC. Conosce grandi figure di cattolici determinanti nella sua formazione e nei suoi percorsi futuri, da Mons. Giovanni Battista Montini a Alcide De Gasperi e Aldo Moro, da Peppino Spataro a Carlo Carretto e Giuseppe Dossetti. Partecipa alla Resistenza, è capo partigiano nel Lazio e viene decorato al valore. Il 30 ottobre 1944 con un gruppo di coltivatori dà vita alla Coldiretti. Per la prima volta le famiglie contadine hanno una loro associazione, con un preciso programma di obiettivi economici e sociali: dalla riforma agraria (1950), all'assistenza sanitaria (1954), alla pensione (1957). Grandi risultati raggiunti per la determinazione della nutrita schiera di deputati e senatori contadini, eletti nelle file della Democrazia Cristiana, dopo epici scontri in Parlamento con i socialcomunisti che contrastavano il modello della famiglia impresa coltivatrice, centrale nelle proposte di legge della Coldiretti e in tutta la sua azione sindacale.

L'altra metà al restante 99,5%. I termini della questione agraria e l'urgenza di una riforma fondiaria vanno considerati sulla base di queste cifre.

Dei **28 mln di ettari di superficie** agraria ne erano lavorabili solo **15,5 mln**

La terra era coltivata da **10,55 mln di aziende agricole**

La **metà della terra era in mano allo 0,5% delle imprese**. L'altra metà al restante **99,5 %**

COLDIRETTI METTE AL CENTRO DELLA RIFORMA IL MODELLO DELL'IMPRESA FAMILIARE

Già nel 1944 i comunisti avevano promosso tentativi di riforma agraria, con i decreti del ministro dell'agricoltura Fausto Gullo, sul modello del collettivismo colcosiano sovietico. Ma cadono nel nulla per le inconsistenti, addirittura effimere, assegnazioni di terra, insufficienti anche a sfamare le famiglie assegnatarie e non spengono le lotte contadine, anzi le rinfocolano in tutta Italia.

I piccoli proprietari e le famiglie coltivatrici che rappresentano la base della Coldiretti - fondata da Paolo Bonomi il 30 ottobre del 1944 con il sostegno di Pio XII e del suo sostituto alla segreteria di Stato Mons. Giovanni Battista Montini - si sentono minacciati da questi tentativi di riforma che indeboliscono il loro ruolo e soprattutto non offrono loro possibilità alcuna di accedere alla terra e di crescere imprenditorialmente.

Nei primi anni di attività la Coldiretti elabora l'idea di una riforma agraria effettivamente dalla parte delle famiglie contadine e che assegni loro quote di terra sufficienti a dare lavoro e reddito. Il progetto diventa centrale nel dibattito politico nazionale soltanto dopo il 1948, nella prima legislatura repubblicana. L'agricoltura trova la giusta attenzione quando in Parlamento Paolo Bonomi e l'agguerrita pattuglia di parlamentari contadini farà blocco sulla riforma agraria e la farà divenire centrale nel dibattito politico con il Governo, alla Camera dei Deputati e al Senato.

Lo scopo che la Coldiretti si propone è di tutelare le aziende agricole familiari, come sono definite nei primi documenti fondativi, ma soltanto per distinguerle chiaramente dal latifondo, nei vari aspetti della loro vita dal punto di vista sociale, economico, tecnico, tributario e sindacale. Ma non basta. Occorre trasformarle in imprese, in grado di guardare al futuro con certezze giuridiche, economiche e sociali.

Quello della Coldiretti è un progetto, ispirato dall'insegnamento del Cristianesimo sociale, grandioso e innovativo, di riforme economiche e sociali per l'agricoltura e per le famiglie coltivatrici che riguarda cinque milioni di famiglie e più di dieci

milioni tra contadini, affittuari, mezzadri ed enfiteuti, oltre un terzo della popolazione del Paese.

LA RIFORMA AGRARIA NELLA COSTITUZIONE: GLI ARTICOLI 44 E 47

La chiave di volta per varare la riforma agraria la trovano Alcide De Gasperi, Antonio Segni e Paolo Bonomi e consiste nel portare il progetto all'assemblea Costituente. Il dibattito è aspro. Le sinistre, avvelenate per il fallimento dei decreti Gullo, tentano pregiudizialmente, durante l'elaborazione dell'articolo 44 della Costituzione, di porre la questione dell'eliminazione della proprietà fondiaria accentrata nelle mani di poche persone, ma prevale la formula proposta da Luigi Einaudi e da Antonio Segni della trasformazione del latifondo.
La questione più scottante riguarda il recupero di immensi fondi improduttivi o mal coltivati per milioni di ettari, di proprietà di grandi famiglie o di Opere Pie ed enti religiosi. La riforma deve anche, dal punto di vista contrattualistico, dare certezza di possesso a contadini mezzadri, coloni e affittuari che lavorano la terra direttamente con i titoli più diversi. Infine, riguardo i braccianti agricoli, occorre una riforma che assicuri norme uniformi nei rapporti di lavoro.

Non tutte le parti politiche condividono che materie come la fine del latifondismo e la riforma agraria entrino nella nuova Costituzione. C'è infatti chi ritiene che già gli articoli 41 e 42, dedicati alla definizione della proprietà, risolvano il problema. Amintore Fanfani, determina, con un deciso intervento alla Costituente, la scelta di formulare un articolo espressamente dedicato alla riforma agraria per dettagliarne i confini e definire i termini degli obiettivi da raggiungere. Quelli che, in seguito, saranno i primi tre presidenti della Repubblica Italiana, Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi e Antonio Segni, determinano, insieme ad Amintore Fanfani, ad Aldo Moro, ai comunisti Palmiro Togliatti e Giuseppe Di Vittorio e al fondatore della Coldiretti Paolo Bonomi, la stesura **dell'articolo 44, che disegna i contorni della riforma agraria**. Questo articolo rappresenta il punto di riferimento e il dato storico dal quale parte la storia dell'agricoltura italiana moderna.
All'articolo 44 è strettamente legato **l'articolo 47 dedicato al credito e al risparmio**, là dove indica il sostegno alle imprese dirette coltivatrici per l'accesso alle risorse economiche e per l'acquisizione della proprietà della terra, considerata al pari dell'acquisto dell'abitazione per qualsiasi cittadino. Si tratta di un riconoscimento sociale dello status di cittadinanza del coltivatore diretto al pari di ogni altro individuo, e della sua impresa come luogo di vita e di lavoro. L'articolo 47, dedicato al credito e al risparmio, dà sostanza economica alla riforma agraria definita nell'articolo 44.

LA RIFORMA AGRARIA: LA LEGGE SILA, LA LEGGE STRALCIO E LA RIFORMA IN SICILIA

Vengono varate tre leggi di riforma fondiaria che, nell'intenzione, avrebbero dovuto essere parte di un più ampio programma di riordino fondiario. Il primo provvedimento è relativo alla Calabria, (legge 12 maggio 1950, n. 230) è conosciuto come Legge Sila e riguarda la colonizzazione dell'altopiano della Sila. Pochi mesi dopo (legge 21 ottobre 1950, n. 841) la Legge stralcio, estende la riforma calabrese ad altri territori. La Regione Siciliana alla fine di quello stesso anno (legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104) dispone una riforma per il territorio siciliano. Queste tre leggi affrontano il problema del latifondo estensivo e assestano

un colpo mortale a chi detiene immense estensioni di terra agricola incolta. Le terre vengono espropriate e ridistribuite per creare una nuova classe di piccoli agricoltori e per stimolare un'agricoltura moderna, intensiva e meccanizzata. Tutti i grandi proprietari con aziende superiori ai 2.500 ettari per effetto della riforma subiscono espropri.

La riforma fondiaria con l'assegnazione delle terre "ha conseguito diversi risultati:

a) la riduzione delle figure economiche che gravavano sul reddito delle terre non partecipando né all'impresa, né ai rischi della produzione;

b) l'avviamento professionale dei coltivatori all'esercizio dell'impresa autonoma ed alla conseguente assunzione di responsabilità;

c) la personalizzazione della proprietà come situazione attiva fondiaria sul rapporto lavoro terra;

d) la solidarietà nelle strutture agricole, attraverso la partecipazione personale dei coltivatori alle cooperative ed ai consorzi;

e) la riscoperta del valore della comunità rurale, a mezzo della partecipazione della famiglia ad una rinnovata vita comunitaria nei centri residenziali rurali".

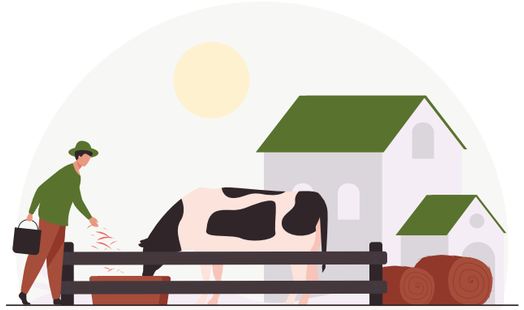
EFFETTI DELLA RIFORMA AGRARIA

- Terra: pietra tombale sul latifondo
- Il contadino si trasforma e ha certezze nella sua attività d'impresa
- Diviene imprenditore
- Animatore del territorio per la sviluppo di tutta la società, economicamente e non solo

La riforma fa emergere e maturare una classe imprenditoriale agricola nuova, quella della famiglia impresa coltivatrice diretta responsabile e capace di rischiare in proprio nell'esercizio dell'attività agricola, ma capace anche di partecipare ai momenti associativi e cooperativistici. In ultimo viene valorizzato e vivificato il territorio rurale con la partecipazione della famiglia coltivatrice. È un risultato di portata gigantesca in quanto sovverte completamente ogni azione di rivendicazione che fino ad allora si esprimeva nel semplice atto di esproprio della terra ai latifondisti.

Quello che la Coldiretti persegue e ottiene è un risultato che prescinde dalla rivendicazione economica di una categoria per assurgere a valore per tutta la comunità rurale, per i vantaggi che conseguono al suo rafforzamento e alla sua maggiore capacità di incidere come produttore di cibo, ma anche per l'offerta di occupazio-

ne che cresce con un uso della terra intelligente. Alla Coldiretti va il merito storico della riforma agraria. L'assegnazione in una prima fase nel 1951 di circa 800 mila ettari, espropriati a 8 mila proprietari, - che arrivano a 3,6 milioni di ettari con le acquisizioni attraverso le risorse e gli strumenti della Cassa per la piccola proprietà contadina e delle successive norme - avvia oltre 1,2 milioni di coltivatori all'esercizio d'impresa, assegna la proprietà basandola sul rapporto lavoro-terra e valorizza il ruolo della famiglia impresa coltivatrice nella comunità rurale.



L'assegnazione in una prima fase nel 1951 di circa **800 mila ettari, espropriati a 8 mila proprietari**, che arrivano a **3,6 milioni di ettari** con le acquisizioni attraverso le risorse e gli strumenti della **Cassa per la piccola proprietà contadina** e delle successive norme

I DUE PIANI VERDI

La riforma agraria per la sua portata innovativa rende indispensabile non isolare l'attività degli enti di riforma fondiaria dal contesto economico-sociale in cui la loro attività si svolge. È anche necessario mettere le aziende in grado di affrontare con giusti strumenti le politiche europee che iniziano ad affacciarsi dal 1957 con il Trattato di Roma.

Nel gennaio del 1960 il presidente del Consiglio Antonio Segni, padre della riforma, su sollecitazione della Coldiretti, i cui giovani avevano suggerito anche il nome, presenta in Consiglio dei Ministri sotto forma di disegno di legge il primo Piano Verde (legge 2 giugno 1961, n. 454 Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, GU n. 141 del 10 giugno 1961), sostenuto da Fanfani che nell'agosto del 1960 diviene Capo del Governo, quale "strumento idoneo, già nel suo primo quinquennio, a favorire la trasformazione dell'economia agricola italiana secondo le nuove esigenze, per renderla capace di sostenere nel territorio nazionale la concorrenza altrui, vincere nei territori esteri la concorrenza locale, assicurare stabilità di proficuo impiego alle popolazioni contadine che ancora resistono eroicamente alla tentazione dell'urbanesimo". Il Piano prevede due indirizzi: investimenti generatori di una più alta produttività e investimenti convenienti, basati cioè sulla prospettiva di una certa rimunerativà, tanto più che con gli interventi da parte dello Stato si presupporrà, attraverso il processo evolutivo del Piano stesso, un più vasto spirito di iniziativa, una maggiore preparazione tecnica e senso di responsabilità dei produttori agricoli.

Il Piano Verde **per la prima volta riconosce il ruolo di imprenditore al coltivatore diretto in quanto responsabile di aziende agricola, con l'equiparazione tra lavoro maschile e femminile, senza distinzioni di genere**. Anzi fa di più, dà dignità di impresa alla famiglia coltivatrice diretta in cui viene esercitata la effettiva e personale coltivazione del fondo con il contributo, totale o parziale, dei familiari del coltivatore titolare uomo o donna che sia. Un lavoro che - afferma Bonomi - "*non è solo esecutivo ma anche con responsabilità direttiva e con carattere imprenditoriale per gli oneri e i rischi della produzione*".

Tabella 1: La redistribuzione di ricchezza attraverso le leggi di riforma agraria (1948/1967)

Norma di riferimento	Ettari	Famiglie assegnatarie
Leggi Sila/Stralcio/Sicilia	800 mila	121.621
Piccola proprietà contadina	1,935 mln	972 mila
Piano Verde	376 mila	60 mila/2491 cooperative
Acquisto fondi rustici	500 mila	31 mila
Totale	3,6 mln	1,2 mln

Fonte: Elaborazione dell'autore. Dati min. Agricoltura, INSOR, INEA, ISTAT

ALTRE RIFORME IN EUROPA

Tra le nazioni europee è soltanto l'Italia ad avere realizzato una riforma agraria completa ed efficace. Tra le due guerre, nel Regno Unito l'alta tassazione delle successioni favorisce un certo limitato frazionamento dei grandi latifondi, ma la grande parte della superficie agricola resta comunque concentrata sulla Corona e sulle famiglie inglesi di antica nobiltà. Una riforma agraria non viene mai realizzata. Dopo la guerra i governi provvisori in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Romania e Bulgaria, nazioni dell'Est europeo aderenti al patto di Varsavia, mettono mano a riforme agrarie con l'intento di liquidare del tutto la grande proprietà terriera, senza nemmeno riconoscere indennizzi agli espropriati, e di livellare tutte le imprese sull'unica base della piccola proprietà coltivatrice (in particolare in Polonia, Ungheria, Jugoslavia, Romania). Tentativi di riforma vi sono in Spagna ma non giungono in porto sia prima sia dopo il franchismo. Non si realizzano riforme agrarie nemmeno in Francia o nella Germania moderna. Questa situazione favorisce nei principali paesi europei la conservazione di una proprietà fondiaria ben più ampia e la diffusione di colture estensive e di una zootecnia intensiva.

In Italia, a differenza degli altri paesi comunitari, per effetto della riforma agraria nascono centinaia di migliaia di aziende guidate dalle famiglie coltivatrici caratterizzate da una superficie non particolarmente elevata con una media, a seconda delle zone d'Italia, tra i 7 e i 15 ettari. Queste aziende presenti sui territori di tutte le campagne d'Italia hanno consentito la salvaguardia della biodiversità agroalimentare e delle specificità delle tradizioni rurali. Ma soprattutto testimoniano della vitalità di un settore che nel 2020 ha registrato uno storico ritorno alla terra con oltre 56mila giovani under 35 alla guida di imprese agricole, un primato a livello comunitario con uno straordinario aumento del +12% nei cinque anni precedenti (dati Infocamere al terzo trimestre 2019).

Tabella 2: Superficie aziendale media dei principali stati membri dell'UE (in ettari)

Paese	2005	2007	2010	2013	2016
Spagna	23,03	23,85	24,00	24,15	24,58
Germania	43,69	45,70	55,84	58,59	60,54
Francia	48,65	52,10	53,94	58,74	60,93
Regno Unito	55,65	72,15	91,15	94,66	90,10
Italia	7,35	7,59	7,93	11,98	11,00

Fonte: DATI EUROSTAT, Elaborazione dell'autore

LA PIETRA TOMBALE SUL LATIFONDO

La fine del latifondo in Italia, che rappresentava la caratteristica principale della proprietà fondiaria alla fine della seconda guerra mondiale, è lo storico incontrovertibile risultato della riforma. Merito del legislatore che "rompendo il latifondo ha forse compiuto l'atto politicamente più rilevante" dall'avvento della Repubblica (Corrado Barberis, "Le campagne italiane dall'800 a oggi", Laterza, 1999).
La società italiana dopo gli anni '50 passa da un regime alimentare a base di carboidrati a uno facente perno su carne e ortaggi. La risposta a queste nuove richieste dei consumatori viene dalla formazione di una piccola proprietà coltivatrice capace di interpretare nuovi indirizzi produttivi. Ma questa scelta vale anche per le grandi aziende estensive che devono alleggerire il patrimonio fondiario delle particelle improduttive e sono indotte a indirizzarsi a nuove produzioni.

L'IMPRESA AGRICOLA NATA DALLA RIFORMA PROTAGONISTA DEI PRIMATI DEL *MADE IN ITALY* AGROALIMENTARE

Non è più il tempo dei "collezionisti di terra". La riforma del 1950 ha posto le premesse perché l'agricoltura italiana divenisse autenticamente la nuova agricoltura del terzo millennio, che la Coldiretti oggi guida con la sua progettualità sempre alla luce dei valori del Cristianesimo sociale. Sulla scia della storica riforma del 1950, la Coldiretti è stata promotrice di una seconda grande riforma dell'agricoltura, quella della legge di Orientamento (Decreto Legislativo 18 maggio 2001, n. 228). Una grande e innovativa legislazione per le imprese che è stata capace di guidare l'agricoltura italiana verso un autentico rinascimento, con una progettualità a tutto campo rivolta alla società italiana e al ruolo delle imprese agricole. Un contributo fattivo per portare il Paese fuori dalla crisi economica.
L'agricoltura è oggi un'attività produttiva moderna, efficiente, e capace di garantire qualità e genuinità degli alimenti sulle tavole delle famiglie. Un'agricoltura multifunzionale in cui la famiglia impresa è fondamentale in quanto promuove valori e cultura anche attraverso il dialogo tra le generazioni, che è la prima fondamentale rete comunitaria. Nel suo ambito, **centrale è la presenza della donna**, non solo come coltivatrice della terra, ma anche quale coltivatrice delle relazioni con le persone: quelle della propria famiglia, ma anche con i consumatori verso cui è autenticamente ponte di accoglienza e di promozione della campagna italiana e dei suoi valori.
La nuova agricoltura ha i suoi punti fermi in valori imprescindibili quali la distintività dei prodotti agricoli attraverso l'etichettatura d'origine e il legame culturale, economico e sociale con il territorio di produzione, la qualità, la sicurezza, la genuinità. Di seguito proviamo a descrivere le principali caratteristiche della nuova agricoltura.

1. Agricoltura sostenibile, ancora di più *green*

- tutela l'ambiente rispettando fertilità del suolo, biodiversità, riducendo l'inquinamento;
- stimola le economie e le produzioni locali;
- sostiene le aziende nelle aree marginali;
- avvicina i cittadini agli agricoltori e all'agricoltura;
- promuove il ritorno dei giovani alla terra.

La rete dei mercati di Campagna Amica è la più vasta in Europa basata su un modello di agricoltura che rispetta la distintività alimentare. Molte sono le professioni "verdi" nate dall'agricoltura sostenibile che riducono drasticamente gli sprechi e i rifiuti: dal programmatore agricolo della filiera corta al chimico ambientale, dall'allevatore digitale al tutor dell'orto, dal botanico all'agrichef, dall'agricoltore biologico all'agricoltore didattico, dall'agriestetista che impiega prodotti realizzati secondo i principi della cosmesi naturale all'agristilista che crea colorazioni anallergiche e tessuti adoperando filati da ortica, canapa o soia.

2. Agricoltura circolare

Buone pratiche per una produzione e un consumo che eviti sprechi e rifiuti. Il concorso "Oscar Green", promosso da Coldiretti Giovani Impresa premia e valorizza il lavoro dei giovani che investono nell'agricoltura circolare, nella tutela dell'ambiente, nella costruzione di reti sul territorio. I primi agrodetersivi, agrivestiti ecologici, agrocosmetici, coltivazioni antispreco.

3. Agricoltura biologica

Rivalorizza strumenti antichi ma sempre validi, come la rotazione delle colture, l'uso dei fertilizzanti naturali (non utilizza sostanze chimiche di sintesi come diserbanti, anticrittogamici, insetticidi e pesticidi), previene l'inquinamento dei terreni e delle falde acquifere, evita il loro sfruttamento indiscriminato e impoverimento, tutela la biodiversità.

4. Agricoltura di prossimità

Permette ai consumatori di toccare con mano non solo il prodotto agricolo ma anche il suo valore nutrizionale, etico e sociale. Se si distrugge l'identità del cibo, riducendolo a merce, si distrugge anche l'identità del territorio che lo produce.

5. Agricoltura inclusiva

Sono oltre 346 mila i lavoratori stranieri regolari che lavorano in Italia nel settore agricolo. Per la Coldiretti la legalità è un requisito fondamentale. Le eccellenza del *Made in Italy* possono sopravvivere solo grazie al lavoro regolare e continuativo degli immigrati, che va dalla raccolta della frutta e degli ortaggi, agli allevamenti e alla cura degli animali. La presenza dei migranti in agricoltura è un'enorme risorsa anche per lo sviluppo delle aree rurali marginali del Paese segnate dall'abbandono e dallo spopolamento.

6. Agricoltura sociale
E' la punta avanzata della "modernità" agricola, un'agricoltura non solo produttiva ma anche inclusiva, protagonista di progetti imprenditoriali dedicati esplicitamente ai soggetti più vulnerabili.
L'agricoltura sociale si muove su tre principali direttrici:

- la centralità della persona, con l'offerta di strutture di accoglienza (asili nido e fattorie didattiche);
- inclusione socio-lavorativa, in aiuto a soggetti a rischio di disagio o emarginazione;
- servizi di cura, mettendo a disposizione spazi e risorse materiali e immateriali dell'impresa agricola.

7. Filiera Italia
Nuova realtà associativa. Per la prima volta il mondo agricolo e l'industria agroalimentare italiana d'eccellenza insieme per difendere tutta la filiera agroalimentare nazionale. Obiettivo è quello di sostenere e valorizzare il *Made in Italy* dal campo alla tavola, con filiere che esprimano i valori comuni dell'identità territoriale e nazionale, della trasparenza e della sostenibilità, in una logica di consumo consapevole.

CONTRO GLI ACCAPARRATORI DI TERRE FERTILI NEL MONDO

Il recente *Food System Summit* dell'Onu[3] ha messo ben in evidenza che il 75% degli affamati del mondo vive nelle aree rurali. Siamo al paradosso che chi produce cibo, con l'allevamento e la coltivazione, non è in realtà in grado di averne a sufficienza per sfamare la propria famiglia per effetto delle speculazioni in atto sui prezzi alimentari e sulla terra.
La situazione che si verifica oggi in molti paesi dell'Africa, del Sud America e dell'Asia è assimilabile a quella delle campagne italiane nell'800 e fino al secondo dopoguerra. Soltanto la riforma agraria del 1950 ispirata dalla Coldiretti di Paolo Bonomi è riuscita a invertire questa condizione di miseria, oltre a eliminare una miriade di secolari contratti e regole, spesso non scritte, diverse da un borgo all'altro, redistribuendo la terra a mezzadri, affittuari, piccoli coloni e braccianti. Famiglie contadine che fino ad allora non avevano alcuna certezza sul possesso dei fondi, e per i quali ogni anno a San Martino alla fine dell'annata agraria c'era il rischio di non vedersi confermata la concessione della terra che coltivavano.
Con la pandemia da COVID-19 si è aperto oggi uno scenario di riduzione degli scambi commerciali, ma nel contempo di prosecuzione di accaparramenti, speculazioni e incertezza per effetto delle manovre finanziarie sul cibo. Operazioni compiute senza la minima attenzione alle gravi difficoltà indotte dalla crisi pandemica, "giocate" senza regole sui prezzi delle materie prime agricole, provocando una grande volatilità e impedendo la programmazione e la sicurezza degli approvvigionamenti in molti paesi.

La Coldiretti proprio in occasione del Summit ONU ha denunciato con forza l'accaparramento di terreni fertili da parte dei paesi ricchi, ma anche la tendenza a potenziare le riserve interne per il timore di nuove chiusure a causa della pandemia. Due eventi che hanno innescato un cortocircuito che pesa sulle quotazioni delle

[3] Si veda a questo proposito il capitolo di Marco Foschini e Vincenzo Conso in questo Rapporto

produzioni sui mercati mondiali con rincari del 32% rispetto al 2020, secondo l'ultimo indice della FAO di agosto 2021. Sono saliti a oltre 90 milioni gli ettari di terra coltivata nel mondo sottratti ai contadini dalle nazioni avanzate e dalle multinazionali per speculazioni che stravolgono produzioni secolari e sistemi socio economici locali, il cosiddetto land grabbing[4].

Un rischio che riguarda anche l'Italia dove nello spazio di una sola generazione (25 anni) seguendo un modello di sviluppo sbagliato **è andato perso il 28% del territorio agricolo**, con la scomparsa di notevoli quote di territori rurali e campagne che storicamente rappresentano l'immagine del Belpaese nel mondo e garantiscono la sovranità alimentare del Paese[5]. In Italia la superficie agricola utilizzabile si è già ridotta ad appena 12,8 milioni di ettari, a causa della cementificazione e della scomparsa dei terreni fertili che pesa sull'approvvigionamento alimentare, ma anche sul dissesto idrogeologico. Un problema gravissimo quest'ultimo perché i terreni non riescono ad assorbire l'acqua su un territorio come quello italiano dove 7.252 comuni, ovvero il 91,3% del totale, sono a forte rischio idrogeologico (dati ISPRA).

I *FARMERS MARKET* PER IL FUTURO DELLE AGRICOLTURE DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

La prima *Coalizione Mondiale dei Farmers Market* nata nel 2021 in occasione del *Food System Summit* dell'Onu, rappresenta una risposta alla richiesta di cibi sani e locali da parte dei consumatori, e alla necessità di garantire gli approvvigionamenti alimentari in tutto il mondo dove la povertà alimentare cresce del 15% a causa dell'emergenza sanitaria.
La vendita diretta nei mercati contadini sostiene i redditi degli agricoltori che sono tra le categorie più povere del pianeta e garantisce ai consumatori la possibilità di acquistare al giusto prezzo cibo sano riducendo gli sprechi e difendendo la biodiversità, in un circuito etico virtuoso con una giusta distribuzione del valore dal campo alla tavola. Senza dimenticare l'impatto positivo sul clima con il consumo di prodotti a chilometri zero.

Tra i promotori della *World Farmers Market Coalition* insieme all'Italia ci sono Usa, Norvegia, Australia, Danimarca, Giappone, Canada, Cile, Ghana, Sud Africa, Georgia, Inghilterra, e altri hanno già dichiarato il loro interesse ad aderire. Supportata dalla FAO, la coalizione è uno strumento per la diffusione dei mercati contadini nel mondo con particolare riguardo ai paesi in via di sviluppo, accompagnando da una parte i governi verso l'adozione di un quadro normativo specifico, e dall'altra assistendo le associazioni locali degli agricoltori nello sviluppo di reti come quella di Campagna Amica in Italia, della *Farmers Market Coalition* negli Stati Uniti o in Canada, con supporto a livello tecnico-legale, di comunicazione e di formazione per manager e agricoltori.

La realtà delle filiere corte inizia a prendere forma anche nei paesi in via di sviluppo, come testimoniano diversi progetti che puntano proprio sulla riconnessione tra produttori e consumatori. In Ghana, partner del progetto di lancio della Coalizione dei *Farmers Markets*, sempre più agricoltori privilegiano strategie di vendita che puntano sul tradizionale rapporto diretto fra agricoltori e famiglie, ma con uno sguardo rivolto al futuro.

[4] Si vedano i rapporti Padroni della Terra della FOCSIV in https://bit.ly/3PGxh1I l'introduzione di Andrea Stocchiero e il capitolo di Michele Salvan in questo Rapporto.

[5] A questo proposito si veda il capitolo di Michele Munafò in questo Rapporto..

LA GUERRA TRA UCRAINA E RUSSIA COSTA ALMENO 8 MILIARDI DI EURO ALL'AGRICOLTURA ITALIANA

Infine, un ultimo approfondimento sulla tragedia che, oltre ai morti e profughi, sta mettendo in crisi un sistema alimentare non centrato sul protagonismo dei contadini, soprattutto nei paesi del Sud aggrediti dall'accaparramento della terra. Con lo scoppio della guerra e la crisi energetica sono aumentati mediamente di almeno 1/3 i costi di produzione dell'agricoltura italiana per un esborso aggiuntivo di almeno 8 miliardi di euro su base annua, rispetto 2021, che ha messo a rischio il futuro delle coltivazioni, degli allevamenti, dell'industria di trasformazione nazionale, ma anche gli approvvigionamenti alimentari di 5 milioni di italiani che si trovano in una situazione di indigenza economica.

Il conflitto ha provocato un ulteriore balzo dei prezzi dei fattori della produzione per i rincari energetici, il blocco dei trasporti, il fermo delle attività produttive, ma anche i comportamenti protezionistici e speculativi di paesi e operatori, dai mangimi ai fertilizzanti, fino all'energia per non parlare degli imballaggi, dalla plastica per i vasetti dei fiori all'acciaio per i barattoli, dal vetro per i vasetti fino al legno per i pallet da trasporti e alla carta per le etichette dei prodotti che incidono su diverse filiere, dalle confezioni di latte, alle bottiglie per vino, olio, succhi e passate, alle retine per gli agrumi ai barattoli smaltati per i legumi.
I costi di produzione, già saliti oltre le soglie di guardia, sono aumentati ulteriormente raggiungendo per alcuni prodotti valori che vanno dal +170% dei concimi, al +80% dell'energia e al +50% dei mangimi (analisi Coldiretti sugli effetti della guerra tra Russia e Ucraina). L'Italia è inoltre deficitaria su molti fronti per quando riguarda il cibo: produce appena il 36% del grano tenero che le serve, il 53% del mais, il 51% della carne bovina, il 56% del grano duro per la pasta, il 73% dell'orzo, il 63% della carne di maiale e i salumi, il 49% della carne di capra e pecora, mentre per latte e formaggi si arriva all'84% di autoapprovvigionamento.

L'Italia è costretta ad importare materie prime agricole a causa dei bassi compensi riconosciuti agli agricoltori che sono stati costretti a ridurre di quasi 1/3 la produzione nazionale di mais negli ultimi 10 anni; durante i quali **è scomparso anche un campo di grano su cinque con la perdita di quasi mezzo milione di ettari coltivati** perché la politica, vanificando in alcune zone d'Italia gli effetti positivi della riforma agraria degli anni '50, ha lasciato campo libero a quelle industrie che per miopia hanno preferito continuare ad acquistare per anni in modo speculativo sul mercato mondiale, approfittando dei bassi prezzi degli ultimi decenni, anziché garantirsi gli approvvigionamenti nazionali attraverso i contratti di filiera sostenuti dalla Coldiretti.

"*La pandemia prima e la guerra poi hanno dimostrato che la globalizzazione spinta ha fallito e servono rimedi immediati e un rilancio degli strumenti europei e nazionali che assicurino la sovranità alimentare come cardine strategico per la sicurezza" ha affermato Ettore Prandini presidente della Coldiretti nel chiedere "interventi urgenti e scelte strutturali per rendere l'Europa e l'Italia autosufficienti dal punto di vista degli approvvigionamenti di cibo*".

70 ANNI DELLA RIFORMA AGRARIA IN ITALIA
I vantaggi nel terzo millennio

• **Ricaduta sociale**	dalla marginalità alla identità di coltivatore diretto
• **Ricaduta culturale**	terra diventa territorio la scoperta del territorio come capitale sociale
• **Ricaduta economica**	l'azienda agricola come fattore di sviluppo dal contadino all'impresa
• **Ricaduta etica**	dalla materia prima al cibo – sano – buono – accessibile – giusto (legalità)
• **Ricaduta ambientale**	dalla tutela della biodiversità al valore portante della spiritualità ecologica
• **Ricaduta sindacale**	da forza amica a forza sociale del paese
• **Ricaduta fondiaria**	dal latifondo improduttivo alla democrazia economica
• **Ricaduta alimentare**	l'impresa familiare coltivatrice a salvaguardia dei cibi contadini
• **Ricaduta collettività**	la partecipazione della famiglia coltivatrice valorizza e vivifica il territorio rurale
• **Ricaduta occupazionale**	dalla incertezza dei contratti per i braccianti alla dignità del lavoro agricolo

ph: gaetano-cessati

13

Il consumo del suolo in Italia: lo stato, le cause e gli impatti

Michele Munafò

Il consumo di suolo avviene con la trasformazione e la conseguente perdita di una superficie originariamente agricola, naturale o seminaturale a causa di nuove coperture artificiali. È un processo legato alle dinamiche insediative e infrastrutturali ed è prevalentemente dovuto alla costruzione di nuovi edifici, fabbricati e insediamenti, all'espansione delle città, alla densificazione o alla conversione di terreno entro un'area urbana, a nuove strade, ferrovie, infrastrutture e ad altri interventi di impermeabilizzazione e di artificializzazione del suolo che portano alla scomparsa, spesso irreversibile, di una risorsa ambientale unica, limitata e, di fatto, non rinnovabile: il suolo.

Il consumo del suolo non è assimilabile direttamente al fenomeno del cosiddetto *land grabbing.* Tuttavia potrebbe esserlo, in senso lato, nel momento in cui si può collegare a investimenti di grande scala che intervengono in aree agricole e naturali ove vivevano contadini e abitanti che le coltivavano da tempo e su cui avevano usi civici. Si tratta di un passaggio da un modo di sviluppo tradizionale fondato sulle comunità locali e sul mantenimento di un uso del suolo sostenibile, al modello moderno basato sulla mercificazione della terra e su un suo sfruttamento senza limiti che causa la perdita di suolo, fertilità, biodiversità, capacità di accumulo di carbonio, sostituzione delle comunità locali con il consumatore atomizzato e filiere produttive lunghe.

Molti altri cambiamenti di uso del territorio e di sfruttamento del suolo, la riduzione della sostanza organica a causa di pratiche agricole intensive e non sostenibili, la progressiva perdita della produttività, l'erosione, la salinizzazione, la contaminazione e molti altri fattori contribuiscono, in generale, al degrado di questa preziosissima risorsa, alla perdita della sua capacità di fornire servizi ecosistemici e di supportare la biodiversità e la nostra stessa esistenza. Il consumo di suolo è, tuttavia, la forma più impattante e irreversibile tra le diverse cause di degrado e, anche per questo, è stato tra i temi su cui, giustamente, si è posta molta attenzione negli ultimi anni. Grazie a questa attenzione è stato possibile aumentare la conoscenza del fenomeno e la consapevolezza delle sue conseguenze sull'equilibrio dell'ecosistema, sulla biodiversità e, spesso, anche sul benessere, sulla qualità della vita e sul sistema economico. È infatti ben riconosciuto l'impatto negativo di questo fenomeno, che contribuisce significativamente ai cambiamenti climatici, limita fortemente la capacità di adattarvisi e riduce significativamente la disponibilità di terreni fertili e produttivi, occupando superfici che erano utilizzate per la produzione agricola e dunque rendendo sempre più difficile assicurare l'autosufficienza alimentare. Quando il suolo viene impermeabilizzato, inoltre, aumentano la pericolosità, il rischio e i fenomeni di dissesto e si perde la capacità di regolare i principali processi ambientali.

Per questi motivi, il tema della tutela del suolo è affrontato in modo centrale dall'**Agenda Globale** per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite ed è richiama-

to più volte tra i target specifici degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile per il 2030 da integrare nei programmi nazionali. Tra questi, si ricordano quelli finalizzati a mantenere il consumo di suolo al di sotto del tasso di crescita della popolazione, ad assicurare l'accesso universale a spazi verdi e spazi pubblici sicuri, inclusivi e accessibili e a non aumentare il livello di degrado del suolo, mantenendone o migliorandone la capacità di fornire servizi ecosistemici.

L'Unione europea si è posta l'obiettivo dell'occupazione netta di suolo pari a zero al più tardi entro il 2050, con un traguardo intermedio entro il 2030[1], anche "per raggiungere un'economia circolare, includendo **il diritto a una partecipazione e consultazione effettive e aperta dei cittadini per la pianificazione dell'uso del territorio** e stimolando misure che prevedano tecniche di costruzione e drenaggio finalizzate a preservare quanto più possibile le funzioni del suolo, laddove sia presente l'impermeabilizzazione del suolo"[2].

Nonostante questi obiettivi definiti a livello globale e comunitario, si stima che tra il 60% e il 70% dei suoli europei non sia in buona salute (Commissione europea, 2020), con le superfici artificiali che crescono, solo nel nostro Continente, tra i 500 e i 1.000 km² ogni dodici mesi (EEA, 2019) e con l'erosione che porta via circa un miliardo di tonnellate di suolo l'anno (Panagos P. et al, 2015).

Per superare il limite dell'assenza di una direttiva, la Commissione europea ha recentemente approvato **la Strategia per il suolo per il 2030**[3], che ha l'obiettivo di garantire che entro il 2050 tutti gli ecosistemi terrestri siano in buona salute. La Commissione sostiene che arrestare e invertire l'attuale tendenza di degrado del suolo potrebbe generare fino a 1.200 miliardi di euro di benefici economici a livello mondiale ogni anno e che il costo dell'inazione rispetto a questo fenomeno in Europa superi di almeno sei volte il costo dell'azione, portando, inoltre, a una perdita di aree fertili a discapito della sicurezza alimentare e con impatto negativo sull'ambiente e sulla qualità della vita. La Comunicazione della Commissione ricorda, inoltre, come il 70% dei suoli nell'Unione non sia in buone condizioni e, per questo, la Strategia definisce un quadro con misure concrete per la protezione, il ripristino e l'uso sostenibile del suolo e propone una serie di misure che possano permettere, ad esempio, di aumentare il carbonio nei terreni agricoli, di combattere la desertificazione, di ripristinare i terreni degradati e di arrestare il consumo e l'impermeabilizzazione del suolo. L'obiettivo generale è che, anche per il suolo, si arrivi allo stesso livello di protezione che già esiste nell'Unione europea per l'acqua, l'ambiente marino e l'aria. Ciò avverrà tramite **un nuovo atto legislativo, la "Soil Health Law"**, che sarà proposto dalla Commissione entro il 2023 e che contribuirà in modo significativo a molti degli obiettivi del *Green Deal* europeo.

Anche in Italia il consumo di suolo, il degrado del territorio e la perdita delle funzioni dei nostri ecosistemi continuano a un ritmo non sostenibile e, nell'ultimo periodo, quasi due metri quadrati ogni secondo di aree agricole e naturali sono state sostituite da nuovi cantieri, edifici, infrastrutture o altre coperture artificiali. La disordinata e, spesso, incontrollata espansione urbana del nostro Paese che è avvenuta nel corso dell'ultimo secolo e che, in buona parte, prosegue ancora oggi, ha trasformato e continua, quindi, a trasformare radicalmente il paesaggio e la società.

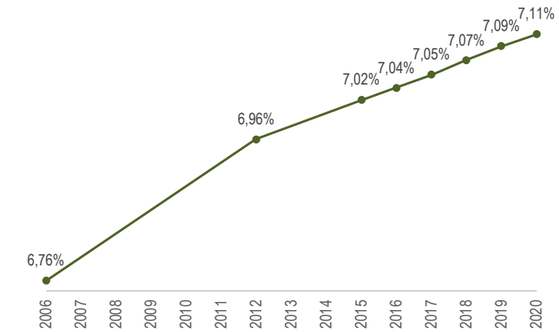
La criticità di questo modello insediativo ha reso il nostro territorio sempre più fragile e poco attrezzato ad affrontare le grandi sfide ecologiche, climatiche, sociali e, probabilmente, anche sanitarie, che ci troviamo davanti e che influenzeranno profondamente, nel futuro, il nostro modo di abitare e di muoverci all'interno e all'esterno delle città. Eppure, anche nel 2020 e nonostante i mesi di blocco di gran parte delle attività avvenuto durante il lockdown, il consumo di suolo in Italia ha sfiorato i 60 chilometri quadrati[4], anche a causa dell'assenza di interventi normativi efficaci in buona parte del Paese o dell'attesa della loro attuazione e della definizione di un quadro di riferimento omogeneo a livello nazionale ed europeo.

In Italia, dove si rileva **l'assenza di una legge nazionale** che contribuisca a fermare il consumo di suolo, si stima che nuovi cantieri, edifici, insediamenti commerciali, logistici, produttivi e di servizio, infrastrutture e altre coperture artificiali siano **aumentati di circa 15 ettari ogni giorno**, secondo i dati rilevati dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) e dal Sistema Nazionale per la Protezione Ambientale (SNPA). Un incremento che è rimasto pressoché costante negli ultimi anni con una crescita delle superfici artificiali solo in minima parte compensata dal ripristino di aree naturali, pari nell'ultimo anno a 5 km², ovvero meno del 10% delle nuove aree artificiali, e in genere dovuto al recupero di aree di cantiere o di superfici che erano state classificate in precedenza come "consumo di suolo reversibile".

E così la copertura artificiale del suolo nazionale è ormai arrivata a estendersi per oltre 21.000 km², pari al 7,11% del territorio (era il 7,02% nel 2015, il 6,76% nel 2006, figura 1), rispetto a una media dell'Unione europea del 4,2%. La percentuale nazionale sale al 9,15% all'interno del "suolo utile", ovvero quella parte di territorio teoricamente disponibile e idonea ai diversi usi.

I dati ISPRA-SNPA mostrano anche che la relazione tra le dinamiche della popolazione e i processi di urbanizzazione e di infrastrutturazione non è diretta e che si assiste spesso a un consumo di suolo anche in presenza di stabilizzazione, in molti casi di decrescita, dei residenti. Così, la flessione demografica e, allo stesso tempo, l'aumento delle superfici artificiali hanno portato il suolo consumato pro capite nel 2020 a 359 m2/ab, mentre erano 349 m²/ab solo 5 anni prima.

Figura 1: Suolo consumato (2006-2020) in percentuale a livello nazionale.



Fonte: ISPRA-SNPA, 2021

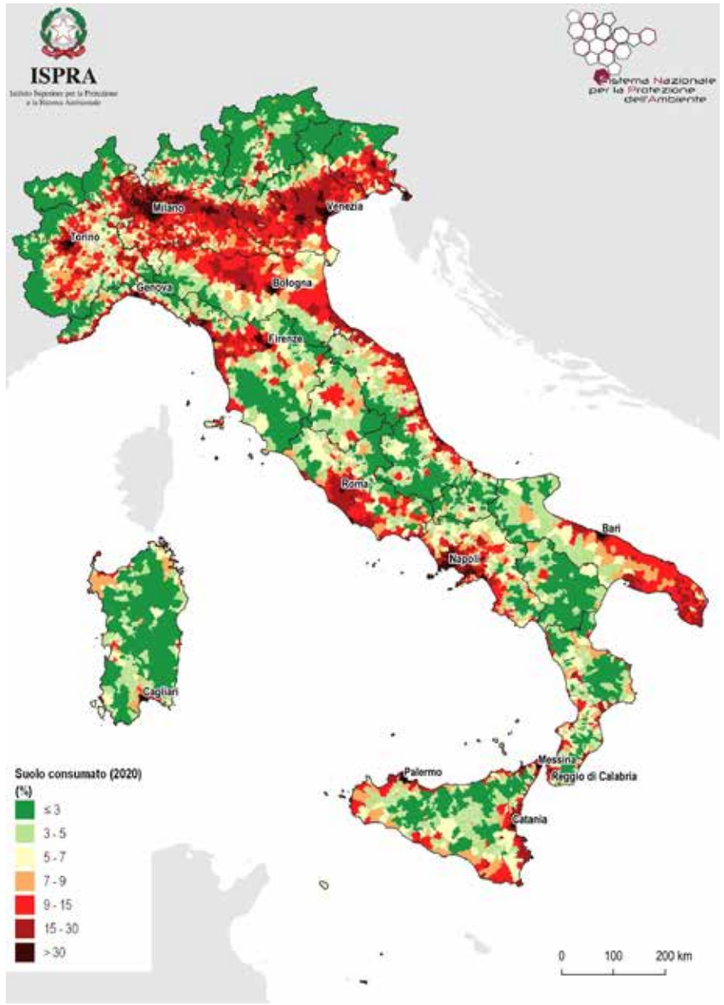
[1] Parlamento europeo e Consiglio (2013), Decisione n. 1386/2013/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 novembre 2013 su un programma generale di azione dell'Unione in materia di ambiente fino al 2020 «Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta».

[2] Risoluzione del Parlamento europeo n. 2021/2548(RSP) https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2021-0221_IT.html

[3] EU Soil Strategy for 2030 (SWD(2021) 323 final) https://ec.europa.eu/environment/publications/eu-soil-strategy-2030_en

[4] I dati sul consumo di suolo e sui servizi ecosistemici sono ripresi dall'ultimo rapporto di ISPRA e del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA): Munafò M. (a cura di), 2021; in https://bit.ly/3wLAI4S

Figura 2: Suolo consumato a livello comunale (% 2020)



Fonte: ISPRA-SNPA, 2021

I suoli persi a causa del consumo di suolo nazionale erano, in molti casi, destinati precedentemente ad attività agricola e avrebbero garantito la fornitura complessiva di 4 milioni e 155 mila quintali di prodotti agricoli tra il 2012 e il 2020, dato che conferma la perdita di prodotti agricoli avvenuta tra il 2006 e il 2012 che contava circa 3 milioni e 700 mila quintali di prodotti in meno. Analizzando cinque categorie principali di colture (vigneti, frutteti, oliveti, foraggere e seminativi), ISPRA osserva che la maggiore riduzione stimata si è avuta nella classe dei seminativi, con oltre 2 milioni e mezzo di quintali, seguita dalle foraggere, dai frutteti, dai vigneti e dagli oliveti, con una perdita, rispettivamente, di circa 970 mila, 310 mila, 250 mila e 90 mila quintali di prodotti. Valori molto simili sono stati osservati tra il 2006 e il 2012, con una perdita minore per la classe dei frutteti e degli oliveti e con una perdita molto più elevata per i vigneti (-580 mila quintali).

La Regione con la variazione maggiore di produzione potenziale da aree precedentemente destinate a seminativi è l'Emilia-Romagna, in cui si è registrata una perdita per il consumo di suolo di quasi 380 mila quintali, seguita dal Veneto con 370 mila quintali di prodotti in meno e dalla Lombardia (270 mila). Nelle altre Regioni la diminuzione si attesta tra i 50 mila e 100 mila quintali e solo in cinque Regioni è minore di 50 mila quintali, con il valore minore in Valle d'Aosta, dove la perdita è stata di poco più di 3.500 quintali.

La perdita dei principali servizi ecosistemici a causa del consumo di suolo riguarda non solo la produzione agricola, ma anche la produzione di legname, lo stoccaggio di carbonio, il controllo dell'erosione, l'impollinazione, la regolazione del microclima, la rimozione di particolato e ozono, la disponibilità e purificazione dell'acqua e la regolazione del ciclo idrologico, cui aggiungere il degrado della qualità degli habitat, in considerazione della strategia dell'Unione Europea sulla Biodiversità (2020) che prevede la valutazione e la mappatura dello stato degli ecosistemi e dei loro servizi, al fine di supportare le scelte di pianificazione e di protezione degli ecosistemi (Commissione Europea, 2020).

Le aree perse in Italia tra il 2012 e il 2020 avrebbero garantito, ad esempio, sempre secondo ISPRA, l'infiltrazione di oltre 360 milioni di metri cubi di acqua di pioggia che ora, scorrendo in superficie, non sono più disponibili per la ricarica delle falde e aggravano la pericolosità idraulica dei nostri territori. Nello stesso periodo, la perdita della capacità di stoccaggio del carbonio di queste aree (circa tre milioni di tonnellate) equivale, in termini di emissione di CO_2, a quanto emetterebbero oltre un milione di autovetture con una percorrenza media di 11.200 km l'anno tra il 2012 e il 2020.

Le conseguenze di queste trasformazioni sono anche economiche e i "**costi nascosti**" (Commissione Europea, 2013) che il nostro Paese "paga" annualmente, dovuti alla perdita dei servizi ecosistemici che il suolo non è più in grado di fornirci a causa della crescente impermeabilizzazione e artificializzazione degli ultimi otto anni (2012-2020), sono stimati in oltre 3 miliardi di euro l'anno. Valori che sono attesi in aumento nell'immediato futuro e che potrebbero erodere in maniera significativa, ad esempio, le risorse disponibili grazie al programma *Next Generation* EU. ISPRA stima, infatti, che se fosse confermato il trend attuale e quindi la crescita dei valori economici dei servizi ecosistemici persi, il costo cumulato complessivo, tra il 2012 e il 2030, arriverebbe quasi ai 100 miliardi di euro, praticamente la metà dell'intero Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)[5].

L'analisi del flusso economico potenziale dei servizi ecosistemici persi evidenzia, infatti, l'impatto in termini monetari della perdita di suolo fertile. La stima dei costi totali varia da un minimo di 2,9 a un massimo di 3,6 miliardi di euro persi ogni anno a causa del consumo di suolo avvenuto tra il 2012 e il 2020. Il valore più alto di perdita è associato al servizio di regolazione del regime idrologico, ovvero

[5] https://www.isprambiente.gov.it/files2021/area-stampa/comunicati-stampa/comumicato-suolo.pdf

all'aumento del deflusso superficiale prodotto dal consumo di suolo che è, infatti, tra gli effetti più significativi. Analizzando i valori di perdita del flusso annuale tra il 2006 e il 2012 la variabilità va da un minimo di 3,8 miliardi a un massimo di 4,7 miliardi di euro.

Il valore perso di stock è valutato rispetto ad alcune delle funzioni che producono i servizi ecosistemici considerati, ovvero la produzione agricola valutata attraverso il Margine Lordo (che rappresenta il surplus generato dall'attività produttiva dopo aver remunerato il lavoro dipendente), la produzione legnosa e lo stoccaggio di carbonio. Sia nel periodo 2012-2020 che nel periodo 2006-2012 il valore complessivo varia tra 8 miliardi e 9,9 miliardi di euro valutato come perdita patrimoniale a causa delle trasformazioni avvenute rispettivamente a partire dal 2012 e dal 2006.

Nel periodo **2012-2020** e **2006-2012** il valore complessivo varia tra **8 miliardi e 9,9 miliardi di euro** valutato come perdita patrimoniale a causa delle trasformazioni avvenute rispettivamente a partire dal 2012 e dal 2006

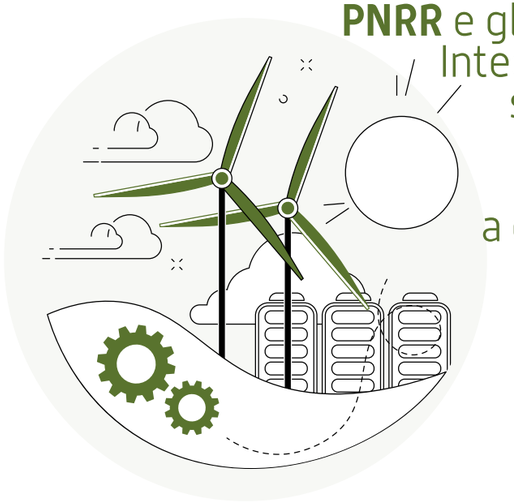
La perdita di stock più elevata rimane nettamente quella della produzione agricola e questa analisi conferma come il maggiore impatto del consumo di suolo avvenga proprio a scapito delle sue principali funzioni ovvero, in primis, la produzione di beni e materie prime (che, in questo caso, assolvono bisogni primari come acqua e cibo), oltre che la regolazione dei cicli naturali (in particolare quello idrologico) e l'assorbimento degli scarti della produzione umana (in questo caso la CO_2 derivante dai processi produttivi).

Va ricordato che, con l'invio del PNRR alla Commissione Europea, il Governo si è impegnato formalmente ad approvare una "**legge nazionale sul consumo di suolo** in conformità agli obiettivi europei, che affermi i principi fondamentali di riuso, rigenerazione urbana e limitazione del consumo dello stesso, sostenendo con misure positive il futuro dell'edilizia e la tutela e la valorizzazione dell'attività agricola"[6]. Una legge che, se riuscisse ad arrestare finalmente ed efficacemente il consumo di suolo nel nostro Paese, permetterebbe di fornire un contributo fondamentale per affrontare le grandi sfide poste dai cambiamenti climatici, dal dissesto idrogeologico, dall'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, dal diffuso degrado del territorio, del paesaggio e dell'ecosistema e contribuire positivamente alle finanze.

[6] https://bit.ly/3MWQsCo

Tuttavia, nonostante questo impegno, che si aggiunge a quelli che tutti i diversi governi degli ultimi dieci anni hanno preso (e, purtroppo, mai rispettato) di arrivare all'approvazione di una legge che fermi il consumo di suolo, nello stesso PNRR sono presenti alcuni investimenti, come quelli su infrastrutture e su impianti di energia da fonti rinnovabili, che porteranno evidentemente e inevitabilmente a un incremento delle superfici artificiali. Solo per il fotovoltaico a terra, tra le misure previste all'interno del PNRR e gli obiettivi del Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC), che sono stati, tra l'altro, rivisti al rialzo, si stima una perdita compresa tra i 200 e i 400 km² di aree agricole entro il 2030, a cui aggiungere, secondo Enel, altri 365 km² destinati a nuovi impianti eolici[7].

Tra le misure previste all'interno del **PNRR** e gli obiettivi del Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC), si stima una perdita compresa tra i **200** e i **400 km²** di aree agricole **entro il 2030**, a cui aggiungere, secondo Enel, altri **365 km² destinati a nuovi impianti eolici**



Superfici così estese che impatteranno negativamente su diversi servizi ecosistemici del suolo e che lasceranno un'impronta indelebile e significativa sul paesaggio per gli anni futuri. Eppure una buona parte dei tetti degli edifici esistenti, gli ampi piazzali associati a parcheggi o ad aree produttive e commerciali, le aree dismesse o i siti contaminati, rappresentano esempi evidenti di come sarebbe facilmente coniugabile la produzione di energia da fonti rinnovabili, alla base della cosiddetta transizione energetica, con la tutela del suolo, dei servizi ecosistemici e del paesaggio, in una prospettiva di una vera transizione ecologica che non tenga in considerazione solo alcuni obiettivi specifici spostando l'impatto su altre risorse. Solo considerando i tetti degli edifici, ad esempio, ISPRA stima che quelli dove sarebbe possibile installare pannelli siano compresi tra i 700 e i 900 km², un'attività che potrebbe stimolare, allo stesso tempo, un più ampio processo di riqualificazione dell'ambiente costruito.

[7] https://www.enelgreenpower.com/it/storie/articles/2020/02/rinnovabili-agricoltura-possono-convivere

L'intervento sull'esistente ha un'importanza cruciale e più generale anche per raggiungere l'obiettivo di una **rigenerazione urbana** che possa rappresentare una priorità per ripensare, in direzione di una sempre più necessaria e urgente transizione ecologica, l'assetto del territorio e delle nostre città, che dovranno essere in grado di fronteggiare le pressioni crescenti e le ricadute locali dei cambiamenti globali ormai ineludibili. Occorre, infatti, ricordare che tutti gli spazi aperti e i suoli naturali, anche (e soprattutto) in ambito urbano, non dovrebbero essere considerati come "vuoti urbani" da riempire, ma rappresentano un'essenziale, limitata e non rinnovabile risorsa naturale che genera flussi di benefici alla collettività, sul piano ecosistemico ma anche sul piano economico. Per questo la rigenerazione urbana dovrebbe essere l'occasione per contribuire a rendere le nostre città più sostenibili e resilienti, migliorando la capacità di fornire servizi ecosistemici e riducendo il degrado ambientale e territoriale.

Invece, il consumo di suolo non risparmia neanche le preziose aree naturali presenti all'interno delle città. Circa la metà delle trasformazioni registrate in Italia nell'ultimo anno avviene, infatti, all'interno di tessuti urbani esistenti, anche nell'ambito di iniziative che, a volte, sono considerate interventi di rigenerazione. Si tratta, troppe volte, di **un processo guidato prevalentemente dalla rendita** che porta alla progressiva densificazione e saturazione dei residui spazi verdi rimasti all'interno delle aree urbane che, anche quando non rientrano della categoria "verde urbano", sono essenziali per la qualità della vita dei cittadini, dell'ambiente e del paesaggio, oltre a essere fondamentali per il corretto deflusso delle acque meteoriche, per la mitigazione del rischio idrogeologico, per l'adattamento ai cambiamenti climatici, per la riduzione dell'isola di calore, per il mantenimento della biodiversità e, in alcuni casi, anche per garantire una produzione agricola di prossimità. Il processo è ben visibile anche nelle aree più densamente costruite, dove, in un solo anno, abbiamo perso in media 27 metri quadrati per ogni ettaro di area verde.

All'esterno delle principali aree urbane **il paesaggio rurale** continua, inoltre, a essere frammentato dalla realizzazione di nuove infrastrutture ed è sempre più minacciato anche da "nuovi" fenomeni, come quello legato allo **sviluppo di poli logistici** che, anche in questo caso, invece di riutilizzare gli abbondanti spazi inutilizzati e già edificati, porta a un elevato consumo di suolo. Il trend è in crescita (quasi mille ettari impermeabilizzati negli ultimi 8 anni solo per la logistica) anche per assicurare la disponibilità continua di enormi quantità di merci destinate all'e-commerce, che devono essere stoccate e posizionate in luoghi strategici ben collegati alle principali direttrici di trasporto. Così, la transizione digitale, come sta avvenendo per la transizione energetica, mal si concilia con la transizione ecologica se non la si affronta con un approccio integrato.

Le nuove coperture artificiali non sono l'unico fattore di degrado del suolo, che è soggetto a diversi processi e minacce (altri cambiamenti di uso del suolo, perdita di produttività, di carbonio organico e di habitat, frammentazione, erosione, etc.). È anche per questo che, all'interno degli obiettivi di sviluppo sostenibile previsti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, è stato inserito quello della ***Land Degradation Neutrality***, una situazione in cui la quantità e la qualità delle risorse territoriali, necessarie a sostenere funzioni e servizi ecosistemici e a rafforzare la sicurezza alimentare, rimangono stabili o aumentano entro specifiche scale temporali e territoriali. Un obiettivo da raggiungere in meno di dieci anni che, in un Paese come l'Italia, dove il fenomeno invece avanza incessantemente, sembra impossibile.

Per raggiungere l'obiettivo dell'arresto del degrado, del consumo e dell'impermeabilizzazione del suolo è, quindi, necessario che nelle politiche territoriali si agisca sia nell'ottica di limitare la futura occupazione del suolo, andando ad agire sulle politiche di governo del territorio e, dunque, sulle previsioni di sviluppo dei piani comunali rapportate all'evolversi degli scenari demografici, sia nell'ottica di evitare l'impermeabilizzazione e il consumo di suolo effettivo, sia, infine, nell'ambito di **politiche e di piani di settore.**

Per ridurre gli impatti negativi del consumo di suolo occorrerebbe lavorare da subito sui tessuti urbanizzati per sanarne le numerose e profonde ferite, dovute a trasformazioni (abusive o legittime) che hanno segnato radicalmente il territorio. Le amministrazioni locali dovrebbero essere incentivate a favorire le buone pratiche di rigenerazione e di riqualificazione, partendo, ad esempio, dagli spazi pubblici più degradati, anche per dare un segnale importante ai cittadini e agli operatori privati e per stimolare un maggiore orientamento delle politiche territoriali verso la sostenibilità ambientale e la tutela del paesaggio.

In tale situazione è sicuramente positiva la recente proposta del Governo di anticipare e di inserire l'**obiettivo di arrivare a un consumo di suolo zero entro il 2030 all'interno del Piano nazionale per la transizione ecologica**. Si ritiene che, per assicurare una concreta attuazione del Piano, si dovrebbe adottare da subito la "Land take hierarchy" indicata dalla Strategia europea sul suolo che prevede, in ordine di priorità decrescente, di:

1. evitare il consumo
e l'impermeabilizzazione del suolo;

2. riutilizzare le aree già consumate
e impermeabilizzate;

3. utilizzare aree già degradate in caso
di interventi assolutamente non evitabili;

4. in questo ultimo caso, compensare
gli interventi per arrivare a un bilancio
non negativo di consumo e di impermeabilizzazione del suolo e per mantenere
i servizi ecosistemici.

L'applicazione rigida e diffusa di questa strategia di azione sarebbe ancora più fondamentale per noi, alla luce delle già richiamate particolari condizioni di fragilità e di criticità del territorio del Bel Paese, e rende **urgente la definizione e l'attuazione di politiche, norme e azioni di radicale contenimento del consumo**

di suolo e la rapida revisione delle previsioni degli strumenti urbanistici esistenti, spesso sovradimensionate rispetto alla domanda reale e alla capacità di carico dei territori. Come riportato nell'ultimo Rapporto nazionale del Comitato per il Capitale Naturale[8], è necessario un cambio di rotta che conduca al ripristino dei nostri ambienti terrestri e marini, la base fondamentale del benessere e della salute di noi tutti e che non può che passare, perciò, dall'approvazione di una legge nazionale che assicuri da subito "un consistente contenimento del consumo di suolo, per raggiungere presto l'obiettivo del suo azzeramento, come premessa per garantire una ripresa sostenibile dei nostri territori attraverso la promozione del capitale naturale e del paesaggio, la riqualificazione e la rigenerazione urbana e l'edilizia di qualità, oltre al riuso delle aree contaminate o dismesse"[9].

L'auspicata ripresa, quindi, dovrebbe partire dalla necessità di rigenerare l'ambiente e il territorio dove abitiamo, dalle grandi città ai piccoli borghi, riutilizzando e riqualificando l'esistente e il patrimonio costruito, puntando sull'elevata qualità ecologica e paesaggistica, sulla tutela della biodiversità, sulla conservazione e sul ripristino degli spazi naturali interni ed esterni alle città, affinché assicurino servizi ecosistemici indispensabili anche al benessere sociale ed economico. Si potrebbe così rilanciare il mondo dell'edilizia e riattivare allo stesso tempo comunità e lavoro locale di qualità con interventi più piccoli, ma più diffusi e distribuiti, in grado di migliorare l'ambiente costruito e l'efficienza energetica delle abitazioni, di contribuire al processo di decarbonizzazione, di ridurre il ruolo della rendita come motore di trasformazione del territorio, e di contrastare il consumo di suolo e il land grabbing.

[8] https://bit.ly/3t0cDzr

[9] https://bit.ly/3LludyS

BIBLIOGRAFIA

Commissione Europea, "Superfici impermeabili, costi nascosti. Alla ricerca di alternative all'occupazione e all'impermeabilizzazione dei suoli", 2013.

Commissione Europea, "Caring for soil is caring for life", 2020.

Commissione Europea, Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030, 2020; in https://ec.europa.eu/environment/strategy/biodiversity-strategy-2030_it

EEA, The European environment – state and outlook 2020. Knowledge for transition to a sustainable Europe. European Environment Agency, 2019; in https://www.eea.europa.eu/soer/publications/soer-2020

Munafò M. (a cura di), Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Report SNPA 22/21. Edizione 2021; in https://www.snpambiente.it/2021/07/14/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici-edizione-2021/

Panagos P. et al, "The new assessment of soil loss by water erosion in Europe", 2015.

ph: clay-banks

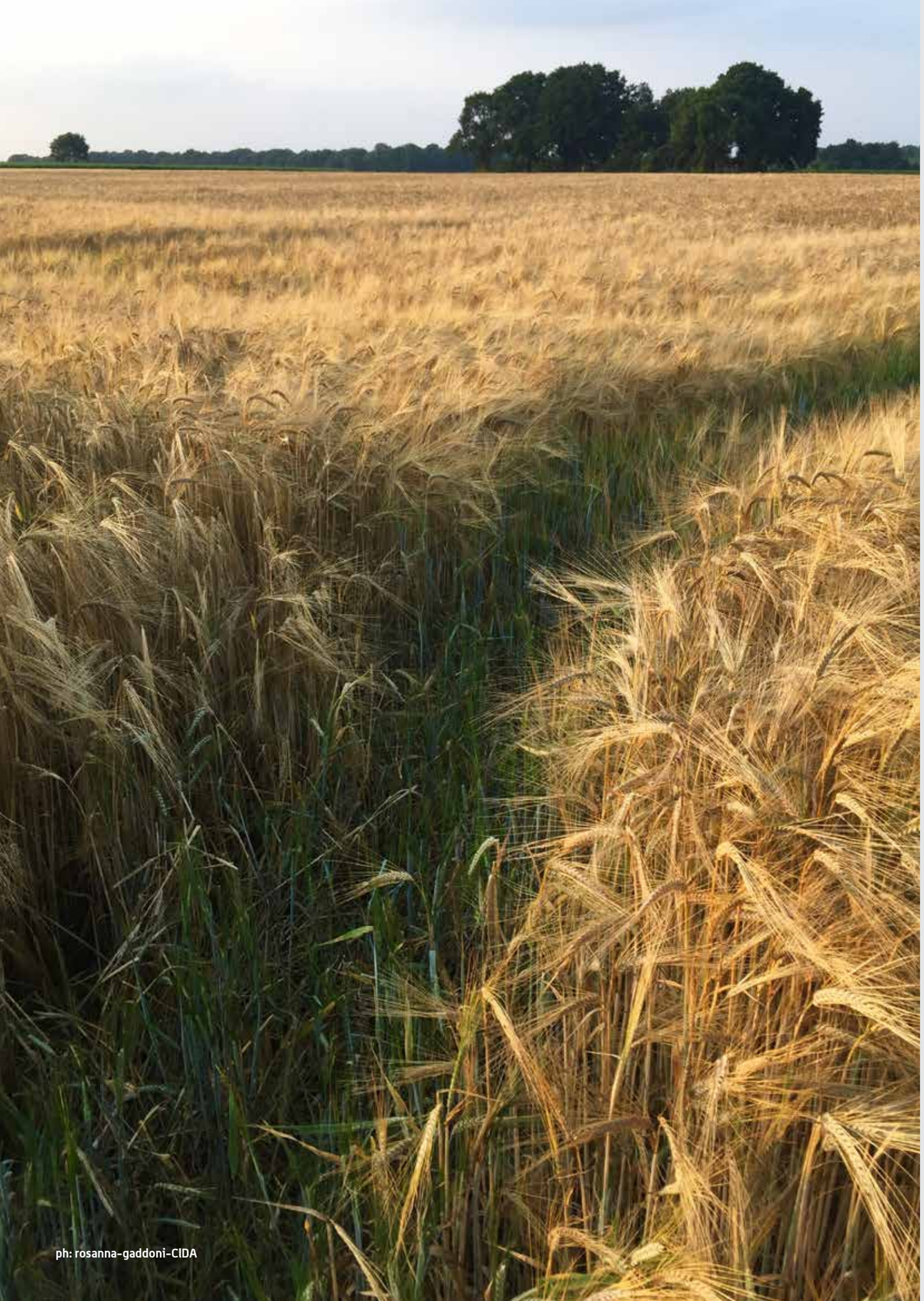
SECONDA PARTE:
POLITICHE

14. QUALE POLITICA DI *GOVERNANCE* DEI SISTEMI ALIMENTARI (E DELLA TERRA) — Marco Foschini e Vincenzo Conso

15. POLITICHE PER LA BIODIVERSITÀ E IL CLIMA DOPO COP15 E COP26, GUARDANDO ALLA TERRA — Marco Marchetti

16. VERSO UNA DOVUTA DILIGENZA EUROPEA PER LE IMPRESE SU DIRITTI UMANI E AMBIENTE. LA PROPOSTA DI DIRETTIVA DELLA COMMISSIONE EUROPEA — Francesca Novella

17. LA RETE FOCSIV PER L'AGROECOLOGIA FAMILIARE E IL DIRITTO ALLA TERRA — Simona Rasile con Marta Morgante e Marta Rossini



ph: rosanna-gaddoni-CIDA

14

Quale politica di *governance* dei sistemi alimentari (e della terra)

Vincenzo Conso e Marco Foschini[1]

LA RIFORMA DEL COMITATO PER LA SICUREZZA ALIMENTARE E I PASSAGGI SUCCESSIVI

Dopo la crisi economico finanziaria del 2007/08 e quella dei prezzi dei prodotti agricoli che fece risalire i dati della fame nel mondo, su iniziativa del G77[2] e della FAO di Jaques Diouf (il Direttore Generale-DG che aveva voluto il Vertice Mondiale sulla Sicurezza Alimentare-SA del 1996), si mise mano alla **riforma del Comitato Mondiale per la Sicurezza alimentare** (il CFS) che, a quel tempo, era un organo tecnico della FAO creato nel 1974 con un'esistenza decisamente anonima.
La riforma del 2009 trasformò il CFS in un organismo autonomo delle NU e nella piattaforma internazionale di discussione sui temi della SA più inclusiva e democratica del contesto delle NU. Un importante passo in avanti anche se, ovviamente, non esente da limiti ma, soprattutto, fragile di fronte alla possibilità di ritorni al passato in forme nuove. Con questa iniziativa si sfruttò una caduta di credibilità del modello di trasformazione dell'agroalimentare dei paesi sviluppati e, in positivo, il lavoro fatto alla FAO dal 1996 in poi per creare un organismo in grado di realizzare una *governance* della SA improntata ad una progettualità politica consapevole dell'interdipendenza dei problemi dei sistemi alimentari.

Una discontinuità importante fu la partecipazione al processo di riforma del CFS del Comitato internazionale della pianificazione per la sovranità alimentare (IPC), una piattaforma internazionale[3] di movimenti e associazioni di piccoli produttori agricoli, pescatori, pastori e popoli indigeni, di cui è motore Via Campesina[4], nonché di ONG internazionali. Come ICRA partecipammo al confronto dentro la società civile internazionale e dialogammo anche con rappresentanti dei governi protagonisti della riforma.

Invece non vi partecipò la Federazione Internazionale dei Produttori Agricoli[5] (FIPA), la rappresentante tradizionale delle Organizzazioni Professionali (OOPP) agricole, presente alla FAO sin dalla prima ora e coprotagonista ai tempi della "rivoluzione verde" negli anni 60'. La FIPA[6] stava fallendo proprio in quegli anni, ma già dal Vertice FAO sulla SA del 1996 aveva palesato forti contraddizioni interne tra le organizzazioni dei paesi esportatori di prodotti agricoli (principalmente quelli del Gruppo di Cairns[7]) e tutti gli altri con gli europei in testa, che ne paralizzavano l'iniziativa.

Il segno più evidente del cambiamento operato con la riforma del CFS, oltre alla sua configurazione autonoma nel contesto delle NU, fu la creazione del Meccanismo della Società Civile (CSM), poi ribattezzato Meccanismo della Società Civile e dei Popoli Indigeni. Il CSM è un organo interno del nuovo CFS che prevede una rappresentanza autonomamente gestita dei piccoli produttori dell'agricoltura familiare, delle popolazioni indigene, dei pescatori artigianali, di pastori e allevatori, lavoratori agricoli e dell'agroalimentare, poveri delle realtà urbane, senza terra, consumatori, giovani, donne e ONG; in tutto undici realtà (le *constituencies*[8]).

[1] Esperti della *International Catholic Rural Association*, ICRA che nacque nel 1962 su iniziativa di Mons. Luigi Ligutti (direttore della Conferenza Nazionale sulla Vita Rurale, USA) e Mons. Giovanni D'Ascenzi (Consigliere ecclesiastico nazionale della Coldiretti) ed assunse questa denominazione nel 1966; è un organismo di collegamento internazionale tra organizzazioni cattoliche, o che si ispirano alla DSC, del mondo rurale.

[2] Organizzazione intergovernativa dei paesi in via di sviluppo alle Nazioni Unite-NU, nacque nel 1964 durante la prima sessione della Conferenza UNCTAD a Ginevra.

[3] La piattaforma nacque in occasione del Forum della società civile parallelo al WFS-FAO del 1996, ma la sua formalizzazione avvenne nel 2003. L'IPC ha svolto e svolge un ruolo fondamentale nel creare alleanze e sinergie tra diversi movimenti e nel dialogo con governi e istituzioni.

[4] Il movimento internazionale di contadini, lavoratori agricoli e dei popoli Indigeni, con 180 organizzazioni in 80 paesi, che nacque nel 1993.

[5] La Federazione internazionale dei produttori agricoli fu istituita nel 1946 con sede a Parigi, fu liquidata dal Tribunal de Grande Instance francese nel 2010 dopo una crisi economica e politica. La FIPA rappresentava oltre 600 milioni di famiglie contadine raggruppate in 120 organizzazioni nazionali in 79 paesi ed aveva ottenuto lo status consultivo generale presso il Consiglio economico e sociale delle NU.

[6] Di cui facevano parte le Organizzazioni professionali agricole italiane: Coldiretti, Confederazione italiana agricoltori e Confagricoltura.

[7] Prende il nome dalla cittadina australiana in cui si riunirono nel 1986 i principali paesi esportatori di prodotti agricoli che, davanti agli ostacoli posti dalle politiche agricole, volevano una liberalizzazione del commercio agricolo.

[8] What is the CSM? - CSM (csm4cfs.org)

Quella del CSM è una rappresentanza istituzionalizzata per coloro che vivono il sottosviluppo e soffrono la fame (i portatori di diritti insoddisfatti), che si traduce nella possibilità di partecipare alla scelta degli argomenti da affrontare (la definizione dell'agenda) nel CFS e alla successiva discussione su di essi su un piano quasi paritario con i rappresentanti dei governi presenti nel CFS (134 governi), con i rappresentanti di organismi delle NU, del mondo accademico, delle istituzioni finanziarie internazionali e regionali (Banca Mondiale, ..), del Settore Privato che ha un suo Meccanismo del *Private Sector.*

Tra tutti questi attori del nuovo CFS, il voto finale spetta solo ai rappresentanti dei governi, ma, come sottolineano i documenti del CSM, la *governance* del CFS rende la differenza tra chi discute e chi decide (vota) meno rilevante di quanto possa sembrare a prima vista; siamo davanti ad una *governance* unica nel contesto delle NU.

Con la creazione di questo nuovo CFS, autonomo e rappresentativo, la FAO di Jaques Diouf (DG dal 1994 al 2011) e Graziano da Silva (DG dal 2012 al 2019) consolidò la pretesa del Polo alimentare di Roma (FAO, IFAD e WFP) di essere il **foro mondiale principale, più inclusivo e democratico per le politiche sulla SA**; un foro che si avvicinava ai cosiddetti paesi in via di sviluppo (PVS) e ai loro popoli, Roma dimostrava di non essere New York.

I PROBLEMI DELLA RAPPRESENTANZA

Ovviamente, durante la realizzazione del CFS si verificarono divergenze e confronti animati; uno di questi è poco noto perché tutto interno all'associazionismo agricolo mondiale. Nel CSM i piccoli produttori agricoli hanno quattro posti, a differenza di tutte le altre realtà (constituencies) che ne hanno due. Ricordiamo che i discorsi della prima ora dicevano che due posti erano per Via Campesina, mentre gli altri due erano per la FIPA, che, come visto, non esisteva più.
Quando la neonata Organizzazione Mondiale degli Agricoltori[9] (WFO) subentrò alla FIPA e chiese i due posti, dal CSM gli risposero che non aveva una legittimazione sufficiente. Successivamente la WFO, che in ragione di quel rifiuto non faceva parte del CSM ma nel frattempo cresceva in quanto ad adesioni, avanzò informalmente l'ipotesi di diventare la sesta categoria dei Partecipanti al nuovo CFS, diversa sia dal CSM che dal Meccanismo del Settore Privato, ma anche questa ipotesi non camminò.
Oggi, vista l'importanza socio economica e strategica delle associazioni del WFO, quell'ipotesi non pare azzardata, come, parimenti, può essere considerata debole, anche per loro responsabilità, la rappresentanza dei lavoratori dell'agroalimentare e dei consumatori; ma, più in generale, delle realtà delle società civili dei paesi sviluppati non direttamente coinvolte al sostegno dei movimenti contadini di Via Campesina, come le più dinamiche tra le ONG Internazionali del *Ad Hoc Group*[10] presso la FAO.

[9] Oltre 75 organizzazioni professionali agricole di tutto il mondo, tra cui le italiane Coldiretti, CIA e Giovani di Confagricoltura, quindi organizzazioni storiche europee come la francese Fnsea, la tedesca Bauernverband, la belga Boerenbond, l'NFU del Regno Unito. Ne fanno parte organizzazioni agricole da tutto il mondo divise in sei aree geografiche: oltre all'Europa, l'Asia, l'Oceania, l'Africa, l'America Latina e il Nord America.

[10] Negli anni 70' oltre 200 NGOs (ONG in italiano) internazionali avevano uno status presso la FAO. Per avere contatti continui con la FAO esse nominarono dei loro rappresentanti presso il Quartier Generale FAO a Roma; generalmente volontari non stipendiati per questo compito. Questi rappresentanti si costituirono come Gruppo durante la 20° Conferenza FAO del 1979; a sua volta la FAO li riconobbe come *Ad Hoc Group of INGOs* Representatives nel 1981.

Quell'atteggiamento che allora permise di superare le resistenze di chi non aveva capito le esigenze della riforma, di personaggi dal ruolo usurato da prassi di beneficenza senza giustizia, protraendosi nel tempo quando molti attorno sono cambiati, rischia di palesarsi come un limite, una forma di chiusura verso una maggiore rappresentanza e nuove forme d'iniziativa. Allora era importante rigenerare un impegno, dare rappresentanza a chi non l'aveva e superare formalismi diventati vuoti; ma strada facendo la legittimità che non si riconosce ad altri rischia di avere un effetto boomerang.

La caduta di credibilità della narrazione vincente della globalizzazione che aveva invece portato alla crisi del 2007/08, creò uno spazio che il nuovo CFS cercò di occupare; però, indicazioni di indirizzo e decisioni che ne sarebbero scaturite non potevano andare oltre la "soft law": le fatidiche "**linee guida volontarie**". Tra esse come più importanti ricordiamo quelle prima della riforma del CFS nel 2004, grazie all'iniziativa della FAO di Jaques Diouf dopo il Vertice Mondiale sulla SA del 1996, cioè le "Linee guida volontarie per sostenere la progressiva realizzazione del diritto a un'alimentazione adeguata nel contesto della SA nazionale"; poi le "Linee guida volontarie per una *governance* responsabile dell'accesso e uso della terra, delle risorse ittiche e delle foreste nel contesto della SA nazionale" del 2012, per combattere il fenomeno dell'accaparramento delle terre (land grabbing). Quindi i "Principi per un investimento responsabile in agricoltura e nei sistemi alimentari" del 2014, un testo complementare a quello sulla lotta all'accaparramento delle terre. Infine, il "Quadro d'azione per la SA e la nutrizione nelle crisi prolungate" per i paesi in maggiori difficoltà dovute a conflitti e cambiamenti climatici; nonché le "Linee guida volontarie sui sistemi alimentari e la nutrizione" del 2021.

In questo processo di creazione di consenso su linee guida volontarie si inserisce nel 2015 l'Agenda 2030 sugli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG), per dare nuovo slancio agli impegni della comunità internazionale nel raggiungere "fame zero" attraverso la trasformazione dei sistemi alimentari. In questo nuovo quadro, è emersa l'esigenza di "Partnership per gli Obiettivi" (SDG 17) promuovendo la creazione di ***Multi-Stakeholder Partnerships*** (MSPs), dove si invitano gli Stati e le altre parti interessate a rafforzare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile, integrato da *partnership multi-stakeholder* che mobilitano e condividono conoscenze, competenze, tecnologia e risorse finanziarie, per supportare il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile in tutti i paesi, in particolare nei paesi in via di sviluppo.

Si tratta di una risposta caratterizzata da convinzioni, metodi e nodi maturati durante la globalizzazione, che si **discosta dal sistema di *governance* internazionale, il "multilateralismo"**, istituito dalla seconda guerra mondiale, dove i governi, in quanto rappresentanti dei loro cittadini, avevano la responsabilità di prendere le decisioni finali sulle questioni globali, indirizzando le organizzazioni internazionali ad attuarne le decisioni[11].

[11] "Multistakeholderism: a critical look", *Workshop Report, transnationalinstitute* (tni), Amsterdam, March 2019, pag. 2-3. Nella società civile internazionale molti vedono in questa perdita di centralità dei governi una fuga dalle loro responsabilità, una sconfitta della politica, in particolare di quella basata sui diritti umani, davanti agli interessi economici degli attori più potenti.

Molto sinteticamente con quel termine si intende un sistema di *governance* nuovo e mutevole in cui si riuniscono le parti interessate (gli *stakeholder*) per dare vita ad un dialogo che porti ad un processo decisionale e all'attuazione di risposte ai problemi comunemente percepiti. Attualmente la *governance* "multi-stakeholder (MSPs)" si sta evolvendo principalmente a livello internazionale, e attraverso partenariati pubblico-privato (PPP) per la realizzazione di programmi e progetti di sviluppo, tra cui quelli per la sicurezza alimentare. La gamma di attori può includere società multinazionali, governi, organismi della società civile, esperti accademici, leader di comunità, rappresentanti religiosi, personalità dei media e altri gruppi istituzionali; ovviamente gli agricoltori, nel nostro caso. La convinzione ereditata è quella che una compagine mista pubblico-privato, semmai con un traino di idee e innovazione privato, un controllo e un indirizzo pubblico, è **il contesto più creativo ed efficace, anche nel mobilitare risorse di cui i governi non dispongono**.

Invece, i nodi da superare, a partire dall'inclusione necessaria per andare oltre "l'economia dello scarto", sono molti e impegnativi; preoccupano tanti nella società civile al punto che predomina **un approccio critico** con prospettive che vanno dalla richiesta dell'abolizione delle MSPs, alla loro riforma[12]. Tra essi i più importanti sono le tensioni tra partecipanti con interessi diversi, le asimmetrie di potere tra di loro che possono fare delle MSPs **un luogo di manipolazione invece che di complementarietà e condivisione**[13].

Strette nel confronto di potere e nella competizione fra "sistemi paese" che ne condizionano le modalità, non poche MSPs hanno un'impronta verticistica gestita da *leadership* (compagnie transnazionali, loro associazioni e grandi fondazioni private, governi subalterni) che vogliono guidare la trasformazione imponendo le loro finalità[14], mentre la narrazione del percorso parla di inclusione e vantaggio per tutti cercando di salvare qualcosa dell'immagine dell'eredità della riforma del CFS; siamo davanti ad una sfida che corre sul filo di diversi ossimori e vogliamo sperare dall'esito tutt'altro che scontato.

In una prima reazione l'**ICRA**, guardando agli elementi che caratterizzano questo scenario, ritiene che dovrà essere massima la capacità dell'associazionismo di base del mondo agroalimentare e della società civile internazionale di contribuire al confronto delle MSPs evidenziando le pratiche e le esperienze migliori, ricordando che ciò significa anche denunciare semplificazioni eccessive, unilateralità dei messaggi che nascondono asimmetrie di potere e di capacità di partecipazione, nonché eventuali manipolazioni nella loro narrazione a livello globale.

L'altra evidenza è quella che diventerà **sempre più importante la capacità di contrattare** la progettualità dei dialoghi e delle *partnership* a livello nazionale, regionale e locale, mettendo in campo interessi e diritti degli attori di base; dagli agricoltori ai cittadini/consumatori, alle loro comunità territoriali. Sono condizioni che non trovano tutti sullo stesso piano, tutt'altro, e ciò può voler dire che in certe aree si avvieranno percorsi molto interessanti per inclusione, partecipazione, condivisione e qualità delle risposte (ad esempio, sul cibo e l'energia); percorsi

[12] Ibidem.

[13] Per una disamina illuminante dei pro e dei contro, "Multistakeholder partnerships to finance and improve Food Security and Nutrition in the Framework of the 2030 Agenda", HLPE-CFS Report n.13, June 2018.

[14] Con un eufemismo potremmo definirla una condivisione asimmetrica.

che possono aumentare democraticità e ragioni della pace. In altre, invece, potrebbero aumentare le concentrazioni di potere che preparano il terreno ad una competizione distruttiva, mentre altre ancora potrebbero semplicemente arretrare aggravando il quadro globale; in breve, potrebbero aumentare le ragioni della speranza, ma anche quelle del disagio e dell'ingiustizia.

E' uno scenario diverso e per certi aspetti "politicamente minore" perché molto frammentato, rispetto alle aspettative maturate in questi anni nel CSM a favore di una progettualità politica globale su cui si sarebbero dovuti responsabilizzare i governi, armonizzando e dando coerenza alle iniziative partendo dalla centralità del diritto al cibo.

IL PERCORSO DEL VERTICE SUI SISTEMI ALIMENTARI: PROBLEMI E ...OPPORTUNITÀ?

In questi ultimi anni è quindi maturato un percorso di *governance*, quello delle MSPs, parallelo al CFS, che ha portato all'organizzazione del **Vertice delle NU sui Sistemi Alimentari (UNFSS) del 2021**. La prima incrinatura si ebbe quando si informò che il Vertice si sarebbe tenuto a New York, e non nel Polo romano delle Agenzie ONU sull'alimentazione e che quindi il CFS era costretto a passare la mano; *un ubi maior, minor cessat* che sollevò allarme nel CSM, ma anche attenzione in tutte le realtà di base della rete internazionale della lotta alla fame.

Solerti e rassicuranti funzionari FAO spiegarono che al Vertice a New York, poco prima dell'Assemblea Generale delle NU, avrebbero partecipato molti capi di Stato a differenza delle plenarie autunnali a Roma del CFS, quindi si sarebbero verificate le condizioni per impegni più sostanziosi e anche un po' più vincolanti, ma pur sempre volontari. Dopodiché, si apprese che la *governance* del percorso e il Vertice stesso sarebbero stati affidati alla regia del *World Economic Forum* (WEF); sicuramente un'organizzazione con persone qualificate, ma non troppo nota per la sua capacità di rappresentare i più poveri del pianeta. In realtà non solo loro non sono rappresentati, pure tutta l'imprenditorialità diffusa e il lavoro delle comunità e dei territori dei paesi sviluppati. Nel frattempo però, qualche campanello d'allarme doveva essere risuonato anche nel WEF, se si era iniziato a parlare di *Great Reset* del capitalismo[15] e se il WEF volle farsi carico dell'organizzazione del Vertice. Il Segretario Generale (SG) delle NU, Antonio Guterres, nominò sua inviata speciale per il Vertice, Agnes Kalibata presidente dell'AGRA, un'organizzazione che punta a sviluppare la collaborazione pubblico-privato in Africa per investimenti di modernizzazione della piccola agricoltura nello stile di una "nuova rivoluzione verde" appoggiata da fondazioni legate alle multinazionali sementiere e dei fertilizzanti chimici; e che per questi suoi indirizzi completamente avulsi dall'agricoltura locale è invisa a molte realtà del CSM.

Partirono le prime raccolte firme e le lettere di protesta contro un Vertice centrato sugli affari del "multistakeholderismo" e non sui diritti umani dei più poveri. La reazione degli organizzatori fu una professata maggiore attenzione all'inclusione nei gruppi di lavoro preparatori e, ad un certo punto, **spuntò il Pre-Vertice** delle NU a Roma, ospitato dal governo italiano. Forse un risultato dell'iniziativa di Draghi e Maurizio Martina (da poco vice direttore generale della FAO) sull'onda di proteste che arrivavano da più parti; per i realisti una concessione delle NU al Polo alimentare di Roma.

[15] Il "capitalismo dei portatori d'interesse", cioè il multistakeholderismo, il "capitalismo responsabile", ecc. Per la genesi di questa idea in ambito Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) e Banca Mondiale (WB) si veda anche il già citato, "Resetting Power in Global Food Governance: the UN Food Systems Summit".

Secondo i comunicati ufficiali, attraverso il Pre-Vertice si intendeva riconfermare l'impegno per la promozione dei diritti umani per tutti, assicurando che i gruppi più marginalizzati avrebbero avuto l'opportunità di partecipare, dare il proprio contributo e trarre beneficio dal suo svolgimento. Il Pre-Vertice (26-28 luglio 2021), definito dalle fonti ufficiali "Vertice popolare[16]", ebbe l'obiettivo di presentare gli ultimi approcci scientifici e basati sull'evidenza provenienti da tutto il mondo per la trasformazione dei sistemi alimentari, di avviare una serie di nuovi impegni attraverso azioni congiunte e di mobilizzare nuovi finanziamenti e collaborazioni; tutto ciò promuovendo un coinvolgimento trasversale con l'obiettivo di identificare la più ampia gamma di soluzioni possibili e massimizzarne, tutti insieme, l'impatto.

Il 27 giugno 2021 giunse una lettera al CSM inviata da Agnes Kalibata, era un invito a partecipare al Pre-Vertice di Roma. Il CSM rispose che ormai era troppo tardi e non sarebbero saliti su un treno guidato per andare nella direzione sbagliata, quindi aggiunse che gli scambi di lettere precedenti (febbraio, marzo e aprile 2021) avevano dimostrato con un confronto costruttivo che ci sono due vie totalmente differenti e **due visioni per il multilateralismo e la trasformazione dei sistemi alimentari**: una è quella rappresentata dal percorso per il Vertice UNFSS, l'altra è il percorso autonomo della società civile e dei popoli indigeni, quella del CSM nel CFS.

Sostanzialmente una prima critica del CSM era relativa al fatto che la maggiore e più aperta inclusione era il frutto di una concessione dall'alto e non l'istituzionalizzazione di una *governance* che puntava a mettere tutti su un piano di parità nella partecipazione al confronto, come era avvenuto con la riforma del CFS; quindi un passo indietro ritenuto inaccettabile che il Pre-Vertice non sanava, nonostante provasse a porvi qualche rimedio. Una seconda critica dipendeva dal fatto che nel percorso verso il Vertice la proposta del CSM, cioè l'"agroecologia", era sempre più oscurata da altri approcci innovativi (intensificazione sostenibile, agricoltura climaticamente intelligente, ecc…) considerati "ecologismo di facciata" (*green washing*) nel CSM[17].
Nonostante ciò, rappresentanti di alcuni movimenti aderenti al CSM parteciparono agli incontri via internet dei gruppi di lavoro di preparazione del Vertice (dialoghi MSPs), denunciando che non erano stati messi nelle condizioni di partecipare attivamente, poiché talvolta mancarono le traduzioni, altre il tempo per gli interventi, ecc..

Nel frattempo l'articolato e complesso sforzo per la realizzazione del UNFSS procedeva e numerose erano le strutture che ne sostenevano il percorso, come il Segretariato del Vertice guidato dall'Inviato Speciale Agnes Kalibata, Il Comitato Consultivo, la Task Force delle NU, la Rete dei campioni[18] e il Gruppo Scientifico; quest'ultimo suscitò alcune controversie, perché dal CFS fecero notare che si stava reinventando la ruota, dal momento che c'era già l'HLPE del CFS[19]. Quindi l'organizzazione del dialogo "multistakeholder" attraverso le "Tracce d'azione" (*Action Tracks*) sugli obiettivi del Vertice (cibo sicuro e nutriente per tutti, modelli di consumo sostenibili, produzione positiva per la natura, mezzi di sussistenza equi, resilienza alle vulnerabilità) e le "Leve del cambiamento" su questioni trasversali (diritti umani, innovazione presieduta dal WEF, finanza, emancipazione femminile e uguaglianza di genere), intesi come spazi di condivisione e apprendimento; infine i dialoghi del Vertice che si svolgevano a tre livelli: globale, statale e indipendente.

Lungo questo cammino si arrivò al **Pre-Vertice di Roma** (26-28 luglio 2021), dove la combinazione delle due critiche e chiusure del CSM non lasciò altra strada al governo italiano, ospite del Pre-Vertice a Roma, e alla FAO stessa, che guardare a WFO, AFA, PAFO, SACAU[20] e altre, per la sua riuscita con la partecipazione degli agricoltori all'evento; oltre al sindacalismo tradizionale e al mondo delle ONG non direttamente legato a Via Campesina. Ovviamente, essendo in Italia ciò non poteva che significare un ruolo attivo per alcuni attori nazionali, come la Coldiretti per gli agricoltori e la Fai Cisl per il sindacalismo dell'agroalimentare; infine l'ICRA, anche attraverso il Forum Roma delle ONG di ispirazione cattolica, di cui è parte integrante, vi realizzò diversi *side-event*, nel tentativo di animare e promuovere il dibattito.

La spaccatura nella rappresentanza del mondo agricolo proseguì fino al **Vertice di New York** (23 settembre 2021) dove il SG delle NU confermò il processo avviato per raggiungere gli obiettivi di Agenda 2030 riguardo la trasformazione dei sistemi alimentari, attraverso "la nuova via per lavorare insieme"[21], raccogliendo oltre 2.000 idee di azione. Il SG delle NU chiede di focalizzare l'attenzione su 5 azioni chiave che: "i governi nazionali devono guidare nei loro contesti locali. Dal percorso del Vertice sono emerse **cinque aree d'azione** per promuovere la realizzazione della visione di Agenda 2030. Esse sono: 1) nutrire tutte le persone, 2) potenziare le soluzioni basate sulla natura, 3) promuovere sostentamento equo, lavoro dignitoso e rafforzamento delle comunità, 4) costruire resilienza alla vulnerabilità, agli shock e stress, e 5) accelerare la realizzazione dei mezzi per l'attuazione di tali obiettivi."[22] Inoltre, il SG delle NU ha indicato come il processo del Vertice si deve combinare con il CFS, prevedendo un particolare e importante ruolo di "*accountability*/responsabilità" per il CSM, ovvero di monitoraggio e verifica sulle azioni che il Vertice promuoverà.

Gli sviluppi della situazione dopo il Vertice a New York ci dicono che si intende procedere alla realizzazione di un "Centro di coordinamento-hub" che riposizionerà la questione della trasformazione dei sistemi alimentari a livello nazionale. La giustificazione è quella di cercare una maggiore concretezza, ma l'effetto combinato tra un centro più tecnocratico e PPP nazionali anche loro troppo tecnocratiche (ristrette), può generare una minore consapevolezza sulle interdipendenze globali delle stesse trasformazioni nazionali che si intende proporre; i grandi attori internazionali nascondono il loro ruolo globale, mentre promettono più interventi a livello nazionale? Come potremo valutare la corrispondenza di queste iniziative agli interessi territoriali, sostenere e verificare la validità di questa maggiore attenzione alle dinamiche nazionali? Sappiamo che a causa delle differenze nell'articolazione socio economica e del dialogo sociale nelle diverse realtà nazionali, ma anche regionali, questo tipo di percorso può aumentare le disuguaglianze globali, come evitarlo e creare un contesto solidale alla luce delle differenze?

[16] Pre-Vertice delle Nazioni Unite sui Sistemi Alimentari - Roma, 26-28 luglio 2021 - UNRIC Italia, a dire il vero qui si presenta tutto l'UNFSS come "popolare", però ci pare evidente che tale qualificazione è più associabile al Pre Vertice di Roma.

[17] Per una disamina di questo confronto centrale sul modello di sviluppo/trasformazione, "Agroecological and other innovative approaches for sustainable agriculture and food systems that enhance food security and nutrition", HLPE-CFS Report n.14, July 2019.

[18] Si tratta di leader istituzionali e di rete del sistema alimentare che si sono impegnati a mobilitare le loro reti, condividere informazioni e agire per sostenere la realizzazione del Vertice.

[19] *Global views future of food systems opinion: Why reinvent the wheel on food security and nutrition?* Di J. Clapp, M. Cole, T. Tiensin, Maggio 2021.

[20] AFA è un'organizzazione degli agricoltori dell'Asia, PAFO è l'organizzazione continentale delle organizzazioni agricole regionali africane, il SACAU è l'organizzazione degli agricoltori dell'Africa del Sud.

[21] Si veda la Dichiarazione del SG delle NU in https://www.un.org/en/food-systems-summit/news/making-food-systems-work-people-planet-and-prosperity

[22] Ibidem

Team nazionali delle NU faranno una rendicontazione annuale al presidente del gruppo delle NU per lo Sviluppo Sostenibile (UNSDG), sulla base di essi il SG delle NU farà un Report annuale (fino al 2030) al Forum Politico di Alto Livello sullo Sviluppo Sostenibile (HLPF); un forum creato in seguito al mandato del 2012 dopo Rio+20, che si riunisce annualmente sotto gli auspici del Consiglio Economico Sociale-ECOSOC e dell'Assemblea Generale delle NU. Il SG delle NU promuoverà una narrazione delle trasformazioni in atto, con un inventario globale sui progressi che si stanno facendo destinato agli Stati membri; questo ogni due anni fino al 2030. Il "Centro di coordinamento-hub"[23] sarà ospitato dalla FAO per conto delle NU e sarà supervisionato da un "Comitato Direttivo" composto da membri delle Agenzie delle NU, come quelle con base a Roma, l'Ufficio di Coordinamento per lo Sviluppo, il Programma Ambientale.

Tra i suoi compiti questo "Comitato Direttivo" avrà quello di condividere informazioni sui progressi e le lezioni acquisite con gli Stati membri e diverse Agenzie delle NU, tra cui il presidente del CFS. Tra le cose che abbiamo letto, questo è l'unico punto in cui compare il **CFS** che si avvierebbe, perciò, ad essere un **satellite di una costellazione molto più ampia**, non il cuore del sistema; nonostante ciò, il CFS potrà avere un efficace ruolo di conoscenza e controllo? L'impressione è quella che la FAO, coordinandosi con altre Agenzie delle NU, rimetta il CFS nell'angolo da cui essa stessa aveva contribuito a tirarlo fuori; in queste nuove condizioni il CFS potrà essere una piattaforma internazionale in cui si approfondisce e si valuta sia il disegno globale che le iniziative nazionali, regionali? Negli scritti di non molto tempo fa il CSM chiedeva un rafforzamento del ruolo del CFS, come segno della assunzione di responsabilità sulle politiche da parte dei governi, ma non sembrano esserci condizioni e volontà per questa centralità della politica dei diritti; anzi si va nella direzione opposta, quindi quale ruolo potrà avere il CFS?

Sul versante del dopo Vertice e a fianco della creazione del "Centro di coordinamento-hub", insieme alle promesse di inclusività del "multistakeholderismo" avanzano svariati sostenitori, come l'Alleanza globale per una migliore nutrizione (EAT) e la rete aziendale SUN, **tutti finanziati dal settore privato e dalle grandi fondazioni private e filantropiche**; come controllare che questa non diventi una presenza troppo ingombrante e monopolizzante? A conferma di questi dubbi, si è aggiunta la richiesta, discutibile, della *Bill & Melinda Gates Foundation* di far entrare le fondazioni tra i "partecipanti" del CFS. Di conseguenza, oltre a parlare attraverso il *Private Sector*, una pletora di attori tra cui sono molto attivi giganti del Web, finanza e *Big Farm*, agirebbe sotto la veste accattivante delle fondazioni, accentuando il rischio di mistificazioni e di deriva verso modelli omologanti come il cibo sintetico, distante dalle economie dei luoghi e di rottura rispetto alla dimensione culturale, sociale e politica del cibo.

Come impedire che il "multistakeholderismo" non diventi un insieme di iniziative spot dettate dalle esigenze di lancio di un qualche prodotto? **Una nuova forma di neocolonialismo economico**, al di là delle buone intenzioni manifestate per le MPSs? Quando l'Unione Italiana Food sostiene che "*va demolita la presunta correlazione fra consumo di alimenti ultraprocessati e peggioramento dello stato di salute*" negando anni di evidenze scientifiche, qualche preoccupazione sorge. Se poi, approfittando della sinergia emotiva tra sostenibilità e paura della carenza di cibo a causa della guerra in corso, si dà il via ai finanziamenti pubblici alla ricerca del cibo sintetico, le preoccupazioni aumentano. La carne ma non solo, anche formaggi con latte sintetico, uova di laboratorio: in generale una dieta standard promossa da un ristretto circuito globale di cui sono nuovamente protagonisti giganti del Web, finanza e *Big Farm*. Qui non si tratta solo di cosa mangeremo, ma anche di che tipo di società e di civiltà vogliamo.

[23] Il "Centro di coordinamento-hub" sarà supportato dalla direzione dell'Ufficio FAO per gli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile (SDGs) e si rapporterà con l'Ufficio del Direttore Generale della FAO; dovrebbe essere operativo da gennaio 2022.

L'**ICRA** lavora per risposte che vedono le comunità protagoniste del loro cammino ed è critica rispetto a chi si sostituisce ad esse emarginandole; poiché teme concentrazioni di potere che richiamano la "torre di Babele", piuttosto che la costruzione di un"unica famiglia umana". Ci pare che **l'esperienza italiana** indichi una risposta abbastanza nitida, occorre organizzare il dialogo "multistakeholder" dal basso attraverso la collaborazione tra agricoltori, ricercatori e accademia[24]; i team nazionali delle NU possono aiutare, ma se non trova spazio una logica sussidiaria nelle realtà nazionali e regionali, sarà difficile coltivare i segni di metamorfosi e alternative/diversificazioni che vedono come protagoniste le comunità, i territori.

Nell'ICRA sosteniamo che ci sono contesti (in particolare nei PVS) in cui la centralità delle comunità locali, in contrasto alle operazioni di land grabbing, e l'adozione di modelli come quello dell'agroecologia sembra la via più fattibile; mentre ce ne sono altri (in particolare nei paesi sviluppati) con condizioni e approcci diversi ma aperti alla contaminazione, dove qualcosa di analogo (il biologico) è già presente ed in cammino; ma dove possono crearsi spazi per versioni olisticamente più radicali rispetto all'agricoltura convenzionale. Al tempo stesso riteniamo che non ci sono solo gli approcci più o meno radicali dell'agroecologia per questo cammino, poiché l'impegno e la lotta quotidiana per un'imprenditorialità diffusa delle comunità territoriali nel cuore dell'innovazione tecnologica, dentro la logica del "Made in…", può e deve essere vista, in primo luogo dai suoi protagonisti, come un percorso di umanizzazione del capitalismo[25] e di costruzione di una nuova coesione sociale, allargando e approfondendo spazi di democrazia.

Se il confronto fosse delimitato da queste diversità evidenziate nel CFS e interne al mondo agricolo e alla società civile, potremmo dire: "*c'è una varietà di reazioni, ciò ci dice che si sta guardando al problema da una pluralità di punti di vista, non è possibile interpretarli adottando un'unica prospettiva, magari quella più vicina alla nostra sensibilità, ma dobbiamo partire dal presupposto che vale la pena ascoltarle tutte se ci preme discernere in che direzione incamminarci insieme*[26]"; ma la realtà ci mette di fronte a cambiamenti, come il cibo sintetico (occorre il discernimento tra minaccia e opportunità) e attori che sembrano avere il potere di esautorare completamente questa dialettica. Il vero problema sarà **come far camminare una *governance* il più possibile democratica**, un confronto autentico, con risposte dal basso e inclusive, dentro le MSPs; arginando e controllando contemporaneamente le risposte dall'alto monopolizzanti. E' la sfida degli esordi della globalizzazione che si ripropone in forme e condizioni nuove; ora come allora dobbiamo coltivare speranza, impegno e capacità di individuare prospettive e iniziative.

[24] Occorrerà lavorare molto sull'agency/rappresentanza, come dice chiaramente l'HLPE-CFS Report n.15, "Food Security and Nutrition. Building a global narrative toward 2030", del 2020.

[25] Imprenditori che costruiscono con lo spirito di che faceva cattedrali per tutta la comunità e non per fare enormi piramidi nel deserto. Sul ruolo degli imprenditori vedi, "Imprenditori e pianeta terra", di E. Grace sj, La Civiltà Cattolica, 19 feb/5 mar 2022, n.4120.

[26] Giacomo Costa sj, COP 26: "Il clima rilancia la democrazia", Aggiornamenti Sociali, n.12/2021.

ph: juanma-clemente-alloza

15

Politiche per la biodiversità e il clima dopo COP15 e COP26, guardando alla terra

Marco Marchetti

INTRODUZIONE

Siamo in una nuova strutturazione ecologica del pianeta. La stessa pandemia è un gigantesco promemoria delle connessioni socio-ecologiche. Tutti gli indicatori chiave della biosfera hanno da più di 70 anni un andamento anomalo che si discosta dalla variabilità naturale degli ultimi 12.000 anni, ovunque nel globo. L'accelerazione delle attività economiche, della crescita demografica, dell'urbanizzazione, dei consumi di risorse, manufatti ed energia è la causa principale delle imponenti variazioni ambientali registrate dalla metà del '900 nel pianeta.

L'attività umana è divenuta forza geologica e ha avviato l'era dell'Antropocene. Solo il 22% delle terre emerse e l'11% della Produttività Primaria Netta sono ancora "naturali" (*wild*)[1]. Molti ambienti rurali sono stravolti nella loro struttura e le campagne sono vuote di persone. La natura è completamente innestata con i sistemi umani e non è più possibile conservarla evitando interazioni antropiche, **possiamo solo scegliere processi di integrazione o segregazione**, consci che anche le specie e gli ecosistemi protetti saranno condizionati dai cambiamenti globali e dal superamento dei limiti planetari[2].

[1] Produttività Primaria Netta: la differenza tra la quantità di CO_2 immagazzinata dagli organismi (fotosintesi) e quella consumata per il loro mantenimento (respirazione) e immessa nell'atmosfera; indica la velocità alla quale l'energia solare viene trasformata dalla fotosintesi clorofilliana in sostanza organica. La natura "incontaminata" è dunque quota minoritaria, da tempo.

Fino al 2016, il **23%** delle emissioni è venuto da **agricoltura e foreste** (IPCC, 2020):

11% dalla **deforestazione**, **12%** da **emissioni dirette dei processi produttivi agricoli e zootecnici**

Fino al 2016, il 23% delle emissioni è venuto da agricoltura e foreste (IPCC, 2020): 11% dalla deforestazione, 12% da emissioni dirette dei processi produttivi agricoli e zootecnici. E' impossibile pensare di contenere il riscaldamento globale agendo solo sulla riduzione delle emissioni dirette per energia, industria e trasporti. Settori come l'agricoltura e l'industria pesante non arriveranno mai a zero emissioni entro il 2050. Se si vogliono raggiungere gli obiettivi climatici, è necessario rimuovere CO_2 dall'atmosfera e qui entra in gioco il ruolo della fotosintesi e di alberi, foreste, ecosistemi naturali, suoli e dunque, nuovamente, dell'agricoltura e della biodiversità. Come? La via naturale propone tre modi: limitare la deforestazione, ripristinare gli ecosistemi, rendere efficiente la gestione della terra, gli usi del suolo (Suman, 2021).

[2] Ad oggi sappiamo (scenario AR6 WG1 di IPCC, 2020) che, a causa dei gas climalteranti (GHGs - *green house gases*) intorno al 2030 avremo comunque l'aumento medio di +1.5°C (ma facilmente saremo sopra 2-2.5°C; in Italia siamo oggi a +1,1°C), qualunque scenario di emissioni consideriamo anche con la riduzione globale, differenziata per le diverse aree del pianeta, del 45% delle emissioni rispetto al 2010.

Proveremo di seguito a capire cosa potrà capitare, soprattutto ai sistemi agricoli e a alle foreste, con i nuovi accordi internazionali, inserendoli nel quadro globale del problema del consumo e accaparramento delle terre, perchè un'altra certezza acquisita è che intanto la crisi climatica fa aumentare il divario socio-economico nelle società. Bacone diceva che sulla terra "*c'è abbastanza per soddisfare i bisogni di tutti, ma non per l'ingordigia di pochi*". Le ombre maggiori su COP26[3] e i suoi sviluppi sono da un lato nei proclami di sostenibilità, a colpi di scelte con retroazioni insostenibili[4], e dall'altro nell'insoddisfacente parte finanziaria: solo 100 mld all'anno versati dai paesi ricchi per finanziare l'adattamento al cambio climatico nei paesi poveri, non responsabili del problema, e un fondo esiguo per riparare i danni della crisi nei paesi più esposti.

Il documento finale rinvia alla COP27 l'adozione della *roadmap* per ridurre le emissioni e ha sospeso gli aiuti alle comunità più vulnerabili. La neutralità carbonica al 2050 è dunque già molto in ritardo e richiederà ulteriori impegni. Solo il sentiero verso la fine del fossile è stato tracciato ma la guerra lo sta ostacolando.

La rappresentazione più nota e semplice della capacità del sistema terrestre di sopportare la pressione antropica (Rockstrom, 2009), mostra peraltro che la crisi climatica non è valutata peggio di altri tra i nove indicatori decisivi, pur essendo essa incline a cambiamenti repentini. I ricercatori ci dicono che **la perdita di biodiversità è invece completamente fuori controllo** (la 6° estinzione di massa delle forme di vita sul pianeta). Drammatiche sono anche la rottura dei cicli di fissazione dell'azoto e l'esaurimento del fosforo, l'acidificazione degli oceani, la deforestazione, la diminuzione dell'acqua dolce, la riduzione dello strato di ozono; per l'inquinamento, i dati sulle diverse forme di contaminazione della biosfera non sono ancora abbastanza chiari per stabilire se abbiamo o meno superato punti di non ritorno[5]. A questi si aggiungono desertificazione e perdita di fertilità dei suoli per erosione e la loro salinizzazione nei climi più aridi e lungo le coste. Oltre ai 9 limiti planetari ci sono poi 9 punti geografici altamente critici: l'Antartide occidentale e orientale, la Groenlandia, l'Artico, il rallentamento della circolazione atlantica, la barriera corallina, il *permafrost*, la foresta boreale e l'Amazzonia, luogo simbolo cui faremo in seguito riferimento particolare.

Non sembra comunque che questi impatti, dovuti alla globalizzazione di un modello di crescita senza limiti fisici né equità sociale e generazionale siano ancora capiti a fondo. Davanti ad una crisi del genere, che per la prima volta nella storia è socio-ecologica, nel settimo anniversario dell'enciclica Laudato Si' (unica voce chiara, forte e perseverante tra i non addetti ai lavori), serve supportare in tutti i campi **una transizione eco-sociale, prima che tecnologica**: sistemi agro-alimentari, consumi di acqua, risorse naturali rinnovabili (legno) e non (terre rare), infrastrutture energetiche, logistiche, produttive o insediative[6] che sono nell'ultimo secolo la prima fonte di consumo di territorio e natura, nei paesi ricchi e in tutti gli ambiti peri-urbani del pianeta[7]. "Dai campi di sterminio allo sterminio dei campi" (A. Zanzotto, 2007).

[3] Conferenza delle Parti dell'UNFCC, tenuta a Glasgow, Scozia (UK), nel novembre 2021

[4] La nuova tassonomia energetica UE, nuovi SAD - sussidi ambientalmente dannosi, conflitti cibo-energie rinnovabili (biocarburanti o fotovoltaico a terra), le illusioni tecnologiche e tecnocratiche (non possiamo fare auto elettriche per tutti).

[5] Le nove aree che garantiscono l'equilibrio del nostro pianeta sono state compromesse dall'azione dell'uomo, e in alcune di esse ci siamo spinti vicini e oltre i possibili punti di non ritorno: per il clima siamo a 420 ppm di CO_2 contro 315; tra 24 e 100 estinzioni di specie contro le 10 ogni 10.000 specie in 100 anni; oltre il doppio del livello di sicurezza per i cicli biogeochimici; meno del 62% di foreste pre era industriale, contro il 70% di cui avremmo bisogno (Steffen et al., 2015).

[6] Si parla anche di Urbanocene, nella constatazione che ancora miliardi di persone nei prossimi 30 anni migreranno nelle città (West, 2017).

[7] "Dai campi di sterminio allo sterminio dei campi" disse nel 2007 pesantemente Andrea Zanzotto (Pieve di Soligo, 1921 – Conegliano, 2011), poeta italiano tra i più significativi della seconda metà del '900 in lotta fino alla fine nel Veneto stravolto da un'edilizia onnivora.

Sacrificare il paesaggio agrario, gli ecosistemi naturali (la biosfera, la Terra) e i loro abitanti (le Creature, la biodiversità), la storia contadina e le popolazioni originarie e indigene, ad uno sviluppo unidirezionale senza limiti preda ora anche della finanziarizzazione dell'economia che domina sulla politica dei paesi e delle organizzazioni internazionali è l'esito di una cultura **estrattivista[8] e accaparratrice**, di pochi, ma dominante e piena di contraddizioni.

LE CONFERENZE DELLE PARTI SU CLIMA E BIODIVERSITÀ, CONTRADDIZIONI

Chiediamoci se il fronte della guerra al declino della biodiversità stia assumendo il peso che merita (IPBES, 2021) e cioè almeno quanto quello, evidentemente interconnesso, della lotta alla crisi climatica? In realtà **non sembra ci sia ancora coscienza che solo salvando la biodiversità salveremo il *carbon budget*** (Sallustio et al., 2015). Il voltaggio politico che circonda il clima è così alto che manda subito in cortocircuito ogni altra discussione sul mondo naturale mentre, a differenza del clima che domina il discorso pubblico, molte delle minacce alla biodiversità potrebbero essere significativamente ridotte (Franzen, 2020). Forse perchè basta meno tecnologia?

Mentre COP26 ha goduto di grande partecipazione e risonanza mediatica, la COP15 di Kummings[9] (China) è passata per ora sotto silenzio. Si è parlato di alberi e foreste più per il clima che per la biodiversità, anche con proclami insensati[10] poiché l'onda ecologica mette alberi e foreste al centro del discorso sulla sopravvivenza dell'umanità e la ricerca di un nuovo equilibrio con la natura, con successi e contraddizioni. L'esito è quello di cornici condivisibili, ma **assenza di impegni precisi e misurabili**. L'impegno di COP15 è quello di flettere la curva del declino della biodiversità entro il 2030, con azioni integrate per inserire la tutela della biodiversità in tutti i settori dell'economia. D'altra parte, a livello globale, è chiara l'impotenza politica degli Stati, diretti da élite finanziarie cieche e sorde a ciò che mette in discussione i loro interessi (Vigil, 2021), come salvare specie ed ecosistemi, fino a bloccare le dichiarazioni di emergenza climatica che l'ONU e alcuni governi hanno promosso.

Questi mesi, significativi per gli anniversari di Rio 1992 e Stoccolma 1972, aprono il decennio corrente, dedicato dall'ONU al ripristino degli ecosistemi. I richiami ai SDGs[11], le Conferenze delle Parti delle Convenzioni Internazionali, che sono di fatto il livello globale della pianificazione territoriale con ricadute importanti nelle scelte dei singoli paesi (si pensi al protocollo di Kyoto, alle aree protette e agli strumenti di conservazione di habitat e specie messi a punto negli ultimi decenni), e poi nel 2021 il G20 (il cui insieme di paesi produce l'80% del GHGs), stanno chiedendo almeno **il ritorno al multilateralismo**, essenziale in questo momento della storia in cui "nessuno si salva da solo" (Papa Francesco, 2020).

Il più importante fattore causale di perdita di biodiversità nei sistemi terrestri (tasso odierno di estinzione stimato pari al 5-10% per decade) è tuttora **il cambiamento dell'uso delle terre** (Winkler et al., 2021), a partire dalla conversione degli ecosistemi (come le foreste primarie) trasformati in terreni per la produzione agricola o artificializzati (nelle zone umide e in quelle agricole fertili, con urbanizzazione e litoralizzazione progressive).

[8] Modello produttivo basato sulla dipendenza dall'estrazione in grandi volumi di risorse naturali, con bassissimo livello di trasformazione (valore aggiunto) e destinato all'esportazione

[9] La 15 riunione della Conferenza delle Parti della Convenzione sulla Diversità Biologica, complice anche il momento di punta della pandemia e lo svolgimento per fasi e per ora solo online, è chiamata nel 2022 a proposte concrete per la difesa della biodiversità.

[10] Per esempio sui 1.000 miliardi di alberi potenzialmente risolutivi, irrealizzabile e non fondato dal punto di vista scientifico-colturale

[11] *Sustainable Development Goals*, 17 obiettivi di sostenibilità adottati dalle NU per l'Agenda al 2030

A fronte di un importante ruolo come generatore e ricettacolo di biodiversità, diverse forme di **agricoltura industriale** contemporanea portano il settore ad essere riconosciuto a livello mondiale sia come comparto emettitore di gas serra[12] che forte fattore di erosione genetica, perdita di specie e conversione di habitat naturali (MEA, 2005)[13]. Dunque tra le maggiori forze trainanti negli effetti provocati dalle emissioni e dall'uso intensivo della terra, cui sommare gli impatti della crisi climatica con fenomeni estremi crescenti: incendi, tempeste, attacchi parassitari globali, … e pandemie.

Biodiversità è sostantivo singolare femminile, sinonimo di 'diversità biologica': usato negli USA nel 1984 da Wilcox e reso popolare dal biologo della conservazione Lovejoy, scomparso dopo l'ultima lucida analisi sulle connessioni tra declino della biodiversità e pandemia (troppo rapidamente dimenticate dai media). Non è ancora di comprensione comune che **la biodiversità costituisce l'infrastruttura che sostiene tutta la vita sulla Terra**[14]. Essa raccoglie la varietà degli organismi a livello di specie, individui, geni, interazioni e processi ecologici tra comunità biologiche ed a livello di ecosistemi, così complessa da essere quasi impossibile da conoscere completamente. E' un termine di significato completo, include tutti gli esseri viventi e va guardata e conosciuta in modo multidimensionale, con approccio olistico: indagare interazioni complesse per mantenere adeguati livelli di biodiversità è necessario per la vita stessa del pianeta, non è una scelta, è una strada obbligata.
"*La biodiversità include tutti i taxa*[15]*, la loro abbondanza, la loro variabilità genetica, i rapporti fra loro ed i processi ecologici che li coinvolgono all'interno degli ecosistemi. Possiamo sperare nell'inversione della tendenza all'estinzione, ma solo se l'uomo comprenderà il valore della diversità nel senso economico non meno che in quello estetico e scientifico*" (Hutchinson, 1959; Massa, 2021).

Non sono più accettabili visioni solo economico-finanziarie, sanitarie, sociali o conservazionistiche. Nella biodiversità entrano da sempre le culture e i saperi ancestrali e delle comunità rurali. Senza biodiversità non ci potrà essere bioeconomia. Invece, l'uso responsabile della biodiversità agisce in modo virtuoso nei confronti della crisi climatica e degli altri limiti planetari. **La resistenza delle comunità locali** può aiutare a fermare l'arroganza di chi rapina le risorse di altri e del pianeta sentendosi Padrone della Terra. E dovrebbe essere dovere innanzitutto dei più ricchi, perchè le crisi climatica ed ecologica aumentano i divari sociali ed economici, in e tra i popoli della fame e della miseria (cui diamo sempre armi in abbondanza, mentre centelliniamo i vaccini) e i popoli dell'opulenza.
Turoldo diceva: "*Non sono i poveri i colpevoli del disordine, non è la povertà il male da combattere ma la ricchezza. Il ricco è sempre in guerra con gli elementi, è un violento, un usurpatore, un predatore, il primo soggetto di disordine nel mondo*".
La crisi non è opera dei poveri: il sistema economico, sia capitalista che post-comunista, ora finanziarizzato, chiede la crescita continua del capitale economico e non si cura del capitale naturale. E' una cultura che nasce da una crisi etica interiore, incapace di auto-correggersi, le tecnologie non risolvono la questione.

[12] IPCC (2020) stima il 25% delle emissioni di CO_2 dovuto a deforestazione, uso di fertilizzanti ricavati da fonti fossili, combustione di biomasse; il 54% del metano alla zootecnia (che occupa gran parte delle terre utilizzate dall'agricoltura), incendi, risaie e spreco alimentare; pratiche agronomiche e uso di fertilizzanti sono responsabili per il 70% del protossido di azoto. In generale per i GHG, il 21–37% è attribuibile al "food system", 35% secondo Xu et al. (2021): alla produzione primaria sono attribuite emissioni di gas climalteranti per una percentuale del 9-14% del totale, mentre l'uso del suolo ed il cambiamento di destinazione d'uso del suolo contribuiscono per il 5-14% e le attività di trasformazione e distribuzione di alimenti per il restante 5-10%. In Italia siamo al 7,1% di consumo di suolo.

[13] Negli oceani invece la perdita di biodiversità è provocata dalla pesca eccessiva più che dall'inquinamento e la perdita di habitat

[14] Si può azzardare che le creature e il loro stare insieme a livelli funzionali ed organizzativi diversi co-costruiscono la biosfera, parte della creazione su cui agisce *homo sapiens* come principale attore, in questo momento della storia del pianeta? Se la creazione non è finita (C. Molari, 2017), è bene approfondire la dimensione del valore della co-costruzione (L.Boff, 1993)."Per causa nostra, migliaia di specie non daranno gloria a Dio con la loro esistenza né potranno comunicarci il proprio messaggio. Non ne abbiamo il diritto" (LS33).

[15] Taxon è la categoria base della sistematica biologica, con le specie innanzitutto

Saranno quelle che per la specie umana sono catastrofi naturali a fare la rivoluzione (Boero, 2021)? La depredazione della terra a vantaggio di pochi (che hanno negato perfino i cambiamenti globali) e l'economia che gonfia pochissimi e scarta molti, lanciano i loro effetti sul pianeta intero.

I documenti finali delle COP hanno prodotto passi avanti, ma vaghi, che potranno facilmente restare nuovamente disattesi. I governi agiscono su orizzonti di breve termine, con poca attenzione alle generazioni future, e sotto l'influenza delle lobbies. Strumentalizzano la sostenibilità - parola usata e abusata, ormai insufficiente a indicare la direzione, e non praticano la responsabilità, essenziale negli stili di vita individuali, di comunità, della politica.

NUOVE POLITICHE PER CLIMA E BIODIVERSITÀ

Servono educazione e politiche coerenti. Pensiamo all'Amazzonia, che fornisce materia prima di eccellenza gastronomica, tessile e dell'arredo al nostro *Made in Italy*. Ci sono troppe contraddizioni e *trade off*: la soia, grazie a nuove superfici, nuove varietà e pratiche colturali è diventata la maggior sorgente di proteine per la zootecnia, raddoppiando dal 2000 ad oggi produzioni che sono destinate per il 37% al pollame e il 20% alla suinicoltura (Schultz et al., 2021); si continua a morire di malaria[16] e le pandemie sono sempre più legate alla crescita della prossimità con la vita selvatica a causa dei cambiamenti di uso del suolo; i consumi energetici sono fuori controllo, si fatica ad avviare le comunità energetiche e a promuovere autoproduzione e reti corte; il web già supera il 4% del totale delle emissioni[17].

La città, culla e motivo di sviluppo della civiltà umana, è una delle maggiori sfide ecologiche, vittima e carnefice: assumendo le dimensioni di metro e megalopoli, consuma quasi i due terzi dell'energia mondiale e produce già il 70% delle emissioni di gas serra. Secondo le più recenti proiezioni ONU, più di due terzi della popolazione mondiale vivrà in aree urbane entro il 2050. Ripensare le nostre città, sulla base di un nuovo e sinergico rapporto tra economia ed ecologia, integrare in modo più ampio le aree rurali e quelle urbane significa aprire anche qui alla bioeconomia circolare, muovendo verso città a base biologica, sostenibili[18].

Serve un nuovo approccio alla pianificazione che incorpori strategie di adattamento e mitigazione. A fronte dell'inarrestabile fattore di pressione che è il consumo di suolo naturale si levano voci che propongono l'addio all'urbanizzazione e la valorizzazione degli spazi rurali: "la campagna ci salverà", il contropiede di Koohlaas[19] al Guggenheim di New York mentre le città implodono fino all'inverosimile (Countryside, The Future, 2020), e le idee nostrane di Boeri, Cucinella, Fuksas, che hanno messo i nostri stessi piccoli comuni e i territori montani sotto i riflettori della stampa quotidiana non specializzata. Benvenute le voci forti, speriamo ascoltate, sui nuovi fronti aperti dalla pandemia, finora presidiati da pochi tecnici e tanti umili cittadini di aree dimenticate dai processi decisionali e non riconosciuti dalle masse urbanizzate e dalla politica: all'insaputa di tutti, anche da noi, l'abbandono colturale dei territori porta al cambiamento nella memoria dei luoghi, all'abbandono culturale.

[16] In India, dove esistono dati attendibili, muore una persona ogni 25'

[17] Ogni mail o WA produce in media 4 gr CO_2. Gli USA ne usano 10, la UE 6, e i 3 mld di abitanti più poveri del pianeta 0,2 kw/pro capite.

[18] Nelle *biocities* è presente l'agricoltura di prossimità e una struttura di verde che permea gli insediamenti e li connette con i sistemi verdi extraurbani, e si prevede e l'ottimizzazione delle risorse agro-alimentari e una massimizzazione dell'economia del riciclo

[19] Rem Koolhaas (Rotterdam, 17 novembre 1944) è architetto, urbanista e saggista olandese, tra i più noti sulla scena internazionale

Anche **l'approccio segregativo**, ancora di matrice fordista, uno spazio - una funzione, nasconde forme di accaparramento e neocolonialismo. Il primo soggetto da difendere con nuove politiche è invece proprio la Terra nella sua complessità, supporto della vita soggetto a furti, abbandoni, consumo, spreco e degrado; il secondo sono le Creature.

Questo vuol dire confrontarsi sulle scelte di separazione netta fra natura quasi incontaminata e spazi abitati dagli uomini, che includono le città e l'agricoltura contemporanea, e sul ripensamento di condivisione e multifunzionalità del territorio (Marchetti et al., 2016)[20]. Se si decidesse di mettere sotto tutela metà della superficie del pianeta, fermando colà le azioni devastatrici, i modellisti ci dicono che "potremmo invertire il processo della sesta estinzione di massa" (Pievani, 2020), un tema che ci portiamo dietro da decenni e che, sotto il peso di attività insostenibili, accelera: il tasso di scomparsa di specie è 1.000 volte superiore a quello naturale e alimenta il circolo vizioso di estinzione che produce estinzione.

La deforestazione è la causa diretta principale dell'aumento delle specie a rischio[21]. La **proposta "30x30"** della COP15 (tutela del 30% delle terre emerse entro il 2030, oggi al 16%), ha ricevuto il sostegno di governi e ONG, ma sarà comunque incongruente rispetto "*all'ininterrotto e agitato svolgersi e stravolgersi della produzione mondiale, al respiro mozzo del pianeta*" (Ferroni, 2019), che sposta sempre avanti la frontiera dell'estrattivismo[22]. La sola istituzione di vaste aree protette, senza dialogo con gli abitanti originari e i loro saperi in equilibrio con la foresta (serve salvare l'80% dell'Amazzonia entro il 2025 per evitare la savanizzazione), rischia di valere come il piantare alberi senza rispettare i diritti locali: *Nature-Based Solutions* per compensare e tranquillizzare il nostro tenore di vita. Soluzioni affascinanti ma semplicistiche e rimedi peggiori del male perchè il debito ecologico del nord del mondo verso il sud globale è grande, maggiore anche di quello finanziario.

Piantare alberi e proteggere dunque? Certamente, ma bisogna decidere **cosa, dove e a carico di chi**, evitando il rischio di reiterare neocolonialismi su popolazioni fragili e vulnerabili ("conservazione fortezza", *green grabbing*, Stocchiero, 2021), condannando il resto alla distruzione. Meglio ricorrere alle aree protette solo dove non ci sono alternative, e cercare vie di sostenibilità per tutte le comunità, specie chi non vive nella parte privilegiata del pianeta. Dopo anni di successi delle battaglie per la conservazione della natura, grazie anche alle efficaci azioni educative e mediatiche di ONG che hanno puntato su specie animali simboliche[23], oggi, di fronte alla prepotenza del surriscaldamento e delle implicazioni energetico-tecnologiche che esso trascina, si va facendo faticosamente evidente il valore della eco-diversità: non solo la diversità biologica *sensu stricto* ma anche le diversità ambientali, sociali e culturali, con una lettura olistica dei sistemi antropogenici terrestri, ormai innestati permanentemente nella biosfera. **La salvaguardia delle foreste e la gestione responsabile dell'agricoltura** sono in questo senso due sfide primarie dal punto di vista ecologico e sociale.

[20] E" il dibattito, restato finora tra addetti ai lavori in ambito sia urbanistico che conservazionistico, su "Land Sparing versus Land sharing, Half Earth e Shared Planet (Wilson, 2020)", specializzazione o multifunzionalità: un approccio integrativo utile allo sviluppo locale autosostenibile o la segregazione degli spazi che si accompagna a degrado e abbandono, dimenticando la cura?

[21] Segnalato dal Red List Index. Le conoscenze crescono e vengono aggiornate: il Catalogue of Life (https://www.catalogueoflife.org/), dedicato a ufficializzare la registrazione di tutte le specie viventi, ha raggiunto i 2 milioni di specie (Nature, gennaio 2021)

[22] Esempi sono la piantagione di alberi, che troppo spesso nasconde interessi diversi dal ripristino ecologico (biocarburanti, cacao, gomma - 3 ml ha nel solo bacino del Mekong), e le "terre rare" (per metalli e semiconduttori), materie prime critiche per economie fintamente "green", funzionali al progresso manifatturiero tecnocratico, che cambiano solo l'origine delle dipendenze geopolitiche.

[23] Il lupo e l'orso o la tigre e l'elefante, specie ombrello significative

FORESTE ED ECOSISTEMI NATURALI

Le foreste mondiali coprono il 30% delle terre emerse, contengono il 90% della biomassa e il 70% della produzione biologica. Sono responsabili della continua rimozione del 25-30% del totale delle emissioni[24], essenziali per rinfrescare il pianeta. Ma invocare il ruolo di alberi e foreste per la "compensazione" di emissioni deve comunque essere considerato con prudenza e attenzione: gli effetti di retroazione[25] della crisi climatica sui biomi forestali temperati (che sono l'11% del totale), tropicali (56%) e boreali (33%) stanno progressivamente contraendo questa quota. Deforestazione e degrado della copertura boschiva, nuovi incendi ovunque[26], siccità, tempeste, attacchi parassitari, stanno volgendo anche gli ecosistemi forestali da serbatoi a sorgenti di carbonio (perdita di biomassa maggiore della capacità di assorbire CO_2 dall'atmosfera tramite fotosintesi)[27]. Dobbiamo prima di tutto salvaguardare le foreste primarie e poi preparare ovunque ad una gestione adattiva e responsabile boschi diversificati per età, struttura e composizione, più resilienti ai fattori di stress[28]. Foreste ben diverse da quelle che abbiamo coltivato nell'ultimo secolo in tanti luoghi. Obiettivi finalmente presenti, almeno nelle correnti strategie pluriennali italiana ed europea[29].

Le foreste mondiali coprono il **30% delle terre emerse**, contengono il **90% della biomassa** e il **70% della produzione biologica**

Sono responsabili della continua rimozione del **25-30% del totale delle emissioni**, essenziali per rinfrescare il pianeta

Tra gli impegni presi a Glasgow, da rispettare, c'è quello di 114 paesi (85% delle foreste globali) che si sono impegnati a mettere a disposizione 16,5 mld di euro di fondi pubblici e privati per il ripristino ecologico, la prevenzione degli incendi, il supporto alle comunità che abitano questi ambienti. Può essere un piccolo inizio, anche se, oltre a UE, UK, USA e Cina, tra i paesi firmatari ci sono il Brasile, che non sta usando riguardi nei confronti della foresta amazzonica e dei popoli indigeni che la abitano, l'Indonesia, maggior produttore di olio di palma (la cui coltivazione sostituisce le foreste)[30], la RD Congo (da tempo poco governabile, al cui bacino tropicale sono destinati 235 ml di euro su un totale di 1,1 mld per le foreste africane) e la Russia, il paese più ricco di foreste, e opaco, del mondo[31].

[24] La deforestazione oggi causa tra il 10 ed il 15% delle emissioni annuali e oltre a perdere il carbonio immagazzinato queste aree non potranno assorbirne altro. Si pensi che la taiga da sola trattiene nei suoi suoli organici 190 anni di emissioni globali ai livelli attuali.

[25] In ecologia, per retroazione, feedback, si intende la capacità di un sistema di autoregolarsi (feedback negativo), assorbendo gli effetti scaturiti dalla modificazione del sistema stesso, o amplificarne gli esiti (feedback positivo); un disturbo naturale, ad esempio.

[26] All'equatore, in Australia, California, Siberia - 7 milioni di ettari nel 2019 (3 volte le emissioni totali annue italiane), Cile - estate australe 2022, Italia…)

[27] Esempio chiaro del cambio globale: tra le retroazioni, oltre a disturbi naturali ed eventi estremi, anche pandemie, migrazioni, conflitti, forse gestibili, ma solo fino alle soglie di punti di non ritorno che però non conosciamo e che potrebbero portare i sistemi socio-ecologici fuori controllo.

[28] Secondo le buone pratiche della certificazione volontaria, che si dimostra efficace nei suoi schemi, quali FSC e PEFC

[29] Strategia Forestale Nazionale, GU 9/02/2022; EU Forest strategy (https://ec.europa.eu/environment/strategy/forest-strategy_en)

[30] Si veda il capitolo di Michele Salvan sulle bioenergie in questo Rapporto.

[31] https://www.theguardian.com/environment/2021/nov/01/biden-bolsonaro-and-xi-among-leaders-agreeing-to-end-deforestation-aoe

Non possiamo dimenticare **gli impegni disattesi del passato**. A New York nel 1990 ci fu l'impegno a rendere sostenibili le foreste tropicali; ebbene, nel 2000 ITTO constatò con realismo che l'obiettivo era irraggiungibile per assenza di iniziative adeguate; nel 2014 l'obiettivo fu di eliminare entro il 2030 la deforestazione, ma tuttora resta un miraggio: il suo tasso, diminuito rispetto al 1990 – 2000 (8 ml di ettari di foresta persi all'anno), ha viaggiato sui 5 ml di ettari all'anno tra 2010 e 2020 e ultimamente ha ripreso a crescere (12 ml solo nel 2019)[32].

E bisogna fare attenzione all'uso dei dati, **distinguere tra deforestazione netta e assoluta**: *"spesso si fa riferimento alla prima, che significa che si può tagliare a raso una foresta primaria e trasformarla in una piantagione, magari anche con specie esotiche, e questa operazione non è registrata come deforestazione in quanto, al netto delle superfici piantate, la superficie forestale non è diminuita"* (Pettenella, 2021); **tra deforestazione e degrado forestale**, difficile da misurare e monitorare: frammentazione spaziale ed isolamento dei popolamenti forestali, semplificazione strutturale e compositiva, tagli selettivi sulle sole piante di valore commerciale, pascolo eccessivo, attività venatoria illegale.

Questa erosione della biodiversità, **riduce la resilienza degli ecosistemi** ed è un problema molto grande[33]. I cambiamenti di uso del suolo, le retroazioni dovute al riscaldamento e il degrado degli ecosistemi modificano i confini e la distribuzione dei diversi biomi nei continenti, semplificando e riducendo la diversità biologica e spostando i limiti tra ambienti aridi e umidi, chiusi e aperti, di cui il Sudamerica è stato stabile testimone per millenni, e dove in alcuni casi è già troppo tardi (Marchetti, 2005): foresta pluviale e *Mata Atlantica*, *Cerrado* arbustivo (400.000 ha messi a coltura negli ultimi anni) e *Chaco* arido, savana *Chiquitania*, praterie delle *Pampas* e *Caatinga* spinosa.

Nelle foreste si è scatenata una crisi causata dall'ingerenza umana, in cui predominano "cultura dello scarto" (LS16) e mentalità estrattivista: un modello predatorio che non produce ricchezza ma soltanto strutture di dipendenza, che finiscono col lasciare le nazioni ancora più in miseria. La scelta di fermare la scomparsa della copertura forestale primaria, tropicale e boreale, deve essere priorità delle politiche internazionali. ***Zero Deforestation*** **deve valere subito** per le ultime 5 grandi aree forestali[34] vitali per la biodiversità (Ried e Loveloj, 2022), per tante culture che ancora vi risiedono, per decarbonizzare l'atmosfera conservando e incrementando il *sink* forestale: meno CO_2 emessa e più CO2 assorbita, un'azione "win win" (Matteucci e Galvagno, 2021). Qui entra in gioco l'impegno dichiarato da 141 paesi durante COP26, che speriamo confermato e rilanciato alla fine di COP15, a ridurre la deforestazione in questo decennio, azzerandola entro il 2030 (!).

La conservazione va coniugata con la gestione responsabile delle risorse modificate dall'uomo nel passato, una **Gestione Forestale Sostenibile** (GFS), soprattutto nelle foreste temperate, che sono in crescita ed espansione in tutti i paesi avanzati dove invece si preferisce, più o meno consapevolmente, abbandonare gli spazi rurali ricorrendo all'importazione di produzioni del settore primario, che portano

[32] *International Tropical Timber Organization* (organizzazione intergovernativa dei paesi importatori ed esportatori di legname tropicale, Italia inclusa). https://www.globalforestwatch.org

[33] Bene denunciare approssimazioni e mistificazioni: "impegnarsi in un obiettivo quale l'arresto totale dei processi di degrado è un impegno estremamente ambizioso che francamente può essere giudicato retorico e forse anche demagogico" (Pettenella, 2021)

[34] Oltre all'Amazzonia ci sono le *megaforests* del fiume Congo, la grande isola forestale della Nuova Guinea, Siberia e Nord America.

con sé crescenti quote di deforestazione incorporata. Finalmente la Commissione Europea (CE) nella propria Strategia Forestale valorizza i prodotti ottenuti dalla GFS in Europa e propone (luglio 2021) un regolamento "rivoluzionario", sostenuto da molte organizzazioni della società civile[35]: non si limita più ad accertare che legno e derivati commercializzati nella UE siano legali ma intende, **tramite *due diligence*, prevenire l'importazione dei prodotti associati a deforestazione** e degrado delle foreste nei latifondi storici (ananas e banane) e contemporanei (per soia, carne, olio di palma, legname, cacao e caffè, loro derivati - pellame, cioccolato, elementi d'arredo…)[36].

AGROECOLOGIA E CIBO

Si stima (Tilman e Clark, 2014) che la crescita della popolazione e la sua urbanizzazione al 2050 causerà un aumento delle emissioni per la produzione di cibo fino all'80%. **L'alimentazione umana** condiziona dunque la vita del pianeta in senso sempre più ampio, pesando sul surriscaldamento[37] e sulla biodiversità: delle 6.000 specie usate nel corso dei millenni oggi ne arrivano sulle tavole non più di 9; riso, mais e grano coprono il 50% delle calorie complessive. Non bastano assolutamente gli investimenti previsti da 46 paesi alla COP26, rivolti allo sviluppo di sementi adattate al cambio climatico o alla salute del suolo per gli agricoltori di tutto il mondo. Sarà decisivo tener conto della **lotta agli sprechi, del cambiamento nelle diete[38] e di una innovazione sociale in agricoltura**, capace di coniugare i saperi tradizionali con miglioramenti adeguati nelle tante forme di agricoltura esistenti (Marchetti, 2020), dove anche *"l'agricoltura contadina non è un modello restaurativo di pratiche ormai desuete, né tantomeno un clichè romantico da evocare e contrapporre ad un sistema produttivo razionale ed efficiente"* (Slow Food Italia, 2021), ma la base migliore per la sovranità alimentare delle popolazioni.

delle **6.000 specie usate nel corso dei millenni** oggi ne arrivano sulle tavole non più di 9; riso, mais e grano coprono il 50% delle calorie complessive

Dall'agricoltura, primo legame e luogo primario privilegiato dell'incontro dell'uomo con la terra, può nascere nuova ispirazione per il cambiamento, determinando anche oggi nuovi sviluppi della civiltà. L'ultimo secolo ha visto crescere fino a **4 mld di ettari la terra impiegata per la produzione di carne** (77% dei suoli agricoli e 44% delle terre agricole e forestali, con quasi il 40% della produzione dei cereali destinata all'allevamento) e, di pari passo, la distruzione di buona parte della diversità biologica che l'uomo era stato capace di selezionare in migliaia di anni di coltivazione e di allevamento in ambienti molto diversi: la perdita di specie, razze, cultivar, varietà, habitat naturali, saperi e prodotti (derivati e trasformati), è in moltissimi casi irreversibile.

[35] La discussione pubblica è iniziata a novembre 2021 ed è in corso in questi mesi, https://docs.google.com/forms/d/e/1FAIpQLSdHhFraR-s6la6_40xR5qUhk10KWy9w_uXg-1g3BVNX3XJQFETg/viewform?fbzx=2967635051657774031

[36] Le contraddizioni sono però sempre presenti: il Comitato Interministeriale per la Transizione Ecologica italiano (fine 2021) riconosce un ruolo "imprescindibile ai biocarburanti" (oltre che al gas…) nella transizione energetica nazionale, senza neanche segnalare il conflitto evidente con la produzione di cibo nelle filiere domestiche o con gli ecosistemi naturali per i prodotti stranieri.

[37] Al tasso attuale, anche tagliando le altre emissioni, non si potrebbe raggiungere l'obiettivo del *Paris Agreement* senza diminuire gli impatti del sistema agro-alimentare nel suo insieme, che include i cambiamenti di uso del suolo.

[38] Il consumo di carne, medio tra ricchi e poveri, è passato dai 23kg/pc/anno del 1961 ai 35 odierni. E riguarda soprattutto i cittadini.

E **l'erosione genetica continua** inesorabile con la pressione dei modelli agricoli industriali.

4 mld di ettari la terra impiegata per la produzione di carne
(77% dei suoli agricoli e 44% delle terre agricole e forestali, con quasi il 40% della produzione dei cereali destinata all'allevamento)

Il modello agroecologico si fonda invece sulla biodiversità, su aziende dal ciclo della sostanza organica il più possibile chiuso (e con gli animali), sulla sovranità degli agricoltori su genotipi ed ecotipi, ed è in grado di garantire un concreto rispetto delle risorse naturali, soprattutto di quelle non rinnovabili. Un approccio integrato che tiene insieme principi sociali ed ecologici per gestire in modo sostenibile ed equo i sistemi agroalimentari, in cui le persone possano scegliere cosa mangiare e sapere come e dove il cibo venga prodotto (il più vicino possibile)[39].

Anche **l'UE** si pone da tempo ambiziosi obiettivi: proiezione verso la qualità, ruolo multifunzionale dell'attività agricola, attenzione alla tutela dei diritti umani e animali (De Castro, 2004); assieme ad altri, dovrebbero trovare sbocco nelle prospettive in ambito *agro-food*, con nuove istanze di carattere strategico (*Green Deal, Horizon Europe*, PAC - Politica Agricola Comunitaria, *Farm to Fork, Sustainable Carbon Cycles*). Purtroppo, traguardando le recenti iniziative europee post COP e per il *Green Deal*, questi elementi non si vedono e, d'altra parte, si denuncia il rischio generale di riduzione della produzione e della produttività, con la necessità di asservire ai mercati dei paesi avanzati altre enormi aree nel resto del mondo per produrre alimenti.

Nonostante le dichiarazioni dunque, **la nuova riforma della PAC** (con il relativo Piano Strategico Nazionale italiano) **non sembra affrontare adeguatamente i problemi urgenti** che riguardano i cambiamenti globali e la mancanza di equità nella distribuzione dei sussidi[40], né basta a fermare la crescita di importazione di materie prime per l'industria alimentare. Sembra indirizzata solo al modello che premia le superfici piuttosto che le pratiche sostenibili: più grande è l'azienda agricola, maggiore il contributo.

[39] Il consumo di carne, medio tra ricchi e poveri, è passato dai 23kg/pc/anno del 1961 ai 35 odierni. E riguarda soprattutto i cittadini. Per promuovere l'agroecologia è stata proposta una struttura con 10 elementi chiave (FAO, 2014): riciclo, efficienza, diversificazione (chiave per una transizione ecologica alla sicurezza alimentare), resilienza, sinergia, co-creazione di conoscenze, valori umani e sociali, tradizioni culturali e alimentari, *governance* responsabile, economia circolare e solidale.

[40] L'80% finisce nelle mani del 20% dei beneficiari (e si parla di 60 mld di euro dei contribuenti europei)

I sei obiettivi strategici di *Farm to Fork* e Biodiversità 2030, relativi a: uso e rischio dei fitofarmaci, vendita di antimicrobici, perdita di nutrienti, agricoltura biologica, paesaggio e banda larga (Pierangeli e Manzoni, 2021), restano per lo più disattesi [41].

L'agricoltura ha un ruolo gigantesco nelle sue interconnessioni sociali, produttive, ecologiche e ha bisogno di azioni che correggano le tante palesi contraddizioni che l'affliggono, a partire dai conflitti cibo-energia (dall'olio di palma al fotovoltaico a terra). Anche se sembra ancora mancare una politica capace di visione globale nella riforma comunitaria (che dovrebbe operare per invertire prima di tutto la tendenza all'abbandono qui e alla conversione di ecosistemi naturali nel pianeta), l'UE conferma le sue dinamiche contraddittorie, con diverse azioni anche nella giusta direzione: speriamo di vedere operativa l'annunciata normativa comunitaria su "DEF 0 - zero deforestazione incorporata", che vieterà ai prodotti legati alla deforestazione l'accesso nei mercati UE (Salbitano et al., 2021), come già accennato.

APPROPRIAZIONE DELLE TERRE, COMUNITÀ RURALI E INDIGENE

Quando il CNR italiano organizzò una spedizione bio-etno-antropologica ai confini tra Brasile e Venezuela dopo i primi tentativi degli anni 1940, i ricercatori italiani entrarono in contatto con molti gruppi di etnia Yanoàma. I problemi attuali erano già chiarissimi, mancavano ancora olio di palma, soia e potenza cinese, ma l'infrastrutturazione stradale era iniziata nei loro territori, in quelli Xingù, per il ferro del Carajas, lo stagno della Rondonia e ovunque per i pascoli per la produzione di carne. I martiri, le denunce, i richiami sui nuovi padroni illegali (Casaldaliga, 1972) non bastarono, e oggi non fermano le iniziative miranti a **mettere gli uni contro gli altri** i popoli originari e le *"poverissime genti (il piano del governo brasiliano prevedeva già negli anni '70 lo spostamento interno di 500.000 coloni) che probabilmente nella loro ignoranza penseranno che siano gli Indi la causa di tutte le loro miserie", a solo vantaggio" di pochi che diventeranno sempre più ricchi"* (Biocca, 1965).

E già a Stoccolma (1972 - UN *Conference on the human environment*), gli argomenti nazionalistici dei regimi autoritari di tanti paesi ostacolavano ogni accordo per la protezione della natura, nonostante si trattasse di un'economia già in mano a capitali stranieri, indifferenti alla distruzione di culture ed ecosistemi e al massacro dei popoli indigeni e dei cittadini marginali delle periferie. **Invece di una riforma agraria moderna**, con una sostenibile colonizzazione interna che distribuisca ai contadini poveri e inurbati le terre inattive dei latifondi peri-urbani delle megalopoli, ancora *"vengono creati nuovi immensi latifondi in Amazzonia per lo sfruttamento facile delle ricchezze della terra e del sottosuolo"* (ibidem).

Solo negli ultimi anni è maturato il riconoscimento del ruolo ecologico, oltre che dei diritti inalienabili, delle **popolazioni indigene e rurali** del pianeta[42], assieme alla prospettiva di restituire dignità alla terra e ai suoi più veri guardiani/custodi. Un orizzonte decolonizzatore in cui il dato di fatto annunciato da tempo dalla Chiesa è ora sostenuto anche dai ricercatori (Findlay, 2021; Haenssgen et al., 2022). Le terre affidate agli indigeni e alle comunità rurali, di afrodiscendenti e abitanti dei fiumi, sono quelle meno deforestate: il 94% delle terre indigene amazzoniche ha sequestrato, tra il 2001 e il 2020, 1.4 Mg di CO_2 equivalente per ettaro all'anno.

[41] Speriamo che l'applicazione ne scavalchi i timidi presupposti in materia di biodiversità: dalla 'protezione minima di zone umide e torbiere' con nuovi impegni agronomici a presidio della loro integrità alla 'percentuale minima destinata a elementi non produttivi'.

[42] Rappresentate in forme diverse dai movimenti popolari, il cui protagonismo politico dagli anni '70, ha reso interlocutori fondamentali sulla sicurezza alimentare fin dal summit del 1996 a Roma, nel tentativo di federare le moltitudini disperse. A dicembre 2021 500 ONG hanno boicottato il *Food System Summit* organizzato dall'ONU con il *World Economic Forum* e un'agenda costruita con le imprese più ricche del mondo (l'1% delle aziende agricole più grandi di 50 ha gestisce il 70% delle terre arabili globali ma non arriva al 50% della produzione alimentare, il cui 35% è garantito dalle aziende minori di 2 ha sul 12% della superficie agricola).

Nello stesso tempo il resto dell'Amazzonia è diventato emettitore netto di GHGs per 0.6 Mg CO_2e/ha/anno. Basta e avanza.

La preservazione della natura da parte di questi popoli è originata da un modo "altro" di entrare in relazione con la casa comune, di cui si sentono parte. E' a livello locale che *"sono più naturali l'amore per la propria terra, la creatività, lo sviluppo del senso comunitario e della responsabilità"* (Papa Francesco, 2015), e l'approccio gestionale di comunità, "né pubblico né privato", è il più efficace per i beni comuni, come dimostrato nel 2009 da Elinor Ostrom nella terza via tra stato e mercato (Akwood, 2019).

Servirebbe una sorta di *"demanio planetario titolare e dispensiere dei beni comuni"* fondamentali per tutti, invece di proseguire con la privatizzazione delle risorse naturali, dell'acqua, della terra. E una Costituzione per la terra, base della democrazia della comunità terrena: i beni comuni non possono obbedire alle logiche del mercato, perchè sono alla base della vita. Lo spirito indigeno, guidato dal principio fondante della relazionalità, dell'interconnessione e interdipendenza di tutto il creato, spirito di gratuità che ama la vita come dono, spirito di sacra ammirazione davanti alla natura, da cui non siamo separati, è estensione del nostro corpo e *"ci oltrepassa con tanta vita"* (Boff, 2021), è sempre più apprezzato.

Cresce ovunque si crea consapevolezza e si intraprendono **azioni e politiche nuove**, pur nelle continue ripartenze e contraddizioni, non solo in America Latina[43]. Qui, dopo il Sinodo speciale del 2019, con l'esortazione apostolica *Querida Amazonia*, la più grande regione geografica del mondo ancora ricca di abitanti indigeni e foreste pluviali diventa non a caso *"luogo teologico, sogno ecologico di un pianeta vivibile, riferimento indispensabile per la cura del Creato, spazio dove Dio stesso oggi si manifesta e chiama i suoi figli"* ad essere custodi. Sito nevralgico, fisico e sociale, «in» e «da» cui il Signore, in questo tempo, parla. A tutti, non solo ai popoli della foresta (Araujo dos Santos, 2020)[44]. Eppure, questi sono ormai costretti alla fuga perenne dai tagliatori di legna illegali che ne violano i territori, abbattono interi soprassuoli per pochi metri cubi di legname pregiato di valore commerciale da esportazione, e soprattutto aprono strade che spianano la via ad altri invasori[45].

Stessa situazione per tutti, culture e lingue diverse ma abitazioni simili[46] (Salgado, 2021), pescatori, cacciatori e raccoglitori, che vivono senza tecnologia e tra colori e suoni a noi sconosciuti. Il fruscio degli alberi e il sussurro o l'urlo dei venti atlantici intrisi di umidità, le tempeste, i versi degli animali e il canto degli uccelli, il fragore delle cascate dalle montagne. E lo scorrere dell'acqua, in costante movimento in terra e in cielo, col vapore che avvolge cime degli alberi, picchi e inselberger[47] rocciosi, vette inattese (i 3107 m. del Pico da Neblina), formando i "fiumi volanti", essenziali per dissetare il continente e mantenere le circolazioni atmosferiche globali, con vapore acqueo trasportato a migliaia di chilometri di distanza. Una regione meravigliosa, che contiene dal 30 al 50 % della flora e fauna del mondo e il 20% dell'acqua dolce non congelata del pianeta, dove la foresta custodisce l'acqua e l'acqua la foresta e dove i popoli originari custodiscono la Terra.

[43] Nel 2008, l'Ecuador per primo introduceva costituzionalmente il diritto della "natura, Pacha - rete di relazioni, dove ciclicamente si riproduce e si realizza la vita, che mantiene e rigenera le sue strutture, funzioni e processi evolutivi". A febbraio 2022 ha confermato il diritto decisionale e autodeterminativo dei popoli indigeni sulle proprie terre. Nel 2010 anche la Bolivia riconobbe i "diritti della Madre Terra" attribuendole il diritto alla rigenerazione, alla vita ed alla diversità.

[44] Sembra paradossale che sia per la mentalità urbana che per gli indios, con il riconoscimento del ruolo di alberi e foreste simboli dell'immaginario naturale, cresca il peso informativo della questione socio-ecologica.

[45] Tra gennaio e agosto 2021 la CPT brasiliana ha registrato 2 invasioni al giorno con un aumento del 118%, e senza alcun controllo (L.Capuzzi, Avvenire, 16 gennaio 2022)

[46] *Ocas*, tipiche case dei piccoli e isolati insediamenti indigeni nel cuore della foresta

[47] *L'inselberg* è una collina rocciosa isolata, una testa, un crinale o un rilievo che sorge improvvisamente da un livello di base

I territori indigeni coprono aree forestali ecologicamente diverse con precipitazioni variabili nella stessa foresta pluviale. Conosciamo ancora pochissimo di specie e comunità vegetali e animali che li caratterizzano. Sono diffusi a cavallo dei due emisferi: nei bassopiani; nelle regioni pianeggianti e inondate più o meno periodicamente[48]; lungo i laghi e gli infiniti mutevoli reticoli idrografici che cambiano argini e percorsi. Nei bacini dell'Orinoco a nord, del gigantesco ventaglio del *Rio Amazonas* dopo la confluenza di *Solimoès* e *Rio Negro* (con colore, densità, temperature, trasporto solido e di sostanza organica diversi e differenti eco-idrosistemi), del *Paranà - Paraguay* a sud (che da anni vede la diminuzione del deflusso, ancora mai raccontato al mondo); negli arcipelaghi di isole fluviali mai uguali a sé stesse; negli estuari. O anche sulla *terra firme*, sugli altopiani (*tepui*) e le montagne ad alta densità boschiva, nelle Ande settentrionali, dove la riduzione delle coperture nevose e glaciali condizionano le portate idriche a valle. Nessi evidenti tra biodiversità e clima!

Non possiamo reiterare il disegno che in tutti i paesi in cui la popolazione indigena non è stata sterminata, ha portato gli indigeni a diventare braccianti senza terra, come in America Latina. Se l'Amazzonia e i suoi abitanti sono luogo emblematico e paradigmatico dei problemi e della bellezza della biosfera, va ricordato che i popoli indigeni e le altre comunità costituiscono **il singolo gruppo più grande di proprietari terrieri del mondo su circa metà della superficie terrestre**[49]. Ciò significa vulnerabilità per ecosistemi e abitanti: gli istituti dell'uso civico e delle proprietà collettive sono un buon paragone nella nostra realtà italiana (circa 2 ml di ettari), dove storici diritti inalienabili dei residenti sono ben tutelati da tempo (L.431/1985). In Brasile (nel solo 2019 sono spariti 2,4 ml di ettari di foresta), negli ultimi 34 anni, la demarcazione delle terre indigene aveva consentito il 66% di riduzione dei processi di deforestazione, nonostante i costi elevati, ecologici e di vite umane a causa di omicidi e minacce. I costi generali sarebbero invece molto bassi se confrontati con l'insieme dei servizi ecosistemici generati da queste terre prevalentemente forestali.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE PER LA BIODIVERSITÀ

Tra gli obiettivi specifici di COP15 vi sono l'assunzione di responsabilità per accelerare la conservazione degli habitat naturali, le tappe verso un'economia circolare, le pratiche agricole rigenerative e accordi multilaterali sulla trasparenza a proposito degli impatti esterni sulla biodiversità. L'impegno 30x30 rappresenta probabilmente un target aggressivo mentre lo stato delle cose richiede un approccio flessibile, poiché alcune aree richiedono più protezione di altre. **E' fondamentale invece l'impegno ad azzerare la deforestazione entro il 2030, così come quello di includere misure positive per la natura in tutti i nuovi sviluppi economici e tecnologici oltre una certa soglia con misure di compensazione forti.**

Noi abusiamo della terra perchè la consideriamo *merce che ci appartiene*; solo quando la vedremo come *comunità cui appartenere* la tratteremo con rispetto (Leopold, 1949). E se dunque smettessimo di fingere (Franzen, 2020)? E' l'invito ad ammettere che la crisi socioecologica è arrivata da tempo e inizia a dispiegarsi in tutte le sue forme.

[48] Igapò e varzeas, con variazioni di livello dell'acqua fino a 20 metri tra stagioni secche e umide

[49] Sono terre formalmente riconosciute (solo il 10% ufficialmente certificato) e ambiti gestiti in modo consuetudinario in cui vivono più di 2 mld di persone (370 ml di indigeni, *Indigenous peoples and other local communities* - IPLC, Rights and Resources Initiative, 2015)

Bene non drammatizzare, continuare pazientemente a sensibilizzare, smascherare urgenze e paure, consapevoli della grande accelerazione dei fenomeni da gestire, riconoscendo i passi avanti (per quanto piccoli e contraddittori) per agire concretamente nella responsabilità dei ruoli individuali e di quelli comunitari e politici, per l'equità, la mitigazione, l'adattamento.

Questo è forse **il più importante processo di pace in atto nel mondo**, perchè "tutto è connesso", nella nuova geografia che divide il mondo tra chi ha come problema principale la mitigazione (e deve sostenere la transizione energetica per arrivare alla conversione ecologica), e chi subisce i danni della crisi climatica e ha come urgenza l'adattamento (Cogliati Dezza, 2021). La problematica ecologica unisce crisi climatica e declino della biodiversità, *"manifestazione esterna della crisi etica, spirituale e culturale della modernità"* (LS119). E' questione antropologica: continuare a perseguire l'economia globalizzata dei profitti senza fine oppure, facendo tesoro della storia, perseguire il benessere nella giustizia sociale?

Nel ripensare il nostro stare assieme come persone, comunità e società e nel riconsiderare le nostre relazioni con la casa comune che è la creazione (in una visione globale della biosfera), è necessario individuare e qualificare **nuove pratiche e nuove politiche pubbliche** veramente ecologiche, che facciano la differenza per le future generazioni, sia sul piano individuale che su quello collettivo. Non è sufficiente la ridenominazione delle consuetudini e politiche ambientali odierne. Tra grandi difficoltà e buone intenzioni, serve trascendere i confini delle scienze per ridefinire il nostro rapporto con la natura e impegnarsi in un cammino di conversione, credendo nell'*homo sapiens* più che nell'*homo oeconomicus* dei mercati finanziari (Giraud, 2015). Occorrono scienza, coscienza, competenza e visione d'insieme.

Un approccio ecologico integrale alla complessità della questione socio-ambientale (LS139) non richiede la crescita dell'eco-ansia, ma un grande impegno per orientare l'urgenza del cambiamento **verso un nuovo sistema economico**, meno mercatista e basato sulla massimizzazione del profitto e più capace di solidarietà e circolarità. Ripristinare gli ecosistemi e il capitale naturale vuol dire valorizzarli non solo economicamente.

Questo sarebbe un segnale di discontinuità chiaro per mettere le basi della transizione giusta ed ecologica (non solo tecnologica), in cui Terra e Biodiversità - Creazione e Creature, tornino ad essere connesse e condivise, bene comune e soggetto primario delle relazioni anche tra gli esseri umani.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Akwwod J., Beni comuni. Diversità, sostenibilità, *governance*. Scritti di Elinor Ostrom. Ed. goWare, 2019.

Biocca E., Yanoàma, De Donato ed., Bari, 1965.

Boff L., Mangiare il mondo o salvaguardare il mondo? In Dialogo, n.132: 99-100, RRR., 2021.

Casaldaliga P., Una Chiesa dell'Amazzonia in conflitto con il latifondo e l'emarginazione sociale, Quaderni ASAL, Roma, 1972.

Cogliati Dezza V., Le conclusioni della COP26 rilanciano l'urgenza di scelte politiche e sociali per la Giusta Transizione in Italia ed in Europa, 2021. In https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/da-glasgow-a-bruxelles-passando-per-roma/

Araujo dos Santos A., Amazônia, um lugar teológico: Comentário teológico-espiritual do Documento Final do Sínodo e da Exortação Apostólica "Querida Amazônia. Ed. Loyola, 2020.

FAO, First International Symposium on Agroecology for Food Security and Nutrition, 2019.

Ferroni G., L'Italia di Dante. La nave di Teseo+, Milano, 2019.

Findlay A., Climate mitigation through Indigenous forest management. Nat. Clim. Chang. 11, 371–373, 2021. https://doi.org/10.1038/s41558-021-01042-5

Franzen J., E se smettessimo di fingere? Einaudi, 2020.

Giraud G., Transizione ecologica. EMI, 2015.

Hutchinson, 1959, in: B. Massa, biodiversità, sostantivo singolare femminile, Nat. Sicil., S. IV, XLV (1-2), 2021, pp. 275-278, DOI: https://doi.org/10.5281/zenodo.5713649.

Haenssgen M.J. et al., Implementation of the COP26 declaration to halt forest loss must safeguard and include Indigenous people. Nat Ecol Evol, 2022; in https://doi.org/10.1038/s41559-021-01650-6

IPCC, Climate change and land, 2020.
https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/4/2020/02/SPM_Updated-Jan20.pdf

Leite-Filho, et al., Deforestation reduces rainfall and agricultural revenues in the Brazilian Amazon. Nature Comm. 12, 2591, 2021.
https://doi.org/10.1038/s41467-021-22840-7

Leopold A., Pensare come una montagna. Piano B edizioni, 2019, pp.233.

Marchetti M., Vizzarri M., Sallustio L., La natura tra valore intrinseco e valore strumentale: quali prospettive per la conservazione? In Scatena D. (a cura di): Comunicare il paesaggio, p. 117-126, Milano, Franco Angeli, 2016.

Marchetti M., Innovazione e responsabilità per un'agricoltura sostenibile. Aggiornamenti Sociali, Anno 71, 01-2020, pp. 41-50.

Marchetti M., 2005. Sulla questione della distruzione delle foreste tropicali, riflessioni dopo un viaggio nell'Amazzonia brasiliana. In: Corona P. et al., 2005. Foreste Ricerca Cultura. Accademia Italiana di Scienze Forestali, p: 361-380, Firenze: Coppini Editore.

Matteucci G. e Galvagno M. (2021), in
https://sisef.org/2021/11/18/cop26-ruolo-e-limiti-delle-foreste/

Papa Francesco, Lettera Enciclica Laudato Sì' (LS). Ed. San Paolo, 2015.

Pettenella D. (2021), in
https://ilbolive.unipd.it/it/news/cop26-accordi-sulla-deforestazione-diavolo-nei-dettagli

Reid J.W., Lovejoy T.E., Ever Green: Saving Big Forests to Save the Planet. Env. Policy, 2022.

Rights and Resources Initiative, Who Owns the World's Land? A global baseline of formally recognized indigenous and community land rights. Washington, DC:RRI, 2015.

Rockstrom J., Planetary Boundaries, in: A safe operating space for humanity, Nature, 2009.

Salbitano F., Marchetti L., Da Silveira Bueno R., Chirici G., Marchetti M., Foreste a tavola: consumi alimentari inducono la crescente deforestazione tropicale e sub-tropicale anche in Italia. It. For. e Mont., 76 (4): 171-195, 2021.
https://foresta.sisef.org/contents/?id=efor3260-016

Sallustio L., V. Quatrini, D. Geneletti, P. Corona, M. Marchetti, Assessing land take by urban development and its impact on carbon storage: Findings from two case studies in Italy. Env. Impact Ass. Rev., Vol. 54:80-90, 2015, in
https://doi.org/10.1016/j.eiar.2015.05.006

Salgado S., Amazônia, 2021, in https://www.maxxi.art/events/sebastiao-salgado/

Schulte L.A., et al., Meeting global challenges with regenerative agriculture producing food and energy. Nature Sustainability, 2021.

Suman F., 2021, in
https://ilbolive.unipd.it/index.php/it/news/limpatto-naturebased-solutions-sulla-lotta

Steffen W., et al., Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet. Science, vol. 347, 2015, in https://doi.org/10.1126/science.1259855

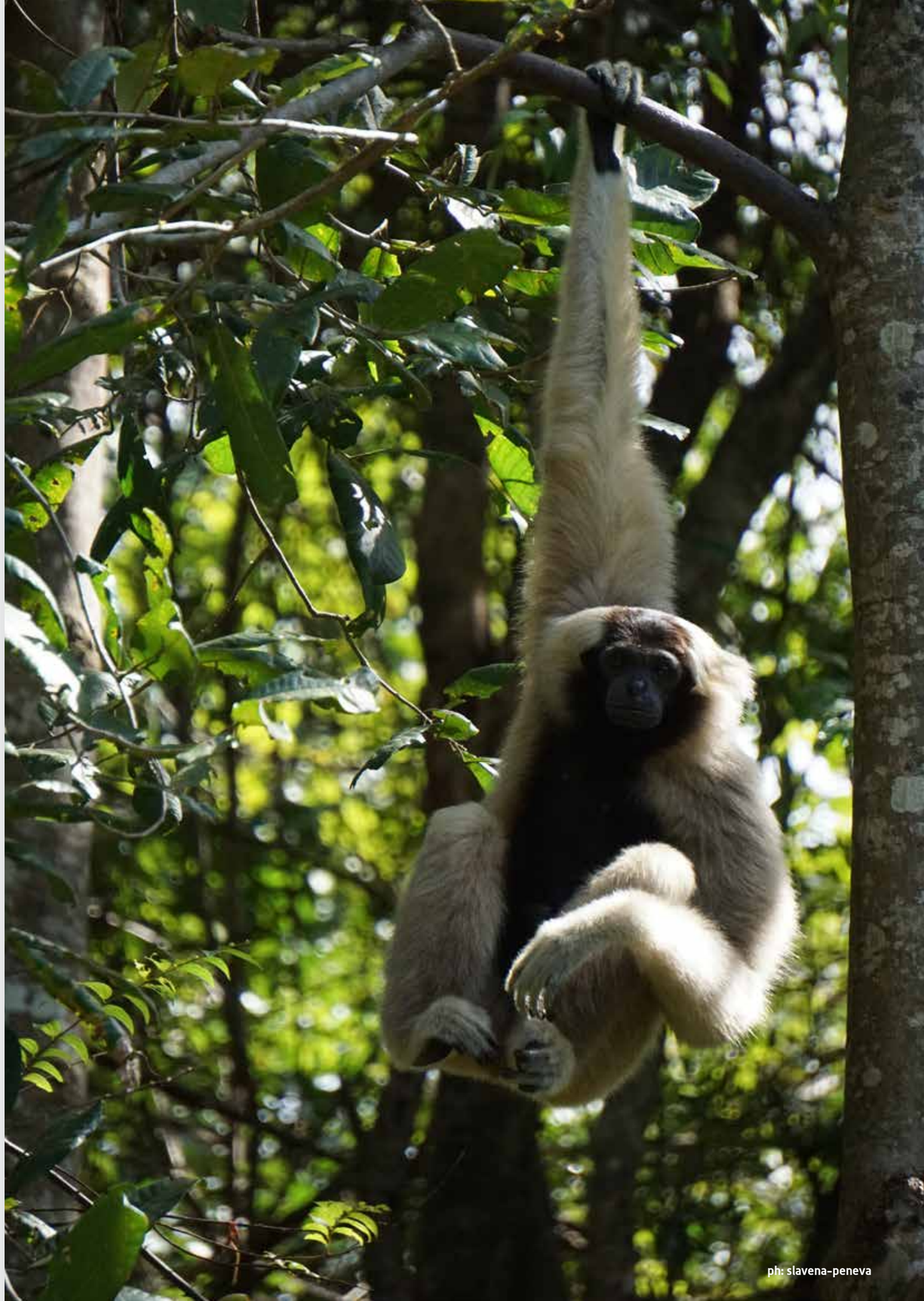
Survival Int., Accaparramento di terre e conservazione ambientale. In: I padroni della terra, Rapporto FOCSIV 2021, pp. 105 -141.

Tilman D., Clark M., Global diets link environmental sustainability and human health. Nature 515, 518–522, 2014, in https://doi.org/10.1038/nature13959

Vigil J.M., Di fronte alla catastrofe climatica e ambientale, una nuova visione. In Dialogo, RRR 133:18-20, 2021.

Winkler K., Fuchs R., Rounsevell M., Herold M., Global land use changes are four times greater than previously estimated. Nature Comm., 2021,

Xu et al., Global greenhouse gas emissions from animal-based foods are twice those of plant-based foods, Nature Food 2:91-19, 2021, in



ph: george-pagan

16

Verso una dovuta diligenza europea per le imprese su diritti umani e ambiente. La proposta di direttiva della Commissione europea

Francesca Novella

> **"Ogni diritto umano può essere colpito da un'attività di impresa, qualsiasi settore economico riguarda i diritti umani"**
>
> John Ruggie, padre dei Principi Guida delle Nazioni Unite su impresa e diritti umani

INTRODUZIONE. PERCHÉ PARLIAMO DI DIRITTI UMANI, AMBIENTE E IMPRESE

Le attività delle imprese di tutto il mondo sono spesso responsabili di accaparramento di terre, violazioni dei diritti umani e di danni ambientali. Quando individui e comunità subiscono tali impatti negativi, raramente riescono a ottenere giustizia e ricevere un equo risarcimento per il danno subito. Ciò è dovuto alle complesse strutture aziendali e catene globali del valore che rendono difficile, spesso impossibile, attribuire la responsabilità alle aziende per la violazione dei diritti umani e gli abusi ambientali, permettendo loro di trarre profitto dall'operare in paesi dove i diritti umani e gli standard ambientali sono troppo deboli o non sono adeguatamente applicati. L'assenza di un quadro normativo complessivo vincolante a livello europeo e internazionale in tema di responsabilità delle imprese per violazione dei diritti umani e danni ambientali fa sì che le imprese oggi non siano ritenute legalmente responsabili delle loro azioni, lasciando aperti spazi per violazioni dei diritti umani e danni ambientali.

Gli impatti negativi delle attività aziendali sui diritti umani e sull'ambiente non sono le esternalità pericolose e occasionali delle attività commerciali; sono la conseguenza di un sistema economico che mette il profitto al di sopra delle persone e l'estrazione della ricchezza al di sopra della cura del pianeta, anche nel contesto di una crisi climatica epocale, che mette a rischio la sopravvivenza dell'uomo sulla terra. Abbiamo bisogno di un cambiamento sistematico e radicale nel modo in cui le imprese svolgono le loro operazioni se vogliamo prevenire e rimediare agli impatti negativi sui diritti umani e sul pianeta e se vogliamo offrire rimedio e giustizia a chi ne è colpito: coloro che subiscono gli impatti più gravi sono i più vulnerabili, coloro sui quali si scarica il peso della non sostenibilità economica, sociale e ambientale dell'attuale modello globale di sviluppo.

I prossimi anni si presentano come decisivi per segnare un vero cambiamento: la Commissione europea ha presentato il 23 febbraio di quest'anno una proposta di direttiva sulla *due diligence* per la sostenibilità delle imprese (*Corporate Sustainability Due Diligence* – CSDD), con l'obiettivo di rendere le aziende che operano in Europa giuridicamente responsabili per le violazioni in materia di diritti umani e ambiente.

Il che significa garantire che la responsabilità per tali abusi sia riconosciuta lungo tutta la catena del valore, e che le vittime possano avere a loro disposizione un quadro giuridico chiaro e di facile accesso per difendere i loro diritti. Questa è anche l'occasione per incentivare le imprese a svolgere un ruolo chiave nel cambiare il paradigma e promuovere uno sviluppo sostenibile, basato sul rispetto dei diritti delle persone e sulla tutela ambientale.

Le organizzazioni della società civile, che a livello europeo e italiano lavorano sui temi dei diritti umani e dell'ambiente, chiedono a gran voce una legislazione di *due diligence* obbligatoria coraggiosa ed efficace, che garantisca giustizia per le vittime degli abusi, renda responsabili le imprese e faccia un passo importante nella direzione dello sviluppo sostenibile, mettendo al centro le persone e il pianeta. In Italia la Campagna "Impresa2030. Diamoci una regolata", promossa da diverse organizzazioni della società civile, tra cui FOCSIV, è impegnata su questo fronte, con l'obiettivo di fare pressione sulle istituzioni per una direttiva comunitaria che imponga alle imprese il rispetto di diritti umani e dell'ambiente, e garantisca rimedio alle vittime degli abusi[1].

[1] L'approvazione di leggi, a livello nazionale e sovranazionale, che richiedano alle aziende di implementare la *due diligence* e di esser responsabili degli impatti delle loro azioni sulle persone e sull'ambiente, comporta molteplici benefici a diversi livelli, tra cui: prevenire gli abusi dei diritti umani e i danni ambientali in tutto il mondo; migliorare l'accesso alla giustizia per le vittime di abusi aziendali, dentro e fuori l'Europa; aiutare le autorità statali a rispettare il loro dovere di proteggere i diritti umani; migliorare la valutazione e la gestione dei rischi delle aziende, rendendole più competitive e solide.

CAMPAGNA "IMPRESA2030: DIAMOCI UNA REGOLATA"

"Impresa2030" - Diamoci una regolata" è una campagna nazionale che ha l'obiettivo di fare pressione sulle istituzioni nazionali ed europee affinché, a livello europeo, sia emanata una direttiva che imponga alle imprese il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente, in tutti i passaggi della loro filiera. Il Comitato Promotore della campagna è composto dalle seguenti associazioni: ActionAid Italia, Equo Garantito, Fair, Fairtrade Italia, FOCSIV, Fondazione Finanza Etica, HRIC (*Human Rights International Corner*), Mani Tese, Oxfam Italia, Save the Children, e WeWorld. L'adesione alla campagna e l'ingresso nel comitato sono aperti a tutte le organizzazioni del terzo settore che condividono gli obiettivi della campagna e intendono contribuire al loro raggiungimento. Le imprese multinazionali si trovano oggi ad operare in tutto il mondo in un contesto di sostanziale impunità. Molte, troppe di loro sono coinvolte, direttamente o indirettamente, in devastazioni ambientali, violazioni sistematiche dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, espulsioni di popoli indigeni e sfruttamento del lavoro minorile.
Dopo anni di denunce da parte di associazioni, ONG, accademici e sindacati, la Commissione Europea ha presentato una proposta di direttiva comunitaria per rendere le imprese legalmente responsabili del loro impatto sulle persone e sul pianeta e per garantire accesso alla giustizia alle vittime di abusi.
Unisciti a noi per chiedere ai rappresentanti istituzionali del popolo italiano ed europeo di non perdere l'occasione storica di mettere l'economia al servizio del progresso umano e della tutela dell'ambiente. Il rischio da scongiurare è che la proposta venga indebolita.

Per approfondimenti si veda https://bit.ly/39FxEZE

A CHE PUNTO SIAMO. IL QUADRO NORMATIVO A LIVELLO INTERNAZIONALE

A livello internazionale non esiste un quadro normativo vincolante in materia di diritti umani e impresa. Sono stati elaborati negli anni diversi orientamenti non vincolanti, che incoraggiano, invitano, ma non obbligano le imprese ad assumere comportamenti responsabili in materia di diritti umani e ambiente.

I Principi Guida delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani (UNGPs) (United Nations, 2011), adottati nel 2011, hanno sancito la *due diligence* come una serie di passi pratici utili per affrontare l'impatto delle aziende sui diritti umani e sull'ambiente e per promuovere un comportamento responsabile delle imprese. La *due diligence* è stata anche inclusa nelle Linee Guida dell'OCSE per le imprese multinazionali (OECD, 2011), riprese nella Guida dell'OCSE sul dovere di diligenza per la condotta d'impresa responsabile del 2018, e nella dichiarazione tripartita dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) sui principi riguardanti le imprese multinazionali e la politica sociale (2017).

Da oltre un decennio i Principi Guida dell'ONU e le Linee Guida dell'OCSE[2] hanno ispirato gli sforzi degli Stati e di altri organismi, nonché delle organizzazioni della società civile internazionale, di incoraggiare, incentivare e richiedere una gestione più efficace dei diritti umani e dei rischi ambientali connessi alle operazioni aziendali e alle catene del valore. Anche se attualmente non sono un obbligo legale per le aziende, alcuni dei suoi elementi (come il reporting e la valutazione dell'impatto) sono già incorporati in quadri legali nazionali e internazionali.

Alcuni Stati hanno fatto un passo avanti, inserendo direttamente la **dovuta diligenza in leggi nazionali**, conferendole così quel carattere di obbligatorietà che manca a livello europeo ed internazionale. Un esempio è la legge francese sul dovere di vigilanza, adottata nel 2017. Questa legge impone alle grandi imprese francesi di stabilire e pubblicare un piano di vigilanza con misure per identificare adeguatamente i rischi e prevenire gli abusi dei diritti umani e dell'ambiente legati alle loro attività e a quelle delle loro filiali, subappaltatori e fornitori.

La legge francese stabilisce anche la responsabilità civile per i danni derivanti dal mancato rispetto del dovere di vigilanza da parte di un'azienda. Un altro esempio è la legge olandese sulla due diligence del lavoro minorile, adottata nel 2019. Questa legge crea requisiti di due diligence per le aziende che operano nel mercato olandese per identificare, prevenire e mitigare i rischi del lavoro minorile in tutte le loro catene di fornitura globali.

[2] I Principi Guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani (UNGPs – *United Nations Guiding Principles*) sono lo standard globale su come prevenire e affrontare i danni ai diritti umani causati dalle imprese. Essi si aspettano che gli Stati adottino un mix intelligente di misure, obbligatorie e volontarie, nazionali e internazionali, per guidare un cambiamento significativo nel comportamento delle imprese. Le linee guida dell'OCSE per le imprese multinazionali sono allineate ai Principi Guida dell'ONU e coprono una gamma più ampia di argomenti oltre ai diritti umani, incluso l'ambiente, e sono supportate da linee guida generali e settoriali. La Dichiarazione tripartita di principi dell'ILO riguardante le imprese multinazionali e la politica sociale rafforza queste aspettative, in particolare in relazione alla *due diligence* sui i diritti del lavoro.

I PRINCIPI GUIDA ONU

I Principi Guida ONU su impresa e diritti umani si basano sui tre pilastri "proteggere, rispettare, rimediare", stabiliti dalle Nazioni Unite nel "*Framework Imprese e diritti umani* " (2010):

1. il dovere degli Stati di proteggere i diritti umani;

2. la responsabilità delle imprese di rispettare i diritti umani;

3. accesso a rimedi efficaci per le vittime.

"La responsabilità aziendale di rispettare i diritti umani è una responsabilità sociale che va oltre il rispetto delle leggi applicabili. È l'aspettativa minima che la società ha nei confronti della condotta aziendale in relazione ai diritti umani. Significa che mentre le imprese fanno i loro affari, non devono violare i diritti degli altri"

John Ruggie, intervista a Business Ethics, 30 ottobre 2011

L'UE negli ultimi anni ha fatto passi importanti verso lo sviluppo di un obbligo di *due diligence* aziendale, seppure ancora declinata in modo settoriale e restrittivo, con l'adozione del "**Timber Regulation**" (European Commission, 2010) e del "**Conflict Minerals Regulation**" (European Commission, 2019)[3], così come con la direttiva sulla rendicontazione non finanziaria, che stabilisce obblighi di divulgazione sui rischi e sulle misure relative ai diritti umani. Al netto di questi regolamenti vincolanti settoriali, e di alcuni esempi virtuosi di normative nazionali, a livello internazionale il regime volontaristico attualmente vigente ha dimostrato ampiamente di non essere in grado di garantire il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente da parte delle imprese, né di fornire garanzie efficaci di accesso alla giustizia e di rimedio per le vittime di abusi come conseguenza di condotte aziendali.

Alle vittime degli abusi delle imprese e alle organizzazioni della società civile è stato promesso che i Principi Guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani e le Linee Guida volontarie dell'OCSE per una condotta aziendale responsabile avrebbero fornito una guida efficace per gli operatori economici. Eppure, a più di dieci anni dalla loro adozione, la situazione delle violazioni dei diritti umani rimane più urgente che mai, ed è al centro della transizione in chiave di sostenibilità dei sistemi produttivi e dei modelli economici globali.

Il vero giro di boa, la grande occasione di segnare il passo e aprire una nuova strada verso il cambiamento dei modelli produttivi e di fare impresa a livello europeo è ora, e nei prossimi mesi ed anni si giocherà la partita decisiva sul ruolo che l'Europa vorrà avere su questi temi. Nell'aprile 2020 il Commissario europeo per la giustizia, Didier Reynders, si è impegnato a proporre nuove regole vincolanti per le imprese che operano in Europa in materia di diritti umani e ambiente, per renderle responsabili degli impatti che le loro attività producono sulle persone o sul pianeta.

[3] FOCSIV, in rete con diverse organizzazioni europee, è impegnata sul "Regolamento dei Minerali dei conflitti", a partire dalla fase di elaborazione, all'adozione e ora al monitoraggio dell'implementazione. Per approfondimenti sul posizionamento FOCSIV sul tema si veda:

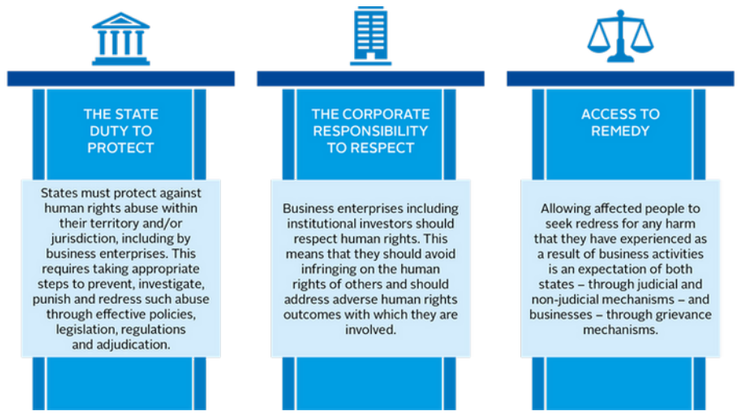
https://bit.ly/3yWt1ot

https://bit.ly/3GnDPgQ

Nelle parole del Commissario Reynders *"la legislazione europea sulla due diligence per le imprese, incardinata sui tre pilastri dei Principi Guida delle Nazioni Unite, ha l'obiettivo di identificare, prevenire, mitigare e rendere le imprese responsabili delle violazioni dei diritti umani e dei danni ambientali legati alle loro operazioni, investimenti e catene di fornitura, e di garantire l'accesso ai risarcimenti per le vittime degli abusi".*

I punti chiave che guidano la proposta sono dunque la dovuta diligenza obbligatoria in materia di diritti umani e ambiente, il tema della responsabilità e l'accesso ai rimedi.

Figura 1: I tre pilastri dei Principi Guida delle Nazioni Unite su impresa e diritti umani



"Gli UNGPs comprendono 31 principi e un commento su ciò che ciascuno di essi significa e implica per tutti gli attori: stati, imprese, individui e comunità. Non sono semplicemente un testo. Sono stati pensati per aiutare a generare una nuova dinamica normativa, in cui i sistemi di governance pubblici e privati, aziendali e civili, aggiungano ciascuno un proprio valore distinto, compensino le debolezze dell'altro e giochino ruoli che si rafforzano reciprocamente, dai quali può evolvere un sistema globale più efficace. Questo mi porta alla questione chiave della strategia: come rafforzare ed sostenere questa dinamica trasformativa. I Principi Guida contengono due concetti strategici fondamentali: sostenere un "mix intelligente di misure", volontarie e vincolanti, e usare la "leva", la capacità di pressione".

Professor John Ruggie, Discorso alla conferenza della presidenza finlandese del Consiglio dell'UE del dicembre 2019.

Dopo che due proposte di *due diligence* obbligatoria sui diritti umani più robuste sono state respinte dal Comitato di controllo normativo della Commissione europea, la Commissione ha pubblicato la sua proposta di Direttiva sulla *due diligence* di sostenibilità aziendale il 23 Febbraio 2022 (European Commission, 2022). La proposta entra ora in una fase negoziale (trilogo) tra il Parlamento, il Consiglio e la Commissione, durante la quale il testo potrà esser sottoposto a emendamenti e modifiche. Ci si aspetta un'approvazione del testo finale entro il 2024, con successivo recepimento a livello di Stati membri nel 2026 e applicazione per le imprese coinvolte nel 2028[4].

Anche se la direttiva di CSDD proposta è un passo importante, contiene comunque diverse gravi lacune - molte delle quali sono deviazioni significative dal secondo pilastro dei principi guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani. Per far sì che la direttiva sia coerente con gli obiettivi e le motivazioni che ne sono alla base, e che sia un efficace strumento di tutela dei diritti umani e dell'ambiente, è necessario che nel corso dei negoziati del trilogo vengano rafforzati alcuni elementi chiave, attualmente deboli, che presentiamo nell'analisi che segue.

LA PROPOSTA DI DIRETTIVA E GLI UNDICI ELEMENTI CHIAVE

Per una migliore comprensione dell'analisi dei punti chiave della direttiva, che qui seguito viene presentata, riteniamo utile fornire in allegato al capitolo un glossario che faccia luce sul significato di alcune parole e concetti chiave trattati nelle successive pagine. Come spiega il *memorandum* esplicativo della proposta, la direttiva ha cinque obiettivi specifici:

(**i**) migliorare le pratiche di governo societario, integrare meglio la gestione del rischio di sostenibilità nelle strategie aziendali;

(**ii**) evitare la frammentazione nazionale degli obblighi di diligenza nel mercato unico e creare certezza giuridica per le imprese e le parti interessate;

(**iii**) aumentare la responsabilità delle imprese per gli impatti negativi ed assicurare la coerenza delle iniziative dell'EU sulla condotta responsabile delle imprese, esistenti e proposte;

(**iv**) migliorare l'accesso ai rimedi per coloro che hanno subito danni;

(**v**) integrare misure di sostenibilità più specifiche su determinati argomenti o settori.

Questa direttiva, introducendo misure obbligatorie di *due diligence* per le imprese, mira ad aumentare l'ampiezza e la profondità dei diritti umani e ambientali, e potrebbe rappresentare una pietra miliare nella direzione di ridurre al minimo l'impatto negativo delle imprese sui lavoratori, le comunità e l'ambiente in tutto il mondo. Tuttavia, nonostante molti elementi positivi, la proposta presenta delle carenze che rischiano di limitare drasticamente il suo impatto positivo sui diritti umani e sull'ambiente.

[4] L'applicazione è prevista dopo 2 anni dall'entrata in vigore della direttiva solo per le imprese molto grandi; per quelle grandi, che operano nei 3 settori esplicitamente indicati dal testo, l'applicazione è prevista 4 anni dopo l'entrata in vigore (art. 30, parag.1, a) e b)).

Queste lacune richiedono miglioramenti significativi[5] nel corso dei negoziati che impegneranno Commissione, Parlamento e Consiglio nei prossimi anni. Non farlo rischia di ridurre la *due diligence* a una serie di mere procedure di gestione, molto tecniche, la cui logica è spesso guidata da preoccupazioni di rischio per le imprese più che da elementi di efficacia ed impatto sulla tutela dei diritti umani e dell'ambiente.

In particolare, undici sono i punti chiave maggiormente critici della proposta, che riportiamo qui sotto in una analisi dettagliata della proposta. Parallelamente a questa analisi, vengono proposte delle raccomandazioni, che riflettono alcune delle posizioni e richieste delle organizzazioni della società civile italiana ed europea, rivolte al Parlamento europeo e agli Stati membri che saranno coinvolti nel trilogo, al fine di garantire piena efficacia e rispondenza della direttiva con i principi e gli obiettivi che la Commissione stessa ha indicato come fondamenti della futura legislazione europea sulla due diligence per le imprese in materia di diritti umani e ambiente.

In particolare, **undici sono i punti chiave maggiormente critici della proposta**, che riportiamo qui sotto in un'**analisi dettagliata** della proposta[6]. Parallelamente a questa analisi, vengono proposte delle raccomandazioni, che riflettono alcune delle posizioni e richieste delle organizzazioni della società civile italiana ed europea, rivolte al Parlamento europeo e agli Stati membri che saranno coinvolti nel trilogo, al fine di garantire piena efficacia e rispondenza della direttiva con i principi e gli obiettivi che la Commissione stessa ha indicato come fondamenti della futura legislazione europea sulla due diligence per le imprese in materia di diritti umani e ambiente.

1. Portata delle aziende coinvolte (artt. 2 e 3)

La proposta si rivolge sia alle aziende europee che a quelle non europee che operano nell'UE e si applica solo alle **aziende molto grandi** che soddisfano alte soglie di dipendenti e di fatturato. Anche nella lista chiaramente insufficiente di settori riconosciuti dalla Commissione come ad alto impatto[7], sono solo le grandi aziende che hanno obblighi di diligenza. Tutte le piccole e medie imprese (PMI) rimangono escluse.

Questo ambito ristretto, declinato in termini **puramente di dimensioni** (fatturato e personale) dell'azienda, è inferiore agli standard dell'ONU e dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), che si applicano - in proporzione - a tutte le aziende. È ancora più ristretto di quello della proposta di direttiva sulla rendicontazione della sostenibilità delle imprese (European Commission, 2021), che copre tutte le grandi imprese e le PMI quotate. La proposta non riconosce quindi che tutte le imprese possono danneggiare i diritti umani e l'ambiente, indipendentemente dalle loro dimensioni. Mentre il testo rischia di far spostare l'onere della conformità, nella pratica, sulle aziende più piccole (comprese nella catena di fornitura delle aziende che rientrano nella direttiva), attraverso il meccanismo delle clausole contrattuali, le esenta da qualsiasi responsabilità.

[5] Per raggiungere pienamente i suoi obiettivi, sarà fondamentale allineare la sostanza della direttiva più strettamente con i concetti fondamentali dei Principi Guida dell'ONU e delle linee guida dell'OCSE.

[6] L'analisi è ripresa partendo dal documento elaborato dalla European Coalition for Corporate Justice (ECCJ): https://corporatejustice.org/publications/analysis-of-eu-proposal-for-a-directive-on-due-diligence/

[7] Sono elencati esplicitamente solo tessile, agricoltura e minerario, rimangono esclusi settori altrettanto ad alto rischio, come l'automotive.

La proposta ignora molte **operazioni commerciali dannose**, poiché la dimensione del personale e il fatturato annuale non sono indicatori affidabili degli impatti (approccio basato sul rischio) e dell'influenza di un'azienda (potere di leva) sulla sua catena del valore. In ogni caso, queste due non dovrebbero essere soglie alternative - altrimenti, le aziende con un alto fatturato e, quindi, con capacità di valutare ed affrontare gli impatti, potrebbero cadere fuori dal campo di applicazione semplicemente perché la loro attività non è ad alta intensità di lavoro (ad esempio, il commercio di materie prime), o perché si affidano a personale in *outsourcing*[8].

Queste soglie rigide rischiano anche di creare **incentivi perversi per le grandi imprese**, che potrebbero essere tentate di ridurre le loro strutture aziendali per evitare di rientrare nel campo di applicazione della direttiva.

La Commissione sostiene che la **definizione dei settori ad alto rischio** è stata limitata a quelli per i quali esiste una Guida OCSE. Questa decisione lascia fuori le imprese ad altissimo rischio, tra cui, per esempio, l'edilizia, le infrastrutture, l'energia, i trasporti, la logistica, l'elettronica. Non copre nemmeno il settore finanziario, per il quale esistono guide settoriali dell'OCSE (OCSE, "Due Diligence per il prestito aziendale responsabile e la sottoscrizione di titoli", 2019; e OCSE, "Condotta commerciale responsabile per gli investitori istituzionali", 2017). La lista proposta si basa su una interpretazione restrittiva dei rischi elevati, che non derivano solo da settori economici specifici, ma anche da attività, prodotti o servizi specifici, così come da aree specifiche (per esempio, aree di conflitto e post-conflitto, zone di *governance* debole, regimi repressivi).

Affinchè la norma sia realmente efficace e produttiva di impatti in termini di tutela delle vittime di abusi e salvaguardia ambientale, serve un ampliamento delle imprese coperte dalla Direttiva, seguendo una logica di proporzionalità, per garantire la sostenibilità aziendale del processo: i requisiti di due diligence sarebbero proporzionali alle dimensioni delle imprese. Ciò significa che una piccola o media azienda avrebbe meno requisiti rispetto alle aziende più grandi[9].

LE IMPRESE SOSTENGONO QUESTA LEGGE?

A febbraio 2022, oltre 100 aziende di alto profilo, investitori, associazioni e iniziative imprenditoriali, hanno chiesto all'UE una legislazione aziendale ambiziosa e obbligatoria in materia di diritti umani e *due diligence* ambientale.
Hanno affermato che "*molte PMI europee, compresi i firmatari di questa dichiarazione, riconoscono che la responsabilità per i diritti umani e l'ambiente non è una questione di dimensioni aziendali*", sostenendo che tutte le imprese dovrebbero essere tenute a effettuare controlli proporzionati lungo le loro catene di approvvigionamento. Una parità di condizioni è nell'interesse delle imprese, in quanto impedirebbe alle imprese di un paese di fare concorrenza sleale ai loro rivali in altri paesi, in settori quali i diritti dei lavoratori e la protezione dell'ambiente.

[8] Nella proposta, le soglie di dipendenti non si applicano alle aziende non UE. Inoltre, al fine di calcolare il numero di dipendenti delle società UE, la proposta dovrebbe anche chiarire che tutti i dipendenti a livello mondiale - cioè i dipendenti della società madre e delle sue filiali - dovrebbero essere presi in considerazione, come previsto dalla legge francese sulla due diligence. Questo approccio rifletterebbe le dimensioni e il potere effettivi delle società transnazionali in modo più accurato rispetto al solo numero di dipendenti nel loro paese d'origine.

[9] Anche in termini di sostenibilità economica, il costo non sarebbe eccezionale. Uno studio dell'UE ha dimostrato che il costo dell'esecuzione della due diligence obbligatoria della catena di approvvigionamento sarebbe inferiore allo 0,14% delle entrate totali per le PMI.

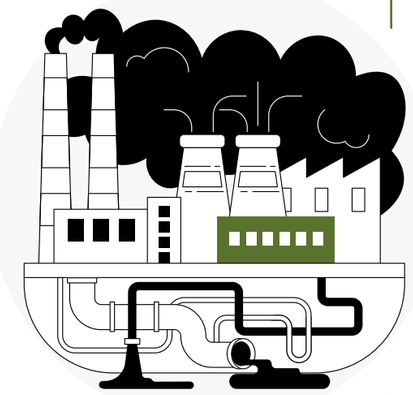
2. Ambito di applicazione (art. 3 e Allegato). Gli impatti sui diritti umani e sull'ambiente

La proposta definisce gli **impatti sui diritti umani** facendo riferimento a un Allegato che copre una **lista incompleta di violazioni**, ma include una clausola generale che si riferisce agli strumenti pertinenti delle Nazioni Unite e dell'ILO. Questo duplice approccio crea ambiguità (The Danish Institute for Human Rights, 2022) e rischia di promuovere un'applicazione selettiva degli standard. E' inoltre in contrasto con i principi di indivisibilità e interdipendenza dei diritti umani. Un importante numero di strumenti e documenti chiave in tema di diritti umani mancano dalla lista dell'Allegato.[10] Una lista non limitativa di strumenti per i diritti umani sarebbe più adatta a garantirne adeguata tutela (FrontLine Defenders and others, 2022).

La proposta definisce gli **impatti** sui diritti umani come quelli **risultanti dalla "violazione"** dei diritti umani, al contrario degli standard internazionali, che definiscono gli impatti come quelli che eliminano o riducono la capacità degli individui di godere dei loro diritti umani. Richiedendo l'esistenza effettiva o potenziale di una "violazione", la proposta rischia di limitare la nozione di "impatto" e quindi la portata degli obblighi di due diligence e del regime di responsabilità associato.[11]

Ancor più preoccupante è la **definizione limitata degli impatti ambientali**, che è ristretta a una lista insufficiente di violazioni delle norme ambientali. Tale definizione solleva peraltro un problema importante: l'attuale frammentato mosaico di convenzioni internazionali non prevede una copertura sufficiente degli impatti (ECCJ and others, 2021; Friends of the Earth Europe and others, 2021; ClientEarth, 2021). In ogni caso, la lista dell'Allegato è lungi dall'essere completa, mancando convenzioni ambientali chiave, prime tra tutte l'Accordo di Parigi.[12]

Ancor più preoccupante è la **definizione limitata degli impatti ambientali**, che è ristretta a una lista insufficiente di **violazioni delle norme ambientali**



Questa lacuna normativa deve essere colmata prendendo esplicitamente di mira tutti i tipi di possibili danni ambientali, che abbiano o meno implicazioni dirette sui diritti umani.[13] Non c'è infine alcun riferimento ai principi generali del diritto ambientale, come i principi di prevenzione, precauzione, rettifica alla fonte e chi inquina paga, che le aziende dovrebbero assicurare di rispettare.

[10] Tra le Convenzioni chiave in tema di diritti umani mancano la Convenzione 190 dell'ILO sulla violenza e le molestie nel mondo del lavoro, la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, la Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate, la Convenzione 169 dell'ILO sulle popolazioni indigene e tribali, e la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui difensori dei diritti umani.

[11] Ibidem

[12] Tra le Convenzioni ambientali fondamentali mancano anche: la Convenzione di Ramsar sulle zone umide d'importanza internazionale soprattutto come habitat degli uccelli acquatici, la Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento da parte delle navi, la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, la Convenzione delle Nazioni Unite sulla lotta contro la desertificazione o la Convenzione UNECE sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale (Convenzione di Aarhus).

[13] Inoltre l'Allegato include una disposizione che giustamente espande la lista degli impatti ambientali coprendo il degrado ambientale con implicazioni sui diritti umani. Mentre il riconoscimento della profonda connessione tra l'ambiente e i diritti umani è notevole, questo approccio, usato come conditio sine qua non, rischia di far ignorare alle aziende i danni ambientali il cui legame con i diritti umani non è evidente.

3. Estensione della catena del valore (art. 3)

La proposta richiede misure di *due diligence* che si estendono a tutte le filiali delle aziende e alle catene globali del valore, sia a monte che a valle, ma solo per quanto riguarda i cosiddetti **"rapporti commerciali stabili"**. I rapporti d'affari che non sono (o che non ci si aspetta che siano) duraturi, ovvero stabili, in considerazione della loro intensità o durata, non rientrano nel campo di applicazione della direttiva. Questo approccio lascia fuori i rapporti brevi, instabili o informali, dove invece è più probabile che si verifichino impatti gravi. Inoltre rischia di produrre un duplice effetto distorsivo: da un lato incentivare le imprese a concentrarsi esclusivamente sugli impatti dei loro partner commerciali consolidati, ed ignorare gli impatti ricorrenti e gravi in altre parti della catena del valore che l'azienda ha la capacità di influenzare (potere di leva); dall'altro incentivare le imprese cambiare regolarmente i fornitori (con un effetto elusivo della norma), per evitare gli obblighi di *due diligence* e la loro responsabilità associata. Questo va chiaramente contro lo spirito dei Principi Guida delle Nazioni Unite, che mirano a promuovere relazioni commerciali più durature e cooperative.

Le limitazioni dell'ambito della catena del valore vanno contro gli standard internazionali di *due diligence*, secondo i quali le aziende devono dare priorità agli impatti sulla base della loro gravità e probabilità, non delle caratteristiche (durata o intensità) delle loro relazioni commerciali. La direttiva dovrebbe tornare agli standard delle Nazioni Unite e dell'OCSE, adottare un approccio basato sul rischio e utilizzare la gravità e la probabilità come concetti centrali della *due diligence*, senza distinguere tra diversi tipi di relazioni commerciali (Shift, 2022). L'approccio basato sul rischio è il solo in grado di garantire una efficace *due diligence* e dunque un'effettiva tutela dei diritti umani e dell'ambiente.

La definizione di "relazioni commerciali" dovrebbe anche includere esplicitamente alcuni tipi di attività che sono collegate alle operazioni di un'azienda ma non di natura commerciale. Secondo gli standard delle Nazioni Unite, la *due diligence* dovrebbe prendere in considerazione le attività di attori statali o non statali direttamente collegati ai prodotti, ai servizi o alle operazioni di un'azienda, il che si estende, per esempio, a situazioni come la repressione guidata da uno stato sui difensori dei diritti umani che denunciano l'impatto delle imprese.

Ulteriori limitazioni si osservano nella portata degli obblighi di *due diligence* nel settore finanziario. Le istituzioni finanziarie, nel testo proposto, devono condurre la dovuta diligenza solo per quanto riguarda le attività dei loro clienti e di altre società appartenenti allo stesso gruppo. Inoltre, non devono osservare gli obblighi di *due diligence* quando il cliente è una PMI. Questo si aggiunge all'annacquamento generale degli obblighi degli istituti finanziari in tutta la proposta (vedi punto 4).

4. Obblighi di *due diligence* (artt. 4, 5, 6, 7, 8 e 10)

La proposta stabilisce obblighi generali per prevenire o mitigare gli abusi potenziali e per porre fine o ridurre al minimo quelli effettivi, e stabilisce una lista di misure specifiche per soddisfare tali obblighi. Il rilievo dato alle "garanzie contrattuali" da parte dei partner commerciali e alla verifica da parte di terzi del rispetto di tali assicurazioni è estremamente preoccupante, inviando il pericoloso messaggio che le aziende possono fare affidamento su questi strumenti come un mezzo adeguato di *due diligence*. Entrambi questi strumenti sono ampiamente noti per essere insufficienti nell' identificare gli impatti e prevenire i danni (ECCJ and others, 2021) , e rischiano di annacquare gli obblighi limitandoli a un mero esercizio formale di compilazione, spostando l'attenzione dagli approcci cruciali necessari (quelli basati sul rischio) per affrontare efficacemente le cause alla radice degli abusi aziendali (Business & Human Rights Resource Centre, 2021).

Il dovere generale di prevenire o mitigare, e di porre fine o minimizzare il danno dovrebbe essere rafforzato e dovrebbe prevalere più chiaramente su qualsiasi misura specifica elencata nella proposta - tali misure dovrebbero sempre essere valutate rispetto al suddetto dovere generale. Il ruolo delle garanzie contrattuali e delle verifiche da parte di terzi dovrebbe essere ridotto al minimo e soggetto a rigorosi requisiti di qualità, al fine di garantirne l'efficacia.

Secondo la proposta è previsto che le aziende prendano "**misure appropriate**" per identificare, prevenire e mitigare gli impatti. Il termine "misure appropriate" è definito in riferimento a una serie di circostanze, tra cui l'influenza dell'azienda sulla specifica relazione commerciale. Tuttavia, non è solo l'influenza dell'azienda (cioè la leva effettiva) ma anche la sua capacità di influenzare il comportamento di una terza parte (cioè la leva potenziale) che deve essere presa in considerazione. Tale chiarimento si allineerebbe meglio con gli standard internazionali, secondo i quali le aziende non devono solo esercitare la leva per affrontare gli impatti, ma anche cercare di aumentare la loro leva quando ne sono prive.

La proposta qualifica l'obbligo aziendale di porre fine agli impatti chiarendo che, se l'impatto negativo non può essere portato a termine, le aziende devono "ridurre al minimo" la sua portata. Questa nuova nozione di **"minimizzazione"** deve essere chiarita per assicurarsi che le aziende siano obbligate a usare e aumentare la loro leva per porre fine agli impatti, e solo se questo si rivela impossibile, ridurre gli impatti, in ogni caso, nella massima misura possibile.

E' previsto che le aziende pongano rimedio agli impatti con il pagamento dei danni. La proposta non menziona altre **forme di rimedio** oltre al **risarcimento finanziario**. Secondo gli standard delle Nazioni Unite, il rimedio può anche includere, per esempio, scuse, restituzione, riabilitazione, compensazione non finanziaria o garanzie di non ripetizione. Queste forme aggiuntive di rimedio devono essere incluse, accanto al risarcimento finanziario, contemplando forme più esaustive del concetto di rimedio. Inoltre va rafforzata l'attenzione al **superamento delle barriere** (attraverso la riduzione dei costi, l'estensione dei vincoli temporali nei quali poter ricorrere alla giustizia) che donne, soggetti vulnerabili, popoli indigeni, difensori dei diritti umani e altri gruppi emarginati affrontano nell'accesso alla giustizia e nell'ottenimento di un rimedio.

E' previsto che le aziende **cessino le relazioni commerciali** se non ci si aspetta che gli impatti negativi siano prevenuti, mitigati, terminati o minimizzati a breve termine e, in ogni caso, se sono "gravi". La proposta semplifica eccessivamente questo aspetto e apre la porta a un disimpegno irresponsabile.

Le aziende dovrebbero prendere in considerazione la cessazione solo a condizione che manchi loro la leva per prevenire e mitigare gli impatti, e che non siano in grado di aumentare la loro leva, sia a breve che a lungo termine, o nei casi in cui gli impatti reali o potenziali sono così gravi che il disimpegno è l'unica opzione. In ogni caso, per tutto il tempo in cui l'abuso continua e l'azienda rimane nella relazione commerciale, dovrebbe essere in grado di dimostrare i propri sforzi continui per porre fine o minimizzare e rimediare all'impatto, o essere altrimenti ritenuta comunque responsabile (SOMO, 2016).

Gli obblighi di *due diligence* sono irragionevolmente annacquati per le **grandi imprese**, rispetto a quelle molto grandi, che operano in **settori ad alto impatto**. Mentre le situazioni di alto rischio richiedono una maggiore *due diligence*, alle grandi aziende che operano in tali settori è richiesto solo di affrontare gli **impatti "gravi"** - che sono definiti in modo ambiguo. Secondo gli standard internazionali, la gravità può giocare un ruolo nel dare priorità alle azioni di prevenzione e mitigazione, ma tutti gli impatti dovrebbero essere prima identificati, indipendentemente dalla gravità, perché un'azienda sia in grado di valutare adeguatamente quali affrontare e come. Questo approccio, inoltre, ignora gli **impatti cumulativi** di molti impatti minori "non gravi", come il sottopagare un numero considerevole di dipendenti, che priva intere comunità di grandi somme di denaro; o piccole ma consistenti quantità di perdite tossiche che si accumulano nel tempo.

Ulteriori limitazioni si applicano al **settore finanziario**: le istituzioni finanziarie sono tenute a condurre la *due diligence* solo prima di concedere un credito, un prestito o altri servizi finanziari. Questa limitazione è in contrasto con quanto dettato dagli standard settoriali delle Nazioni Unite e dell'OCSE. I processi di *due diligence* dovrebbero estendersi per tutta la durata dei crediti aziendali, dei prestiti e della fornitura di altri servizi finanziari.

5. Consultazione delle parti interessate (artt. 6, 7 e 8)

La proposta suggerisce che, **"ove pertinente"**, le aziende consultino le parti interessate quando identificano gli impatti e quando sviluppano piani di prevenzione e azione correttiva. Alle parti interessate - compresi i dipendenti e altri individui, gruppi, comunità o entità potenzialmente interessate - viene quindi assegnato un **ruolo molto limitato**. Rafforzare il coinvolgimento di tutti i soggetti coinvolti è fondamentale per garantire che le aziende identifichino e affrontino adeguatamente gli impatti. Il coinvolgimento delle parti interessate non dovrebbe essere fatto solo nel contesto dello sviluppo e dell'implementazione dei piani di prevenzione e azione correttiva, ma come **parte costitutiva di ogni fase del processo di *due diligence***.

La proposta non fornisce requisiti di **qualità** per la consultazione delle parti interessate. Dovrebbe essere chiarito che le consultazioni devono essere condotte in buona fede, ed essere efficaci, significative, tempestive e informate (ECCJ and others, 2020). Dovrebbero essere adattate ai bisogni e ai diritti di gruppi specifici e vulnerabili (donne, difensori dei diritti umani, popolazioni indigene).

Le aziende devono garantire che **si tenga in debito conto il risultato della consultazione** e che questi risultati siano adeguatamente comunicati alle parti interessate. Le consultazioni dovrebbero anche garantire la partecipazione sicura delle parti, senza timore di rappresaglie. A questo scopo, le aziende dovrebbero essere obbligate a garantire che le parti interessate non siano messe a rischio a causa della loro partecipazione alle consultazioni (European Commission, Directive (EU) 2019/1937; FrontLine Defenders, 2022).

Nel definire le parti interessate, la proposta dovrebbe riconoscere esplicitamente i popoli indigeni e i difensori dei diritti umani e dell'ambiente (Business & Human Rights Resource Centre , 2021), i cui diritti sono tutelati a livello internazionale, e che non trovano menzione nell'attuale testo.

Non c'è nemmeno alcun riferimento al **diritto al consenso libero, preventivo e informato**, come sancito dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni, che va oltre il diritto a una semplice consultazione, **garantendo un ruolo più forte ai popoli indigeni** per quanto riguarda le decisioni che riguardano le loro terre e risorse naturali (Forest Peoples Programme, 2021).

LA QUESTIONE DI GENERE ASSENTE NELLA PROPOSTA DI DIRETTIVA

Le donne sono sovra rappresentate nel lavoro precario e sono vulnerabili allo sfruttamento e agli abusi, compresi quelli sessuali. Le donne sono anche più vulnerabili all'accaparramento delle terre da parte delle aziende. La legislazione sulla responsabilità aziendale dovrebbe essere sensibile al la questione di genere e tenere conto del fatto che i rischi e gli impatti sui diritti umani, sull'ambiente e sulla *governance* non sono neutri rispetto al genere.
Tuttavia, il progetto di direttiva non riconosce come le donne siano colpite in modo sproporzionato dagli abusi nelle catene di approvvigionamento globali. La proposta manca di un riferimento specifico all'impatto delle attività aziendali sulle donne: si tratta di una lacuna grave che deve essere colmata.
Misure di *due diligence* che tengano conto del genere devono essere integrate in tutto l'approccio di dovuta diligenza. Le aziende devono identificare gli specifici "diversi rischi che possono essere affrontati da donne e uomini", considerando le minacce e gli impatti specifici affrontati da donne e ragazze, in linea con l'UNGP.

6. Procedure di reclamo (articoli 9 e 23)

La proposta prevede che le imprese stabiliscano delle **"procedure di reclamo"**, alle quali possono accedere alcune parti interessate, chiarendo che il ricorso a queste procedure non deve precludere ai ricorrenti l'accesso ai meccanismi giudiziari. Tuttavia, il testo dovrebbe sottolineare ulteriormente la prevalenza delle procedure giudiziarie rispetto a quelle di reclamo[14], e prevedere rigorosi requisiti di qualità, fondamentali per garantire l'efficacia di queste ultime[15].

[14] Le procedure di reclamo hanno una comprovata esperienza di fallimento e non dovrebbero in alcun modo precludere l'accesso alla giustizia. I meccanismi di reclamo continueranno ad essere inefficaci se le persone colpite non hanno la possibilità reale di andare in tribunale per far valere il loro diritto legale ad un rimedio adeguato. Questo significa anche che le vittime non dovrebbero mai essere costrette a rivolgersi alle procedure di reclamo prima di intentare una causa legale.

[15] Anche in questo caso, la proposta di direttiva dovrebbe allinearsi agli standard internazionali, esplicitando, come stabilito nei Principi Guida delle Nazioni Unite, che le procedure di reclamo dovrebbero essere legittime, accessibili, prevedibili, sicure, eque, trasparenti, compatibili con i diritti e adattabili, e dovrebbero garantire risposte tempestive ed efficaci alle parti interessate.

La proposta autorizza le **organizzazioni della società civile** a presentare reclami, ma solo quelle "attive nei settori legati alla catena del valore in questione". Se interpretato in modo restrittivo, questo potrebbe impedire alle ONG interessate di presentare reclami sulla base del fatto che non sono state attive nel settore economico in questione. La legittimazione dovrebbe quindi essere ampliata. L'obbligo di informare delle procedure di reclamo si applica solo ai lavoratori e ai sindacati, escludendo irragionevolmente altre parti interessate e organizzazioni della società civile.

Nel testo della proposta, i denuncianti hanno il diritto di incontrare i rappresentanti dell'azienda solo per discutere gli impatti gravi - una restrizione basata su un concetto (gravità) di definizione ambigua, e che ancora una volta ignora l'effetto cumulativo di molti impatti negativi "non gravi" che possono essere in corso.

7. Obblighi di comunicazione (articolo 11)

La proposta non introduce nuovi obblighi di comunicazione per le imprese dell'UE, poiché la proposta di direttiva sulla rendicontazione della sostenibilità delle imprese già li stabilisce. Essa cerca di integrare quest'ultima stabilendo per le imprese non UE l'obbligo a pubblicare una dichiarazione annuale. Tuttavia, il testo della direttiva **è molto debole rispetto agli obblighi di comunicazione**: un obbligo di comunicazione meramente formale è di scarsa utilità. Il testo deve esser rafforzato per garantire una effettiva comunicazione e trasparenza dei dati sulla catena di approvvigionamento, e consentire efficaci controlli e verifiche sia da parte degli Stati che dei vari portatori di interesse.

Il contenuto e i criteri per questa relazione annuale devono essere elaborati dalla Commissione attraverso atti delegati. E' necessario che la Commissione garantisca che sia richiesto un rapporto completo, in linea con gli standard delle Nazioni Unite. Al fine di garantire condizioni di parità, i requisiti di rendicontazione delle aziende UE e non UE dovrebbero essere allineati il più possibile.

Per assicurare effettiva e reale trasparenza le aziende dovrebbero essere obbligate a caricare le loro relazioni, in modo da renderle pubbliche e facilmente accessibili, su una piattaforma europea centralizzata, supervisionata dalle autorità nazionali di supervisione, come proposto dal Parlamento europeo (*European Parliament, Resolution 10 March 2021*).

I requisiti di comunicazione, così come attualmente previsti dal testo, non sono in linea con gli standard dell'ONU e dell'OCSE, fermandosi al *reporting* formale. La comunicazione deve anche includere la **divulgazione regolare e pubblica di informazioni dettagliate, rilevanti, tempestive e significative** sulle operazioni e la catena del valore dell'azienda, così come i processi di *due diligence* e i relativi risultati, attività ed esiti. E' inoltre fondamentale che il *reporting* sia regolare e realmente accessibile per portatori di interesse in un modo appropriato al loro contesto (ad esempio, in una lingua comprensibile per loro).

Anche i requisiti di **documentazione** mancano nella proposta. I processi di *due diligence* devono essere continuamente documentati dall'azienda e al suo interno. Documentazione scritta deve essere conservata per un periodo di tempo sufficiente, come previsto ad esempio dalla legge tedesca sulla *due diligence (German Act on Corporate Due Diligence Obligations for the Prevention of Human Rights Violations in Supply Chains*). Questo è essenziale per le autorità di vigilanza e i tribunali per poter eventualmente valutare la conformità della società agli obblighi previsti dalla direttiva (Stéphane Brabant and others, 2022).

8. Obblighi climatici, obiettivi di riduzione delle emissioni

La proposta è stata presentata dalla Commissione come una pietra miliare significativa del "**Green Deal**" dell'UE. Tuttavia, non affronta veramente e sostanzialmente il contributo delle imprese al cambiamento climatico, poiché non include esplicitamente le emissioni di gas serra nella definizione degli impatti ambientali da prevenire attraverso la *due diligence*. Confinati nell'art. 15, gli obblighi relativi al cambiamento climatico sono staccati dagli obblighi generali di *due diligence*, e quindi non sono soggetti allo stesso grado di applicazione.

Per essere efficace in termini di obblighi correlati alla riduzione delle emissioni, l'impatto climatico dovrebbe essere esplicitamente incluso nell'Allegato alla direttiva tra gli impatti che le aziende devono identificare, prevenire e mitigare attraverso i loro processi di *due diligence*. Inoltre, secondo il testo proposto, **solo alcune aziende**, le grandi aziende, sono tenute ad adottare un **piano di transizione climatica**, che si legge come un **requisito debole e formale**, di portata limitata, piuttosto che come un obbligo sostanziale. Inoltre non sono previste conseguenze specifiche per la violazione di tale dovere, il che rischia di rendere inefficaci tali obblighi. Tutte le aziende, indipendentemente dalle dimensioni, dovrebbero ricadere nel campo di applicazione della norma e avere obblighi concreti di sviluppare e attuare un piano di transizione efficace in linea con l'Accordo di Parigi, compresi gli obiettivi di riduzione a breve, medio e lungo termine. Questi obblighi devono essere applicabili dai tribunali e dalle autorità pubbliche.

9. Applicazione della norma (artt. 17, 18, 19 e 20)

La proposta include importanti disposizioni sull'attuazione. Essa obbliga gli Stati membri a designare autorità di vigilanza indipendenti, che possono avviare indagini, di propria iniziativa o a seguito di fondate segnalazioni per sospette violazioni, ed emettere ordini, imporre sanzioni o adottare misure provvisorie. Questo regime, tuttavia, presenta alcune problematiche e potrebbe essere migliorato aumentando la trasparenza, fissando sanzioni pecuniarie minime ed uniformi in tutta l'UE e chiarendo l'interazione tra responsabilità amministrativa e civile.

Secondo il testo proposto, **le ispezioni** devono essere condotte con preavviso all'azienda, a meno che la notifica preventiva non ostacoli una supervisione efficace. Tuttavia, la notifica preventiva delle ispezioni dovrebbe essere l'eccezione e non la regola.

La proposta prevede che gli Stati membri stabiliscano un regime di **sanzioni efficaci, proporzionate e dissuasive**, che dovrebbe essere **basato sul fatturato dell'impresa**, ma lascia gli importi alla loro piena discrezione. Al fine di uniformare le condizioni di azione per le aziende e prevenire una corsa al ribasso tra gli Stati membri, la direttiva dovrebbe prevedere criteri dettagliati per la determinazione delle sanzioni e un livello minimo e comune a livello europeo, per garantire un'uniformità e un'armonizzazione nell'applicazione tra gli stati membri. L'esperienza dell'implementazione di legislazioni simili (come nel caso del Regolamento sui minerali dei conflitti) ha dimostrato che un eccessivo grado di differenza tra le sanzioni imposte tra i diversi Stati membri, oltre a lasciare la possibilità di avere sanzioni eccessivamente basse e non dissuasive (rendendo di fatto inefficace l'imposizione degli obblighi), comporta una non omogeneità nell'applicazione e trattamenti differenziati per le imprese a seconda dello stato di appartenenza.[16]

La proposta prevede giustamente che intraprendere un'azione correttiva non preclude l'imposizione di sanzioni o l'innesco di una responsabilità civile per danni. Tuttavia, l'interrelazione tra responsabilità amministrativa e civile merita qualche ulteriore chiarimento - i procedimenti pubblici di esecuzione non dovrebbero in alcun modo pregiudicare quelli giudiziari, e le decisioni delle autorità di vigilanza sulle violazioni della dovuta diligenza non dovrebbero in alcun modo pre-condizionare o determinare le valutazioni dei tribunali.

La proposta non prevede alcuna forma di responsabilità penale, il che è preoccupante dato che le aziende possono prevedere di pagare le multe con i profitti generati dalle pratiche commerciali lucrative che violano la direttiva. La responsabilità penale dovrebbe essere prevista per le violazioni ripetute della direttiva affinché le sanzioni siano garantite come dissuasive.

E' positiva l'introduzione di un meccanismo attraverso il quale i cittadini e le organizzazioni, così come gli individui e le comunità interessate, possono presentare le loro segnalazioni circostanziate alle autorità di controllo. Tuttavia, la trasparenza attraverso l'intero processo di indagine da parte delle autorità di vigilanza e le comunicazioni con i ricorrenti dovrebbero essere garantite durante tutto il processo. Inoltre, le autorità di vigilanza dovrebbero essere in grado di ricevere le denunce in modo tempestivo, sicuro e anonimo per garantire la sicurezza dei ricorrenti, e in particolare dei difensori dei diritti umani e dell'ambiente.

10. Responsabilità civile e accesso alla giustizia (art. 22)

La proposta include un regime di responsabilità civile, elemento cruciale per far progredire la responsabilità delle imprese, permettere ai lavoratori e alle comunità colpite dagli abusi aziendali di ottenere un rimedio giudiziario, ed incentivare il rispetto degli obblighi di *due diligence*. Tuttavia, le principali **barriere di accesso alla giustizia**[17], spesso affrontate dai ricorrenti nei casi di violazione di diritti umani e ambientali legati alle imprese, rimangono irrisolte.

La proposta prevede un regime di responsabilità basato sulla colpa, ma lascia attualmente la questione dell'**onere della prova** al diritto nazionale, che, negli Stati

[16] Inoltre, la lista delle misure non pecuniarie dovrebbe essere indicativa e non esaustiva, e includere l'esclusione da appalti pubblici, crediti all'esportazione, esenzioni fiscali e altre forme di aiuti di stato.

[17] Ne citiamo alcuni: costi e tempistiche di accesso alla giustizia, onere della prova, garanzie di sicurezza per i ricorrenti. La direttiva dovrebbe garantire che i termini di prescrizione per la presentazione delle richieste di risarcimento siano ragionevoli, che i ricorrenti possano ricorrere a meccanismi di ricorso collettivo, che le organizzazioni della società civile e i sindacati siano autorizzati a presentare azioni rappresentative per conto delle vittime, e che gli Stati membri istituiscano misure di accompagnamento per fornire sostegno ai ricorrenti.

membri dell'Unione, pone sui ricorrenti l'onere della prova per una vasta gamma di elementi probatori, tra cui la violazione di un diritto umano o di una norma ambientale, il danno subito dalla vittima, e il nesso di causalità tra di essi[18]. Come evidenziato dall'Agenzia per i diritti fondamentali dell'UE (European Union Agency for Fundamental Rights, Business and human rights – access to remedy, October 2020), le norme degli Stati membri sull'onere della prova costituiscono una barriera importante, e la divulgazione - l'obbligo di rilasciare documenti aziendali in una controversia legale - o non esiste nella maggior parte dei sistemi giuridici europei o è disponibile solo in modo limitato. La direttiva dovrebbe chiarire che spetta all'azienda convenuta chiarire la sua connessione con la violazione e il danno, e provare che ha preso tutte le misure appropriate. **L'inversione dell'onere della prova** è un elemento essenziale per garantire che le vittime di abusi su diritti umani e ambientali da parte delle imprese possano avere giustizia per i danni ricevuti.

La responsabilità civile si applica solo per la violazione degli obblighi di prevenire o mitigare gli impatti potenziali e di porre fine o minimizzare gli impatti effettivi (articoli 7 e 8). Anche il mancato rispetto di altri articoli della direttiva dovrebbe dare luogo a responsabilità.

Le aziende sono **esonerate** dalla responsabilità per i danni causati da partner indiretti **se hanno previsto assicurazioni contrattuali e ne hanno verificato il rispetto**. Si apre in tal modo una potenziale scappatoia e si enfatizza pericolosamente il ruolo dei mezzi contrattuali e dei processi di audit/verifica, nonostante tutti i loro rischi e limiti, come delineato nel punto 4.

Altre **importanti barriere alla giustizia** affrontate abitualmente dai ricorrenti nei casi di diritti umani e ambientali legati alle imprese rimangono senza risposta. In particolare, la direttiva dovrebbe garantire che:

1. i **termini di prescrizione** per la presentazione delle richieste di risarcimento siano ragionevoli;

2. i ricorrenti possano ricorrere a **meccanismi di ricorso collettivo**, come raccomandato dall'Agenzia per i diritti fondamentali dell'UE (European Union Agency for Fundamental Rights, Business and human rights – access to remedy, 2020);

3. le organizzazioni della società civile e i sindacati siano autorizzati a presentare **azioni rappresentative** per conto delle vittime, come previsto ad esempio dalla legge tedesca sulla *due diligence* (*German Act on Corporate Due Diligence Obligations for the Prevention of Human Rights Violations in Supply Chains*);

4. gli Stati membri istituiscano **misure di accompagnamento** per fornire sostegno ai ricorrenti, anche regolando le spese legali alla luce della disparità di risorse tra le parti, come raccomandato dall'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali (European Union Agency for Fundamental Rights, Business and human rights – access to remedy, 2020);

[18] Tutto questo è estremamente difficile da provare in tribunale per le vittime, soprattutto perché richiede l'accesso a informazioni che sono nella disposizione dell'azienda.

> *"Il disegno di legge della Commissione promette un nuovo percorso verso la giustizia e il risarcimento per i lavoratori e le comunità sfruttati, traumatizzati e feriti. Ma ignora seri ostacoli legali che rendono le cause costose, lunghe e complicate".*
>
> *"Ecco perché la futura legge deve essere basata sulle vittime. Se la legge non rende più facile per le vittime ritenere le imprese responsabili, è improbabile che faccia molta differenza. E questa mancanza di responsabilità perpetuerà alcune delle questioni più urgenti nel mondo di oggi, come il lavoro minorile, l'inquinamento e la distruzione della natura".*
>
> Claudia Saller, Direttrice della *European Coalition for Corporate Justice*, in risposta alla bozza di direttiva.

11. Riesame (art. 29)

La proposta prevede dopo 7 anni la possibilità di riesaminare il testo, in particolare su 4 punti:

a) imprese coinvolte (valutare se abbassare le soglie di dipendenti e fatturato)

b) settori ad alto rischio (ampliarlo anche per allinearlo alle Linee Guida OCSE)

c) impatti su diritti umani e ambiente (modificare l'elenco dell'Allegato)

d) estendere gli obblighi di dovuta diligenza agli impatti climatici negativi

Il menzionare esplicitamente questi 4 punti è significativo, poiché indica la consapevolezza della loro criticità, come rilevato nell'analisi sopra riportata.

CONCLUSIONI

La proposta *della due diligence* per la sostenibilità delle imprese rappresenta un primo passo importante verso azioni legislative significative per affrontare gli impatti negativi delle attività aziendali sui diritti umani e sull' ambiente, tra cui quelli relativi agli accaparramenti di terre. Tuttavia, non riuscirà ad innescare cambiamenti trasformativi e significativi se non verranno affrontate le principali lacune e criticità del testo, come abbiamo sopra esposto. In particolare, la legge deve allontanarsi da un approccio burocratico alla prevenzione e all'eliminazione dei rischi e degli impatti dannosi delle attività aziendali e allinearsi all'approccio basato sul rischio già stabilito negli standard internazionali. La proposta limita la portata dell'obbligo di prevenzione delle aziende alle clausole contrattuali e ai meccanismi di certificazione, che hanno dimostrato di essere altamente inefficaci.

Inoltre, mentre la proposta riconosce la responsabilità civile delle aziende quando causano un danno, non riesce ad affrontare alla radice lo squilibrio di potere, risorse e informazioni tra aziende e ricorrenti e, quindi, non riesce a garantire un accesso significativo alla giustizia per le vittime. Soprattutto, le voci di coloro che sono sopravvissuti e hanno sperimentato gli abusi delle imprese, i difensori dei diritti umani, i popoli indigeni e le donne, sono clamorosamente assenti dalla proposta.

Per far si che la direttiva sia coerente con i propri obiettivi e con lo spirito stesso della proposta, e possa rispondere ai bisogni del nostro tempo, offriamo le raccomandazioni contenute in questo documento, chiedendo al Parlamento europeo e agli Stati membri di migliorare sostanzialmente la direttiva e di mettere l'economia europea sulla strada della vera sostenibilità: un'economia che abbia al centro le persone e il pianeta, nello spirito della chiamata di Papa Francesco ad ascoltare il grido dei poveri e della terra, e così facendo di dare un esempio globale.

La direttiva sulla *due diligence* per la sostenibilità delle imprese potrà segnare i nostri tempi e costituire una pietra miliare nella direzione della sostenibilità, in linea con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, in un'ottica di ecologia integrale, o essere semplicemente un'altra opportunità per le aziende di trasformare la sostenibilità e l'impatto sociale in strumenti di marketing. L'Europa ha l'occasione di agire da leader ed indicare la strada per una reale trasformazione. Spetta ora al Parlamento europeo, al Consiglio e alla Commissione, e agli Stati membri, essere all'altezza di queste aspettative.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Business & Human Rights Resource Centre, Beyond social auditing, October 2021: https://media.business-humanrights.org/media/documents/2021_Beyond_social_auditing_v5.pdf

ClientEarth, Close the Loop, July 2021: https://www.clientearth.org/media/kjxj2rje/clientearth-briefing-close-the-loop-addressing-businesses-adverse-environmental-impacts.pdf

European Coalition for Corporate Justice (ECCJ) ed altri, Putting the Environment in Human Rights and Environmental Due Diligence, Environment in Human Rights and Environmental Due Diligence, May 2021: https://corporatejustice.org/publications/putting-environment-in-due-diligence

ECCJ ed altri, Urgent request to ensure social auditors' liability and effective legislation on human rights and environmental due diligence (HREDD) and corporate accountability, September 2021: https://corporatejustice.org/wp-content/uploads/2021/09/Social-auditing_Open-letter-to-EU-policymakers_Final_130921.pdf

ECCJ, European Commission's Proposal for a Directive on corporate sustainability due diligence, 2022: https://corporatejustice.org/publications/analysis-of-eu-proposal-for-a-directive-on-due-diligence/

European Commission, Timber Regulation (EUTR), 2010: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A32010R0995

EuropeanCommission, Conlict Mineral Regulation, 2017:
https://bit.ly/3LNSPpp

European Commission, Proposal for a Directive on corporate sustainability due diligence, 2022: https://ec.europa.eu/info/publications/proposal-directive-corporate-sustainable-due-diligence-and-annex_it

European Parliament resolution of 10 March 2021 with recommendations to the Commission on corporate due diligence and corporate accountability (2020/2129(INL)) (see Article 6(3)):
https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52021IP0073

European Union Agency for Fundamental Rights, Business and human rights – access to remedy, October 2020 (see Opinion 1):
https://bit.ly/3PICTIk

European Union Agency for Fundamental Rights, Business and human rights – access to remedy, October 2020 (see Opinion 2):
https://fra.europa.eu/en/publication/2020/business-human-rights-remedies

European Union Agency for Fundamental Rights, Business and human rights – access to remedy, October 2020 (see Opinion 5):
https://fra.europa.eu/en/publication/2020/business-human-rights-remedies

Forest Peoples Programme, Stepping up: Protecting collective land rights through corporate due diligence, June 2021:
https://www.forestpeoples.org/en/en/stepping-up-due-diligence

Friends of the Earth Europe and others, How to make corporations effectively respect the environment and climate, October 2021:
https://friendsoftheearth.eu/wp-content/uploads/2021/10/Briefing-How-to-make-corporations-effectively-respect-the-environment-and-climate-7.pdf

FrontLine Defenders and others, The EU Corporate Sustainability Due Diligence Directive proposal and protecting human rights defenders, February 2022.
https://environment-rights.org/eucsdd

FrontLine Defenders, Preventing Reprisals Against Human Rights Defenders Through Effective Due DiligenceLegislation, February 2022
German Act on Corporate Due Diligence Obligations for the Prevention of Human Rights Violations in Supply Chains (see Section 10): https://www.bmas.de/SharedDocs/Downloads/DE/Internationales/act-corporate-due-diligence-obligations-supply-chains.pdf

German Act on Corporate Due Diligence Obligations for the Prevention of Human Rights Violations in Supply Chains (see Section 11): https://www.bmas.de/SharedDocs/Downloads/DE/Internationales/act-corporate-due-diligence-obligations-supply-chains.pdf

OECD, OECD Guidelines for Multinational Enterprises, 2011:
https://www.oecd.org/corporate/mne/oecdguidelinesformultinationalenterprises.htm

OCSE, Condotta commerciale responsabile per gli investitori istituzionali, 2017:
https://mneguidelines.oecd.org/RBC-for-Institutional-Investors.pdf

OECD, Due Diligence per il prestito aziendale responsabile e la sottoscrizione di titoli, 2019:
https://mneguidelines.oecd.org/final-master-due-diligence-for-responsible-corporate-lending-and-securities-underwriting.pdf

Parlamento Europeo e Consiglio, Proposta di direttiva sulla rendicontazione della sostenibilità delle imprese, 2021:
https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52021PC0189&from=EN

Shift, Shift's Analysis of the EU Commission's Proposal for a Corporate Sustainability Due Diligence Directive, March 2022:
https://fra.europa.eu/en/publication/2020/business-human-rights-remedies

SOMO, Should I stay or should I go?, April 2016:
https://www.somo.nl/should-i-stay-or-should-i-go-2

Stéphane Brabant and others, Due Diligence Around the World, March 2022:
https://verfassungsblog.de/due-diligence-around-the-world

The Danish Institute for Human Rights, Legislating for impact: analysis of the proposed EU corporate sustainability due diligence directive, March 2022:
https://www.humanrights.dk/publications/legislating-impact-analysis-proposed-eu-corporate-sustainability-due-diligence

UN Human Rights Council, UN Guiding Principles on Business and Human Rigths, June 2011:
https://www.ohchr.org/sites/default/files/Documents/Publications/GuidingPrinciplesBusinessHR_EN.pdf

ALLEGATO GLOSSARIO

Accesso alla giustizia: l'accesso alla giustizia implica che una o più persone, in forma singola o aggregata, che ritengano di essere vittime di una o più violazioni dei propri diritti, possano accedere a un sistema di giudizio indipendente e super partes, che valuti e dirima la questione e, nel caso di accertata violazione, corrisponda il giusto compenso per il danno subito. In casi passati di disastri ambientali[19], le comunità locali vittime dei danni causati da multinazionali hanno dovuto affrontare costi elevati e diverse barriere procedurali e di informazione per perseguire vie giudiziarie. L'entità di tali barriere mina la possibilità per le vittime di esercitare il diritto di accesso alle giustizia e di ottenere il risarcimento del danno subito.

Direttiva: una direttiva è un atto legislativo che stabilisce un obiettivo che tutti i paesi dell'UE devono realizzare. Non è direttamente applicabile, ovvero ogni Stato membro dell'UE dovrà emanare un'apposita norma nazionale per far sì che venga recepita nel proprio paese.

Catena del valore: la catena del valore descrive l'insieme delle attività e i processi del ciclo produttivo (progettazione, produzione, commercializzazione, distribuzione) di un prodotto o servizio che intervengono nei passaggi che trasformano la materia prima in prodotto finito.

Figura 1: La catena del valore

Al giorno d'oggi, le catene del valore si estendono a livello globale. Le aziende potrebbero avere sede in Europa, e la loro catena del valore comprendere prodotti e servizi da tutto il mondo, includendo altre aziende con sede in diversi paesi. La catena del valore include tutte le entità che forniscono o acquistano prodotti dall'azienda. A causa delle complesse strutture aziendali odierne, quando si verificano violazioni dei diritti umani nelle catene di fornitura globali, queste ultime possono essere il risultato di azioni o negligenze da parte di una varietà di aziende legate tra loro dalle loro relazioni commerciali. A seconda della fattispecie del caso, la responsabilità per violazioni o danni potrebbe dover essere dunque condivisa tra i diversi attori della catena. Poiché il legame tra un'azienda e l'altra e, conseguentemente, l'eventuale responsabilità condivisa risultano difficili da tracciare e provare lungo le catene globali del valore, le multinazionali spesso sfruttano tale complessità strutturale per eludere la responsabilità.

In altre parole, la delocalizzazione e l'intricata struttura transnazionale delle catene del valore rappresentano un ostacolo per l'accesso alla giustizia delle vittime dei danni. Per questo, abbiamo bisogno di una legge europea e internazionale che riconosca le responsabilità giuridica delle aziende lungo tutta la catena del valore.

Diritti umani: i diritti umani sono i diritti inalienabili dell'uomo, ossia i diritti che devono essere riconosciuti ad ogni persona per il solo fatto di appartenere al genere umano.

Dovuta diligenza (*Due Diligence* - DD): la dovuta diligenza è un approccio di analisi preventivo, uno strumento basato sulla identificazione degli impatti reali o potenziali, ambientali e/o sociali che una attività di impresa può direttamente o indirettamente causare (parliamo di *Due Diligence* in materia ambientale e sociale – EHRDD). Tale metodologia prevede azioni correttive e/o di mitigazione in risposta all'impatto identificato e il monitoraggio continuo dei processi. In pratica, con un meccanismo di questo genere un'azienda sarebbe tenuta, preventivamente, a valutare tutti gli impatti, reali o potenziali, delle sue attività e, se riscontrasse violazioni, a rimediare.

> **"Prima di tutto, la *due diligence* sui diritti umani non è un processo transazionale. Voi non state cercando di comprare una proprietà e volete assicurarvi che ci sia un titolo di proprietà. State instaurando una relazione a lungo termine con le persone, quindi l'attenzione deve concentrarsi su queste persone, sulle cui vite, attività e opportunità si può influire.**
>
> **Ciò significa che il coinvolgimento delle parti interessate è assolutamente centrale per la *due diligence* in materia di diritti umani. È una delle sue caratteristiche distintive, che la differenzia dai processi convenzionali di dovuta diligenza".**
>
> Professor John Ruggie, Discorso programmatico al Webinar "Due diligence aziendale e responsabilità civile" , NOVA Law School

La *due diligence* è dunque una procedura attraverso la quale un'azienda analizza le sue catene di valore, e mappa i suoi fornitori e le sue relazioni commerciali. Una volta fatto questo, l'azienda si muove per identificare dove le sue azioni rischiano di causare un impatto negativo per i diritti umani e l'ambiente. Nel corso di queste azioni, un'azienda dovrebbe anche mantenere un dialogo continuo con le persone interessate dalle sue azioni per comprendere quali rischi queste comportino per loro - questo feedback è cruciale affinché il processo di identificazione e monitoraggio risulti realmente efficace.

Una volta che i rischi sono stati identificati (e classificati in base alla loro probabilità e severità), l'azienda deve adottare un piano che affronti come prevenirli, e cessarli o mitigarli se sono in corso. Infine, l'intero processo, per esser pienamente efficace, dovrebbe essere trasparente e disponibile per un controllo esterno.

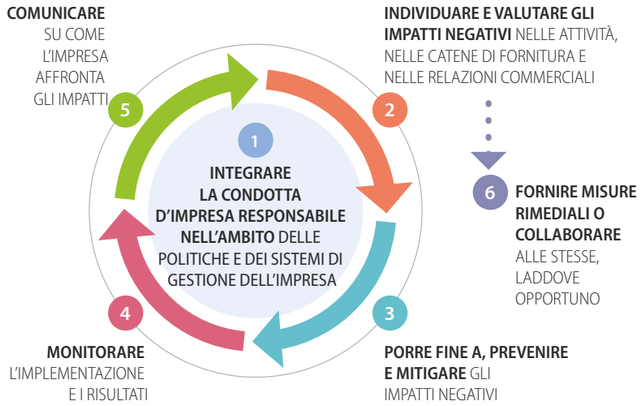
[19] Dopo il disastro ambientale della diga di Brumadinho in Brasile, nel 2019, le comunità di agricoltori locali si sono trovate a chiedere giustizia di fronte a una grande multinazionale. Lo stesso vale per le comunità di pescatori e agricoltori in Nigeria, che hanno dovuto affrontare il gigante petrolifero anglo-olandese Shell e la multinazionale italiana del petrolio, Eni. In entrambi i casi la difficoltà per le vittime di vedere riconosciuta la responsabilità della multinazionale ed ottenere il risarcimento del danno ha di fatto impedito l'esercizio del loro diritto. Mentre le multinazionali possono assumere costosi team di esperti, le comunità possono fare affidamento solo sul volontariato degli attivisti locali. Inoltre, quando le vittime cercano giustizia nel paese in cui ha sede la società madre, devono affrontare enormi costi logistici: viaggio, interpretazione, assistenza legale, solo per citarne alcuni. Poiché le aziende operano attraverso fornitori non trasparenti e filiali in diversi paesi, è particolarmente difficile per le vittime accedere e raccogliere informazioni - che potrebbero essere sparse negli uffici di tutto il mondo. Infine, ma estremamente rilevante, il costo dei procedimenti legali è spesso proibitivo per le vittime, sostenibile per le imprese. A fronte di queste problematiche, è chiaro che ci sia bisogno di una legge che rimuova le barriere di accesso alla giustizia, per correggere questo evidente squilibrio di potere tra aziende e individui/comunità locali impattate.

Le modalità attraverso le quali è possibile rimuovere in parte le barriere alla giustizia comprendono: fornire rappresentanti legali ai ricorrenti che non possono permetterselo; obbligare le aziende a fornire le informazioni necessarie sulle loro attività; permettere a gruppi di vittime di presentare le richieste collettivamente; invertire l'onere della prova.

In sintesi, possiamo dire che la *due diligence* è un processo di identificazione, prevenzione, cessazione, mitigazione e contabilizzazione degli impatti negativi delle attività aziendali, comprese quelle delle filiali, dei subappaltatori e dei fornitori (dunque della loro catena del valore).

Adottare e realizzare un processo di dovuta diligenza non assicura dalla possibilità che venga causato un danno. Tuttavia, è un primo passo essenziale per cambiare il comportamento delle aziende e renderle consapevoli dell'impatto che hanno sulle persone e sull'ambiente. Questo è il motivo il quale abbiamo bisogno di una normativa europea che imponga una due diligence obbligatoria in materia di diritti umani e ambiente per le aziende che operano nell'UE.

Figura 2: Le fasi del processo di *due diligence*



Impatto avverso: l'impatto è l'effetto negativo di una o più attività di impresa su persone e ambiente (es. violazione del diritto alla salute; del diritto al lavoro; inquinamento dell'aria; contaminazione del suolo).

Inversione dell'onere della prova: in generale, l'onere della prova è l'obbligo di una parte di produrre prove sufficienti per dimostrare o confutare un fatto controverso, o sostenere un argomento[20].

Nel processo civile l'onere della prova ricade sull'attore, vale a dire su colui che intraprende un processo per richiedere il riconoscimento di un diritto.
Questo principio trova applicazione nella maggior parte dei sistemi giuridici ma, nei casi di violazione dei diritti umani o danni ambientali causati dalle imprese, esiste un grande squilibrio di risorse tra il colpevole (l'impresa) e la vittima (gli individui e le comunità colpite).

[20] In Italia, la disciplina giuridica dell'onere della prova è contenuta all'articolo 2697 del codice civile, rubricato "onere della prova", che recita: "Chi vuole fare valere un diritto in giudizio deve provare i fatti che ne costituiscono il fondamento. Chi eccepisce l'inefficacia di tali fatti ovvero eccepisce che il diritto si è modificato o estinto deve provare i fatti su cui l'eccezione si fonda."

A tal proposito, un recente studio del Parlamento europeo[21] ha rilevato che una distribuzione iniqua dell'onere della prova, che poggia principalmente sulle spalle dei ricorrenti, è uno dei principali ostacoli all'accesso alla giustizia per le vittime di abusi aziendali. Allo stesso modo, l'Agenzia europea per i diritti fondamentali[22] ha raccomandato di ridistribuire l'onere della prova, soprattutto quando le vittime devono dimostrare che una società sia effettivamente controllata da un'altra.

Portatori di interesse: i portatori di interesse (*stakeholders*) sono tutti quei soggetti, persone fisiche o giuridiche, direttamente o indirettamente coinvolte in un progetto o nell'attività di un'azienda

Principi Guida ONU su imprese e diritti umani (UNGPs): I Principi Guida sono il principale riferimento internazionale in materia di imprese e diritti umani, istituiti nel 2011 dal Consiglio dei Diritti Umani. Si basano su tre principi cardine: obbligo degli stati di proteggere i diritti umani; obbligo delle aziende di rispettarli; accesso al rimedio.

Rimedio: quando le azioni di un'azienda hanno causato o contribuito a un danno, gli individui e le comunità colpite dovrebbero avere accesso a un rimedio giurisdizionale. In termini pratici, questo significa che il colpevole dovrebbe essere obbligato da un tribunale a fornire alla vittima un risarcimento per il danno che è stato causato ingiustamente.

Per costituire un effettivo risarcimento, il rimedio offerto dovrebbe compensare adeguatamente il danno subito. Per esempio, quando il danno causato ha comportato la perdita della terra o di altre risorse di sostentamento, il risarcimento dovrebbe essere equivalente perlomeno al valore della perdita.

Uno studio dell'Agenzia dei diritti fondamentali dell'Unione europea[23] mostra come, ad oggi, "tutti gli esperti concordano sul fatto che l'accesso al rimedio che porta al risarcimento finanziario rimanga largamente inefficace per le vittime di abusi legati alle imprese". Il più delle volte, le vittime di abusi aziendali affrontano ostacoli procedurali e non che rendono difficile ottenere un effettivo rimedio del danno subito. (vedi anche le sezioni sotto relative a "Responsabilità", "Inversione dell'onere della prova").

Troppo spesso accade che attività delle imprese contribuiscano a danni irreparabili all'ambiente, distruggendo i mezzi di sussistenza delle comunità locali e risultano dunque in una violazione dei diritti umani degli individui e delle comunità locali. Per questo motivo, abbiamo bisogno di una legge europea e internazionale che riconosca il diritto delle vittime di ottenere un effettivo risarcimento del danno.

[21] Per approfondimenti si veda: https://bit.ly/3Il4knR

[22] Per approfondimenti si veda: https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2020-business-human-rights_en.pdf

[23] Per approfondimenti si veda: https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2020-business-human-rights_en.pdf

ph: Moci – Cosenza: Donna Samburu

17

La rete FOCSIV per l'agroecologia familiare e il diritto alla terra

Simona Rasile con Marta Morgante e Marta Rossini

INTRODUZIONE

FOCSIV, attraverso i suoi organismi associati, opera in oltre 80 paesi del mondo per stili di vita e modelli di produzione e consumo sostenibili. Il diritto alla terra e la sovranità alimentare a partire dal ruolo fondamentale delle comunità contadine e dei popoli indigeni sono i principi che guidano l'azione dei soci e della Federazione. Accanto alle iniziative di influenza politica è essenziale mostrare e sostenere le alternative al modello estrattivista che causa l'accaparramento di terre, e quindi i progetti di cooperazione per l'agroecologia e per lo sviluppo sostenibile delle comunità locali. I progetti di seguito riportati illustrano brevemente le loro principali caratteristiche: la centralità dell'*empowerment* delle comunità locali, l'attenzione ai gruppi più vulnerabili in un'ottica di giustizia sociale, la salvaguardia della biodiversità locale.

In occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione 2021[1], nel suo messaggio alla FAO, Papa Francesco scrive: ***"La pandemia ci dà l'opportunità di cambiare rotta e investire in un sistema alimentare mondiale che possa far fronte con sensatezza e responsabilità a future crisi"***... *"In tal senso, il prezioso contributo dei piccoli produttori è fondamentale. Occorre facilitare il loro accesso all'innovazione che, applicata al settore agroalimentare, può rafforzare la resistenza al cambiamento climatico, aumentare la produzione di cibo e sostenere quanti lavorano nella catena di valore alimentare"*. E aggiunge *"I nostri stili di vita e le nostre pratiche di consumo quotidiane influiscono sulla dinamica globale e ambientale, ma se aspiriamo a un cambiamento reale, dobbiamo esortare produttori e consumatori a prendere decisioni etiche e sostenibili e sensibilizzare le generazioni più giovani sull'importante compito che svolgono per rendere realtà un mondo senza fame"*. Conclude il Papa *"Ognuno di noi può offrire il suo contributo a questa nobile causa, iniziando dalla nostra vita quotidiana e dai gesti più semplici"*.

Sappiamo ormai infatti, che il cibo che scegliamo, il modo in cui lo prepariamo e consumiamo hanno ripercussioni sulla nostra salute e su quella del nostro pianeta. FOCSIV attraverso la Campagna **"Abbiamo riso per una cosa seria"**, edizione 2022[2], giunta alla sua ventesima edizione, intende promuovere l'agroecologia familiare in Italia e nel mondo, quale modello di sviluppo sostenibile. Essa, infatti, pone al centro le famiglie, in particolare le donne e i giovani, protagoniste dello sviluppo territoriale, restituendo alle comunità il diritto di produrre gli alimenti necessari al loro sostentamento attraverso un modello di produzione legato alla tradizione dei territori e in grado di apportare un miglioramento della qualità della vita, garantendo il rispetto di una filiera di qualità e il corretto funzionamento di quel sistema agroalimentare, di cui siamo tutti parte attiva e integrante.

[1] Si veda messaggio alla FAO di Papa Francesco, in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione il 15 ottobre 2021, https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/food/documents/papa-francesco_20211015_messaggio-giornata-alimentazione.html

[2] Si veda la campagna in https://www.abbiamorisoperunacosaseria.it/

Mentre si redige questo Rapporto, è in corso il conflitto in Ucraina che perdura da ormai due mesi e che sta aggravando gli effetti di due anni di pandemia da COVID-19 sulle economie, l'occupazione e la povertà nella regione del Medio Oriente e del Nord Africa, dove più del 90% del cibo viene importato dai paesi in guerra[3]. La guerra ci dimostra quanto sia d'obbligo, come ci esorta anche Papa Francesco, **trasformare il nostro sistema alimentare globale in un sistema che assicuri accesso al buon cibo per tutti**.

L'invasione russa dell'Ucraina sta ulteriormente sconvolgendo un sistema alimentare globale e liberalizzato che era già stato minato dal COVID-19 e dalla crisi climatica in corso. Come sempre, quando conflitto e fame vanno di pari passo, i più emarginati ed esclusi del mondo pagano il prezzo più alto. Investire in sistemi alimentari resilienti ai cambiamenti climatici con il coinvolgimento chiave della piccola agricoltura è una delle risposte per affrontare la difficile situazione[4].

[3] https://bit.ly/3IIyck7

[4] https://www.focsiv.it/come-possiamo-impedire-che-crisi-come-la-guerra-russa-in-ucraina-aumentino-linsicurezza-alimentare-in-africa/?fbclid=IwAR0-cxVnVpBIyc95jdbTossoaz2x4Fw_ScqjgbkCVtqQf-yBp8VJ4LEHOcE

CAMPAGNA "ABBIAMO RISO PER UNA COSA SERIA"

Da 20 anni, insieme ai suoi Soci e a migliaia di volontari e volontarie, FOCSIV porta il riso nelle parrocchie e piazze italiane per raccogliere donazioni a favore delle comunità contadine che promuovono l'agroecologia in modo da sottrarsi all'accaparramento delle terre. Sono centinaia gli interventi di agricoltura familiare che, grazie ai tantissimi sostenitori, sono stati realizzati in Italia e nel mondo a favore delle donne, dei bambini e delle fasce più fragili e povere delle comunità.
Grazie al lavoro dei piccoli contadini si salvaguardano i territori e la biodiversità e si produce un'agricoltura sana per tutti, senza scarti e sprechi.

Il riso contenuto nel pacco è il simbolo dell'alleanza tra i contadini italiani e del resto del mondo, insieme ai consumatori. Un prodotto della Filiera Agricola Italiana di Coldiretti, nata per promuovere le migliori produzioni familiari degli agricoltori del nostro paese, per portare in tavola un cibo buono e giusto, rispettoso dell'ambiente e dell'uomo.

DIFENDIAMO INSIEME IL DIRITTO AL CIBO E LA DIGNITÀ DI CHI LAVORA LA TERRA

Di seguito sono descritti i **34 interventi** nel mondo, portati avanti dai Soci FOCSIV aderenti alla Campagna "Abbiamo riso per una cosa seria" che, complessivamente, andranno a sostenere 32.800 famiglie di agricoltori, 140.000 donne, 116.000 bambini in circa 1.400 comunità e villaggi. La maggior parte di questi interventi interessa il continente africano, con 11 organizzazioni presenti in Africa orientale, 6 in Africa centrale, 6 nella regione occidentale, 3 in Africa australe. Altri 4 organismi operano in Sud America, 3 in India e infine 1 in Europa. Nel testo sono inseriti inoltre tre box, uno per continente, sulle azioni di difesa del proprio diritto alla terra di alcuni popoli indigeni, azioni illustrate nel rapporto ICCA, *Territories of life*, 2021.[5]

AFRICA ORIENTALE

In questa regione operano undici organismi FOCSIV con interventi che coinvolgono le comunità rurali e le aggregazioni contadine.

In **Kenya, OSVIC**[6] collabora per **"Istruzione, formazione e lavoro per le donne capo-famiglia"** della periferia di Nanyuki, nella Contea di Laikipia. Il progetto intende permettere a 20 donne capofamiglia di coltivare il proprio orto tramite un finanziamento di microcredito. A supporto della coltivazione degli orti sarà realizzato un corso di agricoltura con le donne. Non solo, si favorirà la scolarizzazione di 20 ragazze perché possano presto diventare indipendenti e inserirsi nella società.

L'intervento **"Fattoria dei 3.000 amici"** prevede la formazione in campo agricolo di 100 donne della tribù Samburu, che si svolgerà nella fattoria didattica nella diocesi di Ngong vicino a Nairobi in **Kenya**, che il **MoCI Cosenza APS**[7] ha contribuito a far nascere. La fattoria è nata per volontà dei missionari Saveriani di Yarumal, che sognavano un centro per la formazione di gruppi di donne, giovani e bambini, con i quali lavorano quotidianamente. La formazione consiste soprattutto nella creazione e la cura di orti domestici, da realizzare nei villaggi di provenienza delle donne. La formazione darà anche le principali informazioni sul corretto allevamento e la cura di mucche, conigli, api, pesci e maiali.

In **Ruanda** sono presenti due Soci FOCSIV impegnati a sostegno delle famiglie contadine con progetti di assistenza, sviluppo e autofinanziamento nel campo dell'agricoltura e della formazione.

Amahoro Onlus[8], con il progetto **"Un pasto per i bimbi di Nyaburoro"** si rivolge a circa 250 bambini provenienti dalla valle di Nyaburoro che frequentano la scuola materna e le prime classi della scuola primaria. La maggior parte di loro proviene

[5] ICCA è un consorzio di volontari (https://www.iccaconsortium.org/index.php/movement/), il termine è una abbreviazione di "territori e aree conservate dai popoli indigeni e da comunità locali".

[6] www.osvic.it

[7] www.mocicosenza.org

[8] www.amahoro-onlus.it

da famiglie residenti in città, in abitazioni fatiscenti che, per sconsiderate scelte urbanistiche operate dal governo, sono state demolite perché considerate indecorose. A seguito delle demolizioni, gran parte di queste persone si sono rifugiate nella valle di Nyaburoro dove hanno dovuto ricostruire le loro capanne. Al momento attuale, quindi, questa popolazione è composta da famiglie sfrattate e sfollate. Il progetto vuole garantire a questi ragazzi il pranzo durante i giorni di scuola, che per molti rappresenta l'unico pasto giornaliero. Molti di loro percorrono diversi chilometri al giorno a piedi per poter arrivare a scuola, nonostante siano piccolissimi e spesso arrivano a digiuno.

MO.C.I. – Movimento Cooperazione Internazionale[9] promuove il **"Centro URUGWIRO"**, che nella lingua kinyarwanda significa "tenerezza". È l'unico centro diurno per disabili che si trova nel settore di Nkanka, uno dei diciotto settori del distretto di Rusizi che conta circa 700.000 abitanti. Nel centro si assicura un sostegno psico-sociale a 80 bambini disabili e alle loro famiglie; si aiutano i bambini a maturare la consapevolezza d'essere uguali agli altri nella dignità e nei diritti; si garantisce loro igiene e il completamento dell'istruzione primaria. Inoltre, le famiglie sono supportate nel campo dell'agricoltura, tra cui: l'allevamento di maiali e la vendita dei maialetti, con i cui ricavi si sostiene l'acquisto di materiale all'assistenza fisioterapica, la coltivazione del mais e fagioli, la creazione di atelier di falegnameria, saldatura, sartoria, ed informatica in cui i giovani sordomuti hanno la possibilità di imparare un mestiere.

MoCI Cosenza -Donna Samburu OSVIC - Baracchino vendita verdure

In **Tanzania** uno tra i fattori che maggiormente influiscono nella salute dei bambini è la malnutrizione: il paese infatti rimane tra i 10 paesi al mondo più colpiti dalla malnutrizione cronica. Il 34,7% dei bambini sotto i 5 anni ne sarebbe affetto. In 9 regioni della Tanzania questo parametro sarebbe addirittura superiore al 40%. Qui operano tre Soci FOCSIV per contrastare la malnutrizione infantile, per garantire l'accesso all'acqua potabile e sostenere le fasce più vulnerabili delle comunità, in particolare le donne, che vivono in aree rurali.

Quello di **CO.P.E.**[10], **"1 Pasto 1 sorRISO per i bambini della Chekechea di Nambehe"**, è un intervento di tutela dell'infanzia, rivolto ai bambini di età compresa tra i 3 e 6 anni, che manifestano problemi di malnutrizione e denutrizione nel comprensorio di Nambehe. L'intervento andrà a supportare il progetto "Sisi ni Kesho 2007" - la Chekechea di Msindo, l'unica scuola dell'infanzia presente nel comprensorio, che dal 2007 assicura l'istruzione pre-primaria ai figli e alle figlie delle famiglie più indigenti. In particolare, viene garantita la mensa scolastica, assicurando giornalmente una dieta variegata, con l'apporto di proteine e vitamine. Inoltre, tra le attività trova spazio anche la sensibilizzazione delle famiglie e degli insegnanti sull'importanza di un'alimentazione corretta ed equilibrata.

[9] www.mocimondo.org/

[10] www.cope.it

L'intervento del **CMSR**[11], **"Maji Safi – Acqua Pulita"**, è volto a migliorare le condizioni di vita della popolazione delle zone rurali più povere e marginali della Regione di Dodoma, puntando a assicurare un accesso equo e sostenibile all'acqua potabile per i circa 40.000 abitanti di 20 villaggi del Distretto di Bahi. Si prevede la realizzazione di un pozzo di superficie per servire tutti gli abitanti e le strutture sanitarie e scolastiche locali di un villaggio; la formazione di un comitato idrico di villaggio preposto al controllo, gestione e manutenzione dell'impianto idrico; la sensibilizzazione comunitaria per educare le persone al corretto uso delle risorse idriche, alla loro conservazione e al rispetto delle basilari norme igienico-sanitarie. Con l'intervento si punta a ridurre la mortalità dei bambini sotto i 5 anni e le patologie in generale legate al consumo di acqua non potabile.

L'intervento **"Promote Decent Work, Rights and Dignity for Domestic Workers"** promosso in Tanzania da **CVM**[12], ha come obiettivo il miglioramento delle condizioni di lavoro delle lavoratrici domestiche tanzaniane e la ratifica della convenzione C189 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che prevede il riconoscimento del lavoro domestico come vera professione, garantendo quindi le giuste tutele.

Nell'**Etiopia sud-occidentale**, la povertà rurale è un fenomeno radicato e diffuso: nella Regione delle Nazioni, Nazionalità e Popoli del Sud (SNNPR) l'incidenza della povertà è pari al 29,6%, l'aspettativa di vita è di 58 anni; mentre nella Regione dell'Oromia nella seconda metà del 2018, 3,2 milioni di persone necessitavano di assistenza alimentare.

CEFA- distribuzione-kit-*ukami*

I rischi di una carestia incombente vanno ad aggiungersi alla mancanza di opportunità di lavoro, alla disuguaglianza di genere, la mancanza di programmi di pianificazione famigliare, la scarsità di acqua potabile, la carenza di adeguata assistenza sanitaria. In quest'area il **CEFA Il seme della solidarietà**[13] opera dal 2016, con l'obiettivo di promuovere la formazione agricola e la lotta all'insicurezza alimentare. In questo contesto generale, l'agricoltura ha un'importanza strategica nella generazione di reddito e nell'uso delle risorse naturali. L'intervento **"Semi di futuro"** promuove un uso ecosostenibile delle risorse, in particolare quelle idriche, in aree fortemente colpite da siccità, rispondendo alla crisi e all'emergenza,

[11] www.cmsr.org

[12] www.cvm.an.it

[13] www.cefaonlus.it

migliorando le condizioni alimentari ed economiche delle famiglie delle comunità rurali. Inoltre, CEFA opera in *partnership* con altre realtà locali e internazionali sia nell'ambito della protezione, con azioni di supporto, accompagnamento e assistenza psico-sociale di donne e bambini a rischio malnutrizione, e nel settore sanitario, con sensibilizzazioni a livello capillare e riabilitazione per i casi di malnutrizione e denutrizione. Un approccio integrato, completo, in grado di generare un impatto sui beneficiari al di là dell'aspetto emergenziale.

Da quando il **Sud Sudan** ha raggiunto la propria indipendenza nel 2011, i conflitti non si sono mai arrestati e a sopportare le conseguenze più gravi di questa situazione continuano a essere soprattutto i bambini. Al Centro Polivalente Usratuna di Juba, promosso da **OVCI la Nostra Famiglia**[14], si rivolgono molte famiglie da tutto il paese con bambini con gravi disabilità che necessitano di un intervento chirurgico (ortopedico, neurochirurgico e plastico). I bambini che accedono in questo centro hanno un'età variabile tra i primi mesi di vita e l'età scolare, spesso si trovano in condizioni di estrema povertà e di carenza alimentare. Gli interventi sanitari vengono però realizzati in ospedali nella vicina Uganda perché ad oggi a Juba il contesto sanitario non permette questo tipo di operazioni chirurgiche. Con il progetto **"Affrontare il viaggio in salute"** si assicurano migliori condizioni di viaggio, cure mediche e apporto nutrizionale presso il Servizio Nutrizionale del Centro Usratuna. Per tutti i bambini viene predisposto un piano di intervento individuale in preparazione al viaggio in Uganda e viene organizzato il percorso riabilitativo di recupero post intervento, fondamentale per consolidare i benefici dell'intervento stesso. Anche la famiglia viene presa in carico dal Centro, inserendola in un programma di supporto a lungo termine, con l'obiettivo di sensibilizzare e formare i familiari al fine di migliorare le capacità residue del bambino e favorirne l'inclusione sociale.

Partendo da un gruppo pilota di 150 donne, l'intervento di **VIDES**[15] **"Women empowerment e sviluppo agricolo sostenibile per il raggiungimento della sicurezza alimentare in Sud Sudan"**, si intende creare un modello di sviluppo sostenibile e replicabile nel tempo e in aree simili. Il progetto mira a rafforzare la sicurezza alimentare e migliorare la qualità della vita della popolazione rurale della contea di Juba, promuovendo il sostegno alle donne tramite l'equo accesso alle risorse. Attraverso una formazione mirata si vuole incrementare e diversificare la produzione agricola, e introdurre pratiche di allevamento sostenibile, per facilitare l'inserimento sociale e la capacità di reddito delle donne.

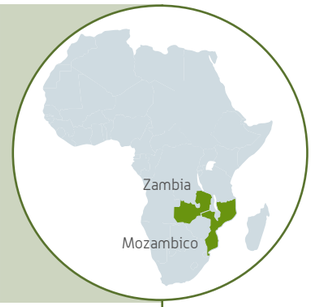
Il **M.A.S.C.I.**[16], attraverso il progetto **"Harambee Etiopia -Gassa Chare"** si propone, con una metodologia che si ispira allo scautismo e collaborando con l'associazione Scout locale, di favorire e sostenere un'effettiva azione di autosviluppo della popolazione. Si parte dalla conoscenza della realtà locale, per poi creare solide relazioni che inducano fiducia reciproca. Solo su queste basi si potranno poi fondare azioni concrete basate sulle richieste effettive delle persone, cercando insieme la miglior soluzione ai problemi da essi stessi individuati. Viene utilizzato il "saper fare" locale, al quale si affiancano le modalità di lavoro del progetto, in modo da far crescere la consapevolezza delle proprie capacità e far sentire che quanto realizzato è veramente "cosa loro", responsabilizzando e gettando le basi della futura gestione e manutenzione delle varie opere.

[14] www.ovci.org

[15] www.videsitalia.it

[16] www.masci.it

AFRICA AUSTRALE



In **Mozambico**, l'intervento **"Creare valore con l'anacardio"** di **No One Out**[17] , mira al rafforzamento della catena del valore dell'anacardio in quattro Distretti della Provincia di Inhambane, attraverso l'aumento del numero di frutteti piantumati, recuperati e organizzati per un totale di circa 280 ettari nei tre anni, il supporto alle campagne di trattamento degli alberi malati, e il potenziamento della capacità di negoziazione e vendita a prezzi giusti. L'intervento prevede la formazione di 440 piccoli produttori comunitari interessati al recupero e all'ampliamento dei frutteti familiari, la distribuzione di piante di anacardio migliorate e l'assistenza tecnica per la potatura e la pulizia dei frutteti. Il progetto sostiene inoltre la realizzazione di campagne di trattamento degli alberi di anacardio colpiti da oidio, attraverso la formazione di un gruppo di agenti di trattamento, a cui saranno forniti attrezzature ed equipaggiamenti di sicurezza, e accompagnamento tecnico per l'efficacia degli interventi e la manutenzione delle attrezzature. Saranno infine organizzate formazioni per diffondere i benefici economici del lavoro cooperativo, costituendo "nuclei comunitari", a cui sarà fornito sostegno per l'acquisto e vendita della noce di anacardio.

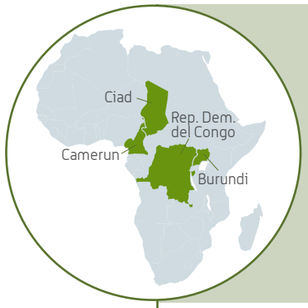
Sempre in **Mozambico**, **Medicus Mundi Italia**[18], con il progetto **"PRoTeggiMi"** intende rafforzare il modello di *Primary Health Care* centrato sui bisogni delle comunità e sperimentato negli ultimi anni, espandendolo geograficamente a nuove comunità beneficiarie e, allo stesso tempo, aumentandone la qualità e l'efficacia attraverso un intervento specifico di lotta a HIV e tubercolosi, con particolare sforzo verso la prevenzione verticale di HIV (PTV). Per le donne gravide e in età fertile è previsto uno screening mirato e un follow up individualizzato per le donne sieropositive e i loro bambini.

"MORINGA" è il progetto di **Il Sorriso dei Popoli**[19] nel Villaggio di Kandee, zona rurale di Mongu, nello **Zambia**. Il progetto Moringa mira ad un positivo impatto ambientale e ad un uso sostenibile delle risorse naturali locali, aiuta gli agricoltori a migliorare le competenze per l'agricoltura biologica.
Dà inoltre sostegno alle donne rurali vulnerabili nel settore della prevenzione della malnutrizione e di altre malattie. Viene offerta una specifica formazione a 200 donne circa per la trasformazione e commercializzazione della polvere di Moringa aumentando così il loro reddito familiare. La Moringa è una pianta considerata tra le più nutritive, le sue foglie sono coltivate e lavorate in polvere che diventa un ottimo cibo supplementare, fonte di nutrizione per le famiglie. Le radici resistono alla siccità ed i suoi semi hanno una forte azione antibatterica utilizzabile per depurare l'acqua.

[17] www.nooneout.org

[18] www.medicusmundi.it/

[19] www.ilsorrisodeipopoli.it/



AFRICA CENTRALE

In Africa centrale, sono cinque gli organismi FOCSIV che operano per sostenere l'*empowerment* femminile e la democrazia alimentare. Gli interventi si svolgono in Ciad, Repubblica Democratica del Congo (RDC), oltre che in Camerun, Uganda e Burundi.

In **Ciad** la percentuale della popolazione che vive sotto la soglia di povertà è di circa il 40% e il tasso di mortalità infantile da 0 a 5 anni è quasi del 20%. La regione di Mayo-Kebbi in particolare, ha un indice di povertà maggiore rispetto alla media nazionale. L'intervento **"Sicurezza alimentare nella regione di Mayo-Kebbi"** di **ACCRI**[20] opera nelle aree rurali, dove le famiglie sono dedite principalmente all'agricoltura, ma la carenza di attrezzatura e la crescente incertezza climatica non permettono di assicurare le risorse sufficienti per l'alimentazione. Grazie alla collaborazione tra l'ACCRI e il Belacd (Ufficio Caritas della Diocesi di Pala), nel 2022 si cerca di promuovere l'autosufficienza alimentare di circa 300 famiglie di una ventina di villaggi. Il progetto sostiene in modo particolare le iniziative comunitarie di gestione del territorio, l'acquisto di attrezzatura (sgusciatrici, carriole, ecc.) e la formazione dei piccoli agricoltori sulle tecniche di coltivazione (alberi da frutto, ortaggi e legumi), l'organizzazione di gruppi di donne che lavorano nella filiera del karité; e la conservazione delle aree naturali con l'allestimento di vivai per il rimboschimento.

L'agricoltura familiare è per la Banca Mondiale il motore per lo sviluppo sostenibile del **Camerun**, ma condizioni climatiche estreme, perdita di *know how*, agricoltura convenzionale e abbandono, minano la sopravvivenza delle comunità rurali. È questo il caso del villaggio di Badjouma, nell'area settentrionale, cuore dell'intervento progettuale dell'**Associazione Francesco Realmonte**[21]. La stagione delle piogge dura solo quattro mesi ed è difficile garantire la conservazione delle riserve alimentari per tutto l'anno. Inoltre, la mancanza di diversificazione agricola contribuisce alla diffusione di povertà e aggrava il fenomeno dell'esodo rurale. Con l'idea di garantire ai giovani e alle donne camerunensi il diritto a costruire il proprio futuro, nasce il progetto **"Sostegno della Scuola Agricola Familiare di Badjouma"**. La scuola offre corsi in ambito agricolo e artigianale, sulla base del modello della pedagogia dell'alternanza che affianca il lavoro in aula a quello nei campi, permettendo lo sviluppo di tecniche di produzione e conservazione innovative che si conciliano con le pratiche tradizionali, superando il vincolo della sussistenza e incentivando la microimprenditorialità. Studenti, insegnanti e genitori sono così protagonisti di uno sviluppo sostenibile possibile che permette di riappropriarsi della propria terra!

[20] www.accri.it

[21] www.realmonteonlus.com

AVAZ[22] opera in **Camerun** dal 2008 con diversi progetti ed in particolare con la Scuola Materna ed Elementare ed il Centro di Accoglienza **"Villaggio Fraternité"**che, ad oggi, accolgono circa 300 bambini. La Scuola e il Centro di Accoglienza danno la possibilità, soprattutto ai bambini con risorse limitate e provenienti da situazioni di emarginazione sociale ed economica, di accedere all'istruzione primaria, altrimenti negata. "Villaggio Fraternité" provvede anche alla fornitura di materiale scolastico e alla divisa, al trasporto e all'assistenza sanitaria, a pasti giornalieri. La qualità dei prodotti utilizzati per soddisfare i bisogni dei bambini di Villaggio Fraternité è da ricercare nella filiera locale di aziende e piccole imprese del distretto di Sangmélima.

Nella **Repubblica Democratica del Congo (RDC)**, gli effetti del cambiamento climatico si manifestano da tempo in maniera evidente: erosioni, frane e la minaccia costante della malnutrizione caratterizzano il contesto in cui si inserisce anche la pandemia COVID-19.

Amici dei Popoli[23] con il progetto **"Community care farm: per l'empowerment delle comunità rurali di Nyangezi e Manenga"**, opera in due zone rurali, Nyangezi - Sud Kivu e Manenga - Kinshasa, in RDC, due realtà distanti geograficamente che condividono il desiderio di sviluppare piccole attività di agricoltura familiare, apicultura e riforestazione. A Nyangezi, le donne, spesso vittime di violenza e soprusi, hanno avviato piccole attività agricole. Queste attività consentono di generare un reddito che contribuisce a migliorare l'alimentazione, sostenere le proprie famiglie e le spese scolastiche per i più piccoli. Allo stesso modo, grazie al lavoro prezioso delle api e quello degli alberi da agro-forestazione, contribuiscono a mitigare gli effetti devastanti del cambiamento climatico. A Manenga con l'obiettivo di promuoverne l'autonomia della scuola St. Gabriel, punto di riferimento per i giovani della comunità, è stata prevista l'installazione di arnie per ampliare l'offerta di attività generatrici di reddito e, in futuro, la realizzazione di una porcilaia.

"Learning by doing", ossia imparare facendo, aiuto reciproco e sostenibilità. Su questi pilastri si basa il progetto di **Africa Mission - Cooperazione e Sviluppo**[24] **"Agribusiness per giovani agricoltori nel nord Uganda"**, che punta ad investire sui giovani (istruzione, formazione di competenze e impiego) con la creazione e gestione ad Alito, nel distretto di Kole, di una scuola di formazione in agribusiness. Circa 300 giovani agricoltori, ragazzi e ragazze, acquisiscono così competenze per poter sviluppare, in proprio o come personale dipendente, un'attività nel settore agricolo o zootecnico, introducendo nuove tecniche compatibili con il contesto ambientale. La scuola è stata creata in un'area che appartiene alla diocesi di Lira, in una struttura che fino agli anni '90 era adibita a lebbrosario, e dove oggi è stata avviata una scuola secondaria. L'intervento ha permesso di ristrutturare e riconvertire le strutture esistenti per creare nuove opportunità di formazione ai giovani in un territorio a vocazione agricola.

In **Burundi**, il 90% della popolazione locale si dedica all'agricoltura familiare, un'agricoltura per lo più di sussistenza che non riesce sempre a garantire cibo sufficiente. **LVIA**[25], con l'intervento **"Isi Idutunze: la terra che ci dona la vita"**, ha strutturato dei servizi agricoli ed investito sulla formazione degli agricoltori in modo che le famiglie possano vivere del proprio lavoro e nello stesso tempo migliorare la sicurezza alimentare.

[22] www.avaz.it

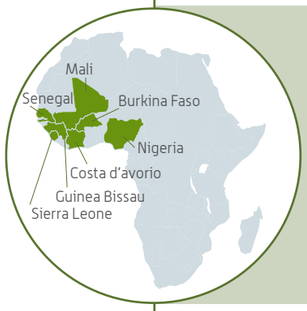
[23] www.amicideipopoli.org

[24] www.africamission.org/

[25] www.lvia.it

Il principio su cui si basano le attività è "Insieme è meglio", cioè è più vantaggioso aggregare le produzioni, ad esempio per una presenza più forte sul mercato, piuttosto che fare tutto da sé, in modo individuale, che è invece l'abitudine. Le comunità, seppur di gruppi e idee politiche diverse, hanno il desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita. Allora, l'impatto del progetto va oltre, diventando un terreno d'intesa per costruire sviluppo, minimizzando le tendenze divisive nella società.

AFICA MISSION - *Poultry*, training su produzione ortaggi



AFRICA OCCIDENTALE

Gli organismi FOCSIV sono presenti in diversi paesi dell'Africa occidentale, con interventi in Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Nigeria, Senegal e Sierra Leone.

Il progetto **"Lotta alla malnutrizione infantile nel nord del Burkina Faso"** di **Celim Bergamo**[26], garantisce l'attivazione di 80 presidi sanitari nella provincia dell'Oudalan, in zone remote, di difficile accesso e prive di centri di salute funzionali, attraverso attività di formazione e supervisione di agenti comunitari - 2 per ogni presidio - e la loro dotazione in stock di medicine, integratori nutrizionali e piccole attrezzature mediche. Questi agenti sono così in grado di offrire primo soccorso e assistenza medica di base nei villaggi e di organizzare in caso di necessità il trasferimento dei casi gravi presso il centro di salute più vicino o direttamente all'ospedale di Gorom-Gorom, il capoluogo provinciale. Si sostengono anche i centri di salute ancora funzionanti, ma sotto pressione per la presenza di oltre 70.000 sfollati, nonché la pediatria dell'ospedale, mettendo a disposizione infermieri volontari e altro personale sanitario. Si realizzano inoltre campagne di screening

[26] www.celimbergamo.org

presso le comunità di sfollati per identificare i casi di malnutrizione acuta severa e campagne di sensibilizzazione e educazione nutrizionale rivolte soprattutto alle donne incinte e alle mamme con bambini piccoli. Il progetto si realizza all'estremo nord del Burkina Faso, area infestata dalla presenza di gruppi armati di matrice Jihādista che terrorizzano le popolazioni forzandole ad abbandonare i loro villaggi e costringendo alla chiusura scuole e centri di salute.

L'intervento **"Insieme per uno sviluppo sostenibile - II fase"** di **CO.MI.VI.S.**[27] vuole essere al fianco delle donne, dei bambini e delle bambine, che rappresentano il presente e il futuro delle comunità locali e dei popoli africani. In particolare, l'ambito progettuale è quello dell'istruzione e dell'alfabetizzazione, del sostegno alle microimprese femminili e nel rafforzamento dell'agricoltura familiare, azioni necessarie per uno sviluppo sostenibile. In **Burkina Faso** si contribuirà all'iscrizione scolastica di 300 bambini e bambine a rischio, garantendo anche un supporto nutrizionale a 150 di loro con minori risorse economiche; in **Costa d'Avorio** si accompagneranno 100 donne nell'avviamento e potenziamento delle loro microimprese e 110 donne nel contrasto alla violenza familiare e di genere; in **Mozambico** si garantirà il sostegno scolastico per 200 bambini e bambine e l'alfabetizzazione di 100 donne.

LA COMUNITÀ MANON E IL LAGO YOGBOUO[28]

a cura di Marta Rossini

Nel sud est della Guinea, si trova il lago Yogbouo. All'apparenza un lago come tanti, ma non è considerato così per le comunità che intorno ad esso vivono e hanno costruito la loro storia. In particolare la comunità Manon considera il lago Yogobouo sacro, personificandolo come "un'entità invisibile", grazie alla quale le disgrazie individuali e collettive trovano una risoluzione. Il lago offre protezione a circa 1.800 abitanti dei villaggi vicini, che grazie al lago e alle sue sorgenti scacciano le forze dannose. Oltre a ciò, ovviamente, il lago rappresenta un'importantissima sorgente di biodiversità, un luogo ad alto valore ecologico. E' la culla di molte specie in via di estinzione.
Il motivo della sacralità del lago è spiegato in una leggenda. Si narra che un gruppo di donne avevano deciso di pescare nel lago senza alcuna autorizzazione. Quando le donne sono entrate in acqua, improvvisamente sono scomparse e non sono mai più state ritrovate. La popolazione del villaggio cominciò a piangere senza sosta e da qui il nome Yogbouo che nella lingua Manon significa "troppo pianto". Ad oggi, ancora alcuni gruppi fanno sacrifici al lago, in omaggio ai loro antenati e chiedono aiuto per risolvere particolari problemi.

[27] www.comivis.org

[28] Dal report ICCA, Territories of life, 2021, "Yogbouo. A sacred pond protects the community in Gampa, Guinea" di Cécé Noël Kpoghomou e Mamadou Diawara, in https://report.territoriesoflife.org/

Per la comunità Manon dunque, la relazione con l'ambiente acquatico è la ragione della loro sopravvivenza. Quest'attaccamento all'ambiente viene rappresentato anche nella struttura della loro comunità. Il Consiglio degli anziani assicura la gestione delle risorse locali e rappresenta l'organismo atto a prendere decisioni sulla gestione dei conflitti e delle dispute. Il Consiglio rappresenta la voce dell'intera comunità ed esprime i loro bisogni. Il Consiglio ha stabilito quindi alcune regole di condotta come ad esempio quella di limitare l'accesso ai siti considerati sacri solamente a determinate categorie di persone. A sua volta lo Stato rispetta l'esistenza del lago come parte delle cultura della comunità e patrimonio ambientale inestimabile. L'articolo 19 della Costituzione della Guinea, infatti, recita: "Gli abitanti della Guinea hanno l'inalienabile diritto alla salute e alla conservazione del loro patrimonio culturale e ambientale."
Tra le diverse caratteristiche e risorse che il lago possiede vi è quella di essere circondato da una foresta, fonte primaria per l'estrazione dell'olio di palma, che rappresenta la principale minaccia per la biodiversità locale. A soli 22 km dal lago si trova la città di Dickè, sede della società guineana di olio di palma SOGUIPAH, che dal 1987 esercita una forte pressione sul territorio. La SOGUIPAH ha chiesto allo Stato di cederle una porzione dell'isola situata nel lago per poter estendere la piantagione di palme. La comunità Manon rifiutò nettamente la richiesta, risolvendo a suo favore il contenzioso.

La relazione tra SOGUIPAH e la comunità locale è estremamente conflittuale. La comunità denuncia una gestione non trasparente dell'operato della compagnia, il fallimento degli accordi di collaborazione, la mancata definizione delle responsabilità sociali e ambientali della compagnia nei confronti delle comunità, e di adeguate misure di protezione dell'ambiente.

La comunità locale ha bisogno del supporto di agenzie internazionali, del Governo nazionale e dell'intera società civile, affinché il lago, bene primario, venga protetto e tutelato dalle minacce esterne, promuovendo l'importanza delle tradizioni delle comunità locali nella conservazione e nello sviluppo di un ambiente sano e salubre.

In **Burkina Faso**, solo attraverso un approccio di tipo multisettoriale è possibile dare una risposta duratura al problema della malnutrizione, che ha spesso cause più complesse della scarsità di risorse. Nella cultura burkinabé è ancora molto diffusa l'idea che la malnutrizione non sia una malattia, ma che sia legata al mondo del sacro e degli spiriti o che sia causata dalla trasgressione di tabù alimentari. Queste credenze rendono difficile qualunque campagna di prevenzione sanitaria, per questo Progettomondo collabora con partner locali e leader di comunità perché siano le comunità stesse a identificare i problemi di salute e farsene carico, a cominciare dalla promozione di buone pratiche alimentari. Grazie al progetto **"La salute vien mangiando"**, **Progettomondo**[29] interviene nel Sud del Paese, dove i tassi di malnutrizione sono fra i più elevati. Organizziamo incontri di formazione che coinvolgono capi villaggio e leader religiosi, guaritori tradizionali, nonne, mamme e papà per tentare di cambiare comportamenti alimentari inadeguati, legati a tabù e superstizioni. Investiamo nella produzione alimentare e, allo stesso tempo, rafforziamo il personale dei Centri di Salute Pubblica per fare fronte ai casi di denutrizione che necessitano di un intervento medico. Nel 2021 sono state raggiunte: 32.410 donne incinta, 17.055 madri di bambini 0-e 33.638 madri di bambini 6-23 mesi, 836 famiglie vulnerabili e coinvolti e formati: 100 supervisori di alfabetizzazione, 146 agenti di salute, 42 operatori comunitari e 812 agenti di salute comunitaria.

[29] www.mlal.org

Anche in **Senegal** la malnutrizione grave colpisce il 20% della popolazione e sono a rischio soprattutto i bambini e le bambine sotto i 5 anni. Il progetto di **CISV**[30], **"Insieme nella lotta alla malnutrizione"** è realizzato nel nord del paese verso il confine con la Mauritania, in una zona pianeggiante a rischio di desertificazione. L'obiettivo del progetto è quello di combattere l'emergenza sanitaria, migliorando lo stato nutrizionale dei bambini e delle giovani donne, future madri. CISV lavora insieme alla cooperativa locale CORAD che sostiene i produttori agricoli e gli allevatori, sia potenziando le risorse del territorio - agricoltura per la nutrizione - sia promuovendo e sostenendo piccole imprese soprattutto femminili. Tra le attività principali, ci sono la distribuzione di kit nutrizionali - un alimento terapeutico a base di farine di riso, mais, arachidi e miglio - a 750 bambini e bambine dai 5 mesi fino ai 5 anni; la sensibilizzazione delle mamme e delle famiglie sulle buone abitudini alimentari; la costituzione di un centro di trasformazione del riso, per aumentarne la produzione e la conservazione, e la fornitura di mezzi e materiali agricoli per migliorarne la coltivazione; la formazione di 10 ausiliari veterinari, in modo da aiutare gli allevatori nella cura del bestiame; l'avvio di micro imprese rurali femminili, di conservazione e vendita di alimenti, dando sostegno a 100 donne-imprenditrici.

L'intervento di **ENGIM**[31] **"Economia sostenibile nel settore della produzione della cipolla"** ha come obiettivo la creazione di una sinergia tra tutti gli attori rilevanti nel settore della produzione agricola, per contribuire a una crescita economica sostenibile, per donne, giovani e famiglie di **Guinea Bissau**, **Mali**, e **Sierra Leone**. L'agricoltura è una componente chiave per la riduzione della povertà in questi paesi, ha enormi potenzialità come mezzo per creare posti di lavoro e generare reddito, rafforzare la sicurezza alimentare migliorando la nutrizione. Le conoscenze utili allo sviluppo di coltivazioni e conservazione di vari alimenti sono limitate, e questo rappresenta un freno alla crescita della quantità e della qualità dei prodotti. Rafforzando il coordinamento degli attori del settore (Ministero dell'Agricoltura, istituti di formazione, agro-rivenditori, trasformatori e operatori di mercato), il progetto intende aumentare la qualità e i livelli di produzione dei piccoli proprietari, attraverso il miglioramento dei metodi di coltivazione, raccolta, conservazione e commercializzazione; in tal modo si creano nuovi posti di lavoro e opportunità di reddito per giovani e donne. Saranno coinvolte, infatti, le famiglie di agricoltori dei tre diversi paesi.

EsseGiElle[32] opera in **Nigeria** attraverso l'intervento **"Una farm solidale a Umudim Imezi Owa"**, il quale prevede la creazione di una cooperativa agricola che, attraverso lo studio e la pratica di tecniche moderne e sostenibili, sia in grado di aiutare la comunità locale a provvedere al suo fabbisogno quotidiano, migliorando la produttività delle terre, rendendo più agevole la commercializzazione dei prodotti e potenziando il livello tecnico e gestionale dei contadini.

[30] www.cisvto.org

[31] www.engim.org

[32] www.essegielle.org

AMERICA LATINA

In America Latina e nei Caraibi quasi 60 milioni di persone non hanno la possibilità di alimentarsi. Il numero di persone che soffrono la fame è aumentato del 30% in un anno, tra il 2019 e il 2020 a causa del COVID-19, ma non solo. In America Latina i Soci FOCSIV presentano quattro iniziative indirizzate, in particolare, a sostenere lo sviluppo delle comunità, investendo nella formazione delle donne e dei giovani.

Attraverso gli interventi educativi del progetto di **"Educazione Complementare Contestualizzata"** 2022, **Amici del Brasile**[33] mira a rafforzare nei giovani la conoscenza delle proprie radici e l'amore per la loro terra. L'obiettivo è l'elaborazione di un metodo che, pur sostenendo il desiderio dei ragazzi di diventare cittadini del mondo, permetta di conservare il "contatto" con la propria realtà, contrastando gli effetti della globalizzazione che sta velocemente urbanizzando le comunità rurali nella quali operiamo. I programmi scolastici studiati a **Brasilia** non tengono conto di queste necessità. Con il progetto di educazione complementare contestualizzata, le attività didattico/pedagogiche dettate dal Ministero vengono calate il più possibile nelle realtà locali, recuperando e valorizzando conoscenze tipiche del territorio: usi, costumi, conoscenze popolari, riscoperta e riutilizzo di alimenti e materie prime naturalmente presenti nelle comunità con particolare attenzione a preservare l'ambiente e le fonti d'acqua, tema vitale per chi vive nel semiarido. Nel 2019 Amici del Brasile ha inoltre iniziato un'interessante collaborazione con due comunità di "Sem Terra". Attraverso l'organizzazione governativa CONABI che aiuta le comunità agricole a trovare vie di sbocco alla loro produzione, si pagano i prodotti che riescono a distribuire con contratti con scuole e istituzioni presenti sul territorio. L'associazione ha modificato il menù delle scuole prevedendo di consumare quei prodotti, quali ad esempio frutta e verdura, facendo sì che le comunità contadine ricevessero un reddito.

SARAYAKU E LA LOTTA PER LA TUTELA DELLA FORESTA VIVENTE [34]

A cura di Marta Rossini

I *Sarayaku* risiedono nel centro dell'Amazzonia ecuadoriana. *Kawsak Sacha* è il nome attribuito al luogo in cui vivono: la Foresta Vivente, ovvero un essere vivente e consapevole, soggetto di diritto. I *Sarayaku* sono legalmente riconosciuti dallo Stato e si autogovernano. Nel 2020 la comunità ha registrato *Kawsak Sacha* nel registro globale dell'ICCA Consortium[35] e nel *database* mondiale delle aree protette, gestito dall'UNEP. Insieme alle comunità limitrofe i *Sarayaku* partecipano alla

[33] www.amicidelbrasile.com

[34] Dal report ICCA, Territories of life, 2021, "Sarayaku. The Living Forest of the Midday People in the Ecuadorian Amazon. Pueblo Originario Kichwa de Sarayaku and Fundación ALDEA", in https://report.territoriesoflife.org/

[35] https://www.iccaconsortium.org/index.php/movement/

Confederazione delle nazionalità indigene dell'Amazzonia ecuadoriana (CONFENIAE), che a sua volta è membro della Confederazione delle nazionalità indigene dell'Ecuador. Dal 1992 il Governo ecuadoriano riconobbe legalmente i territori della comunità e ne garantì la titolazione, anche se questi non coincidevano con i confini della comunità ancestrale, come strumento di difesa contro l'espansione dell'allevamento e dell'agricoltura. Nello stesso anno lo Stato centrale concesse una larga porzione del territorio abitato dai *Sarayaku* alla CGC, una società petrolifera argentina. La compagnia ha cercato di ottenere l'approvazione della comunità, corrompendo i leaders per dividere la popolazione. Tra il 2002 e il 2003 è entrata nel territorio con la forza per effettuare le perforazioni.

Nel 2003 la comunità *Sarayaku* ha portato il caso di fronte alla Commissione Interamericana per i diritti umani, presentando un reclamo contro lo Stato ecuadoriano. La Commissione a sua volta presentò il caso alla Corte Interamericana sui diritti umani concludendo che lo Stato ecuadoriano aveva violato i diritti della comunità, la loro vita, l'integrità e le loro proprietà. Furono emesse una serie di raccomandazioni contro lo Stato ecuadoriano inclusa la riparazione e non ripetizione del danno, ma non tutte sono state rispettate. La sentenza della Corte è di fondamentale importanza perché rafforza la giurisprudenza nazionale in merito alla tutela dei diritti degli indigeni. Lo scopo delle comunità è di prendersi cura e di rispettare il territorio in cui vive e di assicurare la continuità del *Kawsak Sacha*, come luogo di stratta convivenza con la natura. L'attenzione che la comunità ha nei confronti del territorio permette la conservazione della biodiversità, la mitigazione del cambiamento climatico, il controllo delle risorse contro lo sfruttamento, e la sovranità alimentare delle comunità.

La comunità e il territorio è però oggetto di minacce: una delle maggiori proviene dalle politiche nazionali che promuovono l'estrattivismo nell'Amazzonia. Altra minaccia è rappresentata dalla costruzione di nuove strade che a loro volta provocano deforestazione illegale, caccia intensiva, colonizzazione, militarizzazione dei territori e persecuzione delle comunità contro l'esercizio dei diritti collettivi.
Nel marzo del 2020, quando il governo ecuadoriano ha dichiarato lo stato di emergenza dovuto alla pandemia da COVID-19, le comunità indigene sono state colpite per quattro volte consecutive da potenti inondazioni del fiume Bobonaza. Si trovarono così a vivere due crisi contemporaneamente quella da COVID-19 e il disastro ambientale causato dalle inondazioni. Il Governo non prese misure di sostegno e la comunità locale in autonomia tentò di resistere al virus promuovendo l'uso della medicina tradizionale e assumendo misure urgenti per la tutela del territorio.

ISCOS Lombardia[36] interviene in **Perù** con **"Latte fonte di vita"**, un progetto ecosostenibile di cooperazione allo sviluppo promosso a Pucayacu, sulle Ande peruviane. Il progetto intende migliorare la qualità della vita delle comunità locali fornendo ai giovani del luogo nuove competenze e concrete opportunità lavorative, evitando così che abbandonino le terre per "cercare fortuna" nelle grandi città. In questi anni è stata costruita la casa-foresteria e sono stati attivati i corsi di formazione affinché i giovani possano allevare i bovini, produrre il formaggio e avviare una microimpresa locale. Il Perù nel 2020 è stato uno dei paesi più colpiti del sud America dalla pandemia di coronavirus. Sulle Ande la situazione è stata particolarmente dura vista la mancanza di strutture ospedaliere adeguate e facilmente raggiungibili. I ragazzi della casa di Pucayacu si sono dati da fare per distribuire ai poveri della zona pasti caldi, il formaggio prodotto e beni di prima necessità. L'intervento ha lo scopo di migliorare la produzione di formaggio, grazie anche ad un casaro italiano per la formazione sulla stagionatura; programmare nuovi corsi di formazione in veterinaria e meccanica; aumentare i capi bestiame; manutenere e migliorare la stalla per i capi da latte. Il formaggio prodotto con il progetto verrà in parte donato agli ospiti disabili e anziani della casa famiglia di Santa Teresita.

COMI[37] con l'intervento **"Recupero dell'agricoltura tradizionale e dei semi ancestrali per il popolo Mapuche"**, opera nella Regione di Los Ríos nel sud del **Cile**, a Malalhue, dove un gruppo di donne Mapuche della Associazione *Mujeres Emprendedoras de Malalhue* ha avviato due orti comunitari seminati a fagioli e semi antichi, riavviando così l'ancestrale ruolo degli orti tradizionali che un tempo riuscivano a sfamare tutta la comunità, assicurando un lavoro redditizio ed una alimentazione sana e indipendente. In Cile ci si nutre con fagioli provenienti da USA, Brasile e Perù, e negli anni di pandemia, in un paese lungo come il Cile basta uno sciopero dei camionisti o una restrizione sanitaria per isolare intere zone dall'approvvigionamento delle merci prodotte dalle multinazionali. Intanto, l'agricoltura familiare è seriamente minacciata dalla monocultura che controlla sempre più terre coltivabili, accompagnata dall'imposizione di acquistare semi certificati e fertilizzanti chimici. Questo ha costi altissimi in termini economici, di salute e di perdita di mestieri tradizionali, causa diretta dell'emigrazione dei giovani. Le donne delle comunità con cui COMI lavora, hanno deciso di non acquistare più i semi certificati previlegiando il recupero dei semi ancestrali, resistenti al clima e di comprovato rendimento. La prossima sfida sarà quella di attirare l'attenzione delle nuove generazioni: si sta lavorando con il liceo statale República del Brasile di Malalhue per parlare di sovranità alimentare, mentre la rete dei piccoli produttori di legumi è stata messa in contatto con l'Università Austral de Valdivia.

In **Colombia**, con il progetto **"Por una vida más digna"**, **PRO.DO.C.S.**[38] finanzia cinque borse di studio universitarie per un gruppo di giovani donne vittime del conflitto interno colombiano. Si tratta prevalentemente di ragazze madri, lavoratrici sessuali, e minorenni a rischio di prostituzione, delle zone periferiche e vulnerabili della città di Medellín. In tali contesti, l'educazione diviene per le donne motore di sviluppo locale e fattore di cambiamento, di liberazione ed emancipazione, sia personale che sociale, in un processo di auto sviluppo e formazione umana, acquistando competenze e fiducia in loro stesse.

[36] www.iscoscisl.eu

[37] www.comiong.it

[38] www.prodocs.org

GLI INTERVENTI IN **ASIA**

Secondo l'Indice Globale della Fame 2021, l'Asia meridionale ha un valore superiore a 20, ovvero un livello di fame grave. Tale alto livello deriva soprattutto dalla malnutrizione infantile.[39] L'onda lunga della pandemia da COVID-19 inoltre continua ad affamare i poveri in 14 Stati indiani.

In **Bangladesh** i Dalit fuori casta sono considerati gli ultimi nella scala sociale. La condizione sociale di queste persone è il risultato di una cultura millenaria che divide la popolazione in caste o ceti sociali. I Dalit sono emarginati e devono svolgere i lavori più umili o quelli considerati impuri, quali la concia delle pelli, i lustrascarpe, la pulizia delle latrine ecc. La diffusione della pandemia da COVID-19 ha ulteriormente provato le comunità Dalit, che per il 60% vivono nei Distretti di Khulna, Satkhira, Jessore e Bagerhat, esponendole all'insicurezza alimentare e ai rischi sanitari conseguenti. A fronte di questo contesto, l'**Associazione Centro Orientamento Educativo – COE**[40] in collaborazione con la ONG locale Dalit, si propone di **"Promuovere la sicurezza alimentare e la salute delle minoranze Dalit"** promuovendo la capacità delle famiglie, e delle donne in particolare, di gestire e custodire gli orti familiari e il sapere tradizionale. Il progetto coinvolge 150 famiglie di 5 villaggi del sub distretto di Dumuria, distretto di Khulna, e prevede la realizzazione di orti familiari biologici senza utilizzo di sostanze chimiche; la piantumazione di alberi da frutto; la promozione di orti botanici di piante medicinali autoctone; l'essiccamento e lavorazione delle piante medicinali per la produzione di rimedi naturali contro la dissenteria e altre malattie; l'allevamento di pesci.

Nello Stato Shan, in **Myanmar**, l'agricoltura è la principale forma di sostentamento per la maggior parte delle famiglie. La deforestazione e l'inquinamento delle acque tuttavia stanno causando una progressiva erosione del suolo, con danni consistenti sulla produzione agricola. Il progetto **"Agroforestazione nello Stato Shan"** di **Fondazione New Humanity International**[41], che lavorerà su 42 villaggi e 386 agricoltori, ha il duplice scopo di migliorare la produzione agricola e di contrastare il fenomeno della deforestazione nei villaggi montani delle provincie di Kyaing Tong e Taunggyi, dove molti terreni non sono coltivati in maniera efficiente a causa della loro pendenza e della bassa qualità del terreno. Si costituiranno in ogni villaggio gruppi di agricoltori che saranno formati sul metodo SALT (*Sloping Agricultural Land Technology*), ideato per favorire la coltivazione su terreni in pendenza e caratterizzati da un alto tasso di erosione del suolo in seguito ad attività di deforestazione non controllate.

[39] https://www.focus.it/scienza/salute/rapporto-cesvi-2021-aumenta-fame-mondo

[40] www.coeweb.org/

[41] www.newhum.org/

Grazie all'applicazione di questa tecnica, le famiglie potranno sia imparare nuove tecniche di coltivazione, sia affiancare l'attività agricola ad attività di riforestazione su piccola scala, selezionando specie agroforestali come alberi di macadamia, melo selvatico, avocado, tamarindo e mango. Parallelamente, si prevede l'organizzazione di incontri di formazione rivolti ai giovani di educazione ambientale e sui principi base di conservazione delle foreste e riforestazione. La formazione sarà organizzata in collaborazione con il Dipartimento Forestale.

PANGASANANAN: IL TERRITORIO DI VITA DEL POPOLO MANOBO A MINDANAO, NELLE FILIPPINE[42]

A cura di Marta Morgante

Nelle Filippine si stima che l'85% delle foreste rimanenti e 96 su 128 delle loro aree di grande biodiversità sono territori indigeni. Questo indica chiaramente che le popolazioni indigene e le loro comunità sono attori centrali nella protezione e nella conservazione delle foreste per la vita di tutto il paese. Una di queste aree è quella del **popolo Manobo, circa 1.500 persone situate sull'isola di Mindanao**, che chiamano il proprio territorio Pangasananan, letteralmente "luogo dove si ottengono cibo, medicine e altri beni essenziali". In questo territorio che si estende per circa 6.996 ettari, i Manobo trovano tutto ciò che occorre: cacciano, raccolgono il miele, coltivano frutta, verdura, radici e riso, piantano e coltivano alberi di abaca e di cellulosa, pescano e raccolgono piante per curare le malattie del corpo, della mente e dello spirito.

Il Pangasananan **è un posto sicuro e sacro**. Durante la seconda guerra mondiale le famiglie Manobo si nascosero nella foresta per sfuggire agli invasori giapponesi; cibo abbondante, medicine a base di erbe e acqua assicurarono la sopravvivenza fino alla fine della guerra. Nel 2020, la pandemia da COVID-19 ha portato a pesanti chiusure governative in tutto il paese, ma la comunità è riuscita a sopravvivere grazie ai raccolti locali, al cibo della foresta e all'acqua pulita dei ruscelli. Hawudon Sungkuan Nemesio Domogoy, un leader Manobo, ha detto: "*Questo è ciò che abbiamo guadagnato proteggendo il nostro territorio e le sue foreste. Tutte le difficoltà sono state ripagate - il virus non può farci del male qui nella nostra terra sacra. Siamo sopravvissuti ai Giapponesi, alla compagnia produttrice di carta PICOP e ai ribelli armati. Sopravviveremo sicuramente a questa pandemia*".

[42] Dal report ICCA, Territories of life, 2021, "Pangasananan. A territory of life of the Manobo People in Mindanao, the Philippines" di Glaiza Tabanao" in https://report.territoriesoflife.org/

La comunità ha infatti lottato contro la società di disboscamento *Paper Industries Corporation of the Philippines Inc.* (PICOP). Intorno agli anni '90, l'azienda aveva quasi interamente disboscato il territorio. Le famiglie Manobo che vivevano nella foresta sono state minacciate, molestate e obbligate ad abbandonare le proprie case dall'esercito privato della compagnia. Senza un posto dove andare e con tutto da perdere, i giovani leader Manobo e il loro patriarca fondarono il villaggio di Sote sulla strada che porta alla loro foresta.
Quando i bulldozer e gli uomini armati arrivarono, tutta la comunità si schierò compatta formando una barricata umana. Questo ha effettivamente ostacolato la continuazione della distruzione della foresta nella zona.

L'ambiente naturale relativamente intatto e sano del Pangasananan rimane così grazie a una combinazione di credenze tradizionali, **ferma *governance* e gestione indigena delle risorse dell'area**, forti azioni di difesa, soluzioni innovative e *partnership* strategiche. Oltre al rispetto della terra, attraverso tecniche di conservazione sostenibili, i Manobo hanno fortemente difeso e continuano a **difendere il territorio** dal disboscamento sia commerciale su larga scala che illegale su piccola scala, nonché dai gruppi ribelli. La comunità ha stretto *partnership* e alleanze strategiche con gruppi e individui che la ha aiutata a rafforzare le istituzioni tradizionali, difendere e assicurare la proprietà legale del territorio, fornire assistenza per il sostentamento. È stato grazie a questi partenariati che i Manobo sono stati in grado di applicare **soluzioni innovative** come la ricerca partecipativa, la mappatura tridimensionale del territorio, l'inventario delle risorse locali e la pianificazione della conservazione comunitaria. Nel 2019, dopo 10 anni di tentativi, il Governo ha approvato la rivendicazione di proprietà della comunità sul territorio; i Manobo sperano di rafforzarsi abbastanza per proteggere e migliorare il loro territorio: rafforzare gli argini dei fiumi per ridurre al minimo l'erosione e l'insabbiamento; rimboscare le aree denudate; realizzare progetti per la biodiversità che possano sostenere le esigenze socio-economiche della comunità.

Nonostante l'evidente forza e resilienza della comunità, essa è ancora afflitta da problemi sia esterni, come i rapporti con il Governo che possono variare improvvisamente, che interni, come il bisogno di rafforzare le tradizioni culturali per prevenire la perdita di identità e assicurare che gli sforzi attuali proseguano con le generazioni successive. Le sfide purtroppo ci saranno sempre, tuttavia l'unico modo in cui le difficoltà possono essere risolte è far sì che il Governo apprezzi e sostenga sinceramente il loro impegno per conservare e proteggere il Pangasananan e l'ambiente naturale che lo circonda.

Il Sorriso dei popoli[43] interviene con un progetto per alleviare la malnutrizione, migliorare la nutrizione delle donne incinte e dei bambini, e la loro salute, agendo sui cambiamenti attitudinali verso snack sani piuttosto che prodotti alimentari industriali, e infine generando reddito.
Nell'area di Seharabazar, zona rurale del distretto di Burdwan nel **Bengala Occidentale in India**, oltre il 50% dei lavoratori è impegnato nell'agricoltura soggetta alle condizioni climatiche e monsoniche.

[43] www.ilsorrisodeipopoli.it/

Con la pandemia, che nel secondo anno è stata molto grave, le scuole, dalla materna alla sesta classe, sono state chiuse per quasi due anni e conseguentemente gli alunni non hanno usufruito del pasto scolastico ma solo di poche razioni secche (riso, farina, patate) distribuite alla famiglia una volta al mese dal Governo. L'immunità è una sfida per tutti e richiede l'assunzione di cibo sano e nutriente. Le spese quotidiane della famiglia aumentano ogni giorno e tante sono le famiglie di lavoratori giornalieri precari, per cui le comunità emarginate che non possono permettersi economicamente una corretta nutrizione. In questa situazione il progetto include 300 donne dei gruppi di auto-aiuto alle quali verrà fornita formazione tecnica-pratica per la preparazione di cibo sano sia per il consumo familiare che per la vendita nei mercati. I prodotti hanno una qualità superiore ed un prezzo inferiore a quelli di produzione industriale e comprendono il *Laddoo* (dolce nazionale con elevate proprietà nutrizionali), il *Frymus Papad* (spuntini, di vari gusti, croccanti tipo le nostre patatine, e i funghi coltivati (introdotti di recente nella cucina indiana hanno specifici valori nutrizionali). I progetti di generazione di reddito come questi sono sempre molto fruttuosi e danno dignità alle donne. Il massimo risultato deriva dal coinvolgimento della comunità che è il punto chiave di sostenibilità di qualsiasi progetto.

L'INTERVENTO IN **EUROPA**

Il Movimento per la Lotta contro la Fame nel Mondo - MLFM[44] opera nelle periferie d'Europa, in **Albania**, con il progetto **"Percorsi di inclusione economica nella Diocesi di Rrëshen"**. La Valle del Mat si trova nel nord est dell'Albania ed è una delle quattro regioni che costituiscono la Diocesi di Rrëshen, situata lungo la strada che porta al confine con la Macedonia. Il territorio è costituito prevalentemente da un'ampia vallata dove vi sono piccoli villaggi dedicati ad un'agricoltura di sussistenza familiare. In questo territorio le condizioni di esclusione sociale, educativa ed economica sono molto diffuse: le aree interne, contrariamente a quelle costiere, soffrono di alti livelli di disoccupazione e notevoli carenze infrastrutturali e di servizi, soprattutto per ciò che concerne il settore dei trasporti, il trattamento e l'approvvigionamento di acqua a tutti i villaggi e la gestione dei rifiuti.

Il progetto, partito a dicembre 2020, in tre anni prevede: attività di formazione professionale e supporto allo sviluppo della produzione agroalimentare orientata al mercato per 162 famiglie, con particolare attenzione alle fasce giovanili a basso reddito per favorire l'occupazione sul territorio e disincentivare la pratica dell'emigrazione; l'organizzazione di un nuovo vivaio e un vigneto dove sperimentare

[44] www.mlfm.it/

nuove tecniche di agricoltura orientata al mercato; la costruzione di un acquedotto a caduta con deposito dell'acqua proveniente dalle montagne circostanti, utilizzabile per uso umano e non solamente agricolo, come avvenuto fino ad ora.

L'acquedotto, in particolare, prevede la realizzazione e il posizionamento di 7 chilometri di tubature e l'installazione di un deposito idrico di 200 m^3 per la successiva distribuzione dell'acqua; e infine il potenziamento di un caseificio familiare che lavora latte bovino proveniente da 42 famiglie locali per migliorare le possibilità di generazione di reddito per le famiglie contadine.

BIOGRAFIE AUTORI

Anche quest'anno ci fa piacere ospitare diversi contributi da giovani volontari, attivisti, universitari e dottorandi con rilevanti esperienze sul campo.

Vincenzo Conso è il presidente della Fondazione Studi e Ricerche della Fai Cisl ed è il Segretario Generale dell'International Catholic Rural Association (ICRA); un organismo di collegamento internazionale tra organizzazioni cattoliche, o che si ispirano alla Dottrina Sociale della Chiesa, del mondo rurale. Attualmente, sempre sulle stesse tematiche, Conso è anche coordinatore del ForumRoma delle ONG di ispirazione cattolica che si rapportano con il Polo Alimentare Romano delle Nazioni Unite (FAO, WFP e IFAD).

Valentina Delli Gatti, è antropologa e attivista. Laureata in lingue culture e letteratura straniera, ha ottenuto un master in antropologia sociale e culturale ed è specializzata in migrazioni internazionali presso l'Istituto universitario di studi sulle migrazioni di Madrid. Le sue ricerche si centrano nei processi transmigratori e sull'etnografia di frontiera, indaga il tema della mobilità e delle mobilitazioni transnazionali nell'area euro-mediterranea, Africa ed America Latina. Attualmente in Ecuador con Hias lavora con la popolazione migrante rifugiata haitiana, colombiana e venezuelana.

Sara Ferigo, studentessa presso l'Università di Bologna, dopo gli studi triennali in Scienze economiche e sociali ha preso parte ai Corpi Civili di Pace, in un progetto sui conflitti socio-ambientali in Perù con FOCSIV. Impegnata nel mondo del volontariato e dell'associazionismo, lavora all'interno di una *startup* in ambito *green-tech* che si occupa di monitoraggio della qualità dell'aria, promuovendo progetti di *citizen-science*. Ha già contribuito all'edizione 2020 de "I padroni della terra" con un articolo sull'estrattivismo in Perù.

Marco Foschini lavora nella Confederazione Nazionale Coldiretti ed è il rappresentante dell'ICRA nel Ad HoC Group delle ONG internazionali presso la FAO. In questa veste e inviato dalla Coldiretti, ha partecipato agli eventi commentati sin dal Vertice Mondiale sulla Sicurezza Alimentare (WFS) della FAO nel 1996 e, soprattutto, dal Forum della Società Civile parallelo al WFS-FAO.

Mattia Giampaolo, ricercatore al Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI) e dottorando presso La Sapienza di Roma. Si occupa di migrazioni e politiche europee sulla migrazione; al CeSPI è inoltre impegnato sullo studio della regione Medio Oriente e Nord Africa con un focus particolare sulla transizione politica libica e sui movimenti sociali in Egitto, Tunisia, Algeria e Sudan.

Romina Gobbo è giornalista professionista, lavora come *contributor* esterno per Avvenire, Famiglia Cristiana, Credere, Jesus. Più volte inviata in vari Paesi del Medio Oriente e dell'Africa Sub-Sahariana, scrive in particolare di diritti umani, parità di genere, immigrazione, ambiente, mafia, nonché di Islam e mondo arabo. Autrice di libri e docente in un corso di comunicazione di emergenza all'Università di Verona.

Paolo Groppo ha lavorato per oltre trent'anni alle questioni dello sviluppo e sottosviluppo, alla FAO come esperto di Riforme Agrarie, Agricoltura Familiare, Sviluppo Territoriale e Conflitti legati alle risorse naturali. Ha diretto per quindici anni la rivista della FAO "Land Reform, Land Settlement and Cooperatives, e pubblicato romanzi sui temi dei conflitti ambientali e del land grabbing. Da poco ha pubblicato "La crisi agraria ed ecogenetica spiegata ai non specialisti" (Meltemi Ed.), che fa seguito a "Di chi è la terra?" del 2019. È membro dell'associazione "Laudato Sì".

Aurora Ianni, è ricercatrice al CeSPI-Centro Studi di Politica Internazionale sui temi della migrazione, delle transizioni politiche e dell'*empowerment* femminile, con focus d'area su Medio Oriente, Nord Africa e Turchia. Laurea in Lingue e Civiltà Orientali (curriculum arabo) alla Sapienza di Roma, Master in Tutela Internazionale dei diritti umani (Sapienza), Master MiLCO (Università IULM).

Francesco Lazzari, attivista ambientale e studente dell'Università Alma Mater Studiorum di Bologna, corso di laurea magistrale in Sviluppo Locale e Globale, facoltà di Scienze Politiche; impegnato come volontario FOCSIV nel contingente dei Corpi Civili di Pace a Chimbote in Perù nel 2019/2020, in un progetto a sostegno alle popolazioni indigene del Perù nella gestione e prevenzione dei conflitti ambientali.

Marco Marchetti, insegna Pianificazione Ecologica del Territorio Rurale e Forestale all'Università del Molise dove è stato prorettore vicario e direttore del Dipartimento di Bioscienze e Territorio. Nel Laboratorio di Global Ecology di cui è fondatore, si occupa da più di trent'anni di metodologie di monitoraggio dei cambiamenti di uso e copertura del suolo, pianificazione del territorio e del paesaggio, conservazione della biodiversità e gestione forestale a livello nazionale ed internazionale. Attualmente è presidente dei consigli di amministrazione di European Forest Institute e di Fondazione AlberItalia ETS.

Cristiano Maugeri, dottorando in scienze sociali presso l'università Pablo de Olavide di Siviglia con una ricerca sul ruolo della restituzione della terra nel post conflitto in Colombia. Dal 2009 lavora in ambito di cooperazione internazionale.

Marta Morgante, Project Manager FOCSIV a livello nazionale e internazionale. Laureata in Lettere con indirizzo Storico Artistico, ha conseguito un Master in Comunicazione e Marketing del cinema e successivamente si è occupata di ufficio stampa, editoria, comunicazione e marketing per poi entrare in FOCSIV in cui da 6 anni lavora nell'ufficio programmi con il ruolo di responsabile della creazione di consorzi e partenariati, e dello sviluppo di proposte progettuali nell'ambito dei programmi sia europei che italiani.

Michele Munafò è ingegnere ambientale e dottore di ricerca in tecnica urbanistica. Dirigente ISPRA, responsabile del Servizio per il Sistema Informativo Nazionale Ambientale, responsabile scientifico dei rapporti nazionali su consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente. National Focal Point dell'Agenzia Europea per l'Ambiente e referente nazionale per l'uso del suolo e per le attività di Land Monitoring di Copernicus. Professore a contratto per le discipline del settore Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università Sapienza di Roma.

Francesca Novella, lavora nell'Ufficio Policy di FOCSIV. Laureata in Scienze Politiche e Cooperazione Internazionale, con Master in Analisi di Relazioni Internazionali, Geopolitica e Relazioni Internazionali, da oltre 10 anni lavora nella cooperazione internazionale. In FOCSIV è stata per 3 anni Project manager su diverse linee di finanziamento europee, per poi dedicarsi al settore Policy, nel quale lavora dal 2014, occupandosi soprattutto di sviluppo sostenibile, cambiamento climatico, diritti umani e impresa. Questi temi sono curati per la Federazione anche all'interno di diverse reti europee ed internazionali di cui FOCSIV è membro, e con le quali coordina iniziative di campaigning, advocacy e lobbying.

Maria Domenica Pacini, è laureata in Scienze per la Pace, Trasformazione dei Conflitti e Cooperazione allo Sviluppo, all'Università di Pisa, e impegnata in attività di volontariato sociale.

Nunzio Primavera, giornalista e scrittore. Autore de "La gente dei campi e il sogno di Bonomi" (Laurana, 2018) sugli anni della fondazione della Coldiretti (giunto alla quarta edizione), "La terra restituita ai contadini" (Laurana, 2020) per i 70 anni della riforma agraria e "Tessere la nostra storia" (Coldiretti Sicilia, 2021) una cronistoria d'Italia dal 1944 al 2021 attraverso le tessere della Coldiretti. Ha pubblicato, con padre Francesco Occhetta, "Paolo Bonomi e il riscatto delle campagne" (Elledici Velar, 2010). Inoltre "Sacre & Profane. Viaggio tra cibi e fede nell'Italia delle sagre" (Pro Sanctitate, 2008) e "La storia cambiata, cronache fra due millenni" (Pro Sanctitate, 2004). Nel 2021 il suo esordio nella narrativa con il romanzo "L'oliveto delle monache" (Pendragon).

Simona Rasile, Project Manager FOCSIV, per l'organizzazione e gestione di Campagne ed eventi federativi di fundraising e promozione. Laureata in Scienze della Comunicazione, con specializzazione in Comunicazione Istituzionale e d'impresa e Master in CRM (Customer Relationship Management). Dopo circa dieci anni di esperienza in uffici marketing e commercio estero, società di produzione e organizzazione di eventi, da altrettanti si occupa di comunicazione e fundraising nel Terzo settore.

Caterina Rondoni, dottoranda in Environmental Sustainability and Wellbeing, Università degli Studi di Ferrara. Da quatto anni lavora su temi legati al sistema alimentare, affrontandolo da diversi punti di vista, in particolare legati alla giustizia ambientale, al diritto al cibo e ad un sistema alimentare giusto basato su una prospettiva multiculturale.

Marta Rossini è laureata in scienze politiche all'università di Bologna, ed ha conseguito il Master in nuovi orizzonti di cooperazione e diritto internazionale della Focsiv nel 2018. Nell'anno 2020, volontaria con i corpi civili di pace in Perù sul tema dei conflitti ambientali legati all'estrazione di minerali. Attualmente lavora in FOCSIV.

Emma Siliprandi, esperta di agroecologia alla FAO, ricercatrice e attivista sociale specializzata in movimenti sociali rurali. Le sue riflessioni si concentrano sulle relazioni tra ecofemminismo, agroecologia e sovranità alimentare. I suoi libri più recenti includono: Género, Agroecología y Soberanía Alimentaria (con Gloria Zuluaga, Editora Icaria, 2014) e Mulheres e Agroecologia: transformando o campo, as florestas e as pessoas (in portoghese, editora UFRJ, 2015).

Michele Salvan, laureato in Scienze Agrarie con una tesi sulle politiche fondiarie e il land grabbing nell'Africa subsahariana nel 2018 presso l'Università degli Studi di Milano, dove ha svolto l'attività di assegnista tra il 2020 e il 2021. Nel 2019 ha svolto il Servizio Civile Universale per Celim Mi nella Western Province dello Zambia, lavorando sullo sviluppo rurale, la promozione di pratiche agricole sostenibili, la riforestazione e il rafforzamento delle filiere agricole locali. Attualmente è dottorando presso l'Università degli Studi di Torino - Dipartimento Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi, dove si occupa di Politica Agricola Comunitaria, Biodiversità, Agro-Biodiversità e Monitoraggio Ambientale. E' vicepresidente dell'OdV "La Goccia" di Senago (MI).

Andrea Stocchiero, economista, policy officer di FOCSIV e ricercatore presso il CeSPI- Centro Studi di Politica Internazionale, ha lavorato per la Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e i Caraibi, è curatore della serie dei rapporti Padroni della Terra e dei rapporti sulla coerenza delle politiche di Global Coalition Against Poverty Italia, scrive articoli e libri sui temi delle migrazioni e dell'ecologia integrale, segue progetti di sensibilizzazione e influenza politica.

Questo volume è stato stampato su carta di pura cellulosa ecologica ECF (Elemental Chlorine Free), certificata FSC e con elevato contenuto di fibre di recupero.

Nel processo di stampa sono stati inoltre utilizzati inchiostri ecologici, privi di olio minerale, e inchiostri ecocompatibili.